

# ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

*Biennio 1882 e 1883 - 1883 e 1884*

MANTOVA

PREM. STAB. TIP. LIT. MONDOVI

1884.



# RELAZIONI

SULLO

STATO MORALE DELL' ACCADEMIA VIRGILIANA

*per il biennio 1882-83 - 1883 e 84*



# RELAZIONE

SULLO STATO MORALE DELL' ACCADEMIA VIRGILIANA

PER L' ANNO ACCADEMICO 1882-1883

LETTA NELLA SEDUTA DEL 23 DICEMBRE 1883.

---

Non privo d' importanza, o signori, fu l' anno che ora stiamo chiudendo per la nostra vita accademica. Già dall' Egregio Prefetto siete venuti a conoscenza di alcuni particolari a noi sommamente onorevoli, a me ora tocca di brevemente riassu- mervi quanto fu letto in quest' aula, e di raccogliere in una sintesi quelle idee che nelle dotte memorie a voi presentate, si andarono man mano svolgendo in questo tranquillo e se- reno ambiente, sacro alla scienza e alla cultura cittadina. Svariati furono i temi, importanti alcuni per novità o va- lore scientifico, importanti altri per opportunità od attualità. Ne io certo colle mie povere parole potrò far rivivere e riscintillare innanzi a voi immagini, concetti e pensieri con che abili scrittori ebbero la fortuna di suscitare i vostri applausi; la magra opera mia, ristretta ad una riassun- zione, non vi potrà offrire che sbiadite parvenze e nello scopo quindi di tediarvi il meno possibile, sarò breve, mentre per sempre più raggiungere questo scopo mi tacerò comple- tamente di tutte quelle memorie, che per essere stampate nei

nostri atti o altrove, hanno meno che meno bisogno d'essere rammentate.

Primo fra tutti parlò innanzi a voi il già nostro Vice prefetto Prof. *Antonio Manganotti*. Trattando dell'acclimatamento delle piante, dimostrò con molta scienza e dottrina le condizioni necessarie per ottenere che una pianta aligni fuori della natia contrada; svolse alcune considerazioni sul clima portando dati sulle medie delle temperature atmosferiche annuali sia invernali che estive, notò l'influenza che esercitano sullo sviluppo dei succhi vegetali, quindi sul progressivo loro ingrandimento. Venne poscia considerando altre vicende meteorologiche quali le piogge, le nevi, i geli, nonchè le condizioni necessarie del terreno per assicurare una buona riuscita ai vari tentativi, e concluse dimostrando come con tale applicazione della scienza botanica si contribuisca non solo al culto del bello ma all'incremento dell'agricoltura delle industrie e delle arti.

Nel nobile aringo lo segui il signor Dott. *Carlo Thalmann* di Trento, professore nel locale Istituto Tecnico, che in due letture tessè una pagina inedita e mal compresa di quell'illustre giureconsulto e cittadino che fu Giandomenico Romagnosi. Scopo delle sue dissertazioni fu di rettificare alcuni errori incorsi dai biografi sulla vita dell'onesto magistrato a Trento ove fu Pretore, fu carcerato, fu Consigliere di Stato e avvocato. incominciò col rettificare l'errore di coloro che lo vollero Pretore in quella città negli anni 1791, 1792, 1793. mentre coi documenti alla mano provò com'esso non fu tale che dal 2 Agosto 1791 al 28 Aprile 1792. Per far comprendere quali erano le sue incombenze, passò in breve rassegna le costituzioni politiche amministrative e giudiziarie del principato Tridentino, e facendo un rapido schizzo della sua storia, dai remoti tempi a noi, dimostrò come avesse legislazione propria ed autonoma. Descrisse poscia il solenne ingresso del Romagnosi in Trento, la sua presentazione al Principe Vescovo, ed il giuramento prestato, narrò infine tre fatti importanti della sua carriera di magistrato. Scaduto, il Romagnosi desiderava la conferma, ma benchè appoggiata dalla umanità dei Consoli gli veniva diniegata dal Vescovo schiavo della severa applicazione degli ordini statutarî. Solo nel 19 Gennaio del successivo 1893 venne aperto il giudizio di sindacato sulla sua

podesteria e fu trovato immune di censure. Assentatosi per poco da Trento vi tornava tantosto e colà dava in luce i suoi due piccoli lavori sulla Uguaglianza e sulla Libertà, allo scopo di combattere le idee esagerate che la rivoluzione francese spandeva anche fra le remote valli alpine; ma frainteso dal governo ed accusato da un falso amico, veniva incarcerato e tratto ad Inspruk sotto querela di delitto di Stato. Scoperta però la sua innocenza fu mandato libero, i Trentini l'accolsero con giubilo, ed in segno di esultanza stamparono un volume di poesie a lui dedicate. Continuando il lettore ad enumerare le vicende politiche delle guerre Austro-Francesi, fece risultare i pregi del Romagnosi come uomo politico e filosofo, accennò al servizio reso alla milizia col suo Regolamento sulla guardia nazionale scritto allorquando fu nominato Commissario del Consiglio di disciplina, e che tratto dagli archivi servi per la Guardia nazionale nel 1848. Ricordò pure le principali cause in cui prese parte come avvocato e parlando di lui come fisico si propose il quesito: se spetta al Romagnosi od al Erstet la scoperta dell'eletto magnetismo e lo risolve in favore del primo.

Sulla *Baja d' Assab* in altra seduta parlò poscia l'egregio Professor *Pompeo Durazzo* rimontando alle prime scoperte nell'Africa per parte di viaggiatori italiani, i cui vantaggi sfortunatamente andarono perduti per noi. Descrisse quindi le remote spiagge del mar Rosso nella loro conformazione geografica, geologica e fisica, indicando le principali stazioni navali. Vinti, disse, gl'Italiani dalla attività dei Francesi, degli Inglesi e degli Egiziani non restò loro che di appigliarsi agli avanzi dell'antica Saba, l'odierna Assab. Accennò alla compera fatta della stessa dal Prof. Sepeto per conto della Società Rubattino ed alle lunghe pratiche diplomatiche perchè fosse dalle altre potenze riconosciuta di pertinenza dell'Italia. Descrisse poscia colla scorta di una carta geografica a tale uopo apprestata, il suolo, le isole, le baie, i bassi fondi, i piccoli torrenti, le scogliere del nuovo nazionale possedimento, e scientificamente fece cenno delle principali qualità della sua Flora e delle sua Fauna; parlò dei popoli vicini e dei terrieri, che disse essere non più di 1095 divisi in quattro meschini villaggi; li fece conoscere nei loro costumi, nelle loro virtù, nei loro bisogni, mentre faceva risultare co-

me la mancanza d' acqua, malgrado la salubrità dell' aria, contrasti ogni futura speranza di prosperità. Qualche frutto però, esso spera che se ne possa ritrarre ove il Governo si accinga ad una seria colonizzazione, stabilendo un apposito governo, in comunicazione telegrafica col Nord del mar Rosso, costruendo porti e magazzini. Dimostrò però come sia un sogno lo sperare che Assab attiri a se il commercio dell' Arabia dopo la decadenza continua ed inevitabile di Moka di cui rifece la storia e la prosperità di Anden e di Rodeidah. Invece si può nutrire qualche speranza dalla vicina Abissinia che pure esaminò minutamente nellè sue qualità fisiche e geologiche, facendo conoscere come in quel paese dominato dalla casta militare e dalla sacerdotale, l' agricoltura sia poca, il commercio misero; fece l' elogio del Re Giovanni e del suo Ministro Giacomo Naretti d' Ivrea, riportando due lettere del primo e da ciò desunse felici pronostici per il nostro futuro commercio in quelle remote regioni su cui ora sventola per la prima volta il santo vessillo della patria.

L' Egregio Socio Prof. *Pietro Genovesi* in una memoria bipartita trattò di Molière e della commedia moderna, narmando le varie fasi del teatro presso tutte le nazioni incivilite, tessendo la vita del grande commediografo Francese. Siccome però la dotta illustrazione è stampata, mi limito a questo semplice cenno, sicuro che i lettori della medesima di leggeri vi scopriranno quell' acume critico, quelle sobrietà di concetti e chiarezza di idee, che fruttarono all' autore i ben meritati applausi allorche lo svolse innanzi a noi.

Successivamente l' egregio Socio Professor *Raffaello Putelli*, intrattene l' Accademia sul: Concetto Scientifico tradizionale della storia. L' Oratore con rapidi tratti, con viva e colorita parola ricordò i monumenti classici della storia in Grecia e Roma, e dimostrò come le opere insigni, che l' antichità ci ha legate, non hanno ne hanno potuto avere quello che noi chiamiamo senso e metodo storico. La espressione più completa del concetto tradizionale della storia per gli antichi, tramandataci fino quasi a noi, lo trovò nella famosa definizione della medesima data da Cicerone, della quale gli fu facile dimostrare la fallacia, poichè era basata su una pretesa immutabilità dell' uomo, donde la possibilità d' un ammaestramento perenne. Proseguendo, dopo d' aver toccato delle

cronache monastiche e medioevali che rivelano tutto l'abbassamento dell'uomo e la negazione della terra per l'ascetismo, e dopo mostrato il destarsi dal senso storico negli scrittori fiorentini del 1300, il Villani in ispecie, il Professore Putelli passò in pieno rinascimento, prendendo ad esaminare il concetto della storia civile nel Macchiavelli, che fu una nuova forma della storia, presso a cui la metafisica ne fece sbucciare un'altra, la filosofia della Storia. — La Storia civile del Macchiavelli preluse alla storia della civiltà nel senso moderno, la filosofia della storia, sotto l'influsso dei vari sistemi, da Bossuet a Vico ad Herder, ad Hegel rese grandi servigi, ma concluse con Hegel distruggendo quasi la storia. — Il rinnovamento della storia è dovuto all'instaurazione della filosofia positiva col Comte, ed il Professor Putelli si diffuse largamente a dire del rivolgimento delle scienze morali per l'applicazione ad esse del metodo sperimentale, e stabili come all'idea dell'immutabilità dell'uomo siasi sostituito quello della mutabilità continua e delle relatività, onde la storia divenne la base della psicologia e dovrà in un avvenire non lontano rappresentare la psicologia dei popoli, oggi appena in embrione. Compito della storia è di studiare la evoluzione dello spirito umano, ricercando nelle varie sue manifestazioni le condizioni, nelle quali si è trovato, prima di giungere alla forma attuale, ed inducendone poi le leggi, che governano le sue esplicazioni e le sue trasformazioni.

L'egregio Signor. Dott. *Carlo Finzi* svolse poscia innanzi a voi il suo tema, sul carcere preventivo, parlandovi di tale istituto giuridico, e della libertà provvisoria, sferzando i difetti della vigente procedura penale e combattendo i pregiudizii che tuttora l'avvolgano, tanto contrari ai diritti dei cittadini. Dimostrò come gli antichi non ammettessero l'arresto preventivo dei presunti colpevoli, ma come originasse dal caos medioevale, e numerò i provvedimenti legislativi delle nazioni estere per moderarlo ed anche annullarlo. Fece voti perchè la patria di Beccaria non resti ultima in tale materia fra le nazioni civili e basandosi sull'opinione dei grandi criminalisti nostri e degli uomini politici, additò quali riforme urgenti sarebbero da farsi ai nostri codici.

Anche l'Egr. Prof. *Quadri Gaetano* stampò a parte la sua applaudita lettura fatta costì sulle *Correzioni ai Promessi*

*Sposi.* Celebrandosi fra noi i decennali della morte del sommo Alessandro Manzoni, esso volle con opportuno tema aggiungere la sua voce alla nostra parlando dell'alta questione della lingua parlata e della scritta, esponendo le opinioni dei dotti in argomento ed in particolare quelle dell'elogiato, scendendo a tale uopo anche a giudiziari confronti. Essendo però tale lavoro ormai di dominio pubblico, mi taciò, solo rammento i ben dovuti applausi che salutarono il lettore.

Una gentile Signorina quest'anno volle unire la sua voce alle nostre per contribuire al decoro dell'Istituto ed alla diffusione della coltura. La Signora *Jenny Levi* trattò della famiglia, della scuola, della Società nell'educazione popolare. La colta Lettrice con linguaggio facile ma elegante sviluppò il concetto della vera educazione, disse questa appartenere innanzi tutta alla famiglia; toccò dei difetti e degli errori in cui è avvolta; mostrò quale e quanta debba essere la parte della scuola, quale quella che appartiene alla Società. Parlò con molto buon senso della missione della donna, la prima la vera educatrice per eccellenza, terminò facendo un caldo appello, perchè tutte le forze del paese cospirino a creare una educazione sana, vigorosa, che prepari i cittadini al lavoro, all'onestà, all'abnegazione, a rispetto delle leggi all'adempimento di tutti i doveri. Le cordiali attestazioni di stima che furono dimostrate all'egregia lettrice servino di eccitamento alle tante degne e gentili Signore che onorano la nostra città ad affrontare il nostro modesto ma utile aringo, che è sempre aperto a tutti, segnatamente per coloro che vogliono giovare alla nostra cara patria.

Il Professore *Guglielmo Grandoni*, ci intrattenne a lungo e dottamente sul Vulcanismo e l'Etna. Dimostrò gli studii fatti su tali fenomeni ed i grandi progressi della scienza in argomento, raffrontò le condizioni del Vesuvio con quelle dell'Etna e cogli altri Vulcani sparsi pel globo; descrisse questi monti per passare a parlare della loro formazione delle regole intime che li governano, delle forze attive e delle loro risultanze. Annunciò alcune teorie scientifiche sui crateri, sulle eruzioni, sulle formazioni delle rocce e delle scorie vulcaniche, per concludere e esporci gli ultimi risultati delle esperienze dei dotti nella interessante materia; interessante segnatamente per noi italiani che viviamo quasi alla porta

della reggia delle forze vulcaniche, di quelle forze cioè, che pochi giorni dopo la lettura dovevano funestare l'Italia col l'immane catastrofe d'Ischia.

Con ciò o Signori, ho terminato il mio succinto ragguglio sulle letture che non vennero stampate nei nostri atti, ma che riscossero gli applausi di voi tutti durante l'anno accademico decorso, e se a questi aggiungete gli stampati e cioè: la memoria del nostro Prefetto Prof. *G. B. Intra* sull'Accademia Virgiliana, le due del Socio Prof. *Gaspere Dall'Oca* l'una sulla metrica delle odi barbare e l'altra su Virgilio nei suoi rapporti con Cesare Augusto; quella del Socio Cav. *Attilio Portioli* sulla Chiesa della Vittoria nella nostra città, quella del Cav. *Cesare Loria* sul rinnovamento delle industrie mantovane; le due commemorazioni dei nostri grandi cittadini Anselmo Guerrieri Gonzaga ed Ippolito Nievo, la prima fatta dal Cav. Avv. *Luigi Sartoretti* e la seconda dall'Avvocato *Carlo Cappellini* e per ultimo le due mie di materia cittadina, scorgete che non poco ne lieve fu il nostro lavoro, che l'anno che sta per cessare fu decorosamente speso dall'Accademia. Ma non è questo il solo campo in cui la vita del nostro Istituto ebbe opportunità di esplicarsi; alla storia pubblica, possiamo aggiungere la storia arcana ed alcuni fatti onorevoli per lui sono degni di ricordo.

Già l'egregio nostro Prefetto ebbe a farvi parola circa le pratiche col locale Municipio per un pronto e decoroso collocamento della biblioteca Zanelli e su tale argomento io non ho che d'aggiungere i miei ai suoi voti.

Ma il parere dell'Accademia venne richiesto anche in materie più attinenti al suo scopo. Così l'Onorevole Consiglio scolastico Provinciale di qui, domandò il suo giudizio su di una carta fisica, topografica e statistica del mantovano, predisposta dall'egregio nostro Socio Prof. *Enrico Paglia* e il Comitato esecutivo per il monumento a Virgilio si rivolse a noi perchè fosse esaminato un carne latino del Sig. Avvocato Guglielmo Bellei di Sulmona; il Ministero della Pubblica Istruzione ci richiese di studii sui fenomeni meteorologici scientifici della Provincia, mentre domandò la nostra cooperazione il Congresso Nazionale per gli Asili rurali, ed i nostri atti vennero richiesti dai Ministeri di Grazia e Giustizia, delle Finanze e di Agricoltura e Commercio, non solo, ma da molte

Accademie ed Atenei che bramarono mettersi in diretta comunicazione con noi. Se tutto ciò contribuì largamente a sviluppare la nostra sfera d'azione sulla coltura generale del paese, giovò pure ad accrescerci lustro e considerazione. Non è a dire che noi rispondestimo volentieri a tutte queste onorevoli domande, ed anzi approfittando della pubblicazione dell' *Album Virgiliano* abbiamo cercato di allargare la nostra corrispondenza scientifica. A proposito di tale pubblicazione dovrei forse soggiungere qualche parola, ma non tocca a me che con altri due egregi colleghi vi ebbe parte, solo vi posso assicurare che essa riscosse gli unanimi applausi dalla stampa e delle colte persone, applausi che ci rendono certi di aver fatto opera lodevole e ci compensarono almeno moralmente pei sacrifici pecuniarii che dovestimo incontrare.

Io avrei finito o Signori, ma purtroppo mi corre l'obbligo di rammentare una lunga schiera di nobile e forte intelligenza che ascritte alla nostra Società ci furono in un biennio rapite dalla morte. Non io tesserò l'elogio funebre di tanti cari e stimati compagni, d'ognuno di essi l'egregio nostro Prefetto ebbe volta per volta a tenervene parola, permettetemi però che almeno ve ne ricordi i nomi.

Dal 1882 a tutt'oggi perdemmo gli Egregi :

*Giovanni Cherubini* Professore Architetto, (1)  
*Sante Garovaglio* naturalista,  
*Minic Raffaello* matematica,

(1) Non posso rammentare il mio venerato maestro nell'arte del disegno, *Giovanni Cherubini*, senza aggiungere alcune parole speciali, molto più che l'Accademia gli aveva decretato una pubblica commemorazione che non potè aver luogo per circostanze fortuite.

Da Gioambattista e Maria Chiodi, nacque nel 6 Novembre 1805 in Gottomengo, provincia di Brescia, Giovanni Cherubini (1) Giovanetto, studiò disegno in quella città, sotto i non oscuri maestri Rodolfo Vantini e Luigi Donegani,

(1) Debbo alla gentilezza del signor G. Gallia segretario dell'Ateneo di Brescia le notizie che vado esponendo, e sono lieto di potergliene attestare pubbliche grazie.

*Atto Vanucci, Antonio Angeloni Barbiani, Giovanni Prato, Sparolazzi Luigi* letterati.

*Federico Lancia di Brolo* storico,

*Saglio Giacomo* medico,

*Menghi Giuseppe* archivista,

*Gioachino Magri* agricoltore,

*Vedovi Timoleone* avvocato e magistrato.

A colmare i vuoti operati dalla morte e quelli dei molti altri colleghi che altrove trasportarono la propria residenza

che apprezzarono altamente i suoi meriti di mente e di cuore. Nel 1830, im-  
pedito il Vantini, per lavori proprii, di attendere al pubblico insegnamento,  
col permesso dei superiori, lo commise al valente discepolo, il quale da prima  
come supplente, poscia come incaricato esercitò quest' ufficio fino al Novembre  
del 1835, cessandone per elezione del maestro ordinario; ma lasciò tale de-  
siderio di se che l' Ispettore provinciale gli scrisse:

« Non posso dispensarmi di attestarle con tutta l' espansione dell' animo,  
« la mia soddisfazione pienissima per gli utili servigi da Lei prestati. La  
« saviezza esemplare della sua condotta, la diligenza e lo zelo, l' attitudine  
« e la capacità nell' insegnamento acquistandole il merito di ristoratore della  
« per inavanti malandata scuola. Le danno il diritto alla pubblica riconoscenza,  
« la quale, per parte dello scrivente non può essere ne più forte, nè più  
« sentita. »

Nel gennaio 1836 venne quindi chiamato, quale aggiunto pel disegno alla  
scuola Normale di Milano, donde nel biennio del 1841 e 42 passò maestro  
a Sondrio, ed infine del detto anno fra noi coll' identico incarico, ove trovò  
una seconda patria. La scuola però non lo distolse dai suoi prediletti lavori  
d' arte, e fino che ebbe vita, si può dire, stette incurvato sulla talvolta del  
di segnatore.

Già nel 1831 presentò un progetto di ampliamento della *Chiesa delle  
Fornaci in Brescia*, e nei Commentarii dell' Ateneo di quella città e di quel-  
l' anno il celebre Cesare Aricci scriveva:

« Senza distruggere il fatto, Giovanni Cherubini, immaginò di ampliare  
« la Chiesa delle Fornaci, e di questo suo intendimento avrebbe voluto pro-  
« vocare volentieri dall' Ateneo quel giudizio assicuratore, che non si ap-  
« partiene che all' Accademia di Belle Arti; tutto quello che all' Ateneo si

furono invece quest'anno nominati a soci parte effettivi e parte corrispondenti ed onorarii gli egregi:

Prof. *Pietro Genovesi* - Prof. *Isaia Visentini* - Prof. *Raffaello Putelli* - *Bosio Bortolo* - Senatore *Terenzio Mamiani della Rovere* - Prof. *Loria Achille* - Prof. *Enrico Ferri* - Prof. *Gaetano Mantovani* - Avv. *Aurelio Colla* - Prof. *Giacomo Zanella* - *Alfredo Tennyson* - Marchese *Carlo Ermes Visconti* - Dott. *Giovanni Buzzacchi* - Dott. *Carlo Baronchelli* - Prof. *Ottorino Luxardo* - Prof. *Annibale Tommasi* - Prof. *Giovanni Canna* - *A Huguet-Latour*.

« appartiene di dire fu questo: che il Cherubini seguì negli scompartimenti « e negli ornamenti della proposta riedificazione uno stile purissimo ed « intero. »

Nei commentari poi dello stesso Ateneo dell'anno 1839, scritti dal Segretario Giuseppe Nicolini sono parimente lodati per ricchezza d' invenzione e buon gusto due progetti: l'uno di un *Monumento da erigersi all'imboccatura di un porto di mare in onore di Cristoforo Colombo*, l'altro di un *Edificio ad uso di pescheria e mercato di frutta ed erbaggi*. A questi progetti susseguirono quelli dell' *Ospitale in Brescia per gli uomini*, compiuto nel 1847, la nostra *Porta Pradella* incominciata nel Marzo 1848 e terminata nel 1850, il *Palazzo Di Bagno* nel 1858, la *Chiesa di Ostiglia* nel 1863, un progetto di *Monumento commemorativo delle Battaglie di Solferino a San Martino del 1864*, il piccolo ricordo marmoreo dei caduti di *Montanara del 1869*, *Macello comunale di Mantova eretto del 1874*, nel qual' anno presentava anche al Comizio locale Agrario un lodato disegno di *Fabbricato colonico*, mentre offriva alla nostra Deputazione provinciale un *progetto di Manicomio*, che ampliò e corresse nell'anno successivo. In fine espose nel 1879 alle Mostre dell' Ateneo Bresciano il progetto di un *Teatro diurno*, ed offerse al Ministro dell' Istruzione Pubblica i disegni di varii *edifici scolastici* che pure vennero altamente apprezzati.

Il Cherubini non fu solo un artista, ma bensì anche scienziato. Giovine ancora, in Brescia si adoperò nelle fortunate scavazioni archeologiche condotte da quell' Ateneo, e in una lettera in data del 17 Gennaio 1838 dal Presidente di quello Istituto, Giuseppe Saleri, è lodato di aver fatto — « conoscere i preziosi avanzi di una curia antica annessa al Foro romano nella « città nostra (Brescia) di aver eseguiti i disegni di tali avanzi e di molte « parti di quelli riguardanti il tempio ed il Foro, concorrendo a fornire « così i materiali alla illustrazione delle antichità bresciane. »

Benchè modesto fino alla timidezza, la sua valentia nell' arte del disegno, il suo sapere, il suo carattere integro e puro, gli procurarono i meritati

Col mandare un saluto a questi nuovi Soci, io ho terminato il mio modesto compito, è spero di avervi abbastanza fedelmente resa la condizione morale del nostro Istituto e di avervi fatti certi come esso sia prospero, rispettato e pieno di vita. Possa il futuro anno essere felice per tutti voi, e colmo di robusta e sana vitalità per l' Accademia Virgiliana, si che non impari alle sue secolari tradizioni accresca lustro e decoro alla nostra città natale.

*Il Segretario*

LUIGI CARNEVALI.

encomi, talchè fu, fino dal 24 Giugno 1840, eletto membro d' onore dell' Ateneo di Brescia e nel 5 Giugno 1861 socio effettivo della nostra Accademia, mentre successivamente il Municipio di quella città lo chiamava a far parte d' una Commissione incaricata degli studii per la conservazione della famosa Loggia, e Vittorio Emanuele, lo creava cavaliere.

Patriotta come un vero bresciano, credente come uno di quei antichi fiorentini che mentre alzavano Santa Maria del Fiore chiamavano *Santi gli Dei della guerra* che la facevano al Papa minacciante la loro libertà, eccitava la gioventù ad amare l' Italia nelle sue glorie, nelle sue bellezze, nelle sue sventure, ed offriva il costante esempio di profondo rispetto per le altrui opinioni. Amato, stimato da tutti, moriva nella sua Brescia nel 30 Gennaio del 1882, e lasciava questa vita, come l' operaio dabbene, disse sulla sua bara il Segretario dell' Ateneo Bresciano, come l' operaio dabbene che alla sera va sicuro tranquillo dinnanzi al padrone a ricevere la mercede della sua giornata, cosicchè sulla sua tomba furono scolpite queste semplici ma eloquenti parole :



# RELAZIONE

SULLO STATO MORALE DELL' ACCADEMIA VIRGILIANA

PER L' ANNO ACCADEMICO 1883-1884

LETTA NELLA SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1884.

---

*Signori,*

Anche l' anno accademico testè chiuso lasciò di se luminosa traccia dei nostri Atti.

Undici furono gli argomenti svolti in questa aula innanzi a Voi, la più parte ebbero l' onore della stampa, il che semplifica molto il mio dire, continuando nel adottato sistema di parlarvi soltanto di quelle memorie che non fanno parte dei nostri volumi. Primo fra tutti ci intrattenne l' egregio Prof. *Isaia Visentini*, svolgendo l' interessante tema: *Del pessimismo di Leopardi*. Premesso che ad evitare idee preconette, non voleva tener conto che delle impressioni provate alle letture degli scritti del Leopardi, l' egregio Professore, con molta dottrina tratteggiò il pessimismo che già affliggeva l' umanità prima che il sommo Recanatense dettasse i nobili parti del vigoroso suo ingegno. Dalla favola, attribuita ad Esopo, sulla formazione dell' uomo fatto di creta bagnata di

lacrime, diede il Visentini un rapido cenno delle gride di dolore che sorgevano dal petto dei poeti tragici greci, nonchè dei più celebri romani alla considerazione degli umani destini. Passò quindi all'era cristiana, e stimò erronea l'opinione di coloro, che attribuiscono il pessimismo a colpa del cristianesimo, inculcando questi il disprezzo della vita; ne tacque dei nostri sommi da Dante e Petrarca in poi, che si lamentarono sempre sulla infelicità di chi vive su questa terra. Dunque, conchiuse, non è il solo Leopardi che disprezza la vita, fu l'altezza dell'ingegno del celebre poeta che fece parere cosa nuova il pessimismo, che fu anche nel passato. Fra Leopardi e coloro che lo precedettero non esistette che questa differenza: in quello il lamento è continuo, in questi il pianto dura poco.

Ma perchè il Leopardi fu così oppresso dal dolore d'essere giudicato l'uomo, a quasi dire, inconciliabile coll'umana natura?... E fu qui che il Visentini entrò a pieno nello svolgimento del suo tema. Con minuta analisi psicologica, con acutezza di giudizi e con viva immagine dei fatti accompagnò il suo Autore dall'infanzia alla tomba, ritraendo in gran parte i suoi argomenti dalle opere del poeta stesso. Il povero Giacomo melanconico d'indole, ed ispirato giovanissimo all'amore della patria dalla continua lettura d'opere classiche, dovette lottare fino dai primi anni con un padre rigidissimo conservatore, che si lasciava dominare dalla moglie tutta intenta al riordinamento delle domestiche dissestate finanze. E quando l'infelice poeta venne dopo tante fatiche a contatto col mondo, novelle disilluzioni lo colsero: una società corrotta, uomini che si vantavano ed erano riputati dotti ma che in verità sapevano ben poco, e non lo comprendevano; Roma che si ricordava d'un tempo glorioso, ma che non gli dava speranza di ridestarsi dal lungo sonno in cui era sommersa. Si aggiunga l'amore di una donna che derise il suo affetto; il bisogno di logorarsi il cervello per non chiedere sussidii alla famiglia; le ostilità col padre perchè il figlio non pubblicasse ciò che secondo lui era il frutto di una mente esaltata e di un cuore corrotto. Da ultimo la salute andava sempre più mancando all'infelice, già debole per natura, ma vieppiù affievolita dagli studii, dalle passioni dell'animo. Ecco molte cause del pessimismo del Leopardi, il quale, disse il Visen-

timi, era nato all'operare, e fu obbligato alla sua speculazione e quindi alla noja della vita.

Non meno importante della or ora esaminata lettura, furono le due conferenze dell'esimio nostro socio Ingegnere *Alessandro Ferretti* sulla *concorrenza americana ai prodotti principali dell'agricoltura nazionale*. Il grave problema sociale che affatica le menti dei più insigni nostri economisti ed uomini di Stato, ebbe un ampio e proficuo sviluppo tutto basato su dati positivi e illustrato con pratiche osservazioni, talchè anche gli avversarii delle teorie svolte dall'egregio oratore dovettero tributargli espliciti segni d'applausi. Esso confessandosi un tantino protezionista per necessità logica delle nostre condizioni agricole commerciali, additò francamente quali sono i nostri errori nel produrre, nello smerciare, e nel consumare le principali derrate. Fece appello ai Comizii agrarii, agli uomini di Stato perchè con pronti provvedimenti accorran in soccorso della depauperata proprietà fondiaria, e ne additò i mezzi, esponendo quanto in America si è fatto e stigmatizzando quanto non si fa tra noi. Peccato che l'egregio oratore abbia affidato l'importante suo tema alla viva voce; scritto sarebbe stato un prezioso volumetto popolare.

La morte dell'illustre francese Giambattista Dumas suggerì al Socio Prof. *Ottorino Luxardo* il tema di una lettura, *Sull'opera scientifica dello stesso*. Accennato ai modesti natali dell'insigne chimico, lo seguì a Ginevra ove strettosì in amicizia col Prevost compì una serie vasta ed importante di studii e di esperimenti quali quelli di bottanica, quelli per determinare le diversità ed il peso d'un volume, quelli sul iodo, sulla digitale, sui corpuscoli del sangue umano comparati a quelli degli animali, e sulla teoria della trasfusione del medesimo. Passò poscia ad esporre gli studii sulla fecondazione e, generazione, sulle fibre muscolari, sulla dilatazione degli olii e degli eteri. Enumerò le cariche pubbliche che ebbe, i giornali scientifici che pubblicò ed animò di vero sapere, e come in mezzo a tante distrazioni avesse tempo di chiarire alcuni punti dell'anatomia atomica, della costituzione degli eteri, procedendo a studiare il carbonico nell'aria e e nell'acqua, la legge di Pruth, gli zuccheri, i grassi negli organismi, la fermentazione alcoolica, l'ossido d'argento. In una parola fece un ampio e preciso quadro della grande

attività dell' illustre straniero, de' suoi meriti verso la scienza e le arti, mandando a nome della nostra Accademia un saluto affettuoso al grande scienziato, che fu pure deputato, ministro, e senatore in patria.

Una lettura più popolare che accademica, come quella che era diretta a diffondere fra il popolo le precise idee del *Sistema solare*, tenne fra noi il già Provveditore di questa Provincia Cav. Ing. *Alfonso Boselli*.

Prendendo le mosse di un vivace esempio descrisse come è costituito il sistema planetario che il sole modera, governa, vivifica e scalda, accennò alle immense distanze che separano i pianeti fra loro, e questi dal centro d' attrazione; passò a descrivere come si formano i pianeti, i satelliti, gli asteroidi spiegando gli effetti delle leggi d' attrazione e di rotazione. Parlò delle nebulose primitive, di quelle che la potenza umana potè studiare, e sviluppò la teoria della formazione di tutti gli altri sistemi, prendendo da ciò l' opportunità per descrivere l' immensità dell' universo. Spiegò la teoria delle perturbazioni e ciò che produsse nella scienza la sua applicazione, non che le meravigliose scoperte che diede luogo. Sia il tutto prodotto dalla forza e materia o portato dal *fiat* divino, non volle indagarlo ritenendolo superiore alle forze dell' uomo. Ritornando a descrivere la natura del sole, dei pianeti della loro origine, trasse i motivi e le ragioni delle future loro scomparse e distruzioni e come in via incidentale entrò a parlare della velocità della luce, del mezzo per misurarla. Terminò raccomandando caldamente ai giovani di meditare sulla grandezza dell' universo, sull' armonia che lo governa, sulla picciolezza della razza umana, per trarne da ciò eccitamento alla virtù, conforto nella vita.

*Carlo Darwin e la sua teoria*, diede luogo pure al Professor *Pantaleone Luccheti* di diffondere fra noi gli acuti principii di quel grande che dagli errori od il malvolere di alcuni furono falsati. Accennato brevemente alle origini, ai studii, ai viaggi dell' insigne inglese fece conoscere come la filosofia positiva debba le sue più salde basi alle teorie Darwiniane sulla specie; teorie che hanno due fonti, e cioè, gli studii fatti in precedenza e quelli fatti da lui. Passò in breve rassegna la storia della Storia naturale, da Aristotile e Plinio fino a noi, ne dimostrò gli errori, le incertezze; esa-

minò le tre scuole che succedero, e cioè quelli dell' immutabilità della specie, quella della sua varietà ma limitata, quella della variabilità indefinita, e nominò i principali propugnatori dei varii sistemi, e fatta la critica dei due primi dimostrò come si debba concludere con Darwin ed ammettere la variabilità continua ed indefinita. Spiegò le teorie delle selezioni, e come le speci discesero le une dalle altre traendo esempi degli organi degli esseri. Combattè infine alcuni pregiudizi popolari sulla teoria Darwiniana, ne dimostrò la vera essenza, la quale non conduce all' ateismo come si vuole ma ad una retta conoscenza di noi stessi.

Come l'anno scorso una lettura sul vulcanismo preludeva ai disastri d' Ischia, in questo una del Professore Socio *Giulio Monselise, Sui disinfettanti* cercava di diffondere fra noi quelle tanto utili e necessarie nozioni chimiche mentre ci minacciava da presso un' invasione colerica. Parlando di disinfettanti, premise alcune nozioni fondamentali sulla fermentazione e sulla putrefazione, sulle loro cause ed effetti; indi, toccato dei parassiti, che intaccano la natura morta, venne a dire di quelli che intaccano la natura viva, quali i miasmi i microbi delle epidemie, per combattere i quali vi sono varii mezzi. Parlò poscia del cloro e del cloruro di calce, che è dei più attivi antisettici, perchè irita le nostre mucose, scolora i colori più resistenti; disse dell' acido solforoso e dei mezzi per prepararlo in modo continuo e lento, e come questi due corpi si debbono preferire per disinfettare gli ambienti, ed un mezzo ancor più pronto sarebbe la produzione dei vapori di ipozootide mediante la reazione a freddo del rame e dell' acido nitrico. Venne poi a discorrere dei disinfettanti che servono alla cura dei malati, ed accennò ai bagni di acido fenico, ai bagni di permanganato potassico e a quelli di cloruro di calce. Osservando che da alcuni si accorda poco valore alla disinfezione delle latrine pubbliche e private, per il fatto che in tempi normali non se ne ha alcun danno alla salute pubblica, fece notare che le putrefazioni avvengono più rapide quando l' ambiente sia carico di quelle stesse esalazioni che ne sono il prodotto naturale e quando manchi l' accesso all' aria, e quindi parlò dell' opportunità di impiegare quali defetoranti i vari vetrioli, specialmente quello di zinco. Concluse raccomandando caldamente l' uso degli an-

tisetlici come uno dei mezzi più sicuri per vincere nella lotta che l' uomo deve combattere contro la natura microscopica.

Se alle letture che venne fin qui brevemente riepilogando si aggiungono le molte altre che troverete stampate nei nostri atti e cioè quelle del socio Cavaliere *Bartolomeo Zani* intitolata *La politica secondo la scienza moderna; L'orologio pubblico di Mantova* del Socio Dott. *Stefano Davari*; la *Commemorazione del Generale Eugenio Giani*, fatta dal socio Cav. Professor *Francesco Bertolini*; *Virgilio ed Alessandro Manzoni* dal Socio Prof. *Gaetano Quadri*, e in fine la relazione del socio Dott. *Vincenzo Giacometti*, *su alcune monete antiche scoperte agli Angioli*, vi convincerete che non esagerai in principio dicendovi che l' anno accademico che vado riassumendo lasciò luminosa traccia di attività scientifica e letteraria, e ci permette di ben augurare per l'avvenire.

Anche in quest'anno e da privati e da corpi morali ebbero certe ed affettuose attestazioni di stima; anche quest'anno allargammo di molto la nostra corrispondenza scientifica segnatamente *all'estero*, cercando così non solo di accrescere lustro e decoro all'Istituto nostro, ma di aggiungere qualche anello di più alla fraterna catena che sempre più si fa salda ed estesa fra gli scienziati ed i dotti di tutta la terra. Un'occhiata al lungo elenco di opere donate all'Accademia che troverete in fine al volume dei nostri Atti vi farà certi della verità delle mie parole più che una sommaria esposizione di fatti. Se ciò ometto per amore di brevità non posso però fare a meno di rammentare che quest'anno ci fu concesso di celebrare più degnamente i parentali di Virgilio nel Settembre p. p. conferendo a certo *Nadalini Giovanni* di Castelbelforte il premio istituito dal generoso nostro socio Cav. Dott. *Vincenzo Giacometti*, mentre l'anno passato andò deserto il concorso per mancanza di meritevoli allo stesso.

Avrei finito, o Signori, ma purtroppo il nero libro della morte richiama ancora dolorosamente la mia attenzione. Quest'anno perdemmo per sempre i Soci Dott. *Giovanni Volpari*, il Professore *Giambattista Pertile*, *Don Francesco Masè*, il senatore *Giulio Carcano*. Di tutti vi tessè l'elogio volta per volta il nostro egregio Prefetto, io mi limito ad un semplice affettuoso ricordo, ad un pio saluto.

A riempire i vuoti furono invece chiamati a far parte del nostro sodalizio l' Egregio Cav. Dott. *Giuseppe Viterbi* - Conte *Silvio Arrivabene* - Cav. *Cesare Menghini* - Professor *Gaetano Quadri* ed è coi nomi sulle labra di questi nostri concittadini che io son lieto di finire traendone i più lieti auspici.

*Il Segretario*

LUIGI CARNEVALI



# MEMORIE



# DISCORSO D' INAUGURAZIONE

dell' Anno Accademico 1882-83

LETTO LA DOMENICA 3 DICEMBRE 1882

DAL PREFETTO

GIOV. BATT. INTRA

SIGNORI,

I bisogni, i pericoli, gli ideali delle singole epoche storiche, danno vita, incremento e vigore a istituzioni, le quali svolgendosi secondo la diversa indole loro, lasciano grandi orme nella fuga dei tempi, e rendendosi benemerite dell'individuo e della società, illustrano uomini, dottrine, paesi; ma come col procedere dei secoli i bisogni si modificano, i pericoli cessano, e ne sorgono altri di altra natura, e gli ideali mutano mira, così quelle istituzioni, che ne erano surte, debbono subire queste stesse fasi, e il tempo travolgendole le modifica, le trasforma, le distrugge.

Pure una istituzione non perisce, se prima non abbia esaurita tutta la virtù potenziale, che era contenuta nel suo germe; muterà nome, modificherà il suo indirizzo, varierà la sfera della sua efficienza, si aprirà nuovi orizzonti; soccomberà solo quando lo spirito animatore abbia cessato di comoverla, di agitarla.

La nostra Accademia ha ella finito il suo compito? È un corpo esaurito? È in grado di rendere ancora al paese qualche servizio? Risponde ancora a un bisogno, a una aspirazione nostra? Vive insomma, e ha diritto di vivere? o il suo

tempo è finito, o non è più che un'ombra, un cadavere, a cui dobbiamo pietosi tributare gli estremi onori?

Le accademie ebbero la loro età dell'oro nel secolo XVII; ne sorsero dappertutto, per tutti i rami dello scibile umano, con nomi e simboli i più disparati, dai più superbi ai più umili, dai più nobili fino ai ridicoli; salirono in gran voga e fama, e assunsero la dittatura in quel mondo intellettuale già così vasto, e che allora colle scoperte di ogni genere si allargava sempre più; gli uomini più eminenti aspiravano, come a compenso delle loro fatiche, dei meriti loro, di esservi ascritti; i Principi le favorivano di onori, di sussidii; ogni città, direi quasi ogni borgata, voleva avere la sua accademia, e ne andava gloriosa, e le erigeva per sede sontuosi palagi, e conferiva agli accademici titoli, preferenze, cariche, emolumenti; era la moda, era un bisogno dell'epoca; l'accademia suppliva allora al libro, al giornale, e si costituiva l'officina, il laboratorio della coltura morale del paese; era il solo esempio della libera associazione, il solo luogo di disputa, la dispensiera della fama, la via per salire alle dignità dello Stato; una seduta accademica era una festività cittadina; alla ricorrenza di qualche celebre anniversario, nell'onomastico del Capo dello Stato, per commemorare una vittoria, un illustre connubio, aveva luogo una ragunanza accademica, ove intervenivano le autorità e il popolo, sola occasione forse in cui trovavansi riuniti; si leggevano discorsi, poesie, e la solennità letteraria assumeva le proporzioni e la significanza di una festa popolare.

Ma qui, restringerò il mio dire alla sola accademia nostra, a questo Istituto, a cui ci legano tante gloriose memorie, a cui portiamo tanto affetto e riverenza, e le cui sorti ci stanno tanto a cuore.

Surse questa nostra accademia, chiamando nel proprio grembo e fondendo in un solo corpo omogeneo e compatto le varie Istituzioni, che erano già in paese, e che abbandonate a sè, isolate, talvolta anzi in contrasto fra loro, deperivano; prima l'accademia de' *Timidi*, che era succeduta a quella degli *Invaghiti* e degli *Invitti*, volendo aggiungere alla attività sua puramente letteraria, anche il culto delle scienze, come era reclamato dai bisogni del tempo, si tramutò nel 1767 in un'accademia di scienze e belle lettere; l'anno dopo si fuse

con questa l'accademia di belle arti già istituita fino dal 1752 da Maria Teresa coll'opera del Cadioli; in seguito vennero ad aggiungervisi la Società orchestrale e filarmonica e la Colonia agraria, e la Colonia Virgiliana; rappresentava dunque la enciclopedia in tutta la estensione sua; le fu eretto per sede questo sontuoso palagio, a destra del quale aveva la chiesa di santa Maria del popolo per le solennità religiose, a sinistra il Bibiena le costruiva un vaghissimo teatro per le festività letterarie e musicali. Diretta e assistita da uomini eminenti lasciò in tutte le sei classi, in cui si divideva, traccie luminose della attività sua; i maestri di pittura Bottani e Campi si rivelarono l'uno nei restauri al palazzo del Te, l'altro in egregi lavori nel Duomo, nella Basilica di sant'Andrea e nella Reggia; il Pozzo architetto fu l'inspiratore e l'esecutore di tutti i pubblici edifici, che allora o si costruivano o si adattavano a nuovi usi; il Rosaspina dirigeva la scuola di incisione, il Bellavite quella d'ornato e di plastica; la Colonia agraria coltivava poderi modelli al *Te* e alla *Favorita*; la classe medico-chirurgica aveva una scuola d'anatomia con armamentario per quell'epoca assai ragguardevole; la società filodrammatica dava rappresentazioni teatrali in occasione di pubbliche feste; la società orchestrale, che preparava per la musica degni allievi, teneva, come allora dicevasi, cappella due volte l'anno nella Basilica di santa Barbara, la domenica cioè delle Palme e il giorno della titolare della Chiesa; il Carli fondava il Museo statuario, il Volta raccoglieva e ordinava la Biblioteca, il Borsa, il Coddè illustravano i patrii monumenti; il Bettinelli era degno sacerdote delle Muse; erano membri dell'accademia, e se ne gloriavano, il Parini, il Verri, il Beccaria, l'Andres, il Fantoni; nè erano trascurate le arti manuali e i mestieri, che costituivano una Sezione particolare, tutta dedicata alla istruzione delle classi lavoratrici; e come si premiavano con medaglie e con altre distinzioni le migliori memorie scientifiche e letterarie, così si dispensavano ricompense e sussidii alle più belle produzioni dell'industria mantovana; la vita dell'Accademia si manifestava perciò vigorosa in tutte le branche della vita intellettuale e materiale; e questo Istituto rinomato anche all'estero, era la gloria più bella della città nostra, che ne traeva utilità e splendore.

Ora il tempo, che ha soffiato il suo alito trasformatore su

molte istituzioni, non doveva risparmiare la nostra accademia; le scuole furono tolte a questo Corpo, e assunte dal Governo, dalla Provincia, dal Comune; la diffusione dei libri, il moltiplicarsi delle effemeridi, levarono molta importanza alle sedute letterarie e scientifiche; le feste cittadine e scolastiche furono avocate dalle Autorità municipali. L'accademia quindi a poco a poco decadde; vi fu anzi un istante, che si potè considerarla per morta, e uno spruzzolo di ridicolo non mancò d'associarsi al nome di Accademia e di Accademico.

Ma perchè vive dunque ancora questa accademia? Perchè non si è sottomessa al fato di tutte le istituzioni invecchiate, di morire cioè onoratamente? E perchè anzi si è accesa a suo vantaggio una partita nel bilancio della civica Azienda? Queste domande si possono fare dalle persone, che si occupano di scienze, di lettere e di arti, come anche dal più modesto contribuente. A che serve una accademia, le cui attribuzioni sono passate tutte ad altri Enti pubblici, e da cui la attenzione popolare si è allontanata?

E noi risponderemo a questi quesiti; e diciamo subito che l'accademia stessa in parte vi ha già risposto, e si è messa in condizioni di rispondervi viemeglio per l'avvenire. Lo Stato, la Provincia, il Comune hanno avocato a sè l'istruzione della gioventù; le scuole classiche, le scuole professionali, quelle di pittura, di musica, di agronomia sono passate ad altre dipendenze; è vero; ma la cultura intellettuale del paese è divenuta anch'essa un monopolio delle pubbliche Amministrazioni? Il patrimonio nazionale degli studi si è rinchiuso tutto nelle aule scolastiche? E le persone, che non vanno più a scuola, non hanno più nulla da imparare in questo moto febbrile, che affatica la nostra generazione verso la ricerca del bello e del buono? E i libri e i periodici hanno proprio confiscato per sè tutte le manifestazioni dello scibile umano? Oh quale campo, e come vasto e fecondo rimane ancora all'infuori della scuola e del libro! E i responsi per qualche quesito, che interessi la nostra vita cittadina si hanno sempre a chiedere al libro o a privata persona? Se vi fosse invece un centro della coltura pubblica, una Amfizionia letteraria o scientifica, un Areopago per tutti i problemi della vita intellettuale, non sarebbe di utile al paese, di soddisfazione alle persone colte, di istruzione per tutti? Ecco la ragione della vita della accademia, ecco il compito, che

i nuovi tempi, le trasformate condizioni civili le hanno assegnato; l'accademia non ha più le scuole della gioventù; ma è dessa una scuola a tutta la cittadinanza, scuola libera, all'infuori di tutte le influenze, e che obbedisce solo ai ritrovati della scienza; è dessa una palestra aperta ai giovani dalle nobili ambizioni, che vogliono educarsi alla vita pubblica, a sedere degnamente nei consigli del Comune, della Provincia, della Nazione.

Un Consesso autonomo, che non ha alcuna dipendenza nè dallo Stato, nè dal Comune, estraneo e superiore alle gare politiche e alle confessioni religiose, che si regge da sè, che accoglie nel suo seno quanti amano lavorare nella grande officina della cultura nazionale, che si elegge liberamente il suo Capo senza che vi intervenga l'approvazione di qualsiasi Dicastero, che non è vincolato da altre leggi, che da quelle del vero e del buono, ecco l'organismo della nostra Accademia, la quale esplica la sua attività e la sua influenza sull'incremento del patrimonio intellettuale del paese in più modi.

E primo è la lettura pubblica.

Le scienze camminano a gran velocità sulla via del progresso, e continue e feconde sono le applicazioni dei loro ritrovati alla vita pubblica, alle industrie cittadine; la letteratura ricerca nuove vie, si schiude nuovi orizzonti; di nuove forme, di nuove estetiche vanno in traccia gli artisti; ebbene, di questi conati il Socio che vi prende parte, presenta a noi il frutto delle sue indagini, il risultato delle sue meditazioni; ora farà la descrizione di una nuova macchina, ora l'illustrazione di un punto storico col sussidio di nuovi documenti, ora darà una nuova interpretazione al testo di un classico, ora svolgerà una questione di lingua, un nuovo tentativo pedagogico, una nuova formola matematica.

E come non sarebbe tanto facile nè tanto frequente il portare innanzi qualche novità nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, e troppo circoscritta rimarrebbe l'attività di una accademia di provincia, questa si apre un nuovo campo, la trattazione in via di conferenza delle questioni scientifiche, letterarie, artistiche, che agitano il paese, o anche solo la città nostra; qui non si tratterà più di dire cose nuove, ma solo di popolarizzare quelle, che rimarrebbero chiuse tra una piccola cerchia di uomini dotti, di rendere chiare quelle oscure,

certe quelle dubbie, facili le difficili; si discute un progetto sulla pubblica istruzione, miglioramenti nell'agricoltura, nel codice civile o criminale, nella riforma delle carceri, nella pubblica carità? e qualche Accademico, che abbia competenza nella materia sorge, richiama l'attenzione del pubblico su tali problemi, lo interessa, e addita quali sarebbero le migliori soluzioni: si combattono i letterati tra la scuola verista e la manzoniana? E l'accademia entra nella questione, la sminuzza e la rende familiare al pubblico anche non letterato; appare in cielo una cometa, un bolide, un'aurora polare, e se ne fa un gran parlare tra la gente? e l'Accademia tratterà della cometa, del bolide, dell'aurora polare non per dir cose nuove, ma dirà cose però non note a molti; e rivelando il vero combatterà tante cose false, tanti pregiudizi del volgo: si contendono il campo filosofico positivisti e metafisici? si discute sulla musica dell'avvenire o sulla melodia rossiniana, si tratta di introdurre nella scoltura delle statue gli abiti moderni, abbandonando i costumi classici? E l'Accademia entrerà in lizza, e la questione sarà svolta, studiata davanti al pubblico, perchè questo se ne faccia una idea chiara, e si interessi alla soluzione. E si intende, che tutte le opinioni oneste, francamente professate, corredate di studi maturi e profondi, avranno a questa tribuna la più libera manifestazione; questo sodalizio — giova ripeterlo e persuaderlo a tutti, — non è infeudato a nessuna scuola, a nessun partito, a nessuna credenza; e quelle opinioni solo prevaleranno, al sostegno delle quali saranno più seri gli studi, più efficace la parola, più poderosi gli argomenti; sarà una gara di libertà e di dottrina, quella più sciolta d'impacci, in ragione che questa sarà più seria, più profonda; a questa tribuna calma e serena potranno avvicinarsi di una in altra domenica un positivista e un metafisico, un manzoniano e un seguace di Zola, un avvenirista e un rossiniano; gli studii, la storia, i documenti, le testimonianze, le argomentazioni saranno i paladini delle varie dottrine, i soldati di queste battaglie incruenti; e il pubblico spassionato e illuminato si farà le sue convinzioni, nè avrà bisogno di giurare nelle parole di alcun maestro; le discussioni avvenute in questo recinto troveranno eco anche fuori, nelle famiglie, nei circoli, nei privati ritrovi; e l'Accademia avrà così largamente contribuito alla pubblica cultura, ed entrerà qual

fattore potente e savio nella formazione della pubblica opinione.

Un altro compito dell'accademia, e di una utilità immediata, è quello di illuminare i cittadini, le autorità locali, i privati consorzi su questioni, che toccano gli interessi della città, della provincia, della regione; si vuole derivare un canale d'acqua dal Mincio, regolare i nostri colatori, provvedere ai nostri bisogni idraulici? un socio ingegnere svolgerà in letture e conferenze l'importante argomento; sono le nostre viti minacciate da ignota malattia, un nuovo insetto guasta i nostri prodotti, qualche epidemia infesta i nostri armenti, o serpeggia per la popolazione, si agita qualche problema per una ferrovia, per un tram, per un ponte? l'accademia prende la parola, svolge largamente il tema, vi richiama l'attenzione del pubblico, dei sodalizzi locali, provoca, occorrendo una discussione, e dal contrasto delle idee, delle proposte contraddittorie sorge la luce, e al pubblico interesse viene provveduto, come la scienza suggerisce.

E compiti educativi ha pure questo nostro Istituto, e dei principali il culto della memoria dei grandi uomini; ricorre il centenario di qualche illustre Pensatore? si fa la commemorazione della vita, delle opere, dell'influsso da lui esercitato sul suo tempo; muore qualche letterato di grido? qualche insigne artista? si recita il suo elogio, dicendo quali orme abbia lasciato nel suo passaggio, quale scuola costituito, quanto tesoro arrecato al patrimonio intellettuale ed estetico della nazione; è questo un tributo di gratitudine, ma nello stesso tempo è anche un ammaestramento per noi, un incitamento a nobili cose. E non solo degli uomini eminenti giovano le commemorazioni; anzi sono forse più utili quelle che riguardano uomini modesti, e che pure abbiano onorato e giovato il paese natio; chè alle virtù dei sommi non tutti possono giungere, e quanto sono più alte, forse è più lo scoraggiamento che ispirano, che non l'animo di emularle; mentre le belle qualità di persone modeste, di quelle colle quali abbiamo maggiori punti di contatto, possono da tutti essere prese a modello, imitate, superate. Il necrologio fatto con questo intento, di rendere pubblico omaggio all'ingegno, al lavoro, all'onestà, al patriottismo, o di accendere gli animi alla emulazione, sarà uno dei lavori, a cui intenderà con maggior affetto l'accademia.

Ma lo scopo primo, più nobile, più educativo, che debbe aver di mira l'accademia e che basterebbe da solo a giustificare la sua esistenza, e a renderla non che utile, necessaria, è l'affratellamento sincero e cordiale delle persone colte fra loro, e di queste col pubblico; l'isolamento come non approda ad alcuno, così nuoce particolarmente alle persone, che si dedicano agli studii, che coltivano le scienze, le lettere, le arti; l'arte profitta dei progressi della scienza; dalle scienze e dalle arti traggono partito le lettere, si rinvigoriscono e si abbelliscono; e come si giovano fra loro, e si stringono in mistico connubio, così in onesta fratellanza si debbono unire le persone, che le coltivano, trovarsi in contatto, scambiarsi idee, impressioni, aiutarsi, amarsi; fuori dell'accademia vi possono essere cause, che ci schierino in campi opposti; ma qui, in quest' aula, in questo tempio del sapere, in queste regioni serene e tranquille del lavoro intellettuale, dobbiamo dimenticare le nostre divergenze, e stringerci la mano, e colla mano affratellare i cuori. Quella fratellanza, che è sulla bocca di tutti, che è levata a cielo in tutti i libri, in tutti i giornali, e a cui forse si rende un culto più di parole, che di fatti, almeno qui debbe avere il suo regno, e scendere dalle regioni dei desiderii in quello della verità; qui abbiamo una sola bandiera, quella del sapere, abbiamo un solo scopo, quello della cultura pubblica, una sola gara, quella del bello e del buono; e più amato sarà colui, che vi riesce più poderoso, raccogliendo dalla stima, dall'affetto dei soci e della cittadinanza la più nobile delle ricompense. Qui dobbiamo formare una sola e vera famiglia, dove la gerarchia sarà costituita dalla età, dai servigi resi, dal senno, dall'ingegno, ma dove l'affetto sarà eguale per tutti; e gli ultimi venuti saranno anche i più cari, come appunto nella famiglia i più accarezzati sono i figli minori; il primo negli onori debbe essere il primo nelle fatiche, nelle cure, nella responsabilità; libera a tutti la parola, ma ciascuno parla in suo nome e per suo conto, senza impegnare l'Istituto nelle sue dottrine, nelle sue conclusioni; l'accademia resta indipendente, sempre imparziale, preoccupata solo del patrimonio intellettuale del paese, e delle gloriose tradizioni, di cui è custode e vindice. Questo è il regime dell'accademia, e quando sia rallegrato dalla stima e dall'affetto fratellevole dei soci, realizza l'ideale sognato da tutti gli animi onesti.

Ma l'affratellamento delle persone colte fra loro debbe essere completato e fecondato dall'affratellamento di queste col popolo; tale è il risultato delle nuove aspirazioni, dei tempi nuovi, dell'alito rinnovatore, che agita la nostra generazione. I dotti una volta vivevano vita appartata, a sè, quasi selvaggi, quasi persone arcane, misteriose; onde appare dalle istorie, che i pensatori più insigni erano ritenuti dal popolo o per maniaci, o per maghi, o peggio per stregoni, e li temeva, e incontrandoli per istrada le femmine si facevano il segno della croce. Oggi la scienza uscendo dalle latebre misteriose si è fatta popolare, oggi la letteratura cerca e trova le più sane sue ispirazioni nel popolo, le arti danno la mano alle industrie; non si potrebbe più immaginare il ceto dei dotti separato, diviso dalla cittadinanza; lo scienziato scende nelle officine, il poeta vuole essere letto dalle plebi, dalle donne; l'artista espone i suoi quadri, le sue produzioni nelle pubbliche mostre; il divorzio dei dotti dalle moltitudini non solo sarebbe assurdo, dannoso alla scienza e a loro stessi, sarebbe anche una ingiustizia. Perchè dovrebbero i contribuenti concorrere agli appannaggi delle Scuole, delle Università, degli Istituti superiori, dei Musei, delle Biblioteche, delle Accademie, quando le persone, che quivi si istruiscono non abbiano poi a diffondere i lumi acquistati, presso le classi, che passando la loro vita nei campi, nei negozi, nelle officine, concorrono pure coi loro sudori alla fondazione, al mantenimento di questi Istituti? E qui restringendo il discorso a cose nostre, come potrebbe questa Accademia giustificare l'assegno, che le fu fatto dal civico Consiglio, se ella non lo ricambiasse col tenersi in contatto utile ed educativo col popolo mantovano? Richiamiamo dunque a questa aula quante più persone vi possano capire, vengano pure, oh vengano in gran numero, e spesso mano mano, che si trattano temi, che si sviluppano argomenti, da cui possono ricevere istruzione, o diletto o ajuto; e poichè tutta la settimana sono intente al lavoro, alla fatica per la vita materiale, consacrino la domenica alla istruzione, al loro miglioramento morale e intellettuale; dopo il cibo del corpo, viene il cibo dello spirito, dopo le gioje materiali, vengono le gioje morali, che non stancano, che non abbrutiscono, ma ringiovaniscono l'anima, la fortificano, la sollevano a nobili ideali; il contatto familiare, continuato colle persone colte, non sarà

vano; sarà scuola libera di utili cognizioni acquistate senza danno di altri interessi; che si divulgheranno, che dalla Accademia passeranno nelle famiglie, nelle officine, nei laboratori; i costumi si faranno più gentili; le classi si avvicineranno, si conosceranno meglio, si ameranno, e verranno così cementati e rinvigoriti i legami, che costituiscono il civile consorzio.

E poiche questa Accademia può rendere tali servigi, e in parte li ha già resi, amatela, o Signori, di caldo affetto; essa è vostra, è un vostro retaggio; che le autorità non si stanchino di assisterla, di favorirla, che i soci si adoprinno a tenerla in fiore, che il pubblico le sia largo delle sue simpatie; è dessa il centro della nostra cultura, il focolare della nostra istruzione, il coronamento di tutti i nostri Istituti educativi; non siamo figli degeneri di avi cotanto illustri; una Città che ha il vanto supremo d'essere stata la patria del più grande poeta del mondo civile, che ha dato i natali a Sordello, al Pomponazzo, al Castiglioni, al Folengo, allo Spagnuoli, al D'Arco; al Pitentino, al Bertani, al Bertazzolo, al Zambelli, che ha entro le sua mura monumenti del Bartolini, dell'Alberti, del Viani, del Sebregondi, del Pozzo, che possiede capolavori del Mantegna, del Pippi, del Primaticcio, del Costa, che ha una Reggia, la prima d'Italia dopo quella del Vaticano, che ha un Museo, il quarto d'Italia, dopo quello di Roma, di Napoli, di Firenze, un Archivio storico dei più preziosi pei suoi documenti, debbe essere ben orgogliosa di tanto tesoro di memorie, di uomini, di monumenti; mostriamo di saperli apprezzare, e continuiamo con tutti gli sforzi una catena di tradizioni, che sono la nostra gloria, e la nostra scuola. E come isolati potremmo far poco, come divisi non approderemmo a nulla, qui in questa Aula, sotto gli auspicii di Virgilio, il nostro protettore e patrono, stringiamoci in santa fraternità di affetto, di studii, di aspirazioni; stendiamo la mano al popolo, da cui siamo surti e a cui tanti doveri e tante simpatie ci legano; onoriamo i vecchi, incoraggiamo i giovani, ajutiamo i laboriosi, educiamoci ed educiamo agli ideali del bello, del vero, del buono; e allora potremo con giusta compiacenza dire a noi e agli altri, che abbiamo fatto il nostro dovere.



# SOLDATI ED AVVOCATI

A MANTOVA PRIMA DEL 1700

## MEMORIA

del Socio Segretario Avv. LUIGI CARNEVALI

letta nel giorno 17 Dicembre 1882

*Signori,*

Quanto io verrò svolgendo quest'oggi innanzi a voi, o Signori, sembrerà forse materia più adatta per una *Conferenza* di quello che per una *Lettura*; pure la quantità delle date, la varietà delle circostanze che io dovrò citare, mi consigliarono di non affidarmi alla sola memoria, ma attenermi ad uno scritto. Debbo inoltre soggiungere, che è mia unica intenzione di fare due larghe *note* alla storia generale della nostra Città, a quella storia oramai quasi completa per opera di tanti egregi di lei cultori, ma che ha tuttora qualche punto poco noto, benchè degno di considerazione.

Non aspettatevi quindi una *Memoria*, nello stretto senso della parola, ma solo alcuni appunti intorno a due ceti di persone, che in ogni tempo ebbero una diretta influenza sulle condizioni sociali di ogni popolo, appunti che io volli unire in un unico scritto per mettere sempre più in piena luce la vita intima degli avi nostri.

I soldati e gli avvocati, rappresentanti quelli la forza, questi i diritti sociali non ponno non avere avuta una decisa

influenza sulle vicende storiche delle nazioni, studiare quindi quanto concerne a loro è come approfondire una fonte storica. È scopo mio perciò di presentarvi quel complesso di norme, di leggi, di fatti che si riferiscono alla milizia ed al foro mantovano, trattando separatamente d'ognuno di loro, incominciando dai più remoti tempi, e fermandomi all'inizio del dominio straniero che come più prossimo a noi ha meno bisogno di commenti.

## I.

Durano tuttavia memorie che ricordano i soldati mantovani nell'epoca romana e da monumenti lapidari furono salvati dall'oblio della morte i nomi di Cajo Rutilio-Omucione, di Marco Brenno e di Marco Cassio Copulo; caduto l'impero Romano però, esulava dalle nostre mura la vittrice aquila delle antiche legioni, mentre novelli ed incalzanti pericoli, stringevano i cittadini italiani attorno ai singoli Municipi, e si istituivano quelle milizie, prime tracce di armamenti nazionali, che erano già state ordinate in ogni provincia dell'impero da Teodosio II. Gli assedii che Mantova dovette sopportare dai Longobardi, dai Bisantini devono indubbiamente aver mantenuto desto fra le sue mura lo spirito guerriero, in modo che nelle *scole* ed *arimannie* si possano supporre con certezza posti i germi delle future milizie repubblicane. È degno di nota che a Mantova, più a lungo che in ogni altro luogo della penisola gli uomini liberi furono chiamati *Arimanni*, mentre godevano speciali proprietà collettive, e lasciarono il loro nome ad una borgata, *Arimanorum*, Romanore. Ciò ci fa certi come la casta militare dovette essere forte e consistente in modo da servire di nucleo intorno al quale si sviluppò il Comune libero, che, benchè appena sbizzato ai tempi della Principessa Matilde, aveva soldati distinti nel trarre di saetta, come ci ricorda Donizone nel panegirico di quella eroina medioevale. Tracce di lotte con vicinanti, ne abbiamo fino nei secoli IX e X; qual meraviglia quindi se la croce rossa in campo bianco dei mantovani sventolò sui campi di Legnano e di Corte nuova, contro il I. ed il II. Federico di Svezia?

Fortunatamente i documenti che ci rimangono ci ponno dare un'idea precisa degli ordinamenti militari dei nostri maggiori.

Dalle Rub. 29 e 37 lib. VI degli Statuti Bonacolsiani, che forse riportano statuizioni di più antiche leggi, veniamo ad apprendere come tutti i cittadini, dai 18 ai 70 anni, erano tenuti al servizio militare. Al suono della campana del Comune, tutti divisi per quartieri e gonfaloni, si dovevano adunare innanzi al palazzo del Podestà, e questi aveva sopra di loro ampla giurisdizione e comando. Erano poi divisi naturalmente in cavaliere e fanti; nei primi militavano i nobili, gli agiati, quelli cioè che potevano del proprio comperare e mantenere un cavallo; nei secondi i borghesi ed i popolani. Dell'esercito faceva parte tanto l'abitante della città che dei borghi e della campagna; chi stava però in luogo forte armavasi gravemente, mentre lo era alla leggera e munito di balestra il rivierasco del Po e dell'Oglio. Esistevano anche milizie distrettuali (vedi Rub. 25 Lib. V. S. B) collo speciale incarico di vegliare alla sicurezza dei campi tanto di giorno che di notte; chi non serviva in tali corpi pagava una *taglia*, della quale erano esenti le vedove ed i pupilli, ed i possessori di beni del valore inferiore a corrispondenti Lire italiane 224.

In tempo di guerra, ma raramente, i Mantovani si radunavano intorno al proprio Carroccio, simile in tutto a quelli delle altre città lombarde, solo distinto dalle insegne. Dissimo raramente, perchè secondo l'Amadei, sembra che tre volte sole ne usassero in aperta campagna, e cioè nel 1207 sotto le mura di Verona, nel 1213 in una guerra contro Cremona, e successivamente nella crociata contro Alberico da Romano assediato nel proprio castello di San Zeno. È pur menzione del carroccio nel 1219 in un trattato d'alleanza colla casa d'Este.

Oltre alla milizia ordinaria, eranvi anche dei corpi scelti, così nel 1241 esisteva una coorte di 200 uomini, tutti vestiti di bianco, con bandiera bianca, soprannominati *i Baroni*; e Bardellone Bonacolsi nel 1293 creava una compagnia pure di 200 uomini detta: *la guardia di San Pietro* (vedi D'Arco, Storia di Mantova pag. 165 Vol. III).

Caduta la repubblica e sorto il principato, andò man mano scadendo la milizia nazionale. I tiranni vedono di mal occhio il popolo armato; negli attruppamenti temono le sedizioni, le

rivoluzioni, le riscosse; la fibra forte del soldato dà ombra al loro dispotismo, cercano quindi di mandare in disuso i gagliardi ordinamenti, di rendere imbelli le popolazioni, mentre ricorrono volentieri ai mercenari, più direttamente dipendenti da loro, e che per essere estranei riescono meno temibili e naturali avversarii dei cittadini. Incominciarono i nostri Principi col togliere il comando al Podestà investendone se stessi nella duplice loro qualità di Capitani del popolo e di Vicari imperiali, impinguarono le compagnie di mercenarii e così Passerino Bonacolsi aveva sotto le armi 12,000 uomini, che però si devono supporre in massima parte mantovani, giacchè quella cifra sarebbe esagerata per le condizioni economiche dell'epoca, ed in raffronto al numero dei soldati che tenevano altri principi più potenti di lui.

Col nascere delle tirannidi nelle città italiane si diffuse e crebbe anche quella maledetta peste dell'età di mezzo delle Compagnie straniere di ventura; i Gonzaga intraprendenti e guerrieri furono costretti a piegarsi alla necessità del momento, assoldarono alcuni branchi di quei ladroni, ma dopo che Alberigo da Barbiano, rimise in onore il valore italo, formando intere compagnie di compatrioti, allorchè sorsero gli Sforza, i Bracci, i Picinini, fu rifiutato l'elemento estraneo, ed i Gonzaga ne seguirono l'esempio, quali condottieri di altri principi e repubbliche. In Mantova erasi però frattanto estinta ogni tradizione repubblicana sicchè ormai impunemente il principe poteva deporre l'ultima maschera, cioè il titolo di Capitano del popolo, per assumere quello di marchese; allora non cravi più ragione alcuna di temere le milizie nazionali, mentre potevano, anzi dovevano, essere meglio affette e sicure che non i venduti mercenari; si cercò quindi di far risorgere l'antica milizia, e se l'esercito che crearono non fu di soli mantovani, cercarono almeno che vi primeggiassero rialzando lo spirito militare del popolo, ritornando agli antichi statuti, lusingando i nobili concedendo loro privilegi.

Non bastava richiamare in vita vecchie leggi, era duopo incoraggiare, aiutare il cittadino nella nuova via che gli si voleva far prendere, e che a ciò tendessero i Gonzaga ce lo dimostra la loro cura, il loro amore per un completo sviluppo del  *tiro a segno* . Con grida del 29 Marzo 1410 Gian-Francesco Gonzaga mutò in obbligatorio di volontario che era prima

l'esercizio della balestra; confermò questa sua volontà nell'8 Giugno 1443 stabilendo quattro premi per i più provetti tiratori, *con che però usassero d'una propria arma*. Quest'ultima disposizione chiaramente ci assicura che il principe non temeva più il popolo armato, anzi lo incoraggiava ad essere tale. Se noi lo dubitassimo ancora, ce ne convincerebbe il Marchese Lodovico che nel 24 Aprile del 1519 permette l'uso delle armi affinché *li soi subditi che si trovano in età ed disposizione atta alle armi impareno a maneggiarle ecc. ecc. exortando ognuno a provvedersi delle armi (che non fossero proibite) et maneggiarle secondo li ordini per pigliare pratica in esse di saperle usare quando serano gli bisogni*.

Nel 1462 fu pure istituito a Mantova il tiro a segno cogli *schiopetti*, e così fu la prima città d'Italia che pubblicamente si esercitasse in quest'arma che doveva portare una completa rivoluzione nella tattica militare.

Chi però tra i Gonzaga ebbe massima cura della milizia fu il già menzionato Gian-Francesco capitano della Serenissima di Venezia. Nel 1476 aveva un esercito di 7750 uomini a cavallo dei quali 1476 mantovani, ed 8272 fanti. Creò un corpo del genio con *guastatori* e *marangoni*; un treno militare, carico di zappe, badili, ronconi, scale, munizione da bocca e polvere da bombarde. Teneva un artiglieria propria, ed il D'Arco ci dà i nomi strani di alcuni pezzi, come la *Lodigiana*, la *Pavese*, la *Spazzacampagna*, la *Rampina*, la *Serpentina*, la *Gentile*, la *Rognosa*, la *Cabrina*, ecc., ecc. Aveva massima cura onde ogni elemento impuro non s'infiltrasse nei suoi battaglioni, perciò nel 1484 vietò l'ingaggio di *todeschi ed altra gente insufficiente*, voleva soldati scelti, e raggiunse il suo scopo in modo che la fanteria mantovana salì in onore, tanto che nel 1506 i Fiorentini eleggendo a loro capitano Francesco Gonzaga, il vincitore di Fornovo, posero per patto che conducesse seco duecento dei suoi buoni fanti.

Ma divenuti Duchi e Marchesi di Monferrato caddero i Gonzaga in un profondo letargo quasicchè avessero raggiunto ogni scopo; si diedero invece alle arti della pace, e la pace fu ben spesso per loro vergognosa, trascurando l'esempio della loro vicina e rivale casa di Savoia, la quale continuando nelle antiche tradizioni militari, oltre far suo ben presto parte del

patrimonio gonzaghesco, doveva un giorno piantare la propria croce sul Campidoglio.

Però non del tutto i Principi mantovani si privarono di soldati e nel 1619 avevano ancora un esercito di 1570 cavalieri e di 12500 fanti, divisi in squadre di 25 uomini, comandati da un caporale, più quattro batterie d'artiglieria, e cioè 16 pezzi. Ma lo spirito militare era così decaduto nella popolazione che per riempire le file si ricorreva a svizzeri, albanesi o croati e alla più bassa feccia dello Stato, talchè il Duca Vincenzo nel 1595 volendo condur seco un reggimento in Ungheria contro il Turco fece appello a tutti i *banditi e condannati di qualsivoglia sorte* promettendo loro perdono e larghe paghe, ed il suo esempio fu imitato da Isabella Clara nel 9 Luglio 1669 al tempo della guerra di Candia.

Il disgusto che doveva produrre il contatto con simile genia, la scostumatezza, la nessuna disciplina, la mancanza d'onore in tali corpi rendeva la popolazione sempre più restia dal prendervi parte; solo qualche nobile continuò a militare per proprio conto, segnatamente quale *uomo d'arme*, ma ben presto anche la nobiltà rifuggì dall'impiegare la propria attività in compagnia di masnadieri o poltroni, ed al cadere dei Gonzaga ogni spirito militare era estinto.

Quei mercenarii raccogliatici, avevano amore più alla paga che alla guerra, tanto che come vedremo era una pena per loro militare nel Monferrato o sul confine, luoghi nel decimosettimo secolo di perpetue pugne. Le armi ed i cavalli erano di loro proprietà, avevano quindi più cura a conservarle che sciuparle a pro di chi pagava; i privilegi che godevano li rendevano prepotenti; le nessuna fazioni campali, oziosi e libertini. Accozzaglia senza Dio, senza patria, senza scopo, erano più d'aggravio allo Stato che di difesa, più di timore che di sicurezza. Ma lasciamo le generalità entriamo nei particolari.

Da un regolamento pubblicato dalla principessa Eleonora a nome del Duca Vincenzo nel 22 Agosto 1597 abbiamo dettagliate descrizioni delle varie milizie di allora. Eravi innanzi tutto un corpo di cavalleria scelta formato di gentiluomini detta: degli uomini d'arme. Questi montavano un *corriero di qualità nobile, sano et di bona vita per persona sua, con sella armata et frontale di ferro; indossava un armatura intera da uomo d'arme, cioè dalla testa ai piedi, con spada, pu-*

*gnale, lancia di guerra; era coperto d'una casacca di velluto del colore ordinato e teneva inoltre un altro cavallo di 60 scudi sul quale doveva stare un uomo armato da archibugere ecc. ecc.* L'uomo d'arme, dichiarato gentiluomo della Casa Ducale, dipendeva direttamente dal Principe, o dal suo Luogotenente, aveva venti scudi al mese, foraggio, mantenimento ed alloggio per tre uomini e tre cavalli.

Dopo questo corpo veniva quello degli Archibugeri a cavallo, specie di cavalleria intermedia fra la grave e la leggera. Doveva esso fornire un cavallo di quaranta scudi, approvato dai superiori e bollato; aveva una casacca di panno guarnita e del colore ordinato, più un archibugio a ruota lungo e bollato, colla sua fonda di corame, fiasca, palle, polvere, chiave; una spada a piacimento e stivali cogli sproni. Dipendeva dal generale, commissario generale, capitano, luogotenente e caporale. Comandato per tre giorni di servizio fuori delle mura della città gli competeva una paga di scudi sei al mese. Non è detto come dovevano essere vestiti gli ufficiali superiori; ma il capitano doveva esserlo in *modo onorevolissimo*, ed il luogotenente con *un buon cavallo e fornimento più onorevole del soldato*.

Già nel 14 Agosto 1588 il Duca Vincenzo aveva creato un corpo di cavalleggieri, e dall'ordinamento sopracitato risulta che il milite, della detta arma, chiamato *sparato* perchè combatteva senza conservare l'ordinanza, doveva avere un cavallo dal valore almeno di 60 scudi ad elezione del suo capitano, più forte quindi e migliore di quello dell'archibugere. Armato di cosciali, di bracciali, di manopole e celata di ferro, con lancia e spada; indossava una casacca di velluto del colore prefisso, toccava otto scudi al mese e teneva sotto di sè un servitore. Il suo Alfiere aveva un'armatura più bella e conduceva seco un paggio vestito colla sua livrea per portargli la cornetta; il luogotenente diveniva gentiluomo della casa *e come tale rispettato*.

La fanteria pur essa aveva il suo archibugere, provveduto d'una spada e d'un pugnale, non proibito, d'un archibugio a ruota *detto alla spagnuola* con due fiasche, palle, polvere e corda; *un morione ed un vestimento meglio che poteva*. Ubbidiva al generale, Maestro di campo, sergente maggiore, capitano, alfiere, sergente e caporale. Il soldato invece, *descritto col mo-*

*schettone*, portava spada, pugnale, morione, ed un moschetto colla forcella. *Il Corsaletto*, era armato di tutto punto come fante a piedi, con cosciali, bracciali, manopole e morione di ferro, e d'una picca di frassino con manica di velluto del colore della livrea ducale, spada e pugnale. Il suo sergente aveva un'alabarda *onorevole secondo l'uso*; l'Alfiere un corsaletto, morione, manopole *più onorevole* che poteva ed *uno spiedo ornato coi fiocchi*; vestiva a suo talento. Il capitano, munito *d'una bella picca* colla manica di velluto, era seguito da un donzello che portavagli lo scudo.

Ogni compagnia aveva poi un tamburo ed un cancelliere;

L'ultimo corpo era quello dei *bombardieri* che portavano *una cornetta con due serpi conforme allo stile ordinario di tale esercizio, con una corda accomodata per dar fuoco alle artiglierie*. Da una grida poi di Ferdinando Carlo del 5 Ottobre 1686 risulta come costoro fossero iscritti in una *scuola* detta di Santa Barbara; avevano cura dell'Arsenale ove si esercitavano al Bersaglio, e se vi mancavano erano condannati ad una multa dalle 2 alle 8 lire, che andava nella cassa della *scuola* a beneficio dei bombardieri bisognosi. Se bestemmiavano o rubavano polvere potevano essere severamente puniti.

Questo è il quadro generale delle milizie ducali d'allora, alle stesse però vanno aggiunti i Marchesi della Casa, i cavalieri del Redentore, la guardia degli Arceri pagata dagli Ebrei, le guardie campestri, ed i birri o zaffi del palazzo di giustizia. La gerarchia militare negli ultimi tempi era del tutto simile alla nostra, e da un bando del 28 Marzo 1692 appare così stabilita: un colonnello, tenente colonnello, sergente maggiore delle battaglie (maggiore) capitano, tenente, alfiere (sottonente) sergente, caporale e cancelliere (sergente foriere). I soldati, i caporali, i sergenti abitavano in proprie caserme istituite nel 25 Ottobre 1628 dal Duca Carlo, ove ricevevano a conto dello Stato pane, vino, foraggi in ragione di soldi 15 al giorno; la legna e gli utensili erano forniti dalle comunità in misure stabilite volta per volta, *e ciò perchè i cittadini od i paesani non fossero molestati*. Ogni caserma aveva un proprio *bettolino* ad uso ristretto del militare, e tanto la prima che il secondo dovevano essere visitati due volte al mese dal maggiore, il quale provvedeva onde fossero tolti i disordini, e non potendolo faceva rapporto al colonnello; fissava inoltre il prezzo

del vino e delle derrate che erano in vendita nella cantina nel reggimento. Con Ordinanza poi del Maestrato Ducale del 23 Novembre 1702 fu proibito a tutti gli osti e bettolieri, *per la buona regola ed oviare disordini*, di dare alloggio, da mangiare e da bere, dopo le due ore di notte, ai *soldati che in detta ora si dovevano trovare nei proprii quartieri*. Di tratto in tratto facevansi le riviste, e Ferdinando Carlo ne ordinò una di cavalleria nel 19 Giugno 1675 alla quale dovevano intervenire *gli iscritti militari anche se muniti di ben servito ma che non avevano terminata la ferma, nonchè i Signori Marchesi della Casa ed i Cavalieri del Redentore, pena 100 scudi d'oro ai trasgressori*.

Tali riviste dovevano certo riuscire più varie ed artistiche delle odierne, ma nello stesso tempo una babelica confusione. Diversità di abiti, di armi, di lingue; molteplicità di corpi, di comandi, di insegne; fanti colle corazze, cavalieri coll'archibugio; straccioni malvestiti, nobili sfarzosamente addobbati; torvi bravi col *ciuffo* nascosto sotto il lucido morione, accanto a pallidi albanesi che facevano pompa di ciarpe e di pistole, il biondo svizzero ed il sucido croato, il gentiluomo tutto ferro, ed il piumato archibugiere.

Ecco uno schizzo di quell'ammasso eteroclito di uomini ai quali era affidata la sorte della patria e del principe; ma quando le severe fanterie prussiane, guidate da Eugenio di Savoia cacciarono i francesi dai dintorni di Torino, quella turba senza nome e senza capo si dileguò come neve al sole, ed i panduri asburghesi si assisero ai loro deserti focolari per quasi un secolo.

Una rapida occhiata data ai privilegi, alle immunità che godevano ed alle pene a cui sottostavano ce li farà viemmeglio conoscere, ed aggiungerà una pagina intima della vita dei mantovani in quei tempi.

Dagli accennati regolamenti e dal bando 18 Febbraio 1570 del Duca Guglielmo, dal rescritto 6 Dicembre 1604 emanato dalla Serenissima Madonna la Reggente, e dalla grida 20 Settembre 1675 possiamo raccogliere quanto segue. Come di presente nel nostro codice all'art. 221, era allora permesso al minore di arrolarsi nell'esercito senza licenza del padre, e chi era poi iscritto non poteva più essere multato nè arrestato per debiti *sui beni proprii*, salvo se l'obbligazione era verso la

Camera ducale, o proveniente da fazioni; non poteva essere costretto ad assumere carichi pubblici, come *tutele, curatele e far testimonianze*; contro il medesimo e sua moglie non correva prescrizione alcuna tranne la trentennale, ed i beni ceduti li poteva ricuperare entro cinque anni restituendo il prezzo; poteva testare in quel modo che più gli piacesse purchè lo comprovasse con due testi; in fine non era tenuto a far guardia al Palazzo del Podestà o del Vicario, *ed i soldati a piedi descritti in questa nostra città non dovranno essere mandati a fazione alcuna fuori di essa e de' suoi borghi avendo solo a servire per la buona guardia e difesa nostra, ecc., ecc.* Erano immuni da dazio per sè e famiglia e pei cavalli e ronzini che dovevano tenere; potevano cacciare in qualsivoglia parte del mantovano, senza licenza, tranne nei luoghi riservati. Potevano portare qualunque arma di difesa e di offesa sì in città che castelli del dominio eccetto balestrini, archibugi a ruota, punteruoli ed altre proibite; e siccome per regola generale tutti i cittadini erano obbligati a portare, girando di notte per città, un lume, così essi ne erano esenti, e qualora lo avessero potevano andare in tre con ogni arma. *In caso di rissa il soldato che non dia ferita non potrà essere inquisito nè condannato dalla giustizia, ma solo rimesso al suo capitano, ecc., ecc., ad ogni modo sarà sempre punito più leggermente di quello che se non fosse della militia, ecc., ecc. Il soldato descritto per moschettone non sarà inquisito nè condannato per ferite date in pura rissa, le pene delle quali non eccedono le lire cinquanta, ecc., ecc. Quando incorrerà liti fra descritti nella militia, ovvero l'uno descritto e l'altro no, il descritto non sia obbligato a pagare così a notaio come per salari di giudici ed avvocati, procuratore, solecitatore, qualsiasi altra spesa se non la metà, ecc., ecc. Chi li ingiuria sia punito con doppia pena, se non è un' altro della militia, perchè hanno da essere come nostri servitori rispettati, ecc., ecc.* Le pene poi per le disobbedienze militari erano così graduate: 10 scudi per un milite a piedi: 20 scudi per un archibugiere a cavallo; per un cavalleggero; 100 per un uomo d'arme; più tre tratti di corda pei soldati semplici, libero al Duca le maggiori condanne ed il diritto di grazia.

Tutti poi questi privilegi erano garantiti e conservati anche ai licenziati dopo vent'anni di fedele servizio.

È naturale che nella confusione così comune in allora alcuni furbi trovassero il destro di appropriarsi simili privilegi benchè a loro non competessero, e Ferdinando con grida del 18 Luglio 1622 lamenta: *come molti che non compirono i venti anni nella milizia e furono per demeriti ed altre cause cancellati dai ruoli si appropriano privilegi ed immunità non a loro dovuti, il che ripugnando manifestamente alle disposizioni degli ordini militari, alla ragione istessa ed alla nostra intentione, non volendo che tale abuso non cammini più, ecc., ecc., ordina che d'ora in avanti nessuno si arroghi tali diritti, che non abbia il ben servito firmato di propria mano.*

Per rendere impossibile le trufferie a danno dei regolamenti daziari si erano create botteghe apposite pei militari, ove potevano comperare oggetti di prima necessità ad un prezzo depurato dell'ammontare del dazio stesso. Malgrado ciò non mancava chi cercasse di approfittarne; ma accortasi l'Autorità che cittadini e paesani andavano a gozzovigliare nei bettolini dei soldati con sommo danno del dazio, con ordinanza del 30 Marzo 1630 si proibì agli stessi di comperare o bere vino nei detti esercizi *pena uno scudo d'oro per ogni boccale.* Ai soldati poi fu permesso di levare due secchi di vino per testa e se ne levavano di più erano tenuti a pagare la tassa corrispondente, sotto comminatoria d'essere alla lor volta multati in uno scudo d'oro per ogni boccale frodato. Un bando poi della duchessa Maria del 7 Febbraio 1641 commina la pena di 25 scudi, di cui un terzo al delatore, e gli altri due terzi alla cassa delle fortificazioni, a quei cittadini o venditori, *che nella beccaria posta nella piazza di Porto commerceranno carni ad altri che ai militari* essendo quelli esenti da dazio a loro esclusivo vantaggio.

Con tutti questi mezzi cercavano i Serenissimi nostri Padroni di conservarci in casa per amore della pubblica quiete e tranquillità svizzeri e levantini commisti ad avanzi di galere, che avevano, come i soldati spagnuoli del Manzoni, l'incarico di insegnare la modestia alle fanciulle ed alle donne del paese, ed accarezzare di tempo in tempo le spalle a qualche marito a qualche padre, mentre si guardavano bene dall'imbrattare le proprie divise colla polvere dei campi. Per simili gioielli i Duchi non restavano dal vendere a Principi stranieri le pro-

prie rarità artistiche con tanta fatica e dispendio raccolte dagli avi, nè si dimenticavano di rivolgersi graziosamente di volta in volta ai loro *ben amati sudditi* per spremere loro qualche scudo che supponevano dovessero avere in più, come fece Carlo II nel 4 Gennaio del 1657 che ordinò ad ogni cittadino, *per testa niuno eccettuato, benchè privilegiato e privilegiatissimo di pagare un ducato d'argento o sua giusta valuta di L. 14 in rate tre, ecc., ecc., advertendo però che chi sarà capo di casa o capo di bottega sia obbligato pagare per lui et sua famiglia et per ognaltro che viva a di lui spesa. Le donne però e li bracenti che non sieno spesiati o benestanti, gli operai che vivono a giornata tanto di città che di campagna dovranno pagare se non mezzo ducato, ossia L. 7 nelle dette tre rate. Pena la più rigorosa esecuzione.*

Malgrado tante amorevoli cure e tante premure per sfamare e pagare gente affamata ed insaziabile per natura, come è stile di mercenari non rifuggivano dal disertare a chi meglio li remunerasse o promettesse loro più larghi guadagni. Allora piovevano ordini sopra ordini, gli uni più rigorosi degli altri e Ferdinando Carlo nel 1. Giugno 1690 minaccia la pena di morte *a quel soldato di Fortuna che sortirà senza licenza dalle porte della città e fortezza*; ordina ai corpi di guardia ed alle sentinelle di arrestare chi lo tentasse, e di tal pena fosse pure passibile la sentinella che abbandonasse il suo posto *assieme a chi persuaderà a disertare, vi darà mano o consapevole non lo impedirà potendolo.* Però non erano sempre impiccati i disertori e il Duca Ferdinando nell' 11 Agosto 1617 prometteva perdono al colpevole che entro 15 giorni si fosse presentato al suo generale, con che però militasse tre mesi nel Monferrato od a Castelfreddo, ove allora ardeva la guerra. Precisamente l'opposto di quanto fanno i popoli educati a forti sentimenti, che scacciano i poltroni e i vili dalle loro file battaglieri, il Gonzaga invece condannava il soldato a fare quello che si sarebbe supposto fosse il proprio mestiere.

A completare le notizie militari mantovane sarebbero opportuni alcuni cenni sulle fortificazioni; ma trattandosi di una città che un giorno ebbe il triste primato in Italia come fortezza, trattandosi d'una città ch'ebbe, ed in avvenire ancora avrà indubbiamente un valore strategico, non è certo di par-

larne alla leggera, solo accenneremo che ai tempi della Principessa Matilde, come narra Donizzone, Mantova era cinta di semplice palizzata — *stipitibus* — e quando esulò l'ultimo Gonzaga aveva mura, bastioni e torri intorno ai quali lavorarono i più solerti ed intelligenti architetti nostrani e stranieri. Una storia delle fortificazioni mantovane e delle loro vicende sarebbe oltremodo istruttiva, speriamo che una volta o l'altra sorga una persona atta al non lieve lavoro.

Abbiamo tentato fin qui di riprodurre in un languido quadro le vicende storiche delle milizie mantovane; colla scorta dei documenti; abbiamo tentato di farle rivivere nei loro costumi, nei loro privilegi, nei loro scopi; abbiamo veduto il libero cittadino cedere le armi al mercenario e piegare il capo sotto la tirannide, riprenderle ancora per volere dei capitani e marchesi di casa Gonzaga, per novellamente cederle ai soldati di ventura sotto i Duchi; ma la storia ci insegna che nè i da Romano, nè gli Scaligeri, nè i Visconti, piantarono i loro stendardi sulle nostre mura quando gli avi nostri si difendevano personalmente; mentre cedute le armi ai salariati, lo straniero incendiò le nostre case, saccheggiò i nostri averi, distrusse il nostro popolo, in modo che per peste, fame e guerra, la popolazione della città; che, secondo D'Arco, era nel 1629 di 38,987 anime discese due anni dopo a 12,000. Cifre eloquenti più di qualunque discorso per dinotare un immane catastrofe; ma *cedant arma togae*, parliamo cioè degli avvocati.

## II.

Da tempo antichissimo fu costituito in Mantova un *paratiko* sotto la denominazione di Collegio degli avvocati e dei giudici; forse la sua origine data dell'Imperatore Giustino il fondatore di tali ordini, certo però esisteva nell'epoca repubblicana, e nella successiva trovandosi nei patrii statuti alcune rubriche che trattano diffusamente di lui. Ma oltre a quanto è detto nella legge generale il Marchese Federico Gonzaga nel 28 Settembre 1473, con sovrano moto proprio, ritenuta *l'elegantem Advocatorum facundiam et escquisitissima doctrina* riordi-

nava il corpo degli avvocati nel quale potevano essere iscritti giureconsulti, consultori, senatori, giudici e canonici. È stabilito in esso che il Collegio dovesse tenere due registri l'uno per il nome e cognome dei Priori che annualmente venivano eletti, l'altro per i membri; non poteva essere iscritto chi non era cittadino mantovano, non bastando la qualifica di suddito, nè chi non avesse compiuto 25 anni e percorsi gli studii legali al punto d'essere dottore in diritto civile e canonico; pagavasi inoltre una tassa d'iscrizione. Il Collegio aveva proprie adunanze, nelle quali eleggevasi il Priore <sup>1)</sup>, ed accettavansi in base ai dimessi documenti i colleghi, nominavansi dei consultori che dovevano assistere gli ufficiali della città nel disbrigo delle loro mansioni, sceglievansi dodici dottori, fra i più anziani con incarico di difendere i poveri. Sotto di sè aveva un apposito notaio ed un bidello. Tanto il Priore che il Collegio era tenuto a prestare il giuramento di esercitare la professione *legaliter et bona fide et sine fraude*.

Tale moto proprio fu riveduto ed ampliato, non però sostanzialmente da altri Principi nel 28 Settembre 1478, nel 1. Giugno 1483, nell' 11 Dicembre 1516 e nel 20 Marzo 1517, come risulta dalla copia manoscritta esistente nel patrio archivio, ed era come la Magna Carta, lo statuto fondamentale della Curia Mantovana. Quà e là però nello stesso archivio esistono altre disposizioni che riflettono gli avvocati e che riassumiamo brevemente.

Innanzi tutto; perchè potessero sostenere con decoro la propria professione dovevano possedere un reddito annuo di L. 500, e per lo stesso scopo non iscrivevansi *nessun figlio di padre che avesse esercitato od eserciti arte sordida ancorchè dottore e mantovano* (Vedi rescritto firmato da Ferdinando nel 16 Agosto 1624); le loro competenze erano tassate dai giudici, *avuto riguardo alla qualità e magistero*, purchè la tassazione non sorpassasse il terzo del valore dell'oggetto controverso. Indossavano una toga più ricca di quella

1) Importantissimo era il posto di Priore, alcuni dei quali furono innalzati al grado di Presidenti del Senato e Cancellieri Ducali, da essi traevansi persino Vescovi, così nel caso della nomina di Aurelio Ziramonti a Vescovo di Casale come da Decreto Ducale 8 Dicembre 1667 col quale invita il Collegio a nominare il proprio Priore in causa della accennata promozione.

dei procuratori, ed il Priore nelle solennità seguiva subito il Decano del Senato. (Ordinanza del Segretario Ducale del 2 Dicembre 1571). Avevano diritto di firmare molti atti dei procuratori ricevendone un adeguato compenso. (Vedi supplica dei procuratori nel 1661 e bando del 15 Maggio 1672). La firma loro risultava poi spesso necessaria giacchè senza di essa i procuratori non potevano trattare cause di entità e superiori a 50 ducati (Vedi Rub. 150 G. B.) <sup>1)</sup> sotto pena di pagare danni e spese. Concorrevano a mantenere in assetto il Palazzo di Giustizia, ed esiste in archivio una protesta del priore, in data 11 Giugno 1612 contro un ordine del Maestrato che ingiungeva al Collegio di pagare nel termine perentorio di 4 giorni scudi 150, per accomodare il tetto di quel Palazzo. Dalla stessa protesta veniamo a sapere, che nel 1574 lo fecero selciare, spendendo del proprio 200 scudi; ma nelle critiche circostanze in cui allora si trovavano, erano nell'impossibilità di versare la domandata somma, *molto più che il Principe, contro il tenore dello statuto aveva fatti inscrivere degli stranieri senza che pagassero la tassa di 100 scudi*, sicchè per soddisfare alla domanda *avrebbero dovuto impegnare la mazza d'argento e le spaghiere del medesimo Collegio*.

Che il Principe si arbitrasse spesso di violare la legge, ordinasse l'iscrizione di intrusi è più che mai provato; così nel 9 Luglio 1578 venne ordinata l'iscrizione di Marcantonio Amadei benchè non dottore, nel 9 Dicembre 1588 quella di Alessandro Pellicelli di Ostiglia, nel 20 Febbraio 1613 quella di Giovanni Piccio di Portiolo, nel 3 Giugno 1642 quella di Francesco Bertazzoli *senza le solite formalità benchè non cittadino*. Protestavano gli avvocati, ma era fiato perduto, e solo ci restano le loro proteste a testimonianza dei soprusi del Principe. Nel 18 Gennaio 1666 entrò poi a far parte del Collegio anche l'avvocato fiscale ufficiale, corrispondente all'attuale Procuratore del Re.

Dai pochi esemplari di Albo che sono pervenuti a noi si manoscritti che a stampa ci è dato conoscere il numero dei

1) La presente Rubrica e tutte le altre costi citate furono desunte dal I Volume del Gridario del Bastia, esistente in archivio, giacchè la Rub. 2 del libro V degli statuti Bonacolsiani è quasi in totalità riferibile ai giudici.

membri del Collegio a lontani intervalli, così nel 1572 erano in quarantacinque; nel 1581 in quarantotto, nel 1668 in ottantuno, nel 1672 in venticinque. La ragione di questa rapida e importante diminuzione, ci è data dalla seguente supplica del Priore, che riportiamo per esteso copiandola dalla minuta esistente in archivio, per dare anche un saggio dello stile d' allora :

« *Serenissima Altezza,*

« Il Priore ed i legisti di questa città: umilissimi servi-  
« tori e sudditi di V. A. S. li rappresentano, come li Serenis-  
« simi di gloriosa memoria, Lodovico, Francesco, Guglielmo e  
« Vincenzo, predecessori dell'Altezza V. S. onorato, decorato  
« ed arricchito il loro Collegio, con dottarlo di privilegi et  
« proprii statuti, più dei quali essendo andati in dissuetudine  
« et abuso, ossia per la malvagità dei tempi, o per la guerra  
« degli alemanni, in causa di che il Collegio era quasi ridotto  
« a nulla. Desiderando perciò gli iscritti che vengano inte-  
« ramente osservati i loro statuti, per mantenimento di esso  
« Collegio, giacchè è ridotto in numero riguardevole di trenta  
« e più collegiati. Supplicano perciò l'Al. V. S. voler restituire  
« benignamente e di comandare l'intera osservanza dello Sta-  
« tuto predetto, non ostante qualsivoglia consuetudine odierna  
« e corottella che potesse ostarli in contrario.

« *Gennaio 1672.*

« *Fir. VAILARDUS.* »

Per essere tale supplica scritta dal Presidente del Consiglio dell'Ordine d'allora è abbastanza barbara e priva di sintassi.

Affini e spesso confusi nelle disposizioni di legge cogli avvocati erano i procuratori.

Non sembra che anticamente il loro numero fosse limitato, ma lo fu certamente nel 12 Giugno 1688 che venne ristretto a dodici. Essi non avevano un Collegio proprio, e ciò è confermato da un'istanza del 23 Maggio 1609 nella quale domandavano, non essendo costituiti in corpo giuridico riconosciuto, che certa distribuzione di grano fosse fatta per capi.

Nel 3 Ottobre del 1627 domandarono di formare un Collegio proprio, ma non si esaudirono i loro voti, anzi pare che fossero tenuti quasi esercenti *un arte sordida* giacchè l'essere procuratore era motivo esplicito d'esclusione dal Collegio degli avvocati, mentre la legge poi li considerava pari quando stava in loro confronto. Anch'essi non potevano esercitare senza decreto d'ammissione (Vedi Rub. 143 L. C.) pena 25 ducati, dovevano avere 25 anni, ma erano ammessi anche se figli di famiglia, dopo d'aver studiato legge quattro anni (Rub. 144 L. C.) — Sull'inizio della lite dovevano presentare la procura (Rub. 145 e 146) e nelle cause superiori a 50 ducati dovevano provvedersi d'un consultore avvocato (Rub. 150) facendo dallo stesso sottoscrivere gli atti, e tutto ciò sotto pena di rifondere danni e spese provenienti dalla nullità che incorrevano; le loro competenze e spese erano accertate dai giudici, ma potevano essere costretti a sostenerle in proprio *sempre che avranno potuto conoscere della causa non essere più legittima e l'avranno seguitata, ecc., ecc. Et perchè non vi è chi voglia domandare che li procuratori sieno condannati, avendosi rispetto l'uno a l'altro vogliamo che il Senato e tutti gli altri Giudici nel dare sentenza condannino li procuratori nelle spese ancorchè dalle parti non sieno domandate.*

Non potevano appellare da sentenze *interlocutorie mere che non saranno pregiudicate irreparabilmente e che non passeranno i 10 scudi.* Dovevano *allegare* spesso ma brevemente, e nel rispondere alle posizioni dovevano rispondere *semplicemente e chiaramente Credit o non Credit*, entro otto giorni erano obbligati a trasmettere la *posizione* al Cliente onde potesse farvi le sue osservazioni. Gli atti dovevano portare la loro firma chiara ed intelligibile, essendo responsabili delle nullità e del modo di condurre la lite. Per facilitare poi ai Giudici la prolazione della sentenza erano tenuti a fare il riassunto delle ragioni e degli atti di causa, articoli per articoli, e tali riassunti chiamavansi *allegazioni* (Vedi norme dettate dal Senato per ordine del Principe nel 12 Ottobre 1624).

Per ogni parte non si poteva costituire che un solo procuratore (Rub. 8 L. C.) ma aveva questi facoltà di nominare un *locosui*, sostituto, in caso di legittimo impedimento e *pro tempore*, fino a cessazione dell'impedimento stesso; tanto la

sostituzione che la cessazione dovevansi notificare alla parte avversaria. Infine non potevano assumere il patrocinio d'uno straniero contro lo Stato, ove tale massima fosse sancita dallo Statuto dello straniero, pena dieci lire piccole (Vedi Rub. 70 Lib. II Statuto Bonac.).

Queste erano le norme principali che reggevano i procuratori mantovani nei tempi andati, la legge però tenendoli distinti dagli avvocati, anzi mostrandosi sospettosa verso di loro non faceva che dare esca a continui litigi, a gare invidiose, per nulla giovevoli al retto andamento della giustizia e della sua serietà. La lotta durò a lungo e cioè fino a quando la cessata legislazione austriaca, abolì i causidici di secondo ordine, con improvvido pensiero fatti rivivere dalla nazionale. Il punto saliente delle contese era il diritto del portare la toga, così a modo d'esempio nel 21 Aprile 1664 sorge questione fra i giudici e gli avvocati da una parte ed i procuratori dall'altra circa la toga dottorale che come tale doveva essere comune. Proteste, repliche, istanze al Principe tutto fu tentato, tutto fu provato, ma nel 1670 erano ancora al punto di prima. Nello scorgere fra i documenti dell'Archivio Gonzaga le tracce di tanta questione è sorto naturale in me il desiderio di sapere come l'andò a finire, e la fortuna mi fu propizia, giacchè un atto esistente colà, colla diversa descrizione delle toghe degli avvocati e dei procuratori, fa conoscere l'indumento disputato e da chi doveva essere portato.

Nel 30 Aprile 1670 Odoardo Valenti cav. del Redentore Consigliere di Sua Altezza a nome dello Stesso, ordina a tutti i *legisti* di intervenire, vestiti della toga alla funzione e processione del Preziosissimo Sangue di Sant' Andrea, e scrive così: *Le toghe devono essere di seta, guarnite di fiocchi, lunghe eziandio fino ai taloni, con maniche larghe a piacimento dei Dottori di Collegio. Pei procuratori sieno di lana, senza fiocchi, lunghe solamente fino a mezza gamba e larghe di maniche non più di quattordici once dalla cucitura della spalla fino all'estremità dalla punta. Volendo che la presente dichiarazione circa la forma delle vesti vaglia in perpetuo, ecc., ecc.*

Ecco le norme e le disposizioni che reggevano a Mantova fino al 1700 l'ordine importante dei legisti, ma non pos-

siamo abbandonare la materia senza fare ancora alcune osservazioni e rimarchi.

Pare che il difetto, supposto moderno, negli avvocati e procuratori di farsi pagare largamente, fosse antico invece quanto i nostri statuti, se fu dato incarico ai giudici di liquidare le note spese (Rub. 98 L. C.), ma abbiamo altri documenti che meritano costì speciale menzione. Lodovico Gonzaga nel 4 Gennaio 1465: *intelligentes intollerabilia gravamina* sporti contro i signori avvocati e procuratori, per domande esorbitanti di compensi pecuniarii per cause trattate, richiama alla mente dei Giudici l'obbligo che avevano di moderarle. Esiste poi il seguente moto proprio: *Marchio Mantuae, ecc., ecc. Ducalis Luogotenens; Carissimi nostri — Avendo nuovamente inteso che sono alcuni Procuratori, quali etiam in cause minime dove non hanno avuta altra fatica che di sottoscrivere alli libelli vogliono essere pagati, et avere tanto salario quanto se avessero fatto ogni fatica si richiedesse a dette cause, che ne pare cosa dionesta, e da non comportare. Vogliamo che voi del Consiglio abbiate questo arbitrio et per adesso, et per l'arvenire che quando accadono simili cose, voi li abbiate buono rispetto, et provvediate che quelli salari siano limitati alli procuratori ed etiam Avvocati, secondo la fatica troveranno fatte in esse cause, non secondo che loro richiedessero parendone che abbiate circa ciò; questa autorità da Noi, finchè termineremo altro in contrario — Gonzaga 23 Iunii 1474.*

Oltre il pretendere molto pare che volessero lavorare poco od almeno mandare le cose per le lunghe; per porre un freno alle eccessive proroghe un'Ordinanza del 13 Agosto 1408 commina una multa di L. 55 piccole di Mantova per quelle cause sommarie che entro 60 giorni non sarebbero ultimate. Un bando del 30 Maggio 1642 stabiliva che il Presidente del Senato, od il Decano, ogni quindici giorni presentasse al governo una nota delle cause spedite, ed i motivi delle sospese.

Alcune volte poi il Principe, a torto o a ragione prendeva una parte diretta nella spedizione della causa, e mandava ai signori Magistrati un biglietto, che dalla Rubrica 104 dell'accennato manoscritto esistente in archivio è riportato come modula:

« *Tenor Rescripti,*

« Franciscus de Gonzaga, Causam talem, quae vertitur  
« inter tales vobis tali duximus commitenda ut causa sine  
« strepitu cognoscentur et terminatur. Mandates vobis qua-  
« tenus inter ipsas partes, jus faciatis summaria, simplicitate et  
« de plano, diebus feriat et non feriat, reietis cavillationibus  
« et frivolis exceptionibus.

« Dictata fuit iste Decreta dies 20 maii 1406. »

Ed era una necessità alcune volte sopprimere i giorni feriati, giacchè su trecento sessantacinque giorni dell'anno duecentoventi erano tali, e cioè le 52 domeniche ed i 52 venerdì d'ogni settimana, 73 giorni per feste di santi speciali e relative vigilie, più 15 giorni a Natale, 15 a Pasqua, 8 di carnevale, 6 fra Pentecoste e Corpus Domini (Rub. 29 L. C.) Per soli 144 giorni quindi restava aperto quel palazzo della giustizia di cui Teofilo Folengo dice :

*Hic procurator villanum scortegat illum.* \*

Nè pare che tante feste, tanti riposi fossero sufficienti per gli antichi causidici, almeno così desumo dalla seguente supplica pure in minuta ora esistente :

« 18 Luglio 1615.

« Li causidici di Mantova Umilissimi Servi di V. A. vedendo che per l'insolito eccessivo caldo, qual tuttavolta dura, pochissimi delli clienti compareno, ne che in ogni caso si può da chi si sia attendere al Palazzo senza pericolo della salute, et che non di meno il tenere ragione mantiene ognuno in obbligo senza effetto anzi con danno poichè tanto poco si fa che è come niente, che se vi fossero le ferie si potrebbe pure in casa far qualche cosa, et preparar meglio per quando si potesse andar in volta; ragioni le quali toccano anche i signori Giudici, et per le quali altre volte ci sono prorogate le Ferie.

« Pertanto supplicano umilissimamente V. A. S. a restar servita di commettere che si sopraseda in tener ragioni sino che il tempo sia rinfrescato. »

Ho cercato di scoprire se l'anno 1615 fu per caso uno di quelli celebri per prolungata siccità e calore, ma nulla ho trovato, d'altronde il tenore dell'istanza fa supporre che altre volte e per lo stesso motivo si fosse ricorso al Principe molto più che esiste un altro documento del tutto simile firmato da 18 procuratori ed avvocati colla data del 17 Giugno 1489. Era proprio il dolce far niente, il bisogno di fare la siesta con tutta comodità che rimandava alle miti aure autunnali cause e litiganti.

C'erano dunque allora di quelli che volevano essere pagati più del dovere, e che volevano riposare più del necessario; ma v'erano anche degli altri, che posponendo la propria dignità, e l'indipendenza del proprio ufficio, sia per timore riverenziale o per più basso istinto, come l'Azzecgarbugli dei Promessi sposi, facevano una deplorable distinzione fra clienti poveri e ricchi. Abbiamo già veduto come anticamente il Collegio eleggesse 12 dei proprii membri a fungere da consultori pei poveri, fosse il numero o l'antichità della legge pare che la provvida disposizione non funzionasse degnamente perchè nel 30 dicembre 1626 venne istituito un vero e proprio avvocato per loro; tale disposizione venne poi confermata nel 13 Giugno 1693 con apposita ordinanza nella quale si stabiliva, la nomina per turno di un avvocato e di un procuratore con mandato speciale di assistere i nullatenenti, e che perciò avrebbero goduto privilegi e immunità proprie. Il primo assunto al nobile incarico fu il dott. Francesco Pullicani.

Ma non bastava provvedere ai poveri una persona che li difendesse, era d'uopo anche che il difensore non avesse alla sua volta paura dell'avversario. Un ordine quindi del Duca Vincenzo, senza data, condanna a 10 scudi d'ammenda ed alla sospensione dall'Ufficio, ad arbitrio, quell'avvocato o procuratore che ricusasse di prestare assistenza *ad un povero, fosse pure contro persona potente, nobile, graduato, ecc.* Il cursore poi che non intimava gli atti ai nobili era mandato senz'altro in galera (Grida del 9 Giugno 1625). Non so se questi ordini abbiano avuto la fortuna di infondere coraggio a chi non ne possedeva, o non voleva averne, ma dubito molto che il caso di Renzo in quell'epoca si sia ripetuto più volte, ad ogni modo questo dubbio l'ebbe anche il Principe.

Se havvi una forza che possa direttamente influire sull'indole morale di un foro, questa è la legge. È da essa che attinge, oltre che dalla educazione civile, la propria essenza, il proprio valore, è in essa che trova la via dell'onore o lo sdrucchiolo del cavillo, la fede nella sua missione o la disanima nei suoi abbattimenti. Sarebbe quindi oltremodo istruttivo ed attraente progredire in uno studio sulla legislazione processuale mantovana, ma non ne abbiamo bisogno, giacchè essa non era molto lontana dall'attuale, e ne aveva tutte le qualità ed i difetti. Anch'essa ammetteva l'oralità della discussione, ma il libello o citazione, l'atto cioè introduttivo del giudizio era demandato al cursore od usciere, supponendo in esso uno studio, un'abilità superiore a quella che pur da esso si pretende. La lite svolgevasi colla sua interminabile coda di incidenti e sentenze interlocutorie, intralciate da termini, e notifiche subalterne come abbiamo veduto della sostituzione di procuratore; finiva con un atto complesso detto allegazione che era poi la nostra conclusione. Eranvi cause formali sommarie e somarissime, vari gradi di giurisdizione, e diversi anzi molteplici fori, che tutti poi facevano capo al Principe. Ad intralciare l'andamento comune spesso si inframmetteva la Sacra Ruota di Roma malgrado che un Breve di Clemente VII del 30 Gennaio 1530 avesse deferito al Collegio dei Dottori della nostra città le appellazioni tutte in materia spirituale, mista e profana. Così il Collegio stesso venne eretto in novello foro giurisdicente; per difendere tale strano suo privilegio profuse un'enorme quantità di consultazioni, di pareri, di giudicati, impegnò la parola sovrana di modo chè Ferdinando Carlo nel 1. Febbraio 1689 minacciò il bando e lo sfratto a chi non lo riconosceva. — Quanto da questa disputa vi guadagnasse il privato è facile immaginarselo; ma esso aveva da battere il capo contro ben altre difficoltà, giacchè i suoi diritti potevano essere difesi od impugnati con leggi romane, franche, longobarde, feudali, repubblicane, bonacolsiane, gonzaghese, consuetudinarie e canoniche; ad un arruffone d'avvocato era possibile intralciare la matassa in modo che il bandolo non si potesse mai più trovare; allora forse era provvidenziale la volontà del Principe che arbitrariamente tagliava il nodo gordiano. Ma non divaghiamo in inutili confronti, osserviamo solo che le

norme legislative che più direttamente reggevano gli avvocati, quelle norme cioè che abbiamo costì esaminate fossero simili a quelle della legge patria 8 Giugno 1874, persimo nella deplorable distinzione fra avvocati e procuratori. È ciò la maggiore condanna di quest'ultima. Possibile che tanti secoli di esperienza sieno passati per nulla? non è quasi ridicolo dire che per quanto riguarda gli avvocati Mantova è tornata nel 1874 al punto in cui si trovava sotto i Gonzaga? È strano, ma molto, molto del medio evo, tornò a nuova vita col nostro risorgimento nazionale; si volle ciò coonestare chiamandolo un ritorno alle patrie tradizioni, ma le fonti a cui attinsero più largamente i nostri legislatori pur troppo non furono le leggi nostrane, ma le ordinanze e le tradizioni d'oltre Cenisio, la giurisprudenza Francese. Eppure non era d'uopo passare le Alpi, bastava meditare sul libro dei nostri avi; far tesoro dei loro studi e si avrebbe avuto una giurisprudenza schiettamente italiana, e più consona coi nostri costumi. Per ora il male è fatto, speriamo in un non lontano avvenire.

Ho finito, o Signori; se la materia fu arida; se riuscì ad annoiarvi, mi valga di scusa il lungo studio ed il grande amore, che porto alla nostra cara patria.





DELLA METRICA  
DELLE  
ODI BARBARE

MEMORIA

*del Socio effettivo Prof. GASPARE DALL'OCA*

letta nel giorno 15 Aprile 1883

*Signori,*

Il Chiarini in un articolo della *Domenica letteraria* (12 nov. 1882 N. 41), afferma che quand'egli ebbe a trattare dell'argomento, 1) onde dovrò oggi occuparmi, quantunque egli confessi d'avervi posto molto studio, d'aver consultato libri, d'avervi fatte intorno accurate ricerche, tuttavia dovette accorgersi che era riuscito ad annoiare buona parte de' suoi lettori; e se ciò incontrava al Chiarini, che ha già acquistata la fama d'elegante scrittore e di critico sottile, che cosa dovrà avvenire a me, che oltre all'andar sfornito di tutte le doti, onde s'adorna il Chiarini, non mi sono mai sentito atto a far versi neppure allora che la giovinezza e il caldo cuore sogliono spingere a dettare in poesia anche chi non vi abbia ingegno adatto? e allora si dirà, perchè venire a trattare di cose, alle quali non ti traggono nè le tue tendenze, nè i tuoi studî? Rispondo, che altro è comporre versi, ed altro giudicare di essi, e che a questo solo potè indurmi l'invito fattomi dal prefetto della nostra accademia, il quale bene avvisando che anche

1) *I Critici e la Metrica delle Odi Barbare*. Discorso di GIUSEPPE CHIARINI. - Bologna presso Nicola Zanichelli MDCCCLXXVIII pag. LXXXV.

in quest'aula debbano avere un'eco le quistioni, che si agitano nel mondo letterario, mi ha commesso di trattare della metrica delle odi barbare di Giosuè Carducci, affinchè io dica quel che ne pensi, se non quello che se ne deve pensare.

Intanto per fermarmi al titolo, che il Carducci si compiace di dare alle sue odi, devo schiettamente confessare che difficilmente da esso si sarebbe potuto argomentare di che odi intendesse parlare: il primo pensiero che viene in mente al sentir questo titolo si è che in codestè odi si evochi o si imiti qualche cosa che sia straniero, che se nel *Trinumo* 1) si legge: *Plautus vortit barbare*, e si vuol dire che traslatò in latino una Commedia greca, gli è perchè egli si mise dal punto di vista dei Greci, i quali avevano per barbaro tutto ciò che non era greco; ma alle orecchie d'un antico romano non era da aspettarsi che dovessero sembrare barbare neppure le odi dell'*usata* poesia dettate in un linguaggio, che discendeva direttamente da quello ch'egli aveva parlato, e che ne era la più schietta rappresentanza, molto meno gli dovevano parer tali quelle, le quali si studiavano di ravvicinarsi alle antiche anche nel metro. Checchè sia di ciò venendo al carattere di queste odi stesse, ci è mestieri rivolgere per un momento lo studio alla metrica latina, esaminare di questa i costitutivi per riuscire a conoscere in che le odi del Carducci ad essa si conformino e in che se ne discostino.

I versi latini da Ennio in poi furono modellati su quelli dei greci, e si compongono di piedi, che alla loro volta constano di sillabe lunghe e brevi. Abbiamo quindi per carattere fondamentale dei versi greco-latini la quantità, il congiungersi cioè di sillabe lunghe e brevi, carattere imprescindibile, e del quale noi moderni mal sapremmo misurare l'indole e l'importanza. Convieni rammentare che la poesia nacque insieme alla musica, che i primi poeti furono anche cantori, e cantori vennero chiamati, e che i loro canti non venivano semplicemente recitati, ma sibbene accompagnati dal canto e dal suono della lira o del flauto. Ed anche quando la poesia si emancipò dalla musica, continuarono i poeti a declamare i loro versi in modo

1) Plauto nel *Trinumo* prolog.. v. 18, 19, e altrove.  
*Huic nomen est thesauro graece fabulae,*  
*Philemo scripsit; Plautus vortit barbare.*

da farne sentire tutta l'armonia e da far risaltare nella debita misura tutti gli elementi che entravano a costituirli. Il Chiarini nel suo discorso « I critici italiani e la metrica delle odi barbare » inclina a credere che « *la classificazione delle sillabe in lunghe e brevi, benché ragionevolmente fondata su la lingua, nel fatto avesse qualche cosa di arbitrario e di convenzionale.* » Ma questa asserzione è assolutamente contraddetta dalla grammatica comparata, la quale insegna che nelle lingue antiche della nostra famiglia, e quindi anche nel latino, si riscontrano le lunghe e le brevi, che il sanscrito per esprimerle e per distinguerle più acconciamente ha quattordici segni vocali, sette per le lunghe e sette per le brevi, che il greco ha due segni appositi per indicare le lunghe dell'E o dell'O, e che il latino, sebbene non abbia segni speciali, che le distinguano, ha le lunghe e le brevi, e le sente così chiaramente da regolare secondo esse l'accento della parola, il quale doveva stare, almeno nell'età classica, su la penultima quando questa era lunga, e su la terz'ultima quando la penultima era breve.

Così che a noi pare che il Chiarini affermi cosa gratuita e non vera quando scrive che « *a mostrare che la metrica quantitativa non era naturale alla lingua latina basterebbe il fatto che a lato della poesia degli scrittori, regolata dalla quantità, viveva ne' canti popolari la poesia ritmica governata unicamente dall'accento.* 1) » E dove sono questi carmi popolari, nei quali proprio si possa provare che non si tien conto della quantità? il saturnio, chiamato « *versus rudis* » da Orazio, nel quale si composero i primi canti ieratici, le iscrizioni sepolcrali, le leggi e le commedie di Livio Andronico e di Nevio, pare esso pure governato dalla metrica quantitativa. Veramente i frammenti, che di questi carmi ci restano, sono troppo

1) Il Chiarini continua: « Senza di ciò i sacerdoti cristiani avrebbero avuto un bel fare, ma non sarebbero riusciti tanto facilmente a distruggere la metrica romana dell'età classica. » Ma qui si confonde l'ordine dei tempi e delle cose; i più antichi inni cristiani risalgono ad un'epoca, nella quale la metrica romana aveva perduto il suo elemento principale cioè la quantità, perchè nel terzo secolo dell'era volgare già si smarriva la memoria e il sentimento della quantità, il quale è mestieri che si sia cominciato ad affievolire anche prima.

poveri e scarsi, perchè sovra di essi possa pronunziarsi un giudizio sicuro ; tuttavia i più dotti ed acuti critici propendono a non vedere altrimenti signoreggiare in quei versi l'accento, ma piuttosto l'arsi e la tesi, il piede con le sue lunghe e le sue brevi. Vi fu chi deplorò che i Romani prendessero a modello i greci esemplari, e che lasciato da un canto il saturnio non si foggiasse dappoi che esametri, asclepiadei, saffici, alcaici ecc. e sostennero che questa importazione greca attutì e spense in sul nascere la poesia nazionale latina, la quale, senza di quella, sarebbe riuscita a perfezionare il proprio saturnio, che, al dire di questa scuola, prendendo la propria armonia dall'accento della parola, sarebbe stato il precursore della poesia italiana. Ma è impossibile pensare che il metro greco avesse potuto così prosperamente attecchire sul suolo romano ed estendersi e regnare per sì lungo volgere d'anni e recarvi a tanta eccellenza i metri latini, se non fosse stato conforme al genio di questa lingua, e se anche in questa non si fosse sentita la quantità. Ben lungi da ciò Cicerone attesta che il popolo stesso sapeva nettamente e finamente rilevare e discernere la lunghezza e brevità delle sillabe. Egli nel « De Oratore III, L. 196 » scrive « *non solum verbis arte positus moventur omnes, verum etiam numeris ac vocibus. Quotus enim quisque est, qui teneat artem numerorum ac modorum? At in his si paullum modo offensum est, ut aut contractione brevius fieret aut productione longius, theatra tota reclamant.* E nell' « Orator 51. 173 » : *In versu quidem theatra tota exclamant, si fuit una syllaba aut brevior aut longior; nec vero multitudo pedes novit nec ullos numeros tenet, nec illud quod offendit, aut cur aut in quo offendat, intellegit, et tamen omnium longitudinum et brevitatum in sonis, sicut acutarum graviumque vocum iudicium ipsa natura in auribus nostris collocavit.* Queste parole ci sembrano decisive in favore di quanto sosteniamo, e tali da rendere vano ogni sforzo di torcerle a diverso significato da questo: il popolo romano sentiva e distingueva nella parola non meno l'accento che la quantità. E la prova storica di questa quantità ci viene ribadita dal confronto delle forme latine colle corrispondenti nelle lingue sorelle, e con quelle, che s'incontrano nel latino arcaico per es. « *siem - sim* » « *lou(c) - men - lumen* » « *doucere - ducere.* » Che poi

questa quantità dovesse consistere in una durata maggiore, se non doppia, che le lunghe avevano verso le brevi, ci pare provato anche dalla facoltà, che era data ai poeti di sostituire due brevi ad una lunga, facoltà della quale i comici si valgono largamente. Nulla pertanto qui s'immagini di arbitrario, di convenzionale, di ciò insomma, che non iscaturisca dal carattere proprio della lingua e del popolo che la parlava. Ma una prova ancor viva e presente che la quantità era connaturata alla lingua latina e che il popolo la seppe distinguere sempre nelle parole, che pronunziava, ci è data dalla diversa trasformazione che esse subirono passando nelle lingue romanze. È indubitato che in questa metamorfosi non ebbe alcuna parte arbitrio o convenzione di sorta, nè l'opera degli scrittori. È noto che i romanologi, dopo che Diez fondò la loro disciplina e che la scuola di Milano capitanata dall'acutissimo Ascoli, e che in Germania altri valentissimi si accinsero a studiare la parola latina ripercossa nelle lingue romanze, è noto, dico, che hanno potuto cogliere e seguire i mutamenti, cui anche le vocali dovettero soggiacere in ciascuna di esse, a seconda della loro quantità, e della loro posizione per rispetto all'accento. È questo uno studio attraentissimo fecondo delle più sorprendenti scoperte e che ciascuno può applicare anche al proprio dialetto ponendolo di fronte al latino. Per questo studio si viene a sapere: 1. che in ordine all'*a* nessuna lingua romanza distingue fra lunga e breve della base latina, d'onde s'inferisce che meno sensibile ne dovesse essere la differenza quantitativa anche in bocca romana; 2. che le toniche lunghe *e* ed *o* si mantengono *e* ed *o* chiuso; 3. che le toniche *i* ed *u* lunghe quasi constassero di due *i*, e di due *u* si possono chiamare lunghe per eccellenza, perchè spiegano maggior tenacità nel mantenersi *i* ed *u*; 4. che le toniche brevi *e* ed *o* passano per lo più rispettivamente nei dittonghi *ie* ed *uo*, e che le toniche brevi *i* ed *u* passavano in *e* ed *o*. E questa distinzione si può rilevare non solo a Roma e a Firenze, dove più copia scorre di sangue latino, ma essa si conserva anche qui in mezzo a noi, dove il latino dovette venire in contatto e in lotta col celtico, sebbene rappresentata in diversa guisa e con altri esiti. E si badi che questi discernimenti si scorgono più chiari e si colgono più sicuri su le vocali accentate là dove pareva che

•

la prevalenza dell'accento, la sua forza distruggitrice dovesse completamente livellare le lunghe e le brevi, ed invece l'accento mentre lasciò cadere più o meno le protoniche e le postoniche, rispettò maggiormente le lunghe, su cui posava, impedendo che si alterassero punto o molto e che si confondessero colle loro brevi. Ora sebbene in latino accanto alla differenza quantitativa esistesse anche la qualitativa, e sia questa che si continua nelle lingue romanze, tuttavia converrà ammettere che la particolare energia, che avevano le lunghe, vale a dire la loro quantità, abbia contribuito a mantenere, in quel modo che era possibile, la loro diversità di fronte alle brevi, tanto è lungi che la quantità non fosse fondata sul fatto, non fosse congenita alla lingua latina. Posto in chiaro come anche il latino avesse la quantità, e su questa fondasse la sua metrica, convien dire che la parola in esso più che pronunciata venisse musicata, che essendo diverse le sillabe nella loro durata, fosse d'uopo tener conto del valore proprio di ciascuna, e perciò si aggruppassero in metri o misure, che si chiamarono piedi, e che questi venissero distinti mediante uno speciale innalzamento ed abbassamento della voce, chiamati arsi e tesi, prendendo queste parole da quell'atto, che quasi istintivamente noi stessi facciamo alzando ed abbassando il piede, quando dividiamo il tempo nella musica. Ora il Chiarini crede che l'arsi, la quale cadeva sopra la prima sillaba lunga d'ogni piede, signoreggiasse tiranna nel verso latino, che questa speciale elevazione della voce, che viene anche chiamata accento ritmico, fosse la sola che si facesse sentire, che innanzi ad essa dovesse affatto eclissarsi e tacere l'accento della parola. Così che questa, quando fosse stata trasportata in poesia, si metteva a disposizione del metro, e conservava solo il proprio accento in quanto l'arsi glielo permettesse. Ma questo è appunto quanto pare impossibile al compianto prof. Cesare Tamagni, uno di quegli uomini che per amore della scienza perirono sulla breccia. Nominato professore all'accademia scientifico-letteraria di Milano, senza che avesse ancora pubblicato un'opera di polso, credette dovuto al suo onore l'accingersi ad essa, e imprese a scrivere la storia della letteratura latina, opera altamente stimata e che non gli riuscì di recare a compimento essendo stato sopraffatto dalla fatica e rapitoci dal morbo. Mi si perdoni questo tributo di lode alla diletta imagine paterna del mio maestro. Il Tamagni

adunque scrive 1): « A me pare impossibile che l'accento tonico  
« della parola tacesse affatto nel verso e lasciasse sentire la sola  
« voce della quantità; e di questo mi persuado tanto più fa-  
« cilmente, in quanto che la diversa natura dei due accenti  
« non toglieva guari la possibilità di proferirli ambidue. L'uno  
« di fatti esprimeva l'elevazione, e se così posso dire lo squillo  
« della voce ed era perciò rapido ed acuto; l'altro segnava  
« invece l'intensità e la durata e doveva perciò essere un  
« suono forte e lungo. Rappresentando il primo ( ' ) con una  
« lineetta ascendente, il secondo con una lineetta orizzon-  
« tale ( - ) io credo che si renda visibile a chicchessia la  
« differenza dei due suoni e la possibilità di esprimerli con  
« la voce, sia che cadano nella stessa od in diverse sillabe.  
« Se poi alcuno mi domandasse se questa possibilità di espri-  
« merli ci sia anche per noi, risponderei forse di no, per la  
« chiarissima ragione che la pronunzia è qualche cosa di sì  
« vivo e fuggevole, che tu non puoi con sole regole ripro-  
« durla e non l'apprende se non chi l'ascolta e lungamente. »  
Sopra questo punto della controversia conviene saldamente  
fermare l'attenzione, perchè quelli che professano contraria  
sentenza alla esposta, se non veggo male, sono in aperta con-  
traddizione con sé stessi, giacchè mentre da una parte sosten-  
gono che la distinzione delle lunghe e delle brevi fosse quasi  
artificiale, dall'altra pretendono che nel verso l'accento della  
parola non si dovesse sentire di fronte a quello dell'arsi, la  
quale arsi poi traeva tutta la sua ragione di essere dalla  
quantità, non dovendo posare possibilmente che sopra la prima  
lunga di ciascun piede. Per ciò che riguarda la difficoltà di  
pronunziare l'accento tonico e l'accento ritmico, sia che ca-  
dessero nella stessa sillaba od in sillabe diverse, nessuno si  
vorrà meravigliare quando consideri che nulla riesce più dif-  
ficile quanto il divinare come debbansi pronunziare i suoni,  
se lo si debba argomentare dai soli segni, che li rappresen-  
tano. Si usino pur tutti gli apici, i sottili discernimenti per  
far comprendere come si debba pronunziare un vocabolo e si  
vedrà tosto come tornino inefficaci, e di molto inferiori alla

(1) *Storia della letteratura romana* continuata da FRANCESCO D'OVIDIO.  
Milano, Vallardi.

viva voce. Ora la quantità è assolutamente caduta nell'italiano, e mentre il Chiarini asserisce che causa della rovina di quella è stata certamente causa, « *la naturale tendenza dell'accento grammaticale a dominare signore assoluto come nell'armonia della prosa così in quella della poesia,* » egli ci vuol far credere che prima nella poesia esso sparisse affatto davanti all'accento ritmico. Il Diez, che insegna 1) essere affatto perduta in italiano la quantità, ha un capitolo nella sua celeberrima grammatica, nel quale divide le vocali lunghe dalle brevi. Ma chi corre a quel capitolo sperando di vedere riverberarsi in italiano come uno strascico delle regole, che governano la quantità in latino, si trova deluso leggendovi :

1. Essere lunga ogni vocale accentata dinnanzi a consonante semplice seguita da una vocale, es. *pīano, māno, fēde* ecc.

2. Essere breve la vocale accentata innanzi a più consonanti anche se risponda ad una vocale lunga per natura in latino, es. *fonte, gente, lardo* etc. Basta aver accennato queste due regole perchè debbansi sentire sconcertati principalmente il Molineri ed in parte il Cavallotti nei loro tentativi di riprodurre in italiano versi modellati su le lunghe e su le brevi, poichè devono vedere, massime in questa seconda regola, distrutta la quantità di posizione, che vigeva in latino. Queste dunque più non si distinguono, almeno come le solevano distinguere i latini, e se pur si vuole che la sillaba accentata acquisti maggior lunghezza di fronte alla atona, questa è una lunghezza della quale, come dice il Chiarini, è impossibile tener conto, e che vuol essere chiamata e considerata, come nota lo Stampini, 2) incommensurabile. Caduta la quantità, alleggeritesi le sillabe e rese eguali nella durata, cessava la necessità di quegli speciali aggruppamenti di esse, che si chiamano piedi, non vi era bisogno nè tornava più possibile di dover far sentire quella speciale elevazione della voce, che si chiamava arsi, perchè le era venuto meno il terreno, su cui ada-

1) *Grammatik der Romanischen Sprachen von FRIEDERICH DIEZ. Bonn bei Eduard Weber 1856. Erster Theil s. 454, 455.*

1) *La Poesia Romana e la Metrica.* Torino. Ermanno Loescher, 1881 pag. 37.

giarsi, cessava l'accento ritmico, e quindi la metrica latina si dissolveva per un processo intimo, naturale, spontaneo. Ma v'ha di più chè non solo la parola latina ha perduta la quantità nel passare nel nostro idioma, ma si è sfrondata delle desinenze, ha smarrito quei particolari aggiungimenti, che la rendevano atta ad esprimere talvolta tutta una idea, tutta una proposizione, e fu costretta ad avere ricorso a particelle, a segnacasi, ad articoli, che dovevano esprimere quei rapporti, i quali venivano significati dai prefissi e dai suffissi conglutinati da prima con la parola stessa. Ora è noto che i versi latini, per riuscire armoniosi richiedevano che non tutte le parole chiamate a formarli si succedessero e congiungessero per modo che a ciascuna di esse dovesse corrispondere un piede. Un verso formato per tal guisa sarebbe sembrato costituito come d'altrettanti parti slegate e messe insieme per giusta apposizione e che non gli avrebbero dato nè unità, nè armonia. Quindi si esigea che in ciascuna serie di versi si avessero una o più cesure, le quali dovendo formare il piede con lo staccare la finale della parola antecedente per congiungerla con la sillaba o con le sillabe iniziali della seguente, ad unità di misura o di piede, servivano a stringere fra loro viemaggiormente le diverse parti del verso. Reputo quindi che l'abbondanza di particelle, che ricorrono in italiano renda difficile il far sentire debitamente le cesure. E se mi si dicesse che anche in greco vi sono in gran copia particelle monosillabiche, avverto che esse sono per la maggior parte atone, le quali perciò soglionsi pronunziare unite alla parola seguente o formano un tutto con la parola antecedente, secondo che sono proclitiche o enclitiche. Oltre di che la parola latina, portando in sè con la propria desinenza le speciali determinazioni di caso, e più nette e spiccate quelle di genere, di numero, di persona, di tempo, di modo giaceva meglio che non sia possibile in italiano a posta del poeta, il quale nel collocarla poteva aver di mira soltanto l'euritmia del verso, senza temere che anche posta lontana dal nome o dal verbo, cui si riferiva, potesse rendere oscuro il concetto e non potesse subito il lettore raccapezzarsi come la si dovesse intendere. Ma se questo era possibile in latino non lo è altrimenti in italiano, dove una costruzione irregolare stuona col genio della lingua e rende ambiguo il concetto.

Vediamo ora come il Carducci abbia affrontate queste difficoltà quando ha rinnovato il tentativo già fatto dal Chiabrera, per tacere degli altri, d'imitare ne' suoi versi i metri latini. Egli legge i versi latini come siamo soliti leggerli noi, facendo cioè risaltare l'accento grammaticale, e nessun conto tenendo dell'accento ritmico, cioè dell'arsi e della tesi e così riproduce a un dipresso i versi latini ne' suoi, i quali, come egli stesso confessa, sono veri versi italiani e non già la riproduzione, la genuina rappresentanza dei latini, dei quali manca l'armonia, che a questi doveva provenire dal succedersi delle lunghe e delle brevi. Dei metri che il Carducci ha imitato, se si eccettua l'esametro, che può variare dalle tredici e anche dalle dodici fino alle diciassette sillabe, e il pentametro, la cui prima parte ne può contare cinque, sei e anche sette; gli altri, sebbene divisi in piedi, hanno un numero determinato di sillabe: vi sono gli alcaici endecasillabi, enneasillabi, e decasillabi, gli asclepiadei minori che constano di dodici sillabe; il ferecrazio di sette e il gliconio di otto; i saffici minori di undici, l'adonio di cinque. Ora se osserviamo lo schema di questi versi, vediamo di leggieri come l'accento della parola non possa sempre coincidere con l'arsi, perchè dovendo questa trovarsi su la prima sillaba lunga d'ogni piede, può venire a posare sull'ultima, sulla penultima, sull'antipenultima, ecc. della parola, potendo ciascuna di esse sillabe essere lunga, oltrechè due arsi possono trovarsi su sillabe diverse della stessa parola. Il che certamente non potrà mai avvenire dell'accento tonico, che deve essere un solo per ogni vocabolo, e che, come già osservammo, aveva un posto fisso e in parte determinato dalla quantità. A questo avvertendo il Carducci suole far corrispondere all'esametro versi, nei quali si accoppiano quinari, senari, settenari, a novenari; al pentametro mette di fronte versi, in cui sono appaiati un quinario ed un settenario o due settenari; all'asclepiadeo minore due quinari sdrucchioli; al ferecrazio un settenario piano; al gliconio un settenario sdrucchiolo; al saffico minore un endecasillabo comune, all'adonio un quinario piano; all'alcaico endecasillabo un quinario piano congiunto con un quinario sdrucchiolo; all'alcaico enneasillabo un novenario; all'alcaico decasillabo un decasillabo imitato dal tipo, che ne dà il Chiabrera e che molto si disforma, anche nella posizione degli accenti, dal corrispondente verso

latino, oppure un decasillabo manzoniano. Solamente il verso: « *cuspidi rapidi salienti* » ripercote gli accenti dell'alcaico decasillabo composto di due dattili seguiti da due trochei. Ben è vero però che il Carducci non mantiene costantemente questi tipi, come osserva il Cavallotti, il quale non glie ne dà biasimo, perchè riesce per tal modo, variando i suoi modelli, a rompere la monotomia, che i suoi versi avrebbero ove fossero sempre ricalcati sugli stessi esemplari 1). Come si vede adunque qui non si tratta veramente di metri novi, di metri, che ritraggano fedelmente i latini, e perciò il Chiarini vorrebbe che l'amico suo fosse più ardito e si spingesse più innanzi facendo dei versi, nei quali cadesse l'accento della parola là dove in latino facevasi sentire l'arsi. Ma noi abbiamo già fatto notare che anche versi composti in sì fatta guisa non sarebbero di molto più simili ai latini, perchè il metro che si va cercando, non ci sta più innanzi, ed è disceso nella tomba con quelli, che lo parlavano. Si vagheggia insomma un ritmo, del quale si è irreparabilmente perduto il segreto e che non si potrà mai riprodurre che imperfettamente, richiedendosi che si faccia sentire l'elevazione della voce più forte e lunga che è indicata dall'arsi, e quella più acuta e breve che è designata dall'accento. Il perchè crediamo si possa fondatamente conghietturare che i latini avrebbero appuntati come difettosi quei versi, nei quali i due accenti fossero venuti a coincidere costantemente sulla medesima sillaba, come quelli che avrebbero forse reso un suono monotono e perciò sgradito. Ma si soggiunge: i Tedeschi e gl'Inglese hanno pure imitato gli esametri e le altre specie di versi latini; e perchè non lo dobbiamo poter noi? anzi si fa un appunto a noi professori di lettere latine nei licei di non far leggere i versi latini secondo le arsi, cioè tacendo l'accento tonico della parola, ed elevando la voce su la prima sillaba lunga d'ogni piede, come dicono che si costuma fare in Germania. Ma noi rispondiamo che non possiamo adottare sì fatta maniera di leggere i versi, perchè, come crediamo d'aver provato, essa non corrisponde ad una realtà storica, e perchè d'altra parte si trasformerebbe grandemente la parola latina, che quasi sem-

1) FELICE CAVALLOTTI. *Anticaglie*. Roma, Tipografia del Senato di Forzani e Comp. 1879, pag. 77.

pre è viva ancora nel nostro idioma. E in quanto all'imitare che fanno i poeti tedeschi i metri latini, innanzi tutto osserviamo che scrittori autorevolissimi e profondi conoscitori della metrica antica, come il Westphal e il Müller, secondo riferisce lo stesso Chiarini, non sogliono veder di buon occhio questa imitazione facendo rilevare che i loro poeti sono costretti a prendersi troppo frequenti licenze col rendere or lunga, or breve la medesima sillaba. « Eppur si move », soggiunge il Chiarini, volendo dire che malgrado le disapprovazioni di questi dotti, l'uso di cotali metri riuscì a dare versi eccellenti e ad arricchire quella letteratura di poemi che non morranno. Potrei rispondere che anche con ciò non si scioglie la quistione, restando sempre a domandarsi se quei poeti che hanno data tanta prova del loro valore, usando metri ricalcati sui latini, non sarebbero riusciti a farli migliori, quando si fossero serviti di metri più conformi all'indole delle loro lingue, e se anche di questa osservazione non si volesse tener conto si dovrebbe cercare se mai la lingua tedesca possedesse qualità speciali, che la rendessero più acconcia ad accogliere i metri latini. A prima giunta può sembrare che debba aver ragione il Trezza quando asserisce che nelle forme italiane *o'è tanta corrispondenza di suoni con le latine che un poeta può riprodurne in parte i metri affini*. Ma se si consideri non la parte materiale della lingua tedesca, cioè il patrimonio dei suoi vocaboli, ma la sua parte formale, cioè il modo onde li dispone ed ordina nel periodo si può forse trovarla più vicina al latino che l'italiano non sia. Innanzi tutto il tedesco abbonda per avventura di molti nomi, aggettivi, forme verbali monosillabiche, ora accoppiando due di queste esso fa sentire più facilmente lo spondeo. Forse il tedesco, conservando ancora alcuni casi, può permettere più ardite trasposizioni, può lasciare più libero il poeta di mirare al ritmo nel collocamento della parola, forse nel tedesco, come dice il Diez, 1) la lunghezza e brevità delle sillabe si può cogliere più sicuramente che nell'italiano e quindi rendere, come un'eco, per quanto fievole, dell'antica armonia, che ai versi latini proveniva dalla quantità. Altri potranno meglio ch'io non sappia

1) Op. cit. I. parte, pag. 455.

divisare le ragioni, per le quali l'imitazione degli esametri e delle altre specie di versi latini abbia fatta buona prova in Germania. Volgendomi di nuovo ora allo studio delle odi barbare mi pare, se mal non m'appongo, che talvolta la materia sia sorda all'intenzione dell'arte, mi pare che il poeta sia costretto ad andare in traccia di quegli epiteti che forse troppo spesso ricorrono nelle sue odi, presi anche dal latino, il che viene riconosciuto pure dal Molineri e dal Chiarini. Mi pare che egli nella collocazione delle parole non osservi quanto si conviene le leggi della chiarezza, e non rispetti sufficientemente, sotto questo rapporto, l'indole della lingua italiana, e s'avventuri a traslati, ad immagini, che ove fossero imitate, finirebbero per farci ricadere nello stile del seicento. Forse potrà il mio giudizio attribuirsi alla educazione letteraria ricevuta, quando s'avevano innanzi altri modelli, ma devo confessare che se nel leggere le odi barbare si prova spesso diletto ed ammirazione, perchè vi si sentono le rimembranze degli antichi scrittori, e in noi si rinnovellano quelle soavi emozioni, che abbiamo provato nello studiare i classici greci e latini, tuttavia accanto a splendide immagini mi par di riscontrarne talora altre che mi tornano strane, ed accanto ad espressioni efficaci, scultorie, me ne vengono innanzi altre, nelle quali par che qualche cosa sgretoli sotto i denti, che vi sia alcun che di duro, che vi si proceda insomma come a sbalzi.

Anche il Molineri dice: « io stesso in principio offeso dal suono inusitato e che talvolta pare aspro dei versi non afferai la centesima parte delle bellezze, che mi si rivelarono dopo, anzi per poco non le trovai inferiori alle altre poesie del Carducci e quasi brutte. » Orbene io ammetto che ad una prima ed anche ad una seconda lettura, si possano trovare oscurità che derivino dalla elevatezza dei concetti di chi scrive e dalla mancanza in chi legge di quel corredo di cognizioni storiche filologiche, che si richieggono per intendere allusioni ad avvenimenti o ad altro. Ma mi periterei a concedere che possa essere un pregio la difficoltà di essere inteso per aver collocati in un dato modo i vocaboli o per averli recati a designare idee insolite. Il perchè quando mi si soggiunge che si fatte poesie per essere comprese e gustate devono essere lette e rilette e che solo allora ci potranno

parer belle, non vorrei che ciò si dovesse spiegare mediante quel fatto che si compie dentro di noi, quando a poco per volta finiamo per compiacerci di cosa, sulla quale siamo venuti richiamando spesso il nostro pensiero, perchè in tal guisa la mente nostra viene come eliminando il significato ovvio, naturale, legittimo, che presentano quelle date espressioni, e si viene a fissare solamente su quello, che era nell'intenzione del poeta, e a forza di scrutarle, massime se mossa dallo studio, e dalla passione, riesce ad associare loro idee accessorie ed anche estranee, e ci riempie di quella contentezza, che è premio di una fatica durata, di una lotta vinta, per un processo simile a un dipresso a quello descritto mirabilmente dal Poeta in quei versi : 1)

*Mi venne in sogno una femmina balba  
Con gli occhi guerci e sopra i piè distorta  
Con le man monche e di colore scialba.*

*Io la mirava e come il sol conforta  
Le fredde membra che la notte aggrava  
Così lo sguardo mio le facea scorta*

*La lingua, e poscia tutta la drizzava  
In poco d'ora, e lo smarrito volto  
Come amor vuol, così le colorava.*

Ma qui non credo che debba gran fatto calzare il confronto, che si fa della poesia colla musica, perchè posto anche che vi sia della musica, la quale per essere gustata richieda d'essere sentita con somma attenzione unita a grande vivacità d'immaginazione, posto che 2) le leggi che reggono l'armonia dell'una e dell'altra siano le medesime, l'ufficio e l'intento loro ad un certo punto si diversificano, dovendosi principalmente la poesia adoperare *ut* 3) *cito dicta Percipiant animi*. Che se il Carducci confessa che mentre egli fa

1) Purg. C. XIX v. 7 e seg.

2) CHIARINI, Op. cit. CXLVII.

3) Hor. De arte poetica v. 335-36.

per cogliere *la strofe agile balzante co' l'plauso e il piede ritmico nei cori ella repugna*, è appunto nel dover vincere questa ripugnanza ch'io temo le abbia fatti sentire degli sconcertamenti, i quali l'hanno, per quanto lievemente, deturpata. Ora se ciò può avvenire talvolta sotto la valente mano di lui, che cosa avverrà quando a detta strofe si accosterà l'imperito gregge degli imitatori? non deve avverarsi in questo caso quello che diceva Adolfo Borgognoni che se in Carducci:

*. . . la musa fuggente ride al verso, in cui trema  
Un desiderio vano della bellezza antica,*

innanzi agli imitatori essa sghignazzando scapperrà via a rotta di collo? del che veramente il Chiarini si contenta, perchè proluvie di versi meschini già si ha anche nella *usata* poesia; e d'altra parte questa nuova metrica ha destato un vero vespaio, è stata causa e stimolo di polemiche di studî e di ricerche anche intorno alla metrica antica pur troppo tanto trascurata.

Malgrado questo vantaggio ben a ragione il Cavallotti mena lo scudiscio sopra di quei molti, che senza forti studî e ingegno adatto tolgono a dettare nei metri delle odi barbare, poichè non si può assistere, senza un sentimento di disgusto allo scempio, che si fa della lingua e del ritmo, agli slogamenti, che si fanno subire<sup>1</sup> al nostro idioma, cui riputiamo delicatissimo, fornito di esigenze proprie, le quali non si possono impunemente violare, dovendo il sommo dell'arte consistere nell'atteggiarlo secondo la sua indole e natura richieggono, e non già nell'esigere da esso che si presti a costrutti e a forme, di cui sono per avventura suscettivi altri parlari. Così che quando il Chiarini viene innanzi e dice che « tutto nel mondo si muove, si modifica, si trasforma, tutto nel mondo è vita, e la vita è nel moto, e perchè si vorrà proclamare ed imporre ai poeti l'immobilità delle forme metriche? » Noi diciamo ch'egli abbuia la questione, che per voler provar troppo finisce a provar nulla, che come *in rebus*, così nelle lingue devono esistere ancora quei *certi denique fines*, *Quos ultra citraque nequit consistere rectum*, 1) e che nè esse

1) Hor. Lib. 1. Sat. 1. v. 106, 107.

nè le loro proprietà possono cambiarsi se non per avvenimenti e dietro leggi indipendenti dall'arbitrio, dalla convenzione e dal capriccio dei poeti. Del resto, ove anche i miei studî mi rendessero più competente di quello che non mi sento a portare un giudizio sul valore delle odi barbare, non intendo di atteggiarmi a critico, nè penso di disconoscere la potenza poetica del Carducci. Soltanto ho voluto indicare che l'intima struttura dei metri latini si è sfasciata, e sono venuto indicando le difficoltà, con le quali deve lottare chi con una lingua, che ha metri proprii, che sgorgano dalla sua intima natura, imprende a ritrarre la metrica antica. E nelle stesse odi barbare, che si manifestano certamente qual parto di un ingegno superiore, mi parve di dover rilevare non poche vestigia di queste difficoltà, che non poterono essere vinte a pieno dallo stesso Carducci, che pur possiede tanto estro poetico, che ha fatto studî così vasti e profondi, e che tanto vive della vita del mondo greco-romano.

Del resto il Carducci, vuoi che vi fosse indotto dalla natura del metro cui s'era fatto legge di trattare, vuoi che intendesse di rendere maggiore l'illusione, che mirava a produrre, esprime nelle sue odi concetti, aspirazioni pagane che hanno fatto dire al Panzacchi :

« Comincia a stancarmi quell'eterno compianto pagano  
« che alla sua volta par divenuta una convinzione o, per dirla  
« alla francese, una *ficelle* più che una sana aspirazione ar-  
« tistica. » E quì il Chiarini sciorina un lungo squarcio d'elo-  
quenza per convincere il Panzacchi stesso che egli pure con  
tutti i migliori poeti contemporanei è pagano; che finalmente  
il paganesimo è risorto a guisa di un giovane, che si risvegli  
dopo una lunga notte di stravizi e di orgie, e che il morto  
invece è il cristianesimo, noi, esclama, vogliamo godere la  
vita; ed il paganesimo, continua con Alberto Mario, è la ri-  
vendicazione della terra sul cielo, il sereno e pieno e soddi-  
sfatto possesso della vita terrena, egli mostra di posporre il  
sentimento cristiano, l'ascetismo e il misticismo di Dante e  
del Manzoni al paganesimo, a cui s'ispirarono Virgilio, Ca-  
tullo, Orazio, Goethe, Heine ecc.; senonchè in quanto al godere  
la vita, questa teoria rivolta a nove decimi dei mortali, e, in  
certi momenti, a tutti noi si risolve nella più crudele ironia,  
e il grido di godere la vita fu accolto, proclamato e seguito

da coloro che si serrarono intorno allo Stecchetti, coi quali però il Chiarini disdegna di schierarsi e contro i quali Carducci ed anche il Cavallotti innalzano la loro voce.

In quanto al paganesimo, non è vero che esso tenesse in nessun conto e non facesse alcun cenno della vita oltramondana, e di ciò fanno fede e poeti e filosofi e legislatori; anzi vi ha una parte rilevante della letteratura pagana, che il Cristianesimo non ha mai inteso di combattere nè di distruggere, perchè conforme a natura ed a ragione, nella quale incontriamo tanta sapienza e sublimi precetti della più pura morale, come ad esempio nelle opere di Platone, e di Cicerone, che tante volte ci siamo domandati come mai alcuni volessero proscriverele dalle scuole. Conveniva aver dimenticato che a cominciare da San Paolo, i padri della Chiesa si servirono di quelli insegnamenti per provare come la scienza profana s'accordi con la divina. Questa parte del paganesimo dunque non morì mai; ed era vano il temere che l'altra parte di esso, presa di mira dalla dottrina di Cristo, potesse riuscire esiziale agli animi della giovinezza, perchè questa avrebbe sempre col sorriso dell'incredulità accolta i miti degli dei falsi, e bugiardi; come è vano il pensare che questa parte del paganesimo possa risorgere per genio di poeta. Che se la poesia deve consistere nell'esprimere affetti e convinzioni profondamente sentite, se ogni poeta deve poter dire a sè stesso quello che già Dante cantava :

. . . . . *io mi son un che quando*  
*Amore spira noto, ed a quel modo*  
*Ch'ei detta dentro vo significando,*

forse si potrebbe dubitare che in siffatta condizione d'animo si trovasse il Carducci quando poetava :

. . . . . *vederti, o Lidia,*  
*Vorrei fra un candido coro di vergini*  
*Danzando cingere l'ara d'Apolline*  
*Alta nei rosei vesperi,*  
*Raggiante in pario marmo fra i lauri*  
*Versare anemoni da le man, gioia*  
*Da gli occhi fulgidi, dal labbro armonico*  
*Un inno di Bacchilide.*

e altrove :

*. sento in cuor l'antica  
Patria e aleggiarmi su l' accesa fronte  
Gl' itali iddii.*

e ancora :

*Visser le ninfe vissero e un divino  
Talamo è questo.*

Forse nell'animo di Carducci, uso a conversare costantemente con gli autori greci e latini, a volar senza posa sopra essi col suo pensiero, potranno questi concetti essere anche profondamente sentiti, ma sarà egli possibile che li provino coloro che destituiti di coltura classica seguono le orme di lui? Nessuno creda che sul finire del mio discorso voglia impigliarmi nelle lotte che dividono tra loro gl'idealisti ed i veristi, i classici e i romantici, nè che mi attenti a trinciare giudizi intorno ad essi. Solo dirò che mi sembrano profondamente vere queste parole del Manzoni nel suo epistolario 1) : « È cosa assurda parlare del falso riconosciuto come si parla del vero..., cosa fredda introdurre nella poesia ciò che non entra nelle idee..., cosa noiosa ricantare questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarlo con aria d'importanza, con movimenti finti, artefatti di persuasione, di venerazione. »



1) *Epistolario di Alessandro Manzoni*, raccolto e annotato da GIOVANNI SPORZA, — Milano, Libreria Paolo Carrara 1882 vol. I, pagina 280.

# LA CHIESA E LA MADONNA DELLA VITTORIA

DI A. MANTEGNA

IN

MANTOVA

ESTRATTO DELLA MEMORIA

*del Socio effettivo Cav. ATTILIO PORTIOLI*

letta nel giorno 22 Aprile 1883

Lungo la via di S. Simone ha il suo fianco sinistro un lungo ed alto edificio, il quale si intende chiaramente essere stato, un tempo, una chiesa.

La sua fronte principia il viottolo già S. Simone, detto ora della Vittoria, per prolungazione di nome, e guarda la piazzetta della chiesa di S. Simone.

È un modesto edificio senza alcuna caratteristica architettonica.

Il cornicione che orna il fianco sinistro è fatto di un fregio in terra cotta di stile acuto, quale si adoperò in Mantova nei secoli XIV e XV.

Allorchè il genio militare lo ridusse nel 1877 a magazzino, dividendo l'interno in due piani, apparirono le due finestre che, da questo lato, davano luce alla chiesa, e la porticina sussidiaria alla maggiore, e questa e quelle ornate con fregi di terra cotta della stessa maniera del fregio del cornicione. Di più, sulla sommità interna della porticina si rivenne, fatto a buon fresco, un S. Girolamo, a mezzo busto.

La facciata è oltremodo semplice. Il fregio del fianco le gira anche sull'alto. Ha una porta nel centro, che nelle ad-

dattazioni del 1877 essendo stata allargata, perdette il suo originale carattere architettonico, una finestra rotonda con modonature in terra cotta, e due pilieri laterali. Fra la porta e la finestra, in un grande riquadro, vi sono ancora le tracce di una grandiosa arma Gonzaga della fine del secolo XVI.

Questo umile edificio ha una storia grande, e nelle sue povere forme è il monumento più grandiosamente storico che possessa la nostra città. E chi lo sa? E chi sa il suo nome? Ora non ne ha nessuno, nè si ricorda quello che, gloriosamente per Mantova e per l'Italia, portò durante tre secoli interi. Pochi anni ora sono, il popolino lo chiamava la chiesa dei protestanti, quasi che cotesta denominazione l'avesse avuta anche in passato, e non ne avesse avuta un'altra che non si sarebbe mai dovuto dimenticare :

Si Chiamava la *Chiesa della Vittoria*.

Aveva poi anche la fortuna di accogliere nel suo interno un dipinto dei più belli, dei più compiti che siano usciti dal pennello divino di Andrea Mantegna, che rappresentava una Madonna col bambino e diversi personaggi, ed era detto la *Madonna della Vittoria*.

Ma anche la Madonna, ha una sua storia che si collega con quella della chiesa ; e sono queste due storie che ora mi sono proposto di narrare.

La storia della Madonna è parte della storia della nostra città di Mantova, quella della chiesa appartiene alla storia d'Italia.

Il 10 settembre del 1494 giungeva in Asti il re di Francia Carlo VIII, e discendendo rapidamente, visitato a Pavia il morente Galeazzo Sforza, duca di Milano, con fortuna non ricordata, meravigliando e terrorizzando le menti degli italiani, passate Firenze, Roma, giunto a Napoli, in brevissimo tempo, occupava tutto quel regno.

Le stragi di Rapallo, i fatti di Sarzana e Pisa, il saccheggio, fatto dallo stesso re, della casa Medici in Firenze, convinsero viemmeglio gli italiani, di tutta la gravità dell'avventura nella quale erano stati cacciati dalla stolta e disonesta politica di Lodovico il Moro. Alla meraviglia ed al terrore subentrarono la riflessione ed il consiglio, e Venezia, la quale allora era cresciuta di tanto nei possessi di terra ferma, da esercitare una preponderante influenza in Italia, si fece

iniziatrice e centro di trattative fra i principi italiani per indurli in una lega contro il re francese.

Venezia, alla quale si doveva il merito della iniziativa, fu anche la sede dei negoziati.

Aderirono il papa, il duca di Urbino, il Marchese di Mantova, poi anche il Moro, per paura di Massimiliano re dei Romani, lo stesso Massimiliano per le sue pretese sul Milanese, quale marito di Bianca Sforza, Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, perchè parente dello spodestato re di Napoli.

Restarono da una parte, il duca di Ferrara, perchè propenso alla Francia e legato di parentela colla casa reale, e la repubblica fiorentina a cagione dei moltissimi e grandi affari commerciali e finanziari che aveva in Francia.

Le trattative dovevano essere segrete, e siccome a Venezia dimorava un ambasciatore francese, onde egli non si avesse a mettere in sospetto per la riunione di tanti rappresentanti di potentati, si fece correre la voce che si negoziava una lega contro il gran Turco, nel mentre che l'ambasciatore ottomano, consapevole del segreto, se ne passeggiava tranquillo sotto le vecchie procuratorie di S. Marco.

Nel gennaio del 1495 tutti gli ambasciatori erano al loro posto: ma l'accordo non fu facile a stabilirsi, perchè non si concluse che tre mesi dopo.

Si convenne che il re di Spagna avrebbe mandato un rinforzo di milizie in Sicilia, che era ancora del re di Napoli, che Massimiliano avrebbe spediti altri soldati all'esercito della lega, ma non lo fece perchè privo del denaro col quale metterli insieme; cosicchè tutto il peso della guerra rimase sulle spalle degli italiani, ma più specialmente, e quasi esclusivamente su Venezia.

Convenne scegliere anche il capitano generale, e fra i diversi candidati, fu preferito il Marchese di Mantova, Francesco II.

Ma siccome in ultimo era pure di mestieri gettare la maschera, così, stabilita la lega, essa con pompa straordinaria con sceniche rappresentazioni, fu celebrata il 12 aprile del 1495, per piazza S. Marco.

Frattanto i guerreschi apprestamenti si erano condotti con molta energia. Venezia aveva radunato un grosso esercito, atto a campeggiare il Francese, che il Marchese di Man-

tova, come gliene correva l'obbligo, rinforzò con quelle schiere che egli si era assunto di radunare.

Si capiva che la guerra doveva essere grossa e seria.

Il re Carlo VIII, quando seppe e della lega fattasi contro di lui, e dell'esercito che si stava raccogliendo, conobbe che per provvedere alla sua salvezza, doveva abbandonare l'impresa del regno più presto che gli era possibile, rifare i suoi passi, portarsi sulla destra del Ticino onde ricuperare la via di ritirata in Francia, nel caso di avversa fortuna.

Era il solo partito che gli rimaneva da prendere, e la riuscita sua dipendeva dalla celerità, con cui sarebbe stato eseguito.

E gli alleati, di conseguenza, dovevano, una volta inteso il progetto del francese, fare ogni sforzo per mandarlo a vuoto prendendo, anzi tutto, una tale posizione, che sbarrasse la strada al nemico.

Fu per questo che Francesco Gonzaga, da saggio capitano, portò il suo esercito dalla sinistra alla destra del Po, e si collocò, a Fornovo, nel parmigiano, stimando, con ragione, che il re tenendo, nella sua ritirata, la via della Toscana, avrebbe dovuto passare per colà. Dopo la battaglia di Legnano era la prima volta che un esercito italiano si era raccolto per combattere un esercito straniero.

L'aspettazione e l'ansietà degli italiani erano grandi, proporzionate alle sorti che erano messe in giuoco.

Ma in mezzo all'affannoso tramestio dell'armi, e degli armati, presso la fine del mese di Maggio, alla vigilia della festa dell'Ascensione, accadeva in Mantova un fatto grave e deplorabile nel tempo stesso.

Nel luogo, ove fu poi eretta la chiesa sorgeva una casa, la quale era proprietà, e dimora di un Daniele Norsa, venuto a Mantova da Villa Franca.

Egli l'aveva comperata, sino dal 1493, da Laura Rossi, moglie di Cristoforo Calzoni di Salò, al prezzo di 200 zecchini di Venezia e nel nostro archivio notarile, àvvi il relativo strumento, del quale riporto la parte principale, quella che interessa il racconto.

« *Marcus f. q. Cristoforis de Calzonibus, habitator Salodii, procurator, et procuratorio nomine, dominae Laurae seu uxoris f. q. Mar. Cristofori de Rubeis . . . . , dedit ven-*

*didit et tradidit, jure proprio, et in perpetuo, pro libero et expedito alodio Danieli f. q. Leonis de Norsia . . . pro se et ejus heredibus, unam petiam terrae casamentivam cum domo supra murata, cupata et solerata, positam in civitate Mantuae, in contrata Leopardi, penes viam communis a duobus lateribus Baptistam et Hugolottum de Scaldamatiis fratres a tertio et a quarto, salvis . . . ad habendum, tenendum, possidendum. »*

La casa, come quasi tutte le altre, in quei tempi, recava su di sè l'immagine della Madonna col bambino, e secondo la consuetudine, vi si doveva mantenere acceso il lume di notte, ed al sabato e nelle feste della Madonna anche di giorno, aggiungendovi le ghirlande di fiori.

Considerando egli pertanto che la presenza della sacra immagine sulla sua casa poteva essergli cagione di noie e di guai, ricorse alla curia del vescovo, onde ottenere la facoltà di levarla.

E così avvenne. Egli si ebbe l'invocato permesso, per il quale tolse via la Madonna.

Ma, siccome le cose di questo mondo, anche le più semplici e le più naturali, avviene che siano spesso male giudicati, o che siano tolte a pretesto di accuse da parte di coloro che per naturale inclinazione di animo sono proclivi ad occuparsi dei fatti altrui con non retti intendimenti, falsandone il carattere, od il valore morale; così accadde che il fatto del Norsia, tanto innocuo in sè, e che nelle condizioni sociali d'allora, si doveva reputare perfettamente regolare, fu preso di mira, non so bene se per ignoranza o per malizia, ma forse per l'una e per l'altra, e reputato arbitrario ed offensivo alla sacra immagine ed al culto cristiano.

Si strane accuse non potevano, in quel tempo, che aizzare ardentemente le popolari passioni e produrre effetti tristissimi.

Correva appunto la stagione primaverile, e precisamente quel periodo che sta tra la Pasqua e l'Ascensione.

Nei tre giorni precedenti cotesta ultima festa si fanno le processioni delle rogazioni.

Pertanto, il mercoledì avanti l'Ascensione, la lunga fila della processione doveva passare avanti la casa del Norsia, sulla quale, alla mattina, prima di giorno, e nella assenza del Norsia, erano state messe su figure di santi e scritte atte a provocargli contro il fanatismo religioso.

Incominciarono i primi a fermarsi onde esaminare il nuovo spettacolo, e con essi tutti quelli che venivano di seguito, per cui ben presto, nella via abbastanza stretta, si agglomerò una grande massa di individui.

Alcuni presero la cosa in ridere, ma altri, i più, non furono dello stesso avviso, perchè, dalle disapprovazioni espresse a bassa voce, trascesero a grida e minacce forsennate.

E come avviene nelle concitazioni delle passioni popolari, i più ardimentosi incominciarono a trarre i sassi dalla via ed a lanciaarli contro le finestre della casa, mentre altri si procuravano degli ordigni per sfondarne la porta, onde entrarvi e fare scempio delle persone e delle cose.

Il momento era grave, e se non fosse intervenuta l'autorità di un personaggio della corte, quel giorno non sarebbe stato dei più lieti che avesse a registrare la storia della nostra città.

Questi fu maestro Iacopo da Capua, rinomato fabbricatore d'armi, il quale fece togliere tosto e le figure ed i versi, ed impedì che i tumultuanti facessero peggio.

Il Norsa pertanto che conobbe in quale pericolo era caduto senza ragione, onde prevenire qualunque men retta interpretazione del fatto per parte del principe, pensò bene di esporghierlo lui stesso, e lo fece colla seguente lettera del 29 maggio:

« Ill.mo Signor mio. Volendo io vivere et morire sotto l'ombra di V.ra Etia, da Villafranca venni ad abitare a Mantova, dove gli tolsi una casa da S. Simone, suso la quale erano figure de sancti. Et dubitando..... le dette figure fusero guaste da altre persone, me..... havesse la colpa, tolse licentia dal Rev.do D.no Vicario del Vescovo de far torzoso esse figure, et pagai tutto quello che me comise esso domino Vicario. La Vigilia della Assensione, proxime passato, essendo io absente da Mantova, furono messe certe figure de sancti cum versi suso essa casa, che passando ultra la processione, ognuno guardava, et molte persone cridavano, et trasevano sassi in casa, et credo se non fosse stato d.no M.ro Iacopo da Capua, che per gratia sua fece torzoso esse figure, me averebbero metuto a sacho. Et aciò che, per lo advenire non occorra tale et maggior excesso, et non sia più vituperato, prego la prefata V. Sig.ria quella si degni fargli tale provi-

sione circa ciò che io possa vivere sicuramente in questa vostra inclita citade. »

« *Mantova, xxviiiij May 1495* »

« DANIEL DE NORSA, hebreus. »

Il Norsa chiedeva cose ragionevoli e che erano di suo diritto che gli venissero concesse. Ma ora mai ogni pericolo, che si rinnovassero tali eccessi, era rimosso; dall'altra parte il Gonzaga non aveva molto tempo da consacrare agli affari della sua città.

Ogni sua attività e preoccupazione erano rivolte ad organizzare l'esercito della Lega, ed era urgente il farlo, poichè egli intendeva che il cozzo delle armi come sarebbe stato terribile e di suprema importanza, non poteva essere lontano.

Si trattava delle sorti d'Italia tutta, non tanto dell'onore e del vanto delle armi italiane, quanto dell'onore e della salvezza della patria.

Si trattava o di rintuzzare le ambizioni straniere per modo che più non avessero a rivolgersi verso la patria nostra, oppure che ne restassero loro aperte le porte e divenisse loro preda e ludibrio, come infatti avvenne.

L'esercito adunque della Lega si era portato a Fornovo, presso il torrente Taro, poco distante dal punto ove vi sbocca l'altro torrente il Ceno, e si era collocato in maniera da sbarrare il varco all'esercito nemico e togliergli ogni lusinga di facile passaggio.

Intento del capitano generale della Lega era di sbaragliare completamente l'esercito francese, o di ridurlo in tali condizioni da non essere più in grado di combattere, mentre invece il re Carlo, non solo doveva fare in modo di non restare vinto, ma di riescire ancora ad aprirsi un passo in mezzo alle schiere nemiche, ed in stato da non essere molestato nel cammino di ritirata.

Se da un lato v'erano l'ardire, il coraggio, il valore, dall'altro vi erano il valore e la disperazione. Più grosso era l'esercito italiano, minore il francese.

Il quindici giugno il re trovavasi a Siena col grosso dell'esercito, e lasciata da un canto Firenze, muove su Pontremoli, e di là passa la sommità dell'apennino, entra nel par-

migiano, e a gran passi si avvia al Taro onde affrontare gli italiani ed aprirsi la via in mezzo a loro.

Un paese montuoso circonda attorno la non vasta pianura di Fornovo, per la quale, come dissi, scorre il Taro. Qui si incontrarono i due eserciti nemici, la mattina del 6 luglio.

Le condizioni dei francesi non erano buone e non potevano essere mutate se non mediante un colpo audace, e che solo la disperazione avrebbe suggerito.

E infatti, disposte le schiere, il re Carlo fa avanzare le sue meravigliose artiglierie e dà principio ad un furioso assalto.

La lotta non fu lunga, durò due ore soltanto, ma accanita, terribile. Si combatte con grande valore da una parte e dall'altra; i capi supremi, il re ed il Gonzaga furono costretti ad avvicendare, a più riprese, l'ufficio del capitano e quello del semplice gregario, combattendo colle loro spade a corpo a corpo, coi nemici.

La vittoria inclinava già a favore degli italiani, allorchè ai francesi riesce di sfondare il centro della battaglia, e di passare. Sanguinosi bensì, ma passano, e così raggiungono l'intento loro.

Le cagioni di questo successo, contrario e funesto a tante aspettative, si vuole che siano state massimamente due, cioè gli Stradiotti, i quali ritenendo la vittoria sicura, cessarono dal combattere onde saccheggiare le salmerie francesi, e parecchie schiere italiane che non vollero prender parte alla battaglia.

Comunque sia, il malcontento fu generale, grandissimo quello dei Veneziani, i quali raccoglievano così scarsi frutti da sì enormi sacrificii, e i giudizi, com'è sempre per le cose avverse, furono varii, e molti anche non benevoli al Gonzaga, il quale, messo in sospetto presso i veneziani, fu costretto di recarsi a Venezia a scolparsi presso quel Senato. E fu allora che egli assunse l'impresa gentilizia della verga d'oro nel fuoco col motto: *Domine probasti me et cognovisti*, che vediamo raffigurata sulle medaglie, sulle monete, nelle pitture, nelle sculture gonzaghesche.

La strage fu grande, maggiore però quella degli italiani, e la casa Gonzaga, e la nostra Mantova vi lasciarono nobili vittime ed esempi di valore.

Molti furono gli episodii della battaglia, che il tema non permette di narrare. Dirò solo che fra i molti mantovani che vi lasciarono la vita, si annovera Rodolfo Gonzaga, zio al Marchese e stipite dei signori di Castiglione, ed il Marchese stesso vi fece prigioniero il bastardo di Borbone, che fu tenuto nel Castello di Mantova, e le sue armi furono dal Marchese appese nel tempio della Madonna delle Grazie presso Mantova.

Vi fu un momento della battaglia nel quale il Gonzaga si trovò talmente serrato dai nemici, che perdette ogni speranza di avere salva la vita. Il cavallo che montava era già stato ferito, ed egli stesso a stento si difendeva colla propria spada, per cui, in quel supremo momento egli invocò l'aiuto celeste della Madonna, facendo voto che qualora fosse uscito incolume da tanto pericolo, le avrebbe eretta una chiesa nella città.

Il pericolo fu superato, ed egli non si tosto che il potè, cercò di adempiere alla fatta promessa.

Ma coll'affare del voto venne di nuovo in campo anche quello della Madonna, e questa volta con modi ed intendimenti diversi, e chi lo tenne desto e lo fece giungere ad un determinato fine, fu un frate eremitano, Girolamo Redini, di Castelgoffredo.

È chiaro che il Norsa, nel malaugurato incidente della Madonna non aveva nulla da rimproverarsi per le leggi civili ed ecclesiastiche del tempo e del luogo, avendo egli fatto quanto esse prescrivevano, e che se vi erano colpevoli da ricercare e da punire erano gli autori del turbolento moto. Ogni buon governo, qualunque governo regolare, avrebbe procurato di scoprirli e di infliggere ad essi la meritata pena.

Ma sebbene il governo dei Gonzaga sia stato sempre giusto ed umano, ed all'occasione anche forte, e ne diede esempi, però quelli non erano i tempi di simili procedimenti.

Lo sdegno popolare, che vedeva la cosa a modo suo, voleva una soddisfazione, ed il Gonzaga non era in grado di opporvisi, e così senza ritenere che il Norsa avesse commesso un atto arbitrario, tanto meno poi sprezzante la religione, per quell'arbitrio che allora il principe aveva sulle leggi, sulle persone, sulle cose, stabili che dovesse pagare un'ammenda in danaro.

Ma poi cosa fare di cotesto danaro? Il Redini, molto sagacemente suggerì, che con esso si dovesse fare dipingere dal Mantegna un'altra immagine della Madonna, in riparazione dell'offesa che le si era fatta, distruggendo la prima.

Ma la singolare coincidenza della dipintura della Madonna e della costruzione della Chiesa votiva, fa nascere nella mente del Redini l'idea di unire insieme i due fatti e di convergerli ad un unico scopo, chiamando il Norsa, o dirò meglio obbligandolo ad un sacrificio ben maggiore di quello che gli si imponeva coll'ammenda in danaro.

Fa credere al Gonzaga che la casa del Norsa sorga sopra un'area, sulla quale già s'ergeva una chiesa dedicata alla Madonna, gli inculca che sarebbe bene di togliere al Norsa la casa, demolirla, poi fabbricarvi la chiesa votiva, ed in questa allogare anche la pittura.

Troviamo tutti questi particolari nella seguente lettera, che il Redini 1) stesso scrisse al Gonzaga l'otto agosto :

« Ill.<sup>ss</sup> ed Ex.<sup>ss</sup> Signor mio. Non ho potuto scrivere anchora, ne posso a Vostra S.<sup>ta</sup> della fabbrica et pitture vostre da Gonzaga, et questo perchè non gli sono ancora aggiunto 2).

« Ho sollecitato fino a questo di far quella benedetta immagine della nostra Donna, che fu fatta disfar per li zudei. A spese sue se rifarà bella ed ornatissima et quanto più nobile et divota si può per placare il suo dolcissimo Figliuolo Christo Jesu, el quale troppo grandemente lo haveria tanto per male. Signor mio caro, credete che questi non sono sogni, Dio ne ha mostrati gran segni, li quali anchora voi intenderete

1) Il Redini è nativo di Castelgoffredo, nel mantovano. Fu laico, poi frate negli ultimi anni della sua vita.

2) A Gonzaga i signori di Mantova possedevano un castello ed un palazzo, ed il Marchese Francesco vi si recava spesso. Avvenne che un giorno cavalcando un focoso cavallo questo si impaurì e cadendo poco mancò che non schiacciasse anche il Marchese. Uscitone salvo, volle erigere, nel luogo stesso del corso pericolo, una chiesa votiva alla Madonna, che intitolò di chiesa della Madonna dei miracoli, dentro la quale fece appendere il ferro del cavallo che, cadendo, gli si era staccato.

Secondo quanto scrive il Redini, il Gonzaga fece ornare il luogo con pitture, mentre da altri documenti si intende che fece anche, per esso, lavorare dei marmi in Venezia, dai Lombardi.

poi. Ma fra gli altri aviso che, giunto che fui a casa, subito due veri amici di Dio mi vennero a trovare, non sapendo l' un dell' altro, ed io non gli parlai, nè più li conoscea, e qui me dissero due mirabili visioni di essa benedetta immagine. Tutta la città ne ha gran consolatione che si faccia. Il nostro Padre don Marco Antonio da Porto, dice che per certo Vostra Signoria gli ha a fare in quella casa una gesia, che si chiamerà S. Maria dela Victoria, alias fu et casa di nostra Donna, come poi faremo intendere a V. Signoria. In questo mezo Messer Andrea Mantegna, a gran preghiera del Reverendo Mons.<sup>o</sup> fratello vostro, farà il quadro, d'essa immagine, e voi armato capitano vittorioso, sarete coi vostri fratelli sotto el manto da un canto, dall'altro la Ill.<sup>ma</sup> Consorte vostra, che sarà un' opera nobilissima.

« *Mantuae, 8 augusti 1495.*

« DOM. HIERONIMUS HEREMIT. »

Che la via di S. Simone, fosse per la città luogo *ad modum celebris*, che dove era la casa del Norsa, esistesse già una chiesa, non ho mai trovata traccia di prova.

Ad ogni modo, coteste asserzioni erano atte ad esercitare sull'animo del principe una forte influenza, e quand' anche in cuor suo potesse sospettare della loro veracità, poichè gli si veniva a dire, che con ciò non si faceva altro che restituire al culto della Madonna un luogo che lo era stato da tempo immemorabile, non era da mettersi in dubbio che avesse a negare quanto gli si chiedeva.

Il Redini poi, sulla fine della sua lettera, suggerisce, senza ambagi, il titolo che avrebbe dovuto portare la nuova chiesa, quello di *S. Maria della vittoria*, e nel medesimo tempo un primo concetto del nuovo dipinto, cioè che attorno all'immagine sacra fosse lui, i fratelli suoi e la consorte, che era la celebre marchesana Isabella d'Este.

La influenza che cotesto uomo esercitava sull'animo di Francesco Gonzaga era molta, e non soltanto per motivi religiosi, bensì ancora per il suo talento negli affari.

Egli era stato laico e cortigiano fino all'età matura, poi si era fatto frate eremitano, ma non per questo il Gonzaga cessò di adoperarlo in ambascierie delicatissime a Roma ed a Venezia.

Ora dunque tutte le sue proposte furono accettate.

L'ammenda, di cui fu gravato il Norsa, fu destinata a pagare il nuovo dipinto.

Il lavoro fu allogato ad Andrea Mantegna.

Il Norsa dovette cedere la sua casa.

Questa fu atterrata, sull'area della quale in parte, ed in parte su area che le si aggiunse, si decretò di costruire la chiesa votiva.

Si stabilì anche che la nuova chiesa, ed il dipinto, che dovevasi in essa collocare, prendessero la denominazione dal fatto memorando del Taro, di chiesa e Madonna della Vittoria.

Preciudendo da quella parte di storia del dipinto, che nessun animo civile può approvare, è però un fatto, che per tante circostanze straordinarie si veniva ad innalzare nella nostra città un singolare monumento, il quale aveva diritto di essere ammirato con giusto orgoglio, non solo dalla generazione che lo vedeva sorgere, ma anche da quelle che sarebbero venute dopo.

Era una gloria di principe, di popolo, e di arte, stretti insieme da vincoli religiosi.

Ricordava il valore del principe e del popolo, splendidamente addimostrato in un fatto d'arme dei più memorandi che la storia moderna registri, nel quale e l'uno e l'altro avevano versato largo tributo di sangue, e che riuniti in un pio sentimento nel sacrario religioso, il magico pennello del sommo maestro veniva ad ornare ed allietare.

Si aveva diritto di pretendere che un sì fatto monumento, che era tutta cosa nostra, non ci fosse mai tolto; ma le avventure dei tempi ed una nostra ingenita trascuranza di tutto ciò che meglio ci circonda, ce ne privarono.

Ma conviene proseguire la storia, e vedere come coteste cose furono eseguite.

Dalla lettera del Redini si intende come il principe Gonzaga avesse commesso l'ammenda al Norsa prima ancora dell'otto agosto.

Egli ne aveva incaricato Sigismondo Gonzaga, di lui fratello, allora protonotario apostolico e poi cardinale, indicando anche la somma da pagarsi.

Il protonotario Sigismondo fece quanto voleva il fratello e così glie ne diede questa prima relazione: « Quello zorno

che io ebbe la lettera di V. Ex.<sup>ua</sup>, quale me comandava tutto quello haveva a fare circa la causa del Judeo, che aveva fatto remove la effigie de la gloriosa Vergine giuso dal muro de la casa ch'el haveva comprato, mandai subito per esso Judeo notificandoli tutto quello era de mente de V. Ex.<sup>ua</sup>..... Esso Judeo, quello medesimo zorno, me esibette la somma del danaro che dichiarava ne la lettera sua V. Ex.<sup>ua</sup>. Se attenderà mò ad ultimare la mente de V. Ex. in questo caso col mezzo de Mastro Andrea Mantegna, sicchè la non haverà a fare altra dimostrazione contra esso Judeo per l'errore suo.

« *Mant. 20 ag. 1495.*

« SIGISMONDO GONZAGA Prot. Ap. »

Maggiori notizie gli diede coll'altra lettera del 30, nella quale dice: « A ciò la S. V. Ill. sappia quanto ho operato circa far fare quella immagine de la Nostra Madonna Vergine gloriosa, suso quella casa deli Judei, gli significo, come fin hora li Judei hanno exbursato cento e dieci ducati, deli quali ne ha hauto parte Mess. Andrea Mantegna, che la vuole far in Excelsis. Il resto deli dicti danari io ho nele mani et darollo al prefato Messer Andrea *cumprimum* sia principiata, come la Ex. V. intenderà per una da Don Ieronimo, al scriver del quale me rimetto in tutto. *Mant. 30 agosto 1495.*

« SIGISMONDO GONZAGA Prot. Ap. »

Da ciò si arguiscono tre cose; che l'ammenda, alla fine di agosto, era stata pagata, che essa fu di 110 ducati, o zechini di Venezia, e che al Mantegna, era di già stata affidata l'esecuzione della Madonna.

Restavano queste altre: l'espropriazione della casa, la costruzione della chiesa, stabilire definitivamente la composizione del quadro, eseguirne la dipintura.

In quanto alla espropriazione della casa non ho trovato notizie che ci dicano come e quando sia accaduta. Però si è fatti certi che essa fu fatta in realtà, che sulla sua area, venne costrutta la chiesa.

Dalla lettera del Redini del 29 agosto, che riporto, si apprende che l'affare della espropriazione era trattato dallo stesso protonotario Sigismondo, e che alla fine di agosto era avviato ma non finito.

È sempre il Redini che si dimostra fervente sopra tutti per condurre a buon fine l'impresa e della chiesa e del quadro, la quale si può dire che era anche, almeno per la massima parte, tutta sua.

Ora egli torna ad eccitare il Marchese a fare in modo che sia sollecitamente e definitivamente stabilita la composizione della scena onde il Mantegna possa darvi mano.

E gli espone anche come il protonotario avesse proposto al Mantegna di fare attorno alla Madonna due santi, S. Giorgio e S. Michele, in attitudine di tenere i lembi del manto della Vergine, sotto del quale deve essere il marchese stesso armato, come lo era alla battaglia.

Questa è la lettera :

« Ill.mo princeps et d.ne, d.ne mi observandissime. Dallo R.mo M.r Vostro fratello ho inteso la risposta fatta per V. S.ra all'ebreo che dee far dipingere la benedetta immagine dela gloriosissima Vergine Maria, per lui già deleta. Et ho veduto con gran mio contento quello che Sua Signoria Rev.ma, in escutione dele lettere di V. Ex. caldamente ha operato. Spero che in breve sarà fatta detta santissima immagine, la quale a da essere a V. S. et tutta la vostra città in grandissima consolatione. Scrisi ali di passati, et per nome del mio padre don Marco Antonio, che di quella casa anchor si ha da far una giesia, che sarà santa Maria dela Victoria. Questo medesimo è stato confermato per lo prefato Monsignor Vostro fratello. A questo modo Sua Sig.ria Rev.ma ordina, presente el consiglio vostro, che M.r Andrea Mantegna, gli faccia dui sancti, uno per lato alla Madonna, che tengano el Manto suso, sotto el qual ha da esser V. S. armato, cioè S. Zorzo e S. Michele, che molto a tutti piacque, ma maxime a me, per la parola, che summamente, e credo ispirato da Dio, lui sottogiunse, dicendo che questi dui sancti erano victoriosi, l'uno per lo corpo et l'altro per l'animo et che quelli cum la Santissima Madre de Christo, devotissima Avvocata Vostra e speranza unica, dariano victoria a V. S. Ill.ma, et disse finalmente che sperava una bella divotione in quello loco. Et ognuno così iudica et spera di vederlo. Già sua S. Rev.ma gli ha facto un vodo et hame comiso che lo scriva a V. Ex. che lo primo pallio haverà il vostro cavallo ammalato, el quale io vido che Sua Sig.ria cum gran diligentia lui stesso faceva

medicare, promette per nome de V. S, che di essa devotione di S. Maria dela Victoria detto pallio sia.

« *Mantuae 29 augusti 1495.*

« DOM. HIERONIMUM HEREMITA. »

Ma le cose erano giunte ad un punto che ben presto sarebbe stato loro concesso di avviarsi al loro finale compimento. E il Norsa, come non aveva messo nessun ostacolo al pagamento dell'ammenda, per quanto lo si voglia reputare ingiusto, non era possibile che si rifiutasse alla cessione della casa, e non vi si rifiutò.

Tutto doveva essere pronto entro un anno, per il primo anniversario della battaglia, nel qual giorno e chiesa e dipinto dovevano essere inaugurati con pompa straordinaria. La costruzione della chiesa fu affidata a Bernardino Ghisolfi, architetto marchionale, che in allora soprintendeva a tutte le fabbriche pubbliche e principesche, e tanto si lavorò, da una parte e dall'altra, che all'epoca prefissa, ognuno, il pittore e l'architetto, aveva compiuta l'opera propria.

La chiesa, fu arredata sontuosamente, ed ornata di pitture che secondo gli avanzi, che ebbi a vedere alcuni anni sono conviene credere che siano state disegnate dal Mantegna stesso, ed eseguite sotto la di lui direzione.

Per il dipinto si eseguì il concetto e la scena, che ci sono indicati nell'ultima lettera del Redini, e il Mantegna, più che dal lucro, stimolato dalle cagioni straordinarie che gli facevano fare il lavoro, vi attese con cura maggiore del consueto, cosicchè riesci a darci uno dei più belli, dei più perfetti suoi dipinti, nel quale il concetto è espresso con tanto decoro, con tanta convenienza di parti, di accessori, ed armonia del tutto, che meglio non si può desiderare.

La decorazione è ricca, ma non sovrabbondante; vi è quella misura che il sommo maestro non oltrepassava mai. Di queste ricchezze poi vi è una ragione speciale.

Egli ha messo un tavolato che finisce ad arco a tutto sesto, per fondo della scena. Contro di essa collocò il trono della Vergine, sul quale siede leggiera graziosa, in atto di semi-ritta.

Il bambino le sta ritto, sulla coscia sinistra, e lo assicura contro di sè col braccio e colla mano.

Sul prospetto della base del trono, vi è la scena biblica di Adamo ed Eva e del Serpente nel Paradiso terrestre.

A destra di chi guarda si vedono le estremità di un angelo che vola; dalla parte opposta vi è una figura ritta di donna di stile romano.

A destra della Vergine sta ritto S. Michele che nella destra regge, volta al basso, una lunga spada, e colla sinistra tiene sollevato il manto della Madonna.

Sotto vi è un guerriero ginocchione su di un gradino del trono colle mani giunte: è il Marchese Francesco Gonzaga.

Alla parte opposta solleva il manto S. Giorgio, che ha ornato il capo di una lunga piuma. Alla sua destra si vede il troncone spezzato di una lancia, e sotto ritta in piede avvi una donna attempata, col capo ed il mento velati. È S. Elisabetta.

Fra S. Giorgio e la Madonna si scorge la testa barbata, coperta da elmo, di un guerriero; è Rodolfo Gonzaga, lo zio di Francesco, lo stipite della linea dei principi di Castiglione, e che restò ucciso nella battaglia.

Presso S. Elisabetta, e sul massiccio del trono, si erge un putto nimbato con piccolo stendardo nella sinistra, forse il piccolo S. Giovanni Battista.

D'altra parte si presenta una figura che non si riconosce.

Sopra la testa della Vergine vi è un ornato, rotondo simile a quelli che il Mantegna dipinse nella sala del Castello, sulla parete che sta di contro a quella del cammino.

Attorno all'arco gira un fregio di gigli, un intreccio di frondi e frutta.

Dal centro dell'arco poi, pende, attaccato a corda ornata di grossi grani di perle, un portentoso gruppo di preziosissimo corallo, mentre altre due file di perle vanno a finire dove termina l'arco.

Sopra la testa dei santi poi, e frammezzo ad esse e dal trono si innalzano festoni intrecciati di foglie e di frutta; di quelli che sapeva fare così bene il Mantegna, e dei quali si hanno altri esempi nelle pitture del castello.

In mezzo ai festoni si veggono uccelli del paradiso, nidi di colombi coi pulcini bene sviluppati, ad uno dei quali la madre reca il cibo disiato.

È una scena mirabile, stupenda, di festa; di gloria, di gioja, di grazia, di innocenza.

Fra i rigogliosi frutti della vegetazione, i puri affetti degli animali, simboli della semplicità, si rappresenta la scena grande dei fatti umani, nella più forte loro espressione, che all'idea religiosa si sottomettono.

È un intreccio così perfetto, così concorde delle varie manifestazioni degli uomini, degli animali, della natura, che incanta e rapisce.

Il concetto del Mantegna era che la religiosa scena apparisse ornata di tutti gli splendori e gli apparati della festa, perchè ricordava un fatto d'arme glorioso per il Gonzaga, che vi fu supremo capitano, e perciò le ghirlande, i fiori, le foglie, le frutta.

Solamente io non so capire come nella donna attempata, che sta di contro al Gonzaga, nella quale avrebbe dovuto darci il ritratto della marchesana Isabella, ci dia invece quello della santa omonima. La nostra marchesana allora era giovane e bella.

Il Mantegna ha tenuto, in questo suo lavoro, quella maniera, tutta sua, addimostrando che vi aveva raggiunto quel grado di eccellenza, oltre il quale non era possibile andare. Il carattere religioso del dipinto è serbato intero nell'insieme e negli accessori. Si è assai lontani dall'aureo candore di Giotto, ma si è ugualmente lontani da quel profumo umano che Raffaello sparse sui dipinti religiosi degli ultimi suoi anni. — La ricchezza dei paludamenti, la frequenza delle pieghe non danno alcun indizio di affettazione, di artificio. È la maniera del tempo e del Maestro.

Ammirabili sono i putti. Anche qui come da per tutto, li fece così belli e così graziosi, così piacevoli e maestosi di forme.

Nel suo quadro, che è una apoteosi di una battaglia, egli che era stato a Roma, non introdusse nulla che anche solo ricordasse reminiscenze pagane. Tutti e i più minuti particolari sono cristiani, come lo dovevano essere.

La composizione però, spogliata di tutto il lusso di arte e di decorazione, non esce dalle forme consuete dei quadri votivi, ma è questo lusso che la rende sublime.

I ritratti sono perfetti, le pose, le movenze dignitose,

tutto ciò che Mantegna vi mise di suo è grande. In questo dipinto ha poi anche, se non vinta del tutto, di certo superata quella rigida aria statuaria, che tanto spicca nei suoi lavori giovanili di Padova e di Mantova, non esclusi quelli della grande sala del Castello. Non vi è vivacità, ma vi è moto e vita.

Ma la esigenza del racconto mi distolgono dal campo delle riflessioni estetiche, onde mi è di mestieri l'abbandonarlo.

Il 6 luglio del 1496 tutto doveva essere pronto per la festa, ed infatti lo era. Non mancava nulla, ad eccezione del protagonista, il Marchese Gonzaga, il quale trovavasi colle forze italiane al campo sotto Novara.

Del resto la chiesa era compita, completi i suoi arredi; il dipinto del pari finito.

Non si aspettava che il giorno desiderato. E questo giorno venne.

La chiesa fu addobbata con grande sfarzo di arredi, ghirlande di verdura di dentro e di fuori. La via di S. Simone e le adiacenti erano al pari ornate con addobbi alle case e tutte coperte.

Venne gran gente dal contado, e questa coi cittadini, era tutta per le vie.

La festa era di due parti. La prima consisteva nel trasporto solenne del dipinto dalla casa del Mantegna, alla chiesa nuova, nella quale doveva prender posto. La seconda comprendeva i riti religiosi, che si sarebbero celebrati in chiesa.

Mantegna, nel 1495, abitava la casa di sua proprietà, posta rimpetto S. Sebastiano sull'ala destra dell'Istituto tecnico, all'angolo della quale vi è ancora il pilastro di marmo che porta una iscrizione che ricorda il dono di area che il marchese Gonzaga faceva al Mantegna, onde la rendesse più comoda.

Su questo punto il dipinto doveva essere portato per via Pusterla, via Larga, ora Poma, Borgofreddo, Pradella, ora Vittorio-Emanuele, Concole, S. Simone.

La via era lunga, ma non ha sgomentato alcuno.

La marchesana Isabella, che avrebbe desiderato di seguire a piedi la processione, per ragione di salute, si mise sulla porta della casa di Giovanni Gonzaga, in Pradella, la quale sorgeva dove ora è la caserma Novellara.

Il trasporto fu oltremodo imponente. Il clero, le fraterie della città, e un popolo infinito, di ogni età sesso e condizione, facevano una interminabile processione.

Dal 1459, quando era in Mantova il papa Pio II, a quel giorno, e poi, forse non si vide mai nella città tanta gente.

Non era soltanto il sentimento religioso, o la fama del pittore che moveva una sì grande massa di persone, ma assai più la fibbra patriottica.

Tutti, e grandi e piccoli, nobili e plebei erano animati da un ben giusto sentimento d'orgoglio, per un fatto nel quale i mantovani avevano avuta una gran parte, e vi avevano lasciate nobili vittime.

Recato il dipinto nella chiesa, si celebrarono i divini uffici, a mezzo dei quali, un frate Pietro da Caneto recitò analogo discorso.

La marchesana così ne scrisse al marito: « La figura di nostra Donna che hà facto Andrea Mantinea, fu levata Mercori passato, a li 6 del presente, da casa sua et portata, cum la processione, a la nova capella intitolata Sancta Maria dela Victoria, in commemorazione del facto d'arme,.... dove concorse più gente che vedesse mai ad alcuna processione in questa terra. A mezzo della messa grande fece una bella oratione frate Pietro mio confessore, molto ad proposito de quessa solennità, suplicando quella gloriosa vergine Maria che conservi incolume V. Ex. et ritorni presto victorioso a casa. Io per essere nel termine che sono, non possetti andare alla processione a pede, ma andai sul borgo a vederla passare, et ritornai in castello passando davanti ad essa nova Capella, quale era ben ornata, et la via coperta et molto copiosa de gente....

« Mantuae 10 Jullii 1476.

« Consors ISABELLA cum Rec.ne. »

Ma una più particolareggiata descrizione ce la fornisce l'Antimaco nella seguente lettera :

« Ill.mo Sig. mio. Non mi occorrendo altro che scrivere alla Ex. V. de presente mi pare significarli como, heri mattina, in memoria del conflictu, per la predetta S. V. cum il re de Franza, tal giorno che compite lo anno, si fece una devotissima processione, cominciando a S. Sebastiano, et venendo per Borgofreddo, dreto al Borgo, poi seguendo fino alla nova chiesuola, construita presso S.to Simone, et portan-

dosi solemnissimamente la immagine dela gloriosa Vergine Maria, de recenti picta per M. Andrea Mantegna, opera excellentissima, accompagnata da tutti li religiosi di questa città, et dal Rev.mo Mons. Protonotario, insieme cum tutto il popolo, jubilante ognuno, et tanto numero li fu de persone, che io mai in alcun altra processione di questa terra non ne vidi..... La mia Ill.ma Madona se ne stette, alla pedestre, su la porta del Ill.mo sig. M. Johane, a vedere passare ultra lo spettacolo, che singolare fu. Giunto al loco deputato, ove le strate da ogni banda erano coperte, li fu recitato, per frate Petro da Caneto, uno degno sermone volgare, conveniente al proposito della solennità, che fu a mezza messa, quale de poi se finite cum la benedizione episcopale. Et meravigliosa cosa era il numeroso popolo che rimase fino all'ultimo, sebbene l'hora fusse assai tarda, tanto desiderio et tanta satisfactione teneva ognuno. El concorso che era a quello loco, de hora in hora, non lo dico, che è cosa mirabile a vedere, le brigate non si potevano saziare a vedere così degna opera, in specie, ultra l'immagine virginale, quella de V. Ill.ma S. La quale commove ognuno a tenerezza. Et già seli comincia porgere le mani adjutrici et offerire cera et immagini de resanati, cum deli ochi d'argento, in modo che, al principio che gli è si può giudicare che, fra pochi mesi, il loco serà privilegiato de grandissima et frequentissima devotione. Ne seli mancherà de ogni conveniente ornamento et buon governo, per quanto intendo, et già comprendo sino adesso.

« De fora, per tutto el contado, si è facto processione cum rengratiare nostro S. Dio che in tal giorno ne conservasse la persona de V. Ex.

« Mantuae VII Julii 1496.

« Servus ANTIMACUS »

Secondo quanto dice l'Antimaco tutto il mantovano prese parte alla festa della città. Da una lettera poi di Benedetto Capilupi al Marchese, del 3 agosto, si conosce che il fervore religioso continuò anche nei giorni successivi, perchè così egli scrisse: *La Capella de S.ta Maria de la Victoria ha gran concorso de devotione. Molte messe se gli dicono ogni giorno et già gli sono portati molti voti di cera.*

Ma passate le feste, e sbolliti gli entusiasmi, convenne pensare ad uno stabile assetto della nuova chiesa, affinché avesse il suo regolare e continuato servizio religioso.

Al Marchese Gonzaga parve che il capo più opportuno fosse lo stesso Redini, il quale vi aveva avuta una sì gran parte. E difatti con decreto del 9 marzo del 1498 ve lo nominò.

Cotesto decreto, di forma amplissima, e con tutti i requisiti delle solenni spedizioni curiali, firmato da tutti i segretari marchionali, contiene la storia della chiesa, il motivo della sua costruzione, per cui qualora a testimoniarcela non si avesse altro documento storico, questo solo ci basterebbe.

Premesso l'accento della costruzione dell'altra chiesa votiva, della Madonna dei Miracoli in Gonzaga, per l'accidente che era occorso al principe, cavalcando, viene a dire: « Post hoc vero, cum ad Tarum Parmae torrentem, Italiae totius imperator exercitus contra Gallos bellicosissimos et Carolum eorum regem invictum, ac quasi fatalem pugnam iniissem, de magna hostium manu victor cum spoliis etiam opimis exivi, petito prius et implorato omnipotentis Mariae praesidio. Unde cum per idem tempus, forte fortuna Simon quidam, ut erat judaica superstitione et perfidia constrictus, vetustam praefatae Virginis imaginem, de pariete de vestibuli domus, in qua morabatur, parte superiori abrasisset, in urbe Mantuae tabulam pictam et imaginem longe pretiosorem, eidem auxiliari Matri restituimus, ac sacrario posito, totam domum divino cultui vacare jussimus, a victoria Victoriam denominatam cujus etiam, te pater optime, perpetuum constituimus rectorem et locum ipsum dono dedimus... »

Tutto questo poi non bastò. Pochi anni dopo, sulla parete esterna della chiesa si fece fare a buon fresco, un'altra Madonna, che vi stette sino a trenti anni sono, la quale ora trovasi nel Museo comunale. Una iscrizione che vi è apposta ci dice che fu fatta, o dirò meglio compiuta, nel marzo del 1514.

Posa la Madonna col bambino su di una grandiosa seggiola, appoggiata contro di una spalliera sui di cui stipiti si legge: *A dñ ultimo de Marcio mccccxiiii*. Al disopra della spalliera si vede un esteso paesaggio di basse colline.

A destra della vergine stanno un uomo con berretta nella mano ed una donna, i devoti che fecero fare il dipinto, ed al basso della seggiola, due persone che guardano in alto delle quali non si vedono che la testa e le spalle, in mezzo delle quali v'è lo stemma delle palle medicee.

Rappresentano probabilmente gli autori del dipinto, i quali secondo anche l'opinione del D'Arco, 1) sarebbero Giovanni Luigi, e suo figlio Costantino de Medici, che furono pittori in Mantova dalla fine del secolo XV verso la metà del seguente.

Parimenti allusivo al fatto del Norsa fu fatto fare un altro dipinto su tavola, ma posteriormente al fresco, e fu collocato nel refettorio dei frati che ufficiavano la chiesa.

Rappresenta la madonna seduta col bambino, sotto della quale vi sono parecchie figure di ebrei che guardano sdegnosi la vergine. Portava questa iscrizione: *Ad debellandum judeorum perfidiam.*

Questa iscrizione ed il ricordo confuso delle vicende del Norsa fecero fare agli scrittori mantovani, che si occuparono della Madonna e della chiesa della Vittoria, un bizzaro racconto pieno di errori e di circostanze non vere, facendo protagonisti dei loro racconti questi due dipinti.

Non parmi che vi sia bisogno di farne apposita confutazione, perchè d'altronde viene ad essere implicitamente fatta dal mio racconto e dai documenti che lo suffragano.

La tavola del refettorio fu alla soppressione della chiesa della Vittoria portata in S. Andrea ed ora si trova nella cappellina che viene subito dopo la grande cappella di S. Antonio, a destra entrando in chiesa.

Non si conosce l'autore del dipinto, il merito del quale è mediocre.

Se non che il Redini era giunto ad una età nella quale è non solo desiderio, ma bisogno di un viver quieto. L'affluenza di tanta gente alla nuova chiesa lo teneva sovracciamente occupato, per cui chiese al marchese Francesco di essere liberato della cura della madonna della Vittoria, e di avere quello del romitaggio di Gonzaga, nella chiesa votiva, che come dissi in nota alle pagine precedenti, il Gonzaga aveva fatto costruire una chiesa votiva col titolo di Madonna dei miracoli.

Fu anche accontentato, ed in sua vece vennero alla chiesa della Vittoria i frati eremitani di S. Girolamo della Congre-

1) *Delle arti e degli artefici di Mantova.* Vol. I, p. 62.

gazione di Fiesole; e ciò accadde alla fine del 1499, per cui il Redini non stette alla Vittoria più di 20 mesi.

Di questa installazione dei frati girolimiti nel luogo del Redini, vi è un decreto del marchese Gonzaga del 1 Dicembre del 1499, il quale nel suo tenore conferma tutto questo racconto e che perciò stimo utile che sia letto, almeno quella parte che interessa direttamente l'argomento :

« Franciscus marchio Mantuae etc. Dum exactorum temporum vota nostra recolimus, continuo nobis occurrerit atrox illud bellum quod apud Tarsum, in agro parmensi, adversos gallos gessimus, in quo cum inter consertissimos hostes, anticipiti periculo, dimicaremus, nec locus evadendi videretur, ad tutissimum intemeratae Dei genitricis Mariae praesidium, tota mente, confugimus; quo implorato statim animus erectus, viresque suffectae sunt, indeque hōstes, veluti divinitus territi, catervatim, infesta hasta ac stricto mucrone, nobis insequentibus, fugere contenderunt, adeo ut illos e vestigio profligaverimus. Cujus tanti benefici haud immemores, domum reversi in vico civitatis nostrae ad modum celebri 1) et ut ex tempore tulit occasio, inter conjunctas incolarum aedes. Xenodochium sub honore ipsius Virginis ereximus, atque ex re feliciter gesta, a victoria nuper parta, victoriam jussimus nuncupari, cui Hieronimum Redini sacerdotem heremitamque praefecimus, qui in ea sacra inieraret, psallerit caeterasque laudes.... persolverit.

« Verum cum locus ipse in dies celebrior fieret, seque Hieronimum..... jam senescere cernseret, is nobis significavit cupere se ad aliquid oratorium a vicorum coetu semotum, aud ad solitudinem quampiam migrare..... Nos, ejus piae voluntatis minime adversantes, studuimus fratres aliquod ordinis observantiae mendicantium sancti Hieronimi congregationis Fesularum eo traducere.... Proinde fratrem Mansuetum, ab eodem heremita nobis praepositum, virum sane integritate vitae, ac morum elegantia conspicuum, cum aliquot dictae congregationis professis accessuimus.

« Atque ideo..... ipsum fratrem Mansuetum alios secum vectos, caetorosque dictae congregationis fratres in loco ipso

1) Allude qui alla asserzione del Redini che la casa del Norsa fosse costruita sull'area di una chiesa, intitolata già alla Madonna.

*De la Victoria*, eidem Hieronimo heremitae sufficimus, idque locum ipsi religioni dicavimus. Datum Mantue p.mo Decembris 1499.

« ANTIMACHUS. »

Il frate Mansueto, che ora sappiamo che fu il primo rettore della chiesa, curò la costruzione, sul fianco destro della stessa chiesa, di un piccolo chiostro, adatto alla famiglia religiosa. 1)

Col progresso di tempo la nuova chiesa si venne ornando di depositi mortuarii di cospicue famiglie della città, come quelle dei Palazzi, dei Cattaneo, dei Tarabuzzi, degli Ardizzeni, dei Mascoppi, degli Arrigoni, dei Casali ecc. i quali depositi poi, alla soppressione della chiesa andarono tutti perduti.

Intanto che le condizioni della chiesa durano normali per tre secoli, finchè, al cadere del secolo scorso, la buffera rivoluzionaria di Francia rovesciandosi sull'Italia, le armi della grande repubblica si portarono, guidate dal generale Bonaparte, sotto Mantova, e l'assediarono, ed il 2 febbraio del 1797 l'ebbero per fame.

I francesi, che si fecero banditori dei principii di libertà, o che in fatto cooperarono al rinvigorimento del sentimento nazionale, ci recarono anche il sopruso e la spogliazione. Tutte le città italiane dovettero pagare un inestimabile tributo in oggetti di belle arti, di storia, di letteratura, che quali trofei della vittoria, andarono ad arricchire i Musei di Parigi.

Anche Mantova fu obbligata di concorrere coi suoi codici, coi suoi capolavori a compiere la somma del tributo, fra gli ultimi si annovera la Madonna della Vittoria.

Nel medesimo tempo, per le leggi di soppressione, i frati Gerolimiti che ufficiavano la chiesa, furono tolti dall'ufficio e dal posto, e la chiesa fu profanata.

Per tal maniera, per una di quelle bizzarie della sorte, che, non infrequenti si riscontrano nella storia delle vicende umane, quel monumento che era stato eretto contro i francesi per un memorando fatto d'arme, trecento ed un anno, dopo

1) Nel chiostro, che ancora esiste, trovasi l'asilo infantile Strozzi. La proprietà però dello stabile è del Genio militare.

che esisteva, i francesi stessi, ignari del fatto, ed inconscii dell'opera loro, vengono nella nostra città lo distruggono, e si appropriano il suo più bello e principale ornamento, la Madonna del Mantegna.

Quando cadde Napoleone, e si trattò della restituzione all'Italia de' suoi tesori d'arte, le città piccole furono quelle che ne ebbero meno di ritorno.

A Mantova restituirono un manoscritto dell'Eneide, di nessun valore, un busto di Vergilio, che non è Vergilio, ma non la Madonna della Vittoria la quale ora è al Louvre.

Ce ne fu lasciato un lucido il quale non compensa, nemmeno in minima parte, la perdita del dipinto, e la chiesa restò profanata anche dopo, ma intatta, fino al 1877, allorchè il genio militare la ridusse a magazzino, dividendola in due piani.

E siccome ciò che è fatto, non ha più alcun rimedio, così per quanto sia deplorabile questo sperpero di monumenti, non ci rimane che di augurarci, che Mantova per l'avvenire sia assai più fortunata, per ciò che ancora possiede.





IGIENE E ANNONA  
MEDICI E FARMACISTI  
A MANTOVA PRIMA DEL 1700

MEMORIA

*del Socio Segretario Avv. LUIGI CARNEVALLI*

letta nel giorno 6 Maggio 1883

L'Igiene, titolo nuovo d'una scienza vecchia quanto l'esperienza umana, allorchè entra a far parte della legislazione di un popolo, più che ogni altra disposizione di legge ne segna il grado della sua civiltà. Il barbaro per istinto di salvezza avrà cura della propria salute, ma non si darà pensiero per quanto riguarda il benessere dell'intero corpo a cui appartiene. Esso non pensa che si possa imporre agli altri alcuni obblighi speciali a tutela propria, e solo quando la lunga e dolorosa esperienza gli ha indicato alcuni preservativi contro le sventure, i malori, i danni che l'agglomeramento di più persone rende possibili, solo allorchè raffinando il proprio intuito, comprende che dal sacrificio di alcuna parte della sua selvaggia libertà individuale, può trarre un vantaggio, e lo spirito d'egoismo è reso meno pronunciato od in parte frenato, quando, in una parola, lo stato civile comincia a formarsi, allora solo trova un posto nella sua legislazione per l'Igiene, e le sue norme sempre più si allargano ed invadono il campo di altre istituzioni umanitarie, al punto, che essa diviene uno dei cardini dello stato. Seguendo la storia dei provvedimenti concernenti la salute pubblica di un popolo, si potrebbero de-

lineare i varii stadii del suo benessere, ed avere nello stesso tempo la misura della sua forza civile.

Non è quindi privo di interesse e di conseguenze uno studio delle leggi igieniche d'una nazione, non tanto per gli ammaestramenti che esso porge, non tanto per l'esperienza che fornisce, per gli errori che illumina, quanto per conoscere con più precisione, le varie fasi della sua civiltà.

Lo stato della legislazione mantovana, che io ho dovuto più volte amaramente trattare, offre almeno l'osservazione consolante che l'interesse dei governanti a conservare la salute pubblica, fu da remotissimi tempi riconosciuto e messo in pratica, con tutti quei mezzi che l'educazione e la scienza d'allora permettevano. Prevenire il male di qualunque ordine esso sia, è lo scopo precipuo d'ogni saggio governo; anivedere sventure, malattie, stragi è scopo altamente umanitario. Diamo lode quindi ai nostri maggiori, che fecero quanto stava in loro, per raggiungere questo nobile quanto utile intento. Le condizioni climatologiche poi del mantovano, non certo eccellenti, se non gravi, come i più esageratamente suppongono, dovevano richiamare l'attenzione del legislatore sulla salute dei cittadini più che in altri paesi sani per natura. La città posta in un centro di infezioni palustri, doveva essere tutelata alla bella prima da illuminati provvedimenti che ne combattessero le tristi conseguenze, e forse per ciò da remotissimi tempi troviamo traccia di regolamenti, di leggi che arieggiano molto i concetti moderni in tale materia al punto che nel leggerli ci pare quasi di trascorrere dei presenti regolamenti municipali. Ciò non toglie però che non si verificassero spaventosi disastri, e solo pigliando alcuni dati della statistica del Gioia (*Statistica del Dipartimento del Mincio*) posso ricordare la peste del 1085 che distrusse un terzo della popolazione; quella del 1348 che colpì due terzi; quella del 1383 che spaventò i cittadini in modo da costringerli a fuggire dalla patria, e che per più anni fu quasi indigena, giacchè ad intervalli brevissimi visitò la città fino al 1408. Fierissime furono quelle del 1478, 1528, 1630 che fu l'ultima. Pure, se noi esaminiamo le circostanze politiche e meteorologiche che precedettero ed accompagnarono tali disastri, più che alle cattive ed inosservate regole d'igiene, o al difetto di clima salubre, sono da attribuirsi a cause che non potevano

produrre che quei dolorosi effetti. Così a modo d'esempio quella del 1348, oltrechè essere comune a tutt'Italia come le altre, fu contemporanea ad un'aspra guerra, coi veronesi, coi bresciani, coi cremonesi; quella del 1478 fu generata dalla putrefazione di uno sterminato numero di locuste che invasero il nostro territorio; quella del 1630 a tutti è noto come nascesse dalla quasi totale distruzione della città fatta dagli imperiali che l'assediarono, la presero d'assalto, la saccheggiarono e l'incendiarono.

Ma non è di queste grandi e sventurate eccezioni che io voglio parlare; i tragici eventi di Mantova sono affidati ad altre pagine che non le mie; voglio indagare solo, le modeste, ma proficue cure che i nostri maggiori adoperarono per mantenere lo stato normale della salute pubblica, e quelle norme straordinarie che essi credettero di imporre ai cittadini per preservarli dai minaccianti disastri.

Essi s'accorsero ben presto, che se non era a loro dato di poter allontanare dalle patrie mura l'aria greve delle vicine paludi, potevano però temperarne i miasmi, combattendo i fetori, le esalazioni putride, tanto comuni in una forte agglomerazione di popolo. Se non potevano avere le fresche ed agili brezze alpine, fosse almeno temperato il tanfo delle cloache e l'esiziale puzzo delle immondizie. Così gli Statuti Bonacolsiani, ci forniscono i più preziosi ed antichi dati in argomento. Nessuno poteva *mingere vel cac....* nel mercato, nel palazzo del podestà, contro i muri di quello degli Anziani, nè in tutte le vie di Mantova, pena 10 soldi piccoli (*Rub. 52, lib. 3*); il letame dall'interno delle case doveva essere con carri trasportato fuori di città (*Rub. 50, lib. 1*), nè si potevano gettare immondezze sulle vie, se non dopo il terzo suono della campana della sera (*Rub. 6, lib. 8*), forse perchè di notte si pulivano; e quasi con certezza possiamo avanzare tale supposizione, giacchè ai giudici era demandato lo speciale incarico di vegliare onde le strade fossero selciate e pulite (*Rub. 6, lib. 8*), mentre perchè fossero comode ed arieggiate, la stessa rubrica impone che non fossero strette meno di 6 braccia. Nel centro poi erano proibite le stalle (*Rub. 53, lib. 3*). Non era permesso tenere porci, se non castrati, all'evidente scopo di impedire le razze (*Rub. 46, lib. 1*), ed ai beccai ed a chiunque uccideva animali, era severamente vietato farlo

nell'abitato, ma lo potevano lungo le rive del lago, ove l'abbondanza d'acqua serviva per la pulizia (*Rub. 43, lib. 4*). E per garantire ai cittadini carni sane, non si potevano mettere in vendita se non erano state prima constatate tali da uomini competenti, e bollate con ferro rovente: guai se erano gonfiate o bagnate (*Rub. 43, lib. 4*). Tanto le carni che i pesci dovevano essere vendute in luoghi appositamente assegnati, onde poterne sorvegliare la vendita; e le pescherie erano indicate in prossimità a corsi d'acqua, così al Ponte dei Mulini, al Ponte S. Giacomo, a Santo Stefano. Era fatta eccezione per i così detti *varoni* che si potevano portare in giro per la città, proprio come tuttora si usa dopo sei secoli (*Rub. 48, lib. 1*). Anche il pane del fornaio doveva essere bollato, e ciò per riconoscerne la fabbrica, non tanto per reprimere i dolosi ammanchi di peso, quanto per colpire le adulterazioni delle farine (*Rub. 46, lib. 3*). Per ovviare disgrazie, mantenere la circolazione e la libera areazione delle vie, era proibito correre con cavalli, tranne nelle piazze spaziose e lungo le rive del lago (*Rub. 47, lib. 1*), mettere banchi ed oggetti fuori delle porte delle case (*Rub. 53, lib. 3*) e costruire sulle facciate, ballatoi e poggiuoli che non fossero alti da terra al meno sei braccia (*Rub. 6, lib. 8*).

Queste sono le norme che i nostri maggiori affidarono nel 1200 ai proprii Statuti, a tutela della salute pubblica. I principi della casa Gonzaga, ne seguirono le traccie, nè mancarono di svilupparle e renderle più proprie al loro civile intento.

Istituirono essi un *Maestrato di Sanità* il quale aveva la diretta mansione di vegliare su quanto concerneva la salute e l'igiene pubblica. Era desso composto d' un *Collaterale*, ed alcuni *Conservatori* ai quali si aggiungevano dei *Gentiluomini* nei casi eccezionali di temuto contagio, come nel 16 febbraio 1599 ed ogni qualvolta le epidemie richiedevano l'opera di volonterosi perchè le disposizioni sanitarie fossero osservate.

Innumerevoli sono le gride ed i bandi del Maestrato in materia. Divenivano poi spesse e ripetute, quando oltre gli ordinarii provvedimenti, dovevasi tutelare la città sia col proibire e rompere le comunicazioni con provincie infette di peste, sia col dettare le norme che erano credute indispensabili per preservare il popolo dalla disgrazia. Possiamo fer-

marci un poco su tale argomento, essendo strettamente attinente al nostro scopo.

Ad ogni grido d'allarme mandato dai vicini, il Maestrato traeva dai suoi archivi le minute delle passate gride e le pubblicava rivedute e corrette, cambiando, come era naturale, il nome delle località che erano messe in bando dal civile consorzio. Così nel 1550 venne proibito ogni commercio colle città di Venezia, nel 1564 colla Francia, nel 27 luglio 1566 colla Svizzera, nel 16 ottobre 1572 colla Germania, ecc. ecc. A titolo di curiosità e per far conoscere quali erano le norme sanitarie in tali casi, diamo il sunto della Grida 4 settembre 1624. « I Signori, Collaterale e Conservatori della Sanità dello Stato ecc. per sospetto di contagio ecc. ecc. ordinano che si introduca l'uso delle bollette e dei Rastelli alle porte della Città e Confini dello Stato nei luoghi soliti, con guardie e cominciando dall'8 Settembre ecc. ecc. Nessun forestiero si ammetterà nello Stato e città senza la bolletta legittimatoria del primo luogo d'onde sarà partito ecc. ecc. Resta vietato ai Portulani e pescatori transitare individui senza bolletta ecc. ecc. Ogni viandante deve stare nella strada maestra e non battere le scorciatoie sotto pena d'essere preso ed ammazzato ecc. ecc. Le barche che passeranno per il Po si fermeranno a Quattrelle, a Revere, a Viadana, a Borgoforte per la visita sanitaria; quelle sull'Oglio a Canneto ed a Marcara; sulla Secchia a Bondanello ecc. ecc. I corrieri che arriveranno senza bolletta saranno respinti, si riceveranno però le lettere, con che sieno profumate e libere da fili o spaghi ecc. le mercanzie si ritireranno in apposito Lazzaretto dove saranno visitate dai deputati. »

La bolletta sopra indicata doveva essere a stampa ed ecco come era concepita: « Si parte di qui libero per Dio grazia da ogni sospetto di peste per andare a Cremona N. N. d'anni 40, di piccola statura, di pelo rosso, con poca barba, a cavallo o a piedi, solo o con uno o più servitori o compagni specificando nome e cognome di essi, senza alcuna roba oppure con sue valigie ecc. ecc. »

Oltre a tali ordinamenti generali, se ne facevano anche di speciali per speciali persone. Così nel 19 Gennaio 1590 fu proibito per tema di contagio, l'ingresso in città ai mendicanti ed alle meretrici; e nel 9 marzo 1649 fu ordinato a

*tutti i vagabondi forestieri, che molestano nelle Chiese i devoti, distolgono le limosine ai poveri cittadini, mentre non sono senza sospetto di mal contagioso ecc. ecc.* di sortire dalla città entro tre giorni, sotto pena della frusta e di tre tratti di corda.

Ciò per quanto riguarda il prevenire il male, quando era scoppiato, in mezzo al fuggi fuggi generale, il Maestrato conservava la sua calma e la sua operosità; e dobbiamo una giusta lode al suo indirizzo, giacchè fra i molti documenti che ho veduti, non uno mi fece anche lontanamente supporre che esso abbandonasse il suo difficile e pericoloso posto.

In quei giorni disgraziati, si può dire che sedeva in permanenza. Ad esso si rivolgeva con ansia il tapino, il nobile, e diveniva il centro d'ogni attività caritatevole, spesso illuminata, alcune volte traviata da superstiziose idee del tempo. Riporto volentieri l'intestazione di un verbale di seduta, che esiste in minuta nel patrio Archivio, nella Busta G N. III al titolo Polizia, riflettente una delle epidemie più terribili: « Congregazione tenuta nanti all'Ill. Sig. Presidente Riva, e Mol. Illust. Collaterale ed altri Signori di Sanità coll' intervento delli Gentiluomini Deputati delle Parocchie questo dì 3 maggio 1630. »

« Si fece la solita Congregazione nella quale chiamati vennero li Illust. Deputati, o parte di essi, per intendere da essi come passino le cose del mal corrente nelle loro particolari contrade, et massimamente nelle case serrate, et dopo molti discorsi, proponendo li Chirurghi la difficoltà che trovano in dare il parere, se li buboni o simili tumori sieno pestilenziosi, contagiosi o no, et se però la casa nella quale s'inferma o moia una persona di cotal male, s'abbia a serrare o no; et fu concluso, che il Barbiere od il Chirurgo partecipano il caso ad uno o due delli Illust. Medici per le contrade, et poi ne facciano all' Ufficio la relazione sicura ecc. ecc. » Gli accolti passano poi a deliberare, sul mezzo di trovare denaro per far fronte alle molteplici spese facili ad immaginare in tale luttuosa circostanza, per guardie, per serramenti di case infette, per ammalati, e decidono di imporre una tassa sulle case, lamentando che molti signori colla fuga si sieno sottratti ai danni comuni, e come non sia caso di fare calcolo sulla campagna segregata dalla città per ragioni di salva-

guardia. Quando si radunarono quei bravi uomini, eravi adunque ancora incertezza se la peste era peste o no. E che il male esistesse purtroppo ce ne fanno fede quel serrare le case dei colpiti e quel fuggire degli abitanti; ma quando ogni dubbio fu tolto, si ricorse alle vecchie disposizioni. Pur ora esiste nel luogo citato un largo ed annotato fascicolo, che si può dire un piccolo codice sanitario. Esso è riferibile al contagio del 1576, e consta di più di 74 articoli. Parla dell'istituzione del lazzaretto, che era a San Pietro d'Ungheria, e contiene le norme pei medici, pel farmacista, pei sorveglianti, per i frati, per il fornaio, per il beccaio che erano addetti all'ospizio. Stabilisce i profumi alle case, il modo di nettare i panni degli infetti, la chiusura dei luoghi sospetti, la sospensione dei giudizi, delle scuole, dei mercati, prescrive che chiunque vuol trattare con altri stia almeno un braccio lontano da lui per togliere ogni contatto; ordina le quarantene; ma pur troppo anch'esso comincia (art. I) coll'ingiungere pubbliche funzioni. Non mancano le pene severe per i trasgressori, e minaccia punizioni ai medici, ai chirurghi, ai barbieri, ai beccamorti, alle guardie ecc. ecc. non solo per mancanze di quanto era loro prescritto, ma anche se si rifiutassero di fare il loro dovere. Pare che non a ciò solo si limitasse il solerte Maestrato, ma andasse più in là, e cioè desse la propria sanzione a speciali metodi di cura ed a speciali medicine, giacchè nelle pagine del detto fascicolo esiste la presente prescrizione, che merita la pena d'essere riportata:

« Ordine per adoperare l'Antidoto divino contro qualsiasi voglia sorte di peste ecc. ecc. Quella persona che si vuol preservare in tempo di peste in qualunque luogo debbe usarla in questo modo ecc. ecc. farlo usare alla sua famiglia ecc.

« In prima bisogna avere dell'aceto rosato dove tiene infusi grani di ginepro et scorza di cedro, ed ogni mattina accendere il fuoco di buona legna come sono di olivi, di lauro, di ginepro, di cipresso, di pino, di rosmarino, di sermenti di larice, di lentisco, di quercia ecc. ecc. et vestitosi et lavatosi il viso et le mani con acqua ove sieno bolliti rosmarino ecc. ecc. starà al fuoco, et bagnatosi il viso e le mani con quell'aceto, prenderà una dramma di questo elettuario, mescolato

con due dramme di cedro candito, ed un dramma di zucchero rosato, et poi piglierà un poco di vino buono bianco, et di lì una mezzora piglierà quattro o sei grani di ginepro infusi in detto aceto odorandoli spesso, e vada a fare i suoi affari sicuramente. A chi poi è appestato, prima che passino otto ore gli si diano due dramme di questo elettuario, con tre oncie di acqua di melizza et si copra bene in letto, con molti panni acciò sudi, perchè sudando è certo di salvarsi, no vomitando. Et venendo apostema in qualsivoglia parte del corpo si usi secondo il bisogno ed a capo di ore 24 gli si dia un altro dramma e due oncie di acqua acetosa et così faccia sino al quando che al fermo camperà coll'ajuto del Sig. Iddio, presupponendo sempre il cavare sangue, et fare l'altre cose necessarie secondo il giudizio del medico ecc. ecc. »

Il male sta che da tutto ciò abbiamo il mezzo, di usare il portentoso antidoto divino od elettuario, ma come fosse composto non lo sappiamo. Però, in fondo all'accennato fascicolo, esistono due ricette, che forse altro non erano che il modo di fare il detto medicamento; e, se per fortuna avessi fra i miei lettori un qualche medico che fosse desideroso sapere come si curavano gli appestati sulla fine del 500, do la copia fedele della più compendiosa:

Acqua Rosa . . .	. Once 2
Aceto Forte . . .	Drama 3
Sandalo bianco . . .	» 3 $\frac{1}{2}$
Canella finissima . . .	» 3 $\frac{1}{3}$
Garofalo finissimo . . .	» 3 $\frac{1}{3}$
Menta o Magerana . . .	» 3
Scorza di cedro . . .	Numero 2

Pur troppo in tutto quanto ho fin ora riferito si incontra una non leggera tinta di superstizione, una gran dose di presunzione di salvarsi senza merito; giova però osservare come nell'insieme l'ordine contenga ed inculchi la massima della pulizia personale, delle disinfettazioni con legno ed ingredienti odoriferi, suggerisca il buon animo e la fiducia nella bontà divina; tutte cose queste che non potevano a meno di fare un buon effetto sui popoli, molto più ignoranti allora di quello che lo siano oggidì.

Oh! fossero state queste sole le idee erronee dei nostri maggiori, se anche si ponno chiamare tali; ma pur troppo ne

avevano delle altre, più fanaticamente dannose ai poveri individui, quale si era quella della persuasione dell'esistenza degli *untori*, che per ferità d'animo, o per iscopi politici, si assumevano il triste compito di avvelenare coi loro sognati preparati intere popolazioni. Non abbiamo nessun dubbio che tale infelice idea fosse un'incubo doloroso pei nostri avi; principi e popoli, medici e magistrati, vi credevano ciecamente. Non mancano quindi nella raccolta delle patrie leggi delle gride che li riguarda. Già l'egregio Prof. Portioli ha pubblicato in un numero del *Mendico* dell'anno ottanta il nome di quattro infelici che dall'Autorità nel 1560 venivano designati all'esecrazione del pubblico, *quali persone che vanno attaccando la peste per la città*. Al cadere dei Gonzaga la superstizione viveva ancora: infatti, nell'incarto sopraindicato dell'Archivio (Lett. G. N. III Polizia) esistono quattro rapporti, uno in data 17 luglio 1671 del Commissario di Revere, uno del 25 detto del Commissario di Ostiglia, uno del 27 detto del Commissario di S. Benedetto, uno infine del 28 successivo del Commissario di Gonzaga che narrano di arresti, d'inseguimenti, di supposti untori, in base a che il Duca Ferdinando Carlo, fece preparare una grida, che in minuta si trova ancora negli atti suddetti.

Ciò per quanto riguarda i casi straordinarii; ma le principali cure del Maestrato si rivolgevano, come disse nella sua grida del 25 maggio 1697, *ad invigilare al provvedimento di tutto ciò che possa mantenere la buona salute, che per la grazia di Dio gode questa Città e Stato*, e gli ordini spessaggiano sì che non ho che l'imbarazzo della scelta. Nel 28 novembre 1639 « il Presidente et il Maestrato ecc. ecc., perchè i cattivi odori alcune volte cagionano infettationi nell'aria onde ne patiscono i corpi umani ecc. ecc., perciò li suddetti Signori ecc. ecc., comandano a qualunque persona, di qual grado, stato et conditione si sia, che ciascuno debba tenere le sue Case, Botteghe, Luoghi o Banchi che sieno nella strada, netti da qualunque lettame o sporchezza che possa rendere fettore in termine di otto giorni dalla publicatione della presente, facendo portar fuori della Città i lettami et imonditie, lontani dalle vie pubbliche, acciò non apportino ai viandanti ne ai vicini, ne ai cittadini nocumento alcuno. Parimenti comandano li detti Signori che niuno debba gettare dalla fine-

stra in strada sorte alcuna d'immonditie, ne da canali che scolano sulle pubbliche vie ecc. ecc.. Che niuno lasci andare per la Città animali porcini; ma che ognuno li debba tenere in casa sua ed in modo che non rendino fetore ai vicini ecc.; ne alcuno ardisca mettere in istrada lettame ecc. ecc.. E tutte queste cose sotto pena di scudi 10 di lire sei ecc. ecc.

« Si guardi dunque ognuno di non contravvenire perchè sarà irremissibilmente punito. »

Con altra grida precedente del 17 maggio 1632 fu proibito, sotto pena di cinquanta scudi, di condurre in città qualsiasi animale morto, o che non fosse trasportato fuori delle mura, e ciò non tanto per il fetore della carne putrefatta, quanto per ovviare il pericolo della vendita della carne infetta, in conseguenza di che anche i majali non potevano essere uccisi se non previa apposita visita (Grida del 22 dicembre 1626). Nel Rio e nelle fosse della città non potevansi gettare spazzature od altro di simile (Grida del 29 novembre 1619); e perchè le vie facilmente fossero pulite, dovevano essere selciate, i proprietari dovevano tenere accomodate le *Selegate*, le *Ferrate* le *Ribalse dei Rivolti*, e spazzata la fronte della propria abitazione (Grìde succitate e quelle del 15 marzo 1632): « In tempo di tenere i Cavalieri da Seta si dovevano portare i letti et Bigatti delle Gallette fuori di Città, di tre in tre giorni per seppellirli, in luoghi lontani dall'abitato e sulle vie non si potevano gettare le acque delle Caldaie » (Grida del 25 maggio 1697). Il Duca Vincenzo poi, nel 24 dicembre 1611, mentre predisponeva il Ghetto, si prendeva cura della pulizia dello stesso e soggiungeva: « avvertiscono gli Hebrei di tener nette le loro case et sgombrate di ogni imonditia, et i rivolti particolarmente, et contrafacendo caschino nelle pene contenute nei nostri Decreti. »

Cause di infezione d'aria, a Mantova purtroppo ne esistono ancora, ed un tempo ne esistevano indipendentemente dalla più o meno mantenuta pulizia delle vie e delle case. I larghi fossati dei suoi fortilizii, le lame poco profonde e ad intermittenza asciutte dei suoi laghi, sono ed erano sufficienti produttori di malori miasmatici; se non si poteva mutare la natura, almeno si volle correggerla, dettando saggie norme sullo scolo delle acque, norme che formano una vera legislazione a parte, già illustrata da insigni cultori di idraulica e di

leggi, in modo che non è necessità tenerne costi parola; ma non solo si volle correggere, si volle anche prevenire mali, che potevano dipendere dal fatto dell'uomo, con artificiali ristagni d'acqua. Così fino dal 4 febbraio 1667 fu vietato far risaie se non distanti cinque miglia, sei chilometri circa, dalla Città e dai Palazzi di Porto e della Favorita, *perché si conobbe e si toccò con mano di quanto pregiudizio riescano alla salute degli abitanti.*

Ma non bastava prevenire le cause dei mali, era d'uopo anche provvedere onde fossero curati; perciò dal Maestrato dipendevano i *Medici, i Chirurghi ed i Farmacisti.* Parlare di coteste tanto utili persone per l'umanità, in argomento di legge igieniche, ci sembra più che mai proprio, molto più che forse non troveremmo per loro altro più degno posto, in future memorie; lo faremo però brevemente, mancandoci la materia, poco esistendo nei loro riguardi, nel patrio Archivio, e nelle patrie leggi.

Nei tempi repubblicani, i medici erano nominati dal Comune, e *propter eorum scientiam et utilitatem quam faciunt*, dichiarati liberi ed indenni da ogni qualunque peso sì reale che personale (Rub. 20 Lib. V. Stat. Bon.). Di loro fu formato uno speciale Collegio con a Capo un Priore detto successivamente anche Protomedico, carica da prima liberamente elettiva, poscia di nomina principesca. Tenevano essi un'apposita *cronaca* o Albo, ove di mano in mano inscrivevansi li ammessi alla libera pratica, nè su tale Albo poteva essere iscritta persona alcuna senza il permesso del Priore, e che non fosse originario mantovano, o che avesse almeno abitato la città per 10 anni, che non avesse fatto pratica due anni, dopo uno studio di cinque. Di regola non inscrivevansi medici ebrei, pure per speciali privilegi, da un elenco che parte dal 1556 al 1778, appare come più di dieci israeliti furono ammessi all'alto onore. Il Duca però violava spesso gli ordini statutari, ordinando l'iscrizione nell'Albo di forestieri e segnatamente in favore di chi era nominato *Fisico e Medico ducale*, il quale anzi aveva la precedenza sugli altri suoi colleghi. Tali violazioni provocavano delle proteste, che però, come è naturale supporre, non raggiungevano il loro scopo, prevalendo sempre la volontà superiore. Aveva facoltà il Collegio di punire chi esercitava la professione senz'essere in-

scritto e le pene non erano lievi, esistendo una supplica di un certo Bulgarini in data del 22 marzo 1658, colla quale domandava a S. A. il condono di una multa di 50 scudi d'oro, a titolo di pietà, a tanto essendo stato condannato per avere assieme ad un suo figlio curato una persona. Tutto ciò ho potuto desumere, da molteplici minute ed atti esistenti nell'Archivio Gonzaga nel fascicolo G. N. III Polizia, N. 3 Collegio dei Medici. Al Protomedico o Priore spettava la facoltà di dar licenza di libera pratica ai Colleghi e sorvegliava non solo i medici, i chirurghi, ma anche le mammane, gli speziali, i barbieri ed i distillatori di acquavite. Ogni anno, a spesa della comunità doveva procedere ad una severa visita delle farmacie ed aveva cura di reprimere gli abusi. Così a nome del Collegio, nel 3 giugno 1637, denunciava parecchi claustrali che esercitavano la vendita di farmaci, *non per carità, ma per mercanteggiare, con danno anche delle gabelle*. Invigilava poi che si denunciassero all'ufficio di Sanità i mali contagiosi (*Grida del 12 gennaio 1648*) e che i chirurghi rendessero noti i feriti che curavano per la prima volta (*Grida del 13 giugno 1545*). Ecco il sunto delle disposizioni emanate intorno a queste persone tanto benemerite e necessarie. Il Duca Ferdinando poi, coi bandi 16 dicembre 1702 e 21 ottobre 1703 riordinò il detto Collegio quasi colle forme del Collegio degli avvocati da me esaminato altra volta.

Dopo i medici veniamo agli speziali.

Il Paratico dei Stationari, o Aromatororum ha pur esso un'antichissima pagina nella nostra legislazione. Così nessuno poteva tenere negozio, nè vendere, nè manipolare farmaci, senza che non tenesse un medico nella propria farmacia, e che non avesse fatto pratica in una sorvegliata da un medico (*Rub. 24, lib. IV, Stat. Bon.*). Esiste poi in Archivio un bel diploma lasciato da Francesco Gonzaga colla data del 1. aprile 1401, che riassumiamo brevemente. Eleggevano gli Speziali, ai primi d'ogni anno quattro Prevosti (Art. 1), e niuno poteva esercitare pubblicamente la professione se non era iscritto nel Collegio (Art. 2). Pagavano una tassa d'iscrizione (Art. 3) e un annuale balzello al Comune (Art. 4). Dovevano a spese comuni mantenere costantemente accesa una lampada innanzi allo altare del Preziosissimo in Sant'Andrea (Art. 5). I Prevosti dovevano visitare almeno una volta al mese tutte

le farmacie (Art. 6), avendo piena libertà di condannare i contravventori (Art. 7). Chi s'inscriveva nel Paratico era tenuto starvi per tutto l'anno (Art. 8). Infine il Podestà doveva prestar mano forte ai Prevosti anche con guardie (Art. 9).

Col tempo al Paratico degli Speciali si aggiunse una scuola, che finì ai nostri giorni. Vendevano essi non solo medicamenti, nello stretto senso della parola, e ciò sempre dietro ricetta firmata da un Dottore, (*Ordinanza manoscritta del 1635*) ma generi, che per la loro rarità, erano creduti quasi farmaci, e cioè vari oggetti coloniali, oltre a pan pepato, dolciumi ed altro, e sono curiosi due fatti, l'uno la loro perenne lotta coll'Arte dei Formaggiari per la preparazione e vendita delle cere, che costituivano allora una *regaña*, l'altro l'essersi varie volte ribellati all'uso invalso di donare ai clienti in occasione delle feste di Natale droghe e manicaretti. Alcuni di loro tenevano anche piccoli stabilimenti di bagni e stufie, essendo queste e quelli considerati come un annesso di cure mediche, ed esiste un privilegio in argomento concesso nel 1533 dal Duca Federico ad un certo Stefano Bellini; come pure eravi un farmacista ducale ed uno addetto all'Ospitale maggiore. Tutti poi avevano speciali insegne, come *alle tre pigne, alla montagna, alla torre ecc.*

Fu loro più volte vietato di fare o vendere veleni allo scopo di prevenire disgrazie e delitti, così nell' 11 maggio 1626 il Duca Ferdinando, proibì la detenzione di qualsiasi veleno, *eziandio per ammazzare topi, od altro animale immondo sotto pena della vita*, ed ordinò che entro tre giorni fosse denunciato alla Giustizia chi ne possedesse.

Come per i bagni, per alcune specialità di medicina li era concesso privilegio a farmacisti o privati; così il marchese Alessandro Striggi, gran cancelliere ducale, nel 2 ottobre 1624, d'ordine di S. A. comanda che niuno speciale della città, fabbrichi sciroppo rosato solutivo, aureo ovvero chiarificato sotto pena che più piacerà a S. A. perchè non lo può fabbricare nè vendere che Ercole Pasolini o Pasolioni speciale di S. A. E nel 16 gennaio 1637 il Duca, sopra relazione fatta dal Colleggio degli Ecc. Sig. Fisici, (*medici*) della Città, confermò il privilegio per un quinquennio a G. B. Galvani, cognato di Martino Grimaldi, per lo spaccio di un Elettuario, dichiarato utile, benefico per il pubblico.

Se a tutela di tutti, le leggi erano severe per gli speciali, era giusto che pur si provvedesse alla concorrenza dannosa che loro potevano fare i ciarlatani, mentre era pur doveroso provvedere onde la non colta popolazione fosse tratta in deplorabili inganni dalle loro ciurmerie. Furono quindi cacciati di città nel 5 settembre 1590, ma pare che vi tornassero subito perchè gli ordini sono rinnovati nel 28 settembre dell'anno successivo. Tale genia però non si diede per vinta, e l'accennato Marchese Alessandro Striggi, nel 2 ottobre 1624, di proprio pugno scriveva questo decreto: « S. Altezza comanda che niuno Catainbanco o ciarlatano possa ne debba per l'avvenire vendere rimedio di sorta alcuna, o solido o liquido da darsi per bocca od applicare di fòra via, e questo per gli molti eccessi che ne seguono dell'uso di detti rimedii qui nella Città e territorio di Mantova al che contrafacendo incorreranno nella pena che più piacerà a S. A. S. » (*minute esistenti nel fascicolo G. N. III. Polizia, Collegio degli Speciali*).

Fino ad ora noi abbiamo parlato dei vivi, ma le cure del Maestrato di Sanità, al quale per l'ultima volta torniamo, si volgeva anche ai morti. Aveva esso cura dei cimiteri, nei quali per disposizione dei nostri vetusti Statuti, era severamente proibito accumulare immondizie (*Rub. II, Lib. V. Stut. Bon.*). Nei medesimi poi non si poteva portare il cadavere di un morto improvvisamente se non dopo tre giorni, e non mai prima che ne fossero stati avvisati i rispettivi Giudicenti, che ne dovevano lasciare un preciso ordine, sotto comminatoria di pena arbitraria, e ciò onde ovviare il pericolo di sepoltura di persona colpita da morte apparente, o di sottrazione di corpo di reato (*Grida del 25 maggio 1697*). Era pure passibile della pena di cinquanta scudi ovvero tre tratti di corda il *sottrattore* o chiunque altro seppelliva cadaveri senza l'assistenza o partecipazione del *Capo Compagnia* (*Grida del 17 maggio 1672*).

Con ciò avrei finito di passare in rassegna le leggi d'igiene della nostra città; pure oltre il Maestrato di Sanità, esisteva un altro ufficio, che per natura sua propria aveva anch'esso, se si vuole indirettamente, una larga influenza sulla salute pubblica, e questo era quello che ora si chiamerebbe di *Ammona*. Veramente il principale scopo di

tale ufficio, si era di invigilare onde la piazza non mancasse mai dei generi necessari per la pubblica consumazione. Le carestie, tanto comuni ed esiziali nei secoli scorsi, avevano fatto escogitare mille mezzi, spesso poco razionali per prevenirle o renderle meno disastrose, non essendosi ancora trovata quella elementare verità, che scaturisce dal libero scambio, dalla legge economica della domanda e dell'offerta, che tende alla perenne perequazione della merce, nei riguardi del suo valore e della sua abbondanza. Dire ai nostri vecchi, che il permettere reciprocamente ogni Stato che i generi sortano liberamente e sempre dai rispettivi confini, era come un garantire una relativa affluenza di generi sul mercato in tempo di deficienza, sarebbe stato quasi un volerli convincere del moto della terra. Non sapevano comprendere che col concorso della propria merce sui mercati altrui si assicuravano eguale concorrenza sul proprio in tempo di penuria: quindi severe leggi furono dettate contro le esportazioni in genere, le quali producevano per effetto di rappresaglia che giunto il momento del bisogno, arrivato il giorno della fame, i granai forestieri restavano irremissibilmente chiusi. Del resto non avevano del tutto torto i nostri maggiori: che potevano fare essi quando l'intero mondo civile faceva altrettanto? Ci volle l'esagerazione del motto della scuola francese, *lasciate fare, lasciate passare*, perchè le cose cambiassero, e si può dire che d'allora se le carestie non furono del tutto cacciate dall'Europa, si resero però sempre più rare, ad ogni modo non più terribili. Ma gli ufficiali d'annona di allora, oltre ai provvedimenti accennati, avevano anche da sorvegliare allo stretto adempimento delle mete o calmieri, ad impedire le frodi per parte dei venditori, frenare le illecite incette, ed invigilare che le sostanze alimentari fossero sane, e non dannose alla pubblica salute. È in quest'ultima mansione che l'ufficio di Annona si confonde e si confondeva, nella conformità degli intenti cogli uffici sanitari; non posso quindi lasciar trascorrere l'occasione, senza almeno farne un brevissimo cenno nel presente scritto.

Anticamente provvedevano a ciò svariate disposizioni sparse quà e là nei nostri Statuti, segnatamente ove parlavasi dei singoli *Paratici* e collegi delle varie arti o mestieri, e ne erano sorvegliate le esecuzioni dal Podestà e dagli Anziani;

poscia, si provvide caso per caso con singoli ordini, infine fu creato un Maestrato speciale che divenne un proprio e reale ufficio municipale, poco disforme dagli odierni.

Da una Grida del Duca Ferdinando, in data 12 Dicembre 1613, ci è dato conoscere con precisione come era organizzato tale ufficio, e quale era la sua competenza. Estraevasi a sorte tutti i mesi, dai Magnifici Gentiluomini della città, un Provveditore, e l'estrazione era fatta in modo che si trovassero sempre in carica due persone. Questi due Ufficiali, avevano cura, *di andare per volta in giro per la Città, et per le Piazze, Beccarie e Pescarie, principalmente per far osservare tutti gli ordini che troveranno già fatti per il buon governo in materia di vendere et comperare qualsiasi sorta di vittovaglia, come carne, pane, pesce, vino, legna, pollami, grassine, frutti, et altre cose simili, et ricordare quello di più che parà loro giovevole al servizio pubblico, acciò tanto più sicuramente si possano levare gli abusi ecc. ecc.* Avevano poi facoltà di comandare al Cavaliere di Piazza, ed a tutti gli Ufficiali di Piazza, ai Pescatori, ai Beccai, ed erano seguiti da un Paggio, armato d'un cortellazzo della guardia ducale, consegnato volta per volta ecc. ecc. « Et perchè sappiano detti Gentiluomini che durante il detto ufficio saranno da noi tenuti come curiali, et famigliari nostri, ordiniamo, che sia dato loro giornalmente le spese di pane et vino della bottiglieria nostra, come agli altri arolati della nostra famiglia. »

Facevano poi parte del maestrato di provvigione, a titolo di consiglieri dei suddetti due ufficiali *sei Savi* cavati pur essi in sorte e cioè *due Procuratori, due Mercanti, e due Artisti*, i quali erano tenuti *ad intervenire nelle udienze che terrà il Molto Illustre Provveditore della Città, et in ogni altra occorrenza che sarà bisogno per il buon governo di essa.*

Con quest'ultima disposizione legislativa si volle quasi democratizzare l'importante ufficio delle provvigioni annonarie dello Stato, e dare un pegno, una garanzia al popolo, delle premurose cure del Sovrano a pro di esso; ma è ovvio immaginare come quei poveri artisti e mercanti, e forse anche i procuratori dovevano riuscire spostati, nel trovarsi in compagnia di grandi, che erano più addentro nei segreti intendi-

menti del Principe. Forse all'ombra dei loro poveri ed ignorati nomi, si voleva far passare la bandiera dell'intransigenza in materia commerciale, si voleva scaricare sulle loro povere spalle l'odiosità di provvedimenti arbitrari, a danno del commercio, segnatamente le disposizioni relative alle mete o calmieri, sollevandone così d'ogni responsabilità la classe dominante. Di più quell'elemento popolare, più che di giovamento, poteva, anzi doveva riuscire di danno, giacchè esso non portava certo in seno alla commissione, che i pregiudizii, le passioni di un popolo ancora molto all'oscuro in fatto di principii economici, ed in preda a superstizione massima, ad erronei concetti di politica sociale. Ad ogni modo ho voluto prenderne nota, onde si abbia lode S. A. se era in buona fede, se proprio suo intendimento era l'imparzialità e la giustizia.

Però i fornai, i beccai, gli osti, si beffavano spesso della sorveglianza dell'ufficio d'annona, tal che il Duca era costretto ad intervenire. Così a modo d'esempio il Duca Vincenzo nel 17 Dicembre 1587 ordinava ai beccai di vendere *carne buonissima e prima visitata, e di tener in banchi separati le carni sanguinose e di seconda qualità*. Nel 15 Marzo 1591 scriveva poi: *li fornai se non faranno il pane più bello e migliore di quello che ora si vede saranno severissimamente puniti ecc. ecc, perchè intendiamo che si può fare molto meglio, et il simile faremo delli Fondacchieri et Mulinari se adulteranno punto le farine*. Nel 29 Gennaio 1601 si rivolgeva poi agli osti soggiungendo: *Che se gli Hosti et quelli dei Magazzini et Fonteghi di Malvasia, venderanno vino, vernazze o maltasia che sieno falsificate ecc. ecc. cadono nella pena di scudi 100 d'oro per volta*.

In fine, perchè non mancassero i generi di prima necessità sulla piazza e per imbrigliare il *bagarinismo*, nome nuovo d'una vecchia piaga, era severamente proibito, sotto comminatoria della multa di 25 scudi d'oro, ai cestaiuoli, agli ortolani, ai pollaiuoli ed altri, di andare in giro per il mercato, alle case dei privati, alle porte della città ed anche fuori, a fare incetta di frutta, erbaggi, polli, ova, burro ecc. perchè tutto doveva essere portato sul mercato. (*Rub. 46 Lib. III Statuti Bonac. e Grida del 7 Novembre 1614*).

Se alcuno credesse che tutte le ordinanze, tutte le disposizioni di legge, che forse troppo minuziosamente ab-

biamo esaminate, fossero eseguite ed osservate pienamente, errerebbe giacchè in quei secoli le infrazioni alle norme legislative erano comuni, enormi e patenti. Non abbiamo bisogno di provarlo, basta osservare come le gride quasi annualmente si ripetessero, con un graduale crescendo di penalità che da sè sole ci convincono come ci fosse costantemente bisogno di sanzioni gravi per richiamare la popolazione alla stretta osservanza della legge. Nè queste giungevano allo scopo per solo malvolere di chi era obbligato ad ubbidire; purtroppo anche l'autorità con antinomie, con arbitri, contribuiva a far sì che il provvedimento ragionevole in se cadesse a vuoto per qualche disposizione mal pensata. A modo d' esempio, riportando per estratto le disposizioni tendenti a prevenire i pericoli di un male contagioso, abbiamo veduto, come dalla promulgazione del bando, alla sua pratica attuazione si lasciassero trascorrere varii giorni, ciò era quanto bastava perchè si desse tempo al male di diffondersi. Tali ordini, se si vogliono efficaci, devono essere rapidi, concomitanti, guai se accordano inutili dilazioni. Abbiamo pur veduto, che per male inteso spirito religioso, rispettabile rispettabilissimo se si vuole, in caso di pericolo si incominciava dalle pubbliche radunanze nelle chiese e nelle processioni, ottenendo così con l'agglomeramento di più persone l'effetto di vieppiù diffondere il contagio; ma ciò non solo si faceva in tempo di malattia, ma anche quando la minaccia era lontana, non pensandosi alle funeste conseguenze che ne potevano derivare. Così nel 3 Febbraio 1691 il Vescovo Enrico Vailardi, ordinava pubbliche preci, e digiuni, per scongiurare i pericoli di una peste, che non si aveva fortunatamente in casa, ma che affliggeva la Cristianità, come dice il pio uomo. Ma ciò non è nulla a quanto lo stesso Principe faceva di suo capo che poi doveva tornare sommamente esiziale; per convincersene, basta che il lettore faccia attenzione a quanto sto per dire.

Ho più sopra riportato integralmente il principio di un Verbale in data 3 Maggio 1630, d'un' adunanza della Commissione Sanitaria presieduta dal Marchese Riva. Quelle povere ed eroiche persone, in tempo di massimo pericolo, in mezzo al fuggi fuggi universale, inferendo una delle più terribili pestilenze che abbiano mai afflitto Mantova, con una mano sul cuore, non curando pericoli, stavano studiando i mezzi

per venire in soccorso dei miseri concittadini; ma quanta meraviglia e dolore, non ho io provato leggendo la chiusa di esso verbale! — « Si è considerato che le Ordinazioni della Congregazione, vengono approvate da S. A. ma poi viene comandato al contrario, se così è, si stima meglio non far più la congregazione, con tanto incomodo di molti, o di tutti non facendosi bisogno, et meno quando non si provveda sufficientemente al bisogno. » Non è duopo aggiungere altro, quei poveri infelici si affaticavano, mettevano in pericolo la loro esistenza, il Principe sanzionava il loro operato e poi . . . . faceva di suo capo.

Che da un tale sistema, ne dovessero sorgere disordini è naturale; quando la legge è violata o manomessa da chi ha il sacro santo obbligo di rispettarla prima di tutti e farla rispettare, non si ha più diritto di pretendere che sia ubbidita da altri, o quanto meno perde ogni sua efficacia e forza coattiva.

Ne nascevano quindi disordini gravi, e per farsene una idea, mi si permetta un'ultima citazione.

Esiste in Archivio nella Busta G. N. III, N. 3 un rapporto al Maestrato di Sanità; è d'esso senza data, ma la forma della scrittura lo tradisce per un documento della fine del 1500 o del principio del 1600, ed eccolo nella sua integrale eloquenza:

« Avvertimento dei disordini più notabili che al presente si trovano nella città et che causano maggior contagio.

« Si veggono sotto li portici di Piazza et per le pubbliche strade moltissimi infetti coricati per terra et essi stessi lo confessano avere buboni, et questi sono quelli che fuggono dallo Ospedale di San Giorgio.

« Per le strade della Città, quantità di strassi infetti, pelli, animali morti, che causano un fetto grandissimo, oltre le pille di letame.

« I sagrati ove sono sepolti quantità di morti sopra li cadaveri, non cioè un palmo di terra, poichè ne esce un fetto terribile, e maggiore si farà riscaldandosi il terreno, e questo che è più, l'aria che non è corrotta si corromperà.

« Li beccamorti senza alcun segno vanno per la città approssimandosi a tutti, cosa notabilissima perchè la maggior parte sono infetti.

« E quello che più importa vengono portati li morti etziandio infetti per la città, scopertamente, cosa proibitissima, e che inoridisce la gente. Che perciò conforme la mente di S. A. S. si dovrebbe seppellire in tempo di notte per manco atterrare gli altri o per minor spettacolo senza sonar botti che nulla giovano. »

Con questo lugubre quadro, chiudiamo il nostro piccolo lavoro felicitandoci di non vivere come i nostri avi.



# RICORDI E VOTI

INTORNO

## ALLE INDUSTRIE MANTOVANE

### MEMORIA

*del Socio Cav. Dott. CESARE LORIA*

letta nel giorno 10 Giugno 1883

Rivolgendo il pensiero con patrio affetto alle condizioni della città nostra si rimane tristamente sorpresi come malgrado l'opera indefessa di generosa filantropia per parte dei cittadini, malgrado l'esistenza ed il progressivo aumentarsi di pietose istituzioni, pure l'accattonaggio si manifesti e si sviluppi in modo desolante.

Questo fatto veramente deplorabile fa nascere il dubbio che i mezzi praticati non siano del tutto efficaci. Lo spettacolo dell'altrui miseria ci affligge; quindi molte volte approviamo qualunque misura che ha l'apparenza di poterla estinguere. Ma il sentimento più vivo non è sempre il giudice più sagace.

Infatti il mezzo più facile e più pronto sembra essere la elemosina; ma questa, sebbene in alcuni casi sia necessaria, in generale presenta gravi inconvenienti, fomentando l'ozio e tutti i vizi che vi tengono dietro, danneggiando le arti col togliere molte mani suscettibili di lavoro, aumentando l'odioso spettacolo di oziosi, vagabondi, che talvolta guadagnano più degli artigiani assidui e laboriosi. Se per soccorrere i poveri s'intende far passare una parte del superfluo dal lato in cui

abbonda, a quello in cui manca il bisognevole, è necessario che il titolo di questo passaggio si rifonda in un lavoro, cosicchè tra i cittadini doviziosi da una parte ed i poveri validi dall'altra non vi debba essere elemosina ma vero e reale scambio di valori.

La provincia nostra è bensì eminentemente agricola e quindi i lavori delle terre dovrebbero essere sufficienti a provvedere al bisogno almeno dei contadini, ma purtroppo il fatto non corrisponde alla giusta aspettativa, sia perchè furono già le campagne ridotte in uno stato soddisfacente, sia pei bisogni e le aspirazioni accresciute, sia per l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, ovvero per altre cause. Sta il fatto che noi assistiamo, già da qualche anno, al triste spettacolo di buon numero di contadini che emigrano in terre straniere nella speranza di trovare lavoro, nella fiducia di rinvenire quella agiatezza che ben di sovente si risolve nella più squallida miseria. Altri invece forse intimoriti dai lunghi viaggi e dallo spettro dell'ignoto, si trasportano colle loro famiglie in città, ne prendono il legale domicilio, assediano gli istituti di beneficenza ed esercitano su larga scala l'accatonaggio. Questo stato di cose oltre ad essere molesto, contrario alla dignità umana, riesce gravissimo per le sue conseguenze; l'accumularsi una quantità di persone che sono soltanto consumatrici e non produttrici porta uno squilibrio morale e materiale che necessita far scomparire al più presto, ricercandone il mezzo più adatto.

Come ebbi ad accennare non si può disconoscere che i cittadini di Mantova fecero e fanno tuttavia molti sforzi per alleviare la miseria coll'accrescere gli istituti caritatevoli, e specialmente ottime provvidenze istituiscono pei figli del povero. Queste ultime, educando la mente e rinforzando il corpo dei teneri fanciulli, provvedono che quelle pianticelle crescano e si sviluppino sane e rigogliose ed è sperabile che verrà il giorno in cui daranno ottimi ed abbondanti frutti, ma questi provvedimenti sebbene irradiano la loro benefica influenza anche nelle famiglie dei bambini accolti, non possono essere sufficienti a riparare ai pressanti e diuturni loro bisogni. Venne anche stabilito un riformatorio per quelli a cui il vizio ha già lasciato una traccia; sebbene tale istituzione possa riuscire utile, pure è ben difficile vincere il vizio colla coetri-

zione, per quanto sia dolce e direi quasi paterna. Dobbiamo quindi rivolgere ogni sforzo perchè il mal seme non abbia nei teneri cuori dei fanciulli da nascere e svilupparsi. Io ritengo che uno dei principali motivi della corruzione dei costumi nei giovanetti sia l'ozio e la miseria dei genitori, e che togliendo queste cause facilmente s'indirizzeranno nel retto cammino. Onde produrre qualche fonte di lucro si sono pure ideati alcuni divertimenti ed una fiera annuale, la quale, devo confessare, da me propugnata al principiare dall'anno 1873, pubblicando all'uopo una Memoria, non diede risultati appieno soddisfacenti essendosi istituita soltanto nel 1882.

Fa duopo considerare che pel rapido cammino che percorrono le arti e le industrie, per le comunicazioni rese più facili e più pronte colla provincia e colle altre città, pei crescenti bisogni della popolazione, le misure proposte dieci anni addietro sono già molto vecchie e cominciano a prendere un certo colore d'archeologia.

Nella situazione in cui ora ci troviamo, è necessario che le provvidenze abbiano un carattere stabile e continuativo, e queste devono essere in relazione ai mezzi dei quali il paese può disporre, in relazione dei bisogni a cui devono servire. Io ritengo che per Mantova, onde ottenere l'intento desiderato non vi sia miglior mezzo, dell'istituzione di grandiosi stabilimenti industriali.

Questa idea non è nuova, e già qualcuno ne fece sentire la convenienza, ed altresì l'illustre e benemerito Conte Carlo d'Arco, assieme ad altre beneficenze legate a pro della città nostra dispose anche d'egregia somma per quel cittadino che avesse istituita in Mantova un'industria che veramente tornasse utile al nostro paese. Diverse industrie sorsero in questi ultimi tempi; ma sebbene quelli che le istituirono meritino il maggior plauso ed incoraggiamento, pure necessariamente non possono fare le veci delle grandiose fabbriche atte a dar lavoro a più centinaia di operai. Ripeto ancora che l'attuale mia proposta non è nuova, ma che soltanto, intendo richiamare in vita cosa utilissima che sembra ora posta nell'oblio.

Risalendo anzitutto agli antichi tempi noi potremo facilmente convincerci come i nostri antenati seppero far tesoro della ricchezza di forza che arreca alla città nostra la caduta della massa d'acqua del Mincio sebbene in allora la scienza

meccanica fosse ancora fanciulla. Dai documenti che si trovano nel nostro Archivio Storico, dalle Storie di Mantova e dalle opere del Conte Carlo d'Arco si rileva che le arti e le industrie fiorirono in Mantova anche nelle epoche più remote. L'arte di tessere e lavorare la lana venne alacramente esercitata fino dall'epoca in cui la città nostra si reggeva a repubblica. Le macchine eseguite dal Comune ed animate dalle acque per le quali si maceravano e si purgavano le lane bene dimostrano come dai primi tempi la repubblica pose pensiero a favore di questa sorta di manifattura e di traffico. Il Gioia scrive « *Il lanificio vanta antica origine ed epoche di floridezza in Mantova.* » Oltre gli statuti che ciò riguardano ne abbiamo indizio anche da un ordine uscito in febbraio dell'anno 1285, concernente i folli delle lane e i drappi di lana che qui si fabbricavano. Restò con esso prescritto che il prezzo d'ogni follatura il quale era prima di dodici soldi imperiali fosse ridotto a solo due grossi veneziani, e si dovesse appaltare i detti folli per un settennio a vantaggio del Comune mediante l'annuo canone di L. 325 piccole di Mantova.

I nostri statuti ricordano che Mantova precipuamente traeva le lane dalle città di Pisa e di Genova, le quali essendo prossime al mare raccoglievano dai luoghi stranieri quel genere che poi distribuivano ad alimentare l'industria degli altri paesi d'Italia. Dalle lane forestiere portate in Mantova si tessevano varii panni accennati dagli Statuti stessi coi nomi di *pignolate, tutte lane, mezzolane, valexii* ecc. ed il d'Arco accenna che erano riputati e ricercati anche altrove, trovandosi nei registri di Bologna al 1306 fra gli oggetti in quell'anno introdotti: *Somas pannorum mezzalanorum Mantuanorum*. Lo spaccio migliore di questi panni non potevasi sperare di farlo in Italia, nella quale in ogni luogo si avevano eccellentissime fabbriche, ma si mandavano a quegli stessi stranieri dai quali era stata offerta la materia prima per lavorarli e tesserli per cui scrisse il Muratori: « Gli Oltramontani oggidì vendono a noi ciò che impararono da noi. » Nel 1425 troviamo alcune disposizioni fatte a beneficio dell'arte della lana, e lo stesso principe prometteva premi a ciascun cittadino che voleva dedicarsi a quest'arte. Tanta era l'importanza che all'epoca del Comune veniva attribuita alla lavorazione ed alla tintura dei panni che gli statuti distinsero

i lavoratori giusta le varie opere a ciò necessarie. Si rileva altresì da antiche scritture che alcune contrade vennero chiamate dalle diverse operazioni che i lanaiuoli vi facevano per esempio venne nominata *platea rebalii*, oggi piazza del Purgo, quella presso cui le lane erano lavate prima di tesserle; *regiuncolis la Corrada et Clavaria*, ora vie del Corrado e delle Chiodare, dove si potevano attaccare le lane lavate per asciugarle; *contrata tinctorum* quella di S. Giacomo; *regiola Magistrellorum* l'altra Magistrello. Mantova tanto avanti procedette in cosiffatta industria che nell'anno 1500 contava nella Città e nei borghi quarantaquattro fabbricatori di panni, dei quali cinquemila pezze quivi tessute furono presentate al Re di Danimarca allorchè venne a visitare i Gonzaga. Da un rapporto del Rettore dell'arte della lana del 1569 risulta che si sono lavorate in quell'anno in Mantova libbre 216,181 di lana delle quali libbre 186,211 in beretti e libbre 29960 in calze, camicie e guanti che produssero l'entrata di ducati 81068.

In quanto all'arte di lavorare la seta nè dagli antichi documenti, nè dalle patrie storie abbiamo potuto rilevare che fosse istituita all'epoca della repubblica mantovana, fa duopo quindi supporre che in quel tempo quest'arte non esistesse perchè negli statuti dell'anno 1208 fra le corporazioni degli artefici, chiamate *i Paratici*, troviamo bensì i lavoratori della lana ma non quelli della seta, il motivo del ritardo alla istituzione di questa importante industria è probabile che provenga perchè l'educazione dei bachi da seta e la lavorazione dei bozzoli non s'introdusse in Mantova se non circa al 1500.

Giunti però al 1543 dagli ordini dell'arte della seta scritti in quell'anno apprendiamo che i Gonzaga già avevano concesse esenzioni e dimostrazioni onorevoli a chi la lavorasse. Negli stessi ordini è pure ricordato che ancora prima erano stati istituiti nella nostra città molti filatoi e telai e che eravi a sperare che l'arte vi avrebbe fatti nuovi progressi, che per essere molti i velluti, i damaschi, i rasi, gli ormesini fabbricativi, veniva vietato a condurne di forestieri. Un anno dopo tanto erano procedute siffatte industrie manifatturiere che secondo il Possevino ed il Bettinelli le opere dei lanaiuoli e setaiuoli di Mantova si asportavano nelle remote contrade, e gli Alemanni, i Galli, Roma stessa, e molte città dell'Asia qui facevano le loro provvisioni di drapperie. I fabbricatori e mercanti vennero ono-

rati e distinti dai principi concedendo loro di cingere spada aurata e di sostenere il baldacchino sotto il quale i Duchi processionalmente percorrevano la città quando assumevano le redini del governo. Nella famosa cavalcata di Vincenzo Gonzaga quando assunse il potere, il Duca sopra bellissimo cavallo bianco stava sotto un baldacchino di tele d'argento le cui aste erano sostenute da dodici dei principali mercanti che avevano i vestimenti di ormesino bianco, la spada dorata, una catenella d'oro al collo, il berretto ricamato d'oro e guarnito di vaghe piume.

Un decreto ducale del 1564 concede facoltà ai superiori dell'arte della seta d'amministrare la giustizia in qualsivoglia differenza o rissa fra quelli che esercitavano quell'arte.

Nel 1554 certo Alessandro Benzoni si obbligava verso il Duca di fabbricare in Mantova velluto cremesino a opera con fondo d'oro filato, ricco così d'oro come di seta, e similmente di fare velluto cremesino su fondo di raso.

I fabbricatori di Castelgofredo nel 1596 presentarono supplica onde poter condurre a Mantova la seta in filze per farla incannare, torcere e tingere pagando i dazi dovuti.

Una grida ducale del 1607 imponeva di tenere abbondantemente provvista di seta la città da servire alle fabbriche di diverse sorti.

L'Amadei racconta che nel 1610 il duca Vincenzo onde promuovere maggiormente i vantaggi dell'arte della seta, di concerto col massaro della medesima Paolo della Torre, eresse nella contrada di Bellalancia un ampio edificio per filare le sete a forza di acqua. Nel secolo scorso esisteva ancora in città vicino al ponte dei Mulini un gran filatoio pure mosso dall'acqua.

Oltre alle industrie che ebbero ad accennare vi era altresì quella della fabbricazione della tela di lino e di canapa coi prodotti dei nostri campi, l'edificio del maglio di ferro e di rame lungo il naviglio di Goito, le seghe al ponte dei Mulini, le fabbriche di sapone, di cera, di corde da liuto, di maioli che ed altre.

Gli orefici avevano pure le loro officine. Gli statuti prescrivevano le qualità dell'oro con cui dovevano adornare le pietre preziose in proporzione del valore a loro attribuito; prescrivevano altresì che tutti gli orefici della città di Mantova dovessero avere la loro stazione ed esercitare la loro

arte soltanto nella contrada che era chiamata di S. Lorenzo. Negli ultimi tempi dei Gonzaga le industrie non prosperarono perchè vi opposero molti ostacoli al progrediente loro sviluppo tanto col restringere la libertà d'azione degli artieri quanto coll'applicarvi gravosi balzelli, e col concedere ad alcuni privilegi e favori, vietando ad altri la stessa industria. Il d'Arco con giusto criterio dice che ai Gonzaga si può applicare la sentenza di Mac-Culloch che cioè « l'essenza permanente del « dispotismo è di contrariare, anche contro sua voglia, tutto « ciò da cui lo svolgimento della attività industriale possa « dipendere ».

Nell'epoca in cui Mantova possedeva le importanti fabbriche e numerose industrie che ho accennato si trovava in grande floridezza ed una prova l'abbiamo nei pubblici edifizii che vennero innalzati con grandioso dispendio, oltre al palazzo del Comune e la riunione del sobborgo di Porto alla città, venne compiuto nel 1198, dopo dieci anni di lavoro, la costruzione del ponte dei mulini, e la formazione dei tre laghi di sopra, di mezzo e di sotto i quali circondando la città la rendevano pressochè inespugnabile; architetto di queste opere fu Alberto Pitentino ingegnere del Comune, uomo di grande ingegno e sommamente benemerito alla sua patria.

Nel 1394 si diede principio alla costruzione del sostegno di Governolo per impedire i rigurgiti del Po e l'ingresso in quella parte delle barche nemiche e venne poi ricostruito nel 1606 secondo il progetto del valente matematico mantovano Gabriele dei Bertazzoli; nel 1395 fu intrapresa l'erezione del castello presso la porta S. Giorgio sul disegno del famoso architetto Bartolino di Novara e la formazione in cotto dell'attiguo ponte.

Sotto il governo di Lodovico Gonzaga nell'anno 1472, si gittarono le fondamenta della grande basilica di Sant' Andrea su disegno del celebre architetto Leon Battista Alberti; s'introdusse l'arte tipografica per opera di Adamo dei Micheli cittadino mantovano, si costruì il pubblico orologio dall'astronomo e matematico mantovano Bortolomeo Manfredi, si fabbricò la casa del Comune, ora Camera di Commercio, si eressero i portici di piazza sotto il palazzo della ragione, e si condusse a termine, dopo parecchi anni di lavoro la fossa che da Goito va sino a Mappello per la quale scorre gran

parte delle acque del Mincio, le quali servono alla irrigazione dei terreni.

Nell'anno 1538 furono proseguite e terminate molte opere di ornamento e di difesa della città. Vennero eretti i baluardi dalla porta Pusterla a quella di Cerese, il bastione Sant'Alessio, quello di Porto colle mura che cingono il borgo e fabbricato il palazzo T.

Altri importanti lavori s'intrapresero in Mantova in quei tempi, ma ne ho accennato soltanto alcuni dei principali perchè troppo vi vorrebbe a tutti indicarli.

Anche la popolazione continuamente vi andava aumentando e dai prospetti statistici si rileva che nell'anno 1564 era di 32000 abitanti, nel 1587 di 46000, e nel 1599 erano giunti fino a 50000.

Frutto dell'agiatezza, del ben essere che produceva l'industria fu altresì la diffusione dell'amore allo studio nei cittadini, in modo che persino gli artigiani vi si dedicavano con grande impegno; leggiamo ancora con compiacenza le rime di Giampietro Stringari venditore di ferramenta, di Francesco Varoli libraio, di Bonifazio Leonardi tessitore di zendadi, di Antonio Tamassia calzolaio, di Giacomo Grizoletto venditore di saponi, queste poesie ed altre furono raccolte e stampate da Eugenio Cagnani in Mantova nel 1612.

Da quanto ebbi l'onore di esporvi facilmente si può rilevare che gli antichi nostri sebbene angustiati dalle continue lotte che fervevano fra città e città, sebbene non fossero al livello dei tempi attuali intorno alle cognizioni della meccanica e specialmente dell'idrodinamica, pure seppero con tanto profitto applicare la forza d'acqua, che per fortuna possediamo, da poter istituire molti e grandiosi opifici.

Perchè noi che ci troviamo in condizioni di gran lunga migliori non potremmo ridonare alla città nostra quei potenti mezzi di ricchezza, d'attività, di ben essere?

Dai tempi che abbiamo accennato grande fu il cammino che percorse la scienza applicata alle arti ed alle industrie e qualora vi fosse duopo, si possono vincere difficoltà che in allora si ritenevano insuperabili. Fra le varie invenzioni che negli ultimi tempi ebbero il loro sviluppo, e che meritano l'attenzione degli scienziati ne accennerò una che anche per noi potrebbe riescire di grande utilità. La commissione elet-

tro-tecnica della Esposizione d'elettricità aperta a Monaco nel settembre ed ottobre del 1882 pubblicò un rapporto intorno alla esperienza del trasporto delle forze motrici eseguita dal S. Marcello Deprez fra Miesbach e Monaco, sopra una distanza di 57 chilometri. Il trasporto venne effettuato col mezzo di due macchine dinamo-elettriche identiche, del sistema Gramme. La linea formata in filo di ferro di circa quattro millimetri di diametro aveva una lunghezza di 114 chilometri andata e ritorno, l'esito dell'esperienza fu abbastanza soddisfacente. Un'altra prova venne eseguita il 6 febbraio del corrente anno nelle officine della ferrovia del nord a Parigi con macchine più potenti, ma dello stesso sistema ottenendo risultati veramente ottimi. Questa invenzione che dagli esperimenti eseguiti dà molta speranza di poter riuscire, qualora gli opifici non si potessero impiantare in città potrebbe forse fornire il mezzo di istituirli al di fuori valendosi della stessa forza motrice. Se le circostanze altresì non permettessero di poter ottenere tutte quelle industrie, tutte quelle arti che già esistevano, almeno possiamo rivolgere le nostre cure perchè alcune ne sorgono e specialmente quelle che lasciano il campo d'approfittare della materia prima prodotta nella nostra provincia. Io credo e ritengo che questo sia un bisogno universalmente sentito e che dipenda soltanto dalla nostra volontà di poterlo effettuare. Ma per ottenere l'intento è necessario la concordia, l'unione, è necessario ci sia di guida soltanto il bene del nostro paese. Torino al momento del trasporto della capitale tutta si commosse stimando di avere perduta la maggior sua risorsa; ma i Torinesi sono gente pratica e di grande buon senso, uniti in un sol volere dotarono la loro città di grandiosi opifici e così non solo poterono rimettere la perdita sofferta ma di molto aumentarono le loro risorse.

Mantova non avrà i capitali di cui Torino può disporre, ma ha nel suo seno un gran tesoro vale a dire le cadute di acqua, che le possono procurare una potenza grandissima di forza motrice, senza sobbarcarsi alle gravissime spese di chi deve con altri mezzi produrla.

Adunque se le rappresentanze della Provincia e del Comune, se tutti i cittadini riuniti in un sol volere vorranno che Mantova riacquisti l'importanza di città industriale, io stimo che non dubbia sarà la riuscita, ed in tal modo digni-

tosamente provvederemo ai bisogni dei sofferenti e potremo ottenere il conforto d'aver fatto il nostro dovere.

Mantova nel tempo che le industrie le procuravano la maggior floridezza ebbe tali prerogative da gareggiare colle città più cospicue nelle arti, nei mestieri, nella forza, nelle ricchezze, nelle scienze, nella moltitudine di grandi uomini che da lei sorsero, e raccolti furono nel suo seno. Prendiamo esempio dai tempi che furono e la città nostra potrà dire a giusto titolo:

*Nell'antico splendor torno e rientro.*



# ANSELMO GUERRIERI GONZAGA

## COMMEMORAZIONE

*del Socio Cav. Avv. LUIGI SARTORETTI*

letta nel 24 giugno 1883.

È costume, anzi è quasi precetto dell'arte retorica, che ogni oratore esordisca attestando all'uditorio di sentire le proprie forze inadeguate alla difficoltà del tema. Voi, uditori benevoli, vorrete perdonarmi se io mi emancipo dalla osservanza di questo precetto, pregandovi di sottintendere ciò che io vorrei pur dire, memore come sono di quel detto di Boileau: *vi è qualche cosa di più modesto ancora che il parlare modestamente di sé — ed è il tacerne affatto.*

Per vero non è al tutto facile compito il ragionare in adunanza di un Corpo scientifico e letterario, quale è l'Accademia, di un uomo che, come il Marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga, se fu insigne per letteraria cultura, fu essenzialmente uomo politico. Ma io, ragionando di lui come tale, mi studierò di farlo in quel modo che si addice al sereno ambiente in cui parlo, estraneo affatto a politici conflitti. E sotto questo aspetto mi giova che già più di tre anni sieno decorsi dalla morte di lui: imperocchè, se è vero che la morte è per tutti giusta dispensiera di fama, è anche vero che questa giustizia suole venire più tarda là dove al giudizio dei superstiti si mescono ricordi di politiche lotte; la procella delle quali non si acqueta che tardi anche dinanzi alla mesta e solenne maestà del sepolcro.

L'antica famiglia mantovana dei Marchesi Guerrieri Gonzaga è di quelle nelle quali l'ingegno e la operosità possono dirsi ereditarii. Io mi limiterò a ricordare una signora di questo lignaggio, le cui qualità distinte ebbero certamente, oltre quelle dei genitori, una benefica influenza sul nostro Anselmo Guerrieri. La Marchesa Marianna Guerrieri, già moglie al Conte Anselmo Zanardi, aveva sul declinare del secolo scorso e nei primi lustri di questo primeggiato nella nostra città per singolare cultura di mente. Le sue conversazioni solevano essere frequentate dagli uomini più dotti che qui vivevano in quel periodo tanto animato d'idee nuove che corse dal 1789 alla caduta del regno napoleonico. E fino agli ultimi anni di sua vita, che si spense nel 1832, essa professò culto alle belle lettere onorandone gli studiosi con gentili accoglienze nella propria casa. La sua ricca biblioteca, nella quale abbondavano classici libri italiani, latini, francesi ed inglesi, attestava la elevatezza del suo intelletto.

Rimasta essa vedova senza prole, accolse presso di sé il nipote Marchese Luigi, sicchè quando questi nel 1816 condusse in moglie la Marchesa Maria Rasponi da Ravenna, gli sposi formarono colla zia Marianna una sola famiglia.

Nei modi e nelle costumanze di quella famiglia erasi tradizionalmente serbato alcun che di quel sentimento civile, venuto nel secolo passato specialmente dall'influenza francese, pel quale anche la donna si interessava al movimento intellettuale e politico del paese, sentimento che tra noi, come tra' francesi, aveva trovato sì gran favore anche in una eletta parte del patriziato. E questa animazione fu del pari fra noi piuttosto rinvigorita che ammorzata durante quel breve ma luminoso, anzi abbagliante, periodo napoleonico, il quale fu bensì per l'Italia un'era di politica servitù, ma di illustre servitù, tanto che persino la disdegnosa anima di Foscolo non dubitò di eternarlo ne' suoi *Sepolcri* col nome di *bello italo regno*.

In tale ambiente domestico nacque il nostro Anselmo da Luigi Guerrieri Gonzaga e da Maria Rasponi nel 19 maggio 1819.

Uscito d'infanzia, l'atmosfera della famiglia non poteva che vigorosamente fecondare in lui il potente ingegno da natura sortito, sicchè nel Ginnasio e nel Liceo della città nativa il

nostro Anselmo compì rapidamente e con brillante successo gli studii secondarii.

Assolto il corso filosofico, egli si tramutò a Padova coi genitori per incombere agli studii della facoltà giuridica, nella quale fu con somme lodi laureato nel 1840. Chi al pari di me lo conobbe in quegli anni ricorda ancora il maraviglioso acume e la non meno maravigliosa prontezza con cui egli discuteva le più sottili dubbiezze legali.

Nemico implacabile di quell'ozio di cui le classi agiate della nostra società facevano allora, e in gran parte purtroppo fanno ancora adesso, quasi un titolo di decoro col rifuggire soprattutto da ogni esercizio professionale, Anselmo Guerrieri entrò invece subito dopo la laurea dottorale come praticante presso il Tribunale di Padova. Ma prevalendo in lui per naturale istinto di combattività, la inclinazione all'esercizio forense anzichè a quello della magistratura giudicante, chiese ed ottenne di essere ammesso Alunno presso l'Ufficio fiscale di Lombardia in Milano.

Qui mi è necessario chiarire alquanto la vera indole di questo Ufficio, sul quale l'epiteto di *fiscale* potrebbe gettare un'ombra immeritata.

Era l'Ufficio fiscale, al quale più tardi fu dato il nome di Procura di Finanza, destinato a quelle stesse funzioni che ora competono alle nostre Avvocature erariali. Esso patrocinava in qualunque grado le cause nelle quali fosse implicato l'interesse materiale dello Stato: era inoltre il consulente legale del Governo in tutti gli affari di pubblica amministrazione. Il suo voto era abitualmente richiesto dalle Autorità, sicchè l'Ufficio fiscale era consultato anche nelle controversie che interessavano i Comuni e gl'Istituti di beneficenza, dei quali la tutela era allora esercitata dal Governo.

Per la qualità delle attribuzioni che gli erano affidate affluivano pertanto all'Ufficio fiscale trattazioni svariatissime e di un ordine assai elevato nel campo giuridico ed amministrativo, sicchè gli Alunni che vi erano gratuitamente ammessi si trovavano, come a dire, collocati in una eminente postura, dalla quale dominavano un orizzonte incomparabilmente più vasto di quello che potesse presentarsi in qualsiasi studio di Avvocato privato. Per tal modo la pratica presso un Ufficio fiscale, sebbene per chi volesse poi dedicarsi al-

l'Avvocatura pei privati non fosse che una via di preparazione alle discussioni forensi, pure aveva in fatto un valore di eccezionale prestantza.

E sia perchè, specialmente prima del 1848, l'Ufficio fiscale fu tenuto estraneo ad ogni attribuzione politica, sia perchè nel personale che vi apparteneva si richiedessero intelligenza ed acume superiori d'assai all'ordinario, fatto è che quell'Istituto esercitava le proprie funzioni con un grande e costante spirito d'indipendenza, abbenchè fosse agli stipendii di un Governo assoluto e straniero, emettendo non di rado pareri anche contrarii all'interesse dell'Erario, quando gli pareva che l'Erario avesse torto. Il che conferiva all'Ufficio fiscale una grande autorità morale anche nel concetto della pubblica opinione.

In quel torno di tempo il nostro Anselmo, senza interrompere l'alunnato fiscale, intento sempre a studii letterarii e scientifici, si cimentò a concorrere ad una cattedra di scienze politiche, resasi vacante nel 1843 presso l'Università di Padova. E tornò a grande onore di lui, allora appena ventiquattrenne, l'essere dalla Commissione che esaminò i concorrenti graduato come secondo nella terna degli aspiranti e il vedersi preferito soltanto un candidato di nome già illustre, il professore Cristoforo Negri, noto fin d'allora per lodate pubblicazioni e meritamente anche oggidì salutato come il Nestore degli studi geografici in Italia.

Del resto Anselmo era a Milano grandemente stimato e festevolmente accolto nel convegno di quei letterati e patrioti che, per usare una espressione manzoniana, affilavano nell'ombra le spade che poi levate nel 1848 scintillarono al sole per la rivendicazione della indipendenza italiana. E ben presto divenne familiare della casa Maffei, le cui conversazioni erano uno dei focolari di quella preparatoria elaborazione colla quale nella Milano d'allora si discuteva di lettere, di filosofia, di economia, d'arti e d'industria subordinando ogni idea al rinnovamento nazionale e civile di una Italia che si presentiva. Singolari tempi nei quali era altrettanto viva la fede nella futura indipendenza e libertà della patria, quanto alla fredda ragione ne potevano parere disperate le sorti e quanto meno si aveva un concetto comunemente accettato circa le vie che dovessero condurre dalle aspirazioni vagheg-

giate alla realtà politica tanto diversamente e confusamente intesa dai patrioti! Fra i quali Anselmo si distingueva per un intimo senso della connessione fra il problema italiano e quello delle nuove condizioni politiche europee che sole potevano aiutarci a risolverlo. Ed egli aveva intuizione chiara del moto filosofico, scientifico, letterario ed economico del mondo civile che preannunciava le rivendicazioni nazionali e democratiche poscia avveratesi. A lui sembrava allora che la scuola patriottica del Mazzini meglio delle altre corrispondesse alle più riposte necessità dei tempi per l'incessante appello alle energie stesse del nostro popolo, per l'altissima ispirazione morale, per la intraveduta indissolubilità del moto italiano coll'europeo, pel suo programma unitario colla rivendicazione di Roma. E in quel fervore di amor patrio Anselmo Guerrieri parve seguire il Mazzini e il Cattaneo piuttosto che le idee di coloro che propugnavano concetti meno arditi e modi e mezzi più lenti e più prudenti.

Nondimeno è anche a dirsi ch'egli non fu mai interamente convinto delle idee mazziniane. Quel vago e mistico apostolato del pensatore genovese, quel non so che di inadeguato tra il suo programma e le sue cospirazioni non poteva guadagnare la mente così arguta e precisa di Anselmo, il quale della realtà delle cose aveva un senso finissimo. Non gli sfuggiva perciò il valor vero della opposizione che il Mazzini incontrava, quantunque reputasse che questi col pensiero e col sentimento avesse penetrato più a fondo degli altri nella essenza dei futuri destini del paese.

Frattanto egli alle sue occupazioni legali alternava studii filosofici, economici e letterarii. Pubblicò in quegli anni nella *Rivista Europea* traduzioni in versi di poesie francesi, uno studio economico sulla abolizione dei calmieri ed uno letterario sul poema germanico dei Niebelungen. Accorse ai Congressi scientifici allora banditi per affratellare gli uomini studiosi di ogni parte d'Italia. E nella stessa Milano fu uno dei principali promotori di tutte le nuove associazioni che, nei modi consentiti dai tempi, miravano a preparare il rinnovamento del paese.

La vivacità del suo spirito, la spontanea e pur sempre temperata ed urbana mordacità de' suoi frizzi, la grande facilità del dire lo facevano autorevole insieme e caro negli ami-

chevoli ritrovi. Rammento che una volta, ad un banchetto di amici, il discorso cadde sulla prossima pubblicazione di uno studio di numismatica per parte di un giovane alunno negli Uffici del Governo di Lombardia, giovane bensì colto e stimato, ma la cui competenza in materia di antichità era o si diceva dubbia. L'autore era fra i convitati e il Guerrieri venne fuori all'improvviso con questo epigramma:

*Un archeologo, se ben discerno,  
Che numismatica studia in Governo  
Al colto pubblico presto darà  
Una grand' opera d'antichità:  
Amici, rallegratevi con me,  
Sarà illustrata l'arca di Noè!*

Ho voluto evocare questo ricordo, benchè di minima rilevanza, per far conoscere come alle serie preoccupazioni politiche ed agli studii gravi l'ingegno del nostro concittadino sapesse accoppiare i subitanei slanci dell'attica vena.

Frattanto colla elezione di Pio nono al Pontificato le cose d'Italia presero a correre veloci verso grandi avvenimenti. Il nostro Anselmo, compiuto il tirocinio presso l'Ufficio fiscale e felicemente superato l'esame di idoneità, aveva conseguito la nomina ad Avvocato in Cassano d'Adda, ove perciò soleva recarsi quando le esigenze professionali il richiedessero, senza per questo abbandonare la stabile dimora in Milano. In quegli anni anzi la preparazione e l'aspettazione patriottica assorbirono quasi intera l'anima di lui, che fu di tutti quei convegni, di tutti quei comitati dai quali uscì poi vittoriosa l'insurrezione delle Cinque Giornate. Intimamente legato col Correnti e col Giulini egli fu, durante l'insurrezione stessa, membro di quel Comitato presieduto dal Conte Casati che poi si trasformò in Governo provvisorio di Lombardia non appena gli Austriaci ebbero intrapresa la ritirata loro nel quadrilatero.

I pochi mesi di vita che ebbe quel Governo provvisorio furono singolarmente travagliati da incessanti dissensi fra coloro che volevano affrettare l'annessione della Lombardia al Piemonte, coloro che la osteggiavano a nome della futura Costituente e coloro che la volevano procrastinare a guerra compiuta. Il Guerrieri fu insieme col Correnti dei meno fret-

tolosi a promuovere l'annessione, o perchè gli sembrasse che questa potesse far sorgere diffidenze e gelosie fra gli altri elementi nazionali di cui pure era necessario il concorso alla guerra d'indipendenza, o perchè prevalessero in lui le convinzioni, che dominavano pure nel Mazzini e nel Cattaneo, sulla insufficienza delle forze morali e materiali di cui disponeva Re Carlo Alberto.

Checchè ne fosse, l'annessione fu votata. Ma a breve andare volte poi a disastro le sorti delle armi italiane, il nostro Guerrieri fu dal Governo provvisorio di Lombardia inviato in missione presso il Governo della repubblica francese per invocarne pronto ajuto d'armi contro l'Austria. Niuno ignora quale esito abbia avuto quella missione pei Lombardi: illusi anche allora e anche allora delusi sulla fraternità della Francia repubblicana.

A Parigi seppe Anselmo che il ristaurato Governo austriaco aveva eccettuato lui pure dall'amnistia promulgata dopo la rioccupazione di Milano. Ma egli non era tale da ritornare in patria, foss'anche stato amnistiato. Epperò con serena fermezza rassegnandosi alla proscrizione passò da Parigi a Firenze e di là, dopo la restaurazione lorenese e la invasione austriaca nella Toscana, a Genova, donde nel 1850 a Ginevra col fratello Carlo, il quale, pur esso animoso patriota, dopo avere militato fra i volontari agli ordini del Generale Garibaldi, dividendo col fratello le aspirazioni di tutta la vita e le amare disperanze di quei giorni, volle anche dividerne i patimenti di esiglio.

Accoglieva allora Ginevra grande numero di emigrati tedeschi, polacchi, ungheresi e italiani: il fiore degli uomini che avevano capitanato in Europa i rivolgimenti degli anni decorsi. Anselmo annodò ivi amicizia con molti di loro ed ebbe intimità col Mazzini che di quando in quando vi veniva ospite segreto del Fazy, capo dei democratici che tenevano allora il Governo di quel Cantone.

Imperversava in presso che tutta Europa la reazione. E ben presto giunse da Parigi l'annuncio del colpo di stato del 2 dicembre, il quale, recidendo le speranze che gli esuli avevano poste in un moto repubblicano che da Parigi rinnovasse l'Europa, depresse sulle prime gli animi dei patrioti, ma poi a poco a poco gl'indusse a studiare quali nuove vie potessero

aprirsi alle loro speranze in una Europa che di giorno in giorno andava manifestandosi tanto diversa da quella che era apparsa fra gli entusiasmi del 1848.

Fu a Ginevra che il nostro Anselmo, accolto con singolare cordialità nella casa dei signori Hohenemser venutivi a dimorare dal Baden, prese sempre maggiore familiarità colla lingua e colla letteratura tedesca: dal che fu indotto a tentare la traduzione in versi del *Fausto* di Goethe. Postavi dunque mano, dapprima quasi soltanto per distrarre la mente dalle preoccupazioni politiche, a poco a poco egli penetrò sì addentro nel riposto senso di quel singolare poema da esserne trascinato ad infervorarsi in quel lavoro per più anni con sempre nuovo diletto, ritoccandolo e in parte rifacendolo con incessante fatica, tanto da doversi dire che la sua non è una semplice traduzione da lingua a lingua, ma una verace rifusione in forma italiana del capolavoro poetico della Germania di questo secolo.

Sentiva il Guerrieri per dirla con frase dantesca, di *convenirsi con un gigante*: ma sapeva pure quanto può la lingua nostra e l'adoperò maestrevolmente sia per ritrarre le irrequiete aspirazioni di Faust, sia per rendere il gergo beffardo di Mefistofele, o rivestire di itale note i palpiti della bionda Ghita. Gli valse il lungo studio e il grande amore posto ad intendere la forma della mente di Goethe per mantenere intatte nella versione italiana le sovrane bellezze del poema tedesco, ove alla rappresentazione della misteriosa lotta tra il bene e il male concorrono stupendamente temperate col mistico pensiero medievale l'arte romantica e l'arte classica.

Maturavano intanto nuovi eventi per l'Italia. Il Re Vittorio Emanuele, intrepido a minacce esterne e ad interne resistenze, saldo nella fede giurata allo Statuto, sorretto dai consigli animosi insieme e prudenti di Azeglio, di Lamarmora e di Cavour, guidava con mano francamente liberale la combattuta prora del regno subalpino attraverso all'imperversare della reazione. E la mente di chi reggeva le sorti della Francia dallo assodarsi dell'impero traeva lena a incoraggiare con lenta ma chiara manifestazione la politica rivendicatrice delle nazionalità; che doveva mutare aspetto al diritto pubblico europeo.

Il nostro Guerrieri non tardò ad avvedersi di quali nuovi presidii venisse avvantaggiandosi la causa della libertà italiana, alla quale aveva consacrato sè stesso. E portata la propria dimora a Parigi, visse ivi in grande familiarità con quei generosi che avevano presa cospicua parte alla difesa di Venezia e di Roma, ai rivolgenti di Toscana e di Napoli. Crebbero di molto in tutti loro le speranze mercè la gloriosa partecipazione delle armi piemontesi alla guerra di Crimea, che rilevò il prestigio del valore italiano e diede popolarità al nome di Alfonso Lamarmora.

Al Congresso poi di Parigi il Conte di Cavour si rivelò non solo fermo vessillifero delle libertà già saldamente radicate in Piemonte, ma coraggioso oratore della causa di tutta Italia, manifestando animo ed ingegno non inferiori alla grande impresa, a cui mirava con abilità di mosse e propositi larghi ed audaci, mentre rafforzava l'influenza del piccolo Piemonte di alleanze molto promettenti e di grandi simpatie popolari. E già Vittorio Emanuele, Cavour e il Parlamento subalpino apparivano non solo in Italia, ma nelle capitali d'Europa, quali futuri arbitri della causa italiana.

L'uomo che nel 1848 aveva proclamato la repubblica a Venezia e che nel 1849 ne aveva eroicamente giurata e sostenuta la difesa ad ogni costo, Daniele Manin, consultatosi con molti altri emigrati, iniziò e favorì un moto di adesione e di fiducia alla politica del Conte Cavour. E col Manin si accordò il Guerrieri, discostandosi dal Mazzini, al quale pur serbava riverente affetto.

Attacchi di asma a cui da alcuni anni soggiaceva e che fieramente lo assalivano, massimamente in primavera, indussero il nostro esule a cercare più miti aere, dapprima a Nizza, poscia in Toscana, donde poi, avvicinandosi la guerra del 1859, si portò a Torino. Qui, riannodate le pristine relazioni specialmente col Correnti, e presentato al Conte di Cavour non esitò ad abbracciare con piena convinzione quei concetti politici la cui pratica attuazione dimostrò come essi fossero adeguati allo scopo, al trionfo cioè della indipendenza e della unità d'Italia. E tanta fu la stima ch'egli seppe meritare presso il Conte di Cavour che a lui fu data parte principale nello stendere quel Decreto reale che, sotto la data 8 Giugno 1859, recava le disposizioni organiche mercè le quali

s' instaurava nella Lombardia appena liberata il Governo nazionale.

Nello stesso anno 1859 Luigi Carlo Farini, Dittatore nelle provincie dell'Emilia, subito dopo la pace di Villafranca gli affidò il governo politico amministrativo della Provincia di Piacenza, governo ch'egli tenne fino a che, votata nel Marzo 1860 l'annessione dell'Emilia al Piemonte e procedutosi alle elezioni pel nuovo Parlamento, il nostro Guerrieri fu eletto Deputato nel Collegio di Asola.

Come egli apprezzasse il mandato legislativo, con quanta passione e severità per sè stesso ne adempisse i doveri, può attestarlo chiunque tenne dietro alla sua condotta parlamentare dal 1860 al 1876. Libero da vincoli domestici, fissò la propria dimora là dove ebbe sede il Parlamento; dapprima quindi a Torino, poscia a Firenze, infine a Roma. Assiduo alle sedute parlamentari, non lasciò mai vuoto il proprio seggio se non fosse per motivi di salute.

I servigi resi alla patria, la nota potenza dell'ingegno, l'ampiezza delle cognizioni gli assicurarono bentosto una posizione eminente nella stima de' suoi colleghi e presso gli uomini di Governo. Ma egli non se ne valse mai nè per primeggiare, nè per favorire interessi di persone o di singole località, nè per farsi stromento di voglie ambiziose. E fu anzi tanto alieno da simili brighe da attirarsi talvolta benevoli censure da parte di amici, ai quali sembrava che egli eccedesse nel fastidire le clientele, nel lasciare inascoltate le preghiere di sollecitazioni. Nella quale avversione però egli si mantenne fermissimo, perchè alla pura sua coscienza appariva chiaro quanto facilmente si corrompa il regime parlamentare quando i Deputati siano corrivi a inframettere la propria influenza nella pubblica amministrazione; sicchè francamente preferiva scapitare nella benevolenza anche di parecchi elettori che rendersi dipendente da essi e farsi sollecitatore a loro servizio.

La prontezza della intuizione e la ricca erudizione letteraria gli apprestavano grande facilità al dire improvviso, abbondante, scorrevole. Ma oltrecchè dell'oratore mancavano a lui le doti fisiche, quali la energia della voce e del gesto, una malattia che lo travagliava negli organi del 'respiro gl'interdiceva il parlare a lungo. Abborrente poi, come era, da ogni

lenocinio rifuggiva dal prendere la parola quando non gliene apparisse una vera opportunità e molto meno per blandire la vanità di quegli elettori che misurano l'attitudine del Deputato dalla sua loquacità. E a questo riguardo rammento come egli una volta mi raccontasse scherzando l'osservazione fattagli dal fido suo cameriere appunto sul troppo lungo silenzio « Signor Marchese, se non parleremo alla Camera, non saremo rieletti ! »

La parte del nostro Guerrieri nelle solenni discussioni parlamentari parve perciò di molto inferiore a quella ch'egli ebbe nel lavoro degli Uffici e delle Commissioni e nei convegni di partito. Fu della Commissione che dopo costituito il Regno d'Italia elaborò un vasto disegno di riordinamento amministrativo che avrebbe avuto per base il compartimento dello Stato in regioni. E troppo lungo sarebbe lo enumerare a quant'altre egli abbia appartenuto, o anche soltanto di quante e quali sia stato relatore nei sedici anni durante i quali fu Deputato.

Pensatore fra i più arditi, liberale e democratico per profonda comprensione dei tempi e per nativa inclinazione del cuore, non isconfessò mai l'antica comunanza d'idee col partito mazziniano. Ammiratore sincero di Garibaldi e delle patriottiche audacie de'suoi seguaci, censore imparziale e franco dello stesso partito a cui apparteneva, ma dotato di senso sommamente pratico nell'apprezzare la fase storica attraversata dalla Nazione, agevolmente comprese e sempre si tenne presente e senza ambagi nè esitanze professò come fosse necessario al giovane regno il frenare gl'impeti anco generosi onde sfuggire al manifesto pericolo di vedersi respinto addietro nella via già percorsa verso la meta dell'unità e della indipendenza. Epperò a costo dei proprii sentimenti e del favore di popolarità impose a sè stesso incrollabile fedeltà alla tradizione cavouriana e francamente sorresse colla parola e col voto chi portava la responsabilità del potere. Il Ricasoli, il Minghetti, il Lamarmora, il Lanza fecero sicuro assegnamento sopra di lui, senza mai dover pensare ad assicurarsene il voto altrimenti che colla bontà delle ragioni.

E non diversamente egli si contenne quando la dura necessità di debellare il disavanzo, pel quale si correva a precipizio verso il fallimento delle finanze nazionali, indusse il

Parlamento a stabilire l'imprecato balzello del macinato. Ripugnava al nostro Guerrieri il dare quel voto e avrebbe potuto esimersene, perchè nel giorno appunto della votazione egli era fortemente affannato da un accesso di asma. Eppure reputando egli come un dovere il confessare apertamente quella dura necessità, si fece in quel giorno sorreggere per le scale di Palazzo vecchio e dal proprio seggio rispose all'appello.

Per incarico del Governo nazionale ebbe a disimpegnare all'estero due missioni di fiducia. Fu nel 1863 mandato in Germania a studiarvi le opinioni di quei patrioti e le inclinazioni di quelle Corti allo scopo di appianare la via ad un'azione comune contro l'Austria. Più tardi fu inviato in Ispagna per farvi giustamente apprezzare le politiche ragioni che dovevano dissuadere dal chiamare a quel trono un principe della Casa di Savoia. Quelle considerazioni non prevalsero, ma gli eventi dimostrarono ben dolorosamente e ben presto quanto fossero fondate.

Fu per più mesi Segretario generale al Dicastero degli affari esteri col Ministro Visconti Venosta, il quale gli professò costantemente la massima deferenza.

Per molti anni sedette nel Consiglio pel Contenzioso diplomatico, ufficio difficilissimo perchè involge la trattazione delle più scabre e delicate questioni che sorgono bene spesso nelle relazioni internazionali. L'antico Presidente di quel Consesso, l'illustre Des Ambrois, gli diede frequenti prove della più grande fiducia. E fu questo l'unico ufficio, e gratuito, che il nostro Guerrieri tenne a lungo nell'amministrazione dello Stato, mentre poi fu bene spesso e con non poco suo disagio chiamato a far parte di commissioni o per esami di giovani aspiranti alla carriera consolare o diplomatica, o per concorsi a cattedre di belle lettere o di diritto nelle università del Regno.

Ebbe piena intimità con tutti gli uomini eminenti che resero la cosa pubblica nei primi sedici anni dalla proclamazione del regno d'Italia; ma ciò fu ben lungi dal togliergli la stima o la benevolenza degli avversarii politici, fra i quali annoverava pur molti amici personali, troppo certi com'erano, che il Guerrieri non aveva mai altra guida delle azioni proprie fuorchè la purezza delle intenzioni e la sincerità del con-

vincimento e che nessun interesse individuale, nessuna ambizione di potere giammai, giammai lo avrebbe fatto deviare.

E della indipendenza delle proprie opinioni da quelle che prevalevano anche nel partito politico in cui militava diede chiarissimo segno nella discussione di quella che fu detta *legge delle guarentigie*, ossia sulle prerogative del Sommo Pontefice e sulle relazioni fra la Chiesa romana e lo Stato, e più ancora quando nel 1875, essendo tuttavia al potere un Ministro di destra, egli col La Porta, col Mancini e con altri di parte opposta alla sua incalzò il Governo perchè energicamente applicasse la legge anzidetta a tutela delle prerogative del Potere laicale e perchè la completasse presentando quel progetto di legge sulla conservazione ed amministrazione della proprietà ecclesiastica, di cui è fatta riserva nell'art. 18 della legge sulle guarentigie.

Su questo argomento della politica ecclesiastica egli si spiegò assai chiaramente anche nell'ultimo discorso che qui tenne ai già suoi elettori il 19 ottobre 1876. « Io non ho temuto — diceva egli — spiacere al Ministero ed alla mia parte, sostenendo a viso aperto opinioni delle quali sono profondamente convinto e proponendo e votando un'ordine del giorno che il Ministero respingeva. »

Pareva al nostro Guerrieri che inconsultamente lo Stato nostro si fosse spogliato di quelle facoltà cautelari, si fosse disarmato di quelle leggi che i Governi civili avevano da secoli adottate per contenere entro giusti limiti l'esercizio del potere politico della Chiesa romana, potere che non è a confondersi con quello inerente alla Sovranità temporale del Papa, e che perciò sopravvive intero anche alla cessazione di questa Sovranità. Egli insomma avrebbe voluto che non si fosse abdicato a quei diritti di ispezione, di tutela, di repressione che competono allo Stato su tutte le istituzioni pubbliche viventi nel suo seno e quindi anche sulla Chiesa romana.

Ma — com'egli argutamente diceva — « la questione ecclesiastica è nella nostra Camera come l'antica testa di Medusa: non si osa guardarla in faccia nè da Destra nè da Sinistra. »

A uomo di tanta levatura, di tanta chiaroveggenza e di tanta coscienza non potè riuscire di sorpresa e neppure di troppo dolore la caduta dal Potere di quel partito politico a

cui egli aveva fedelmente, ma non ciecamente, appartenuto. E se profondamente gli dolse il non essere rieletto Deputato, se gli dolse il rimaner quindi fuori di quella Camera ove egli sentiva di essere stimato ed amato, se gli dolse l'essere tolto a quella vita parlamentare che era per lui una seconda esistenza, egli sopportò anche dignitosamente il proprio individuale dolore, non si associò alle querele dei vinti e continuò come sempre a giudicare imparzialmente la condotta dei governanti, approvando o censurando i loro atti secondo che gli paressero o no commendevoli.

Ma e quando apparteneva alla Camera e ancor più poi ch'ebbe cessato di appartenervi, giammai disertò i prediletti suoi studii letterarii. Corresse con assidua lima e ristampò nel 1873 la traduzione della prima parte del *Fausto* e vi aggiunse la versione in ottava rima di altro più breve poema del Goethe, *Erminio e Dorotea*. È un racconto affatto semplice, alieno affatto da quelle tempestose passioni che mareggiano nel *Fausto*: è la storia di una giovine tanto povera quanto virtuosa, la quale, emigrando colle popolazioni fuggenti dinanzi ai Francesi invasori dei paesi renani, si avviene in Erminio, figlio di un ricco locandiere tedesco. Questo giovane uscito incontro agli emigranti per recar loro soccorsi si innamorò di lei e la fa sua sposa. Quell'aura di pace domestica e di bontà, quella — sarei per dire — fragranza di innocenza che spira da questo componimento è tutta felicemente riprodotta nelle ottave blande, spontanee, casalinghe del nostro concittadino. È una lettura che ristora infondendo nell'anima un senso di quiete e di benevolenza simile a quello che si trae dalla biblica leggenda di Noemi e Ruth. E solo quando a quando vibra in esso il vigoroso sentimento d'indipendenza della patria germanica, per esempio ove il padre di Erminio esclama :

. . . . . *Non vi so dir con quali  
Sensi di gioia e meraviglia all' acque  
Del Reno mio tornar sempre mi piacque.*

*Mi pareva grande e l'animo gagliardo  
Si sollevava a quel sublime aspetto ;  
Ma che diventerebbe un baluardo*

*Contro il Franco, chi mai n'ebbe sospetto?  
E un ostacol saria, non che un ritardo  
Contro ogni assalto il dilatato letto?  
Or come disperar quando il Signore  
Ci guarda e il Reno e dei Tedeschi il core?*

Ma ancora ad altro letterario lavoro si volse la mente di Anselmo impaziente di ogni desidia, avida sempre di novelli studii. Come già nell'esilio dalla patria la intimità della famiglia Hohenemser gli aveva giovato a penetrare il genio poetico di Goethe, così nell'esilio dalla Camera l'amicizia col l'illustre Quintino Sella, esimio cultore di letteratura latina, lo spinse a studiare profondamente Orazio. Il Sella, che amava grandemente il Guerrieri e ne apprezzava non meno il carattere che la fina tempra dell'ingegno, gli aveva fatto dono di un esemplare delle opere di Orazio edite dal Didot. Si invaghi il Guerrieri delle odi, della loro impareggiabile venustà, dell'alata agilità di quelle strofe, di quel riposato e pur così vivo senso dei piaceri della vita: sicchè si sentì spronato a ritentare dopo tanti altri la prova di una traduzione. Pubblicò nel 1877 il primo libro, poi nel 1879 gli epodi. Non gli mancarono le incoraggianti lodi di giudici competenti, fra le altre quelle del professore Trezza, ed egli proseguì con nuova lena e crescente diletto questo lavoro, sembrandogli di riuscirvi sempre meglio. Intorno al quale spese la parte più eletta dell'ingegno e del senso artistico negli ultimi anni di sua vita, portando seco ovunque andasse il volume donatogli dal Sella, lieto di cogliere la ispirazione subitanea e di avvicinare la meta desiderata. E aveva appena compita la traduzione delle ultime odi oraziane e già stava per accingersi al lento lavoro della lima quando repentinamente gli venne meno la vita.

Il prezioso manoscritto rimase al superstite fratello, il quale, malgrado gl'incoraggiamenti di letterati illustri, esitò sempre ad affidarlo alle stampe non ricorretto dal defunto che lo considerava come uu abbozzo di traduzione.

Altre lodatissime versioni sue di produzioni dello Schiller e del Goethe furono pubblicate nell'*Italia* di Hillebrand e specialmente quelle delle elegie romane in versi sciolti. Aveva pure pubblicato nel 1871 la traduzione di un saggio d' Enrico Treitschke sul Conte di Cavour. E questa versione, edita dal

Barbera di Firenze nella ricorrenza del 10° anniversario dalla morte del grand'uomo di Stato, piacque ad onta delle obiezioni suscitate da certi giudizi dell'eloquente storico straniero sulle cose nostre.

Molti componimenti poetici gli erano usciti dalla penna fin da giovane, fra i casi della vita come la vena momentanea del pensiero o la emozione del sentimento glieli aveva ispirati. Corsero o manoscritti o stampati sui giornali, sulle riviste, sulle strenne, nè egli stesso curò mai di tenerli raccolti: naturale effetto della sovrabbondante elaborazione ond'era di continuo esercitata la sua mente e della totale assenza in lui di quella vanità che fa invece a molti autori parer preziose le proprie anche minime produzioni.

I più vivi suoi affetti privati erano concentrati nel fratello Carlo e nella eletta ed esemplare famiglia di questo, allegrata di triplice prole. Questi nipotini erano soprammodo cari ad Anselmo, il quale quando a quando scriveva per loro piccoli, ma squisiti componimenti didascalici in gentilissima forma poetica, toccando con rara proprietà di termini e in modo sempre adatto a menti infantili argomenti difficilissimi di fisica, di storia e persino di scienze. Non so trattenermi dal leggere ai miei uditori uno di questi componimenti. E per non abusare del loro tempo scelgo, se non il più pregevole, il più breve, col quale si spiega al bambino la potenza del vapore:

*Quando metti una pentola sul foco  
Si scalda a poco a poco;  
Se poi dentro ci hai messo  
Dell'acqua, presto si riscalda anch'essa;  
Sin che un lieve rumore  
T' avverte che quell'acqua entra in bollore.  
Se tu dal foco allor non l' hai levata  
Ben presto è svaporata  
E quel vapor che n'esce,  
Lasciato andare, inutile riesce.  
Invece s'è trovato  
Che può venir dall' uomo adoperato.  
Se al vapor si ricusa  
D'uscir, tenendo la pentola chiusa,*

*Ei preme, preme e fattosi soverchio  
Fa saltare il coperchio.*

*Adunque è una gran forza  
Il vapor che in tal modo uscìr si sforza;  
Or quella forza istessa  
L'uomo ai bisogni suoi l'ha sottomessa  
E coll'acqua in bollire  
Ha inventato la macchina a vapore.*

Questo solo saggio vi avrà mostrato come l'alta intelligenza del nostro Anselmo sapesse anche farsi parvola coi parvoli.

Così alternando alle domestiche dolcezze le nobili fatiche dell'intelletto, il nostro Guerrieri traeva una vita nella quale le morali compiacenze lo compensavano delle patite amarezze e delle sofferenze fisiche alle quali troppo spesso soggiaceva. Invitato con regale cortesia alle conversazioni di S. M. la Regina, egli vi si trovava con altri valentuomini e patrioti, traendo così opportunità di estendere le proprie relazioni con persone di elevata coltura e gentilezza.

Nel Settembre del 1879 era da pochi giorni venuto all'avita villeggiatura di Palidano e pareva in buono stato di salute. Già aveva ripresi i suoi lavori sulle pagine del Venosino ed era di festivo umore colla famiglia del fratello. Nel mattino del giorno 24, alzatosi per tempo, stava conversando in una sala terrena quando ad un tratto assalito da un urto di tosse fece atto di levarsi in piedi, barcollò, cadde..... Era spento!..... spento senza aver potuto proferire parola!

Quale fosse lo strazio, quale la costernazione del fratello, dei famigliari, dei domestici, dei contadini, è superfluo il dire. Tutti lo amavano, lo veneravano tutti: non potevano che piangerne la perdita così repentina, così inopinata.

Appena fu diffusa la ferale notizia, universale proruppe il compianto. E ben se n'ebbe testimonianza nel numerosissimo funebre corteo che accompagnò la salma al sepolcro e nel centinaio di lettere e telegrammi che in pochi di giunsero alla desolata famiglia. Le Loro Maestà il Re e la Regina si affrettarono a far pervenire l'espressione delle proprie condoglianze e ben tosto simili sensi furono con calde parole ma-

nifestati dal Presidente del Consiglio dei Ministri Benedetto Cairoli, dal Presidente della Camera Domenico Farini, da Emilio Visconti Venosta, dal Prof. Gaetano Trezza, dal Prof. Pasquale Villari, dal Senatore Tullo Massarani, dal Bonghi, dal Minghetti, dal Sella, dal Correnti, dal Cavalletto, dal Gregorovius e da molti altri eminenti personaggi che tutti attestarono quanto fosse grande la perdita fatta dalla patria e dalla letteratura.

E qui mi sia concesso riferire le parole con cui il Gregorovius si esprimeva nella sua lettera diretta il 3 Ottobre 1879 da Monaco al fratello dell'estinto :

« Nell'illustre Anselmo Guerrieri Gonzaga si è estinta un'esistenza la quale, se lascia un vuoto nell'anima di tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo, tuttavia lascia anche di sè una traccia luminosa da non estinguersi tanto presto nella memoria dell'Italia, cui egli aveva dedicata la energia del suo carattere politico e la grazia di sua vena poetica.

« Ed egli sarà pianto ancora da non pochi in Germania, come quegli fra gl'italiani che per intima conoscenza dell'indole di quella Nazione seppe renderla simpatica all'Italia interpretandone così perfettamente il maggior genio poetico. »

Bene adunque a ragione la morte di Anselmo Guerrieri Gonzaga arrecò lutto alla città che si onorava di avergli dato i natali e di avergli due volte conferto il mandato legislativo e a quest'Accademia virgiliana che andava altera di averlo ascritto fra i proprii Soci corrispondenti. S'egli avesse più a lungo vissuto non è a dubitarsi che ancora maggior lustro sarebbe venuto a lui ed a noi da'suoi incessanti letterarii lavori. Imperocchè, come scrisse il Villari « se il Guerrieri non fosse stato continuamente distratto e trascinato nella politica dal suo ardente patriotismo, sarebbe riuscito uno dei nostri più chiari e celebrati scrittori. »

Ma di lunga vita non poteva purtroppo lusingarsi il Guerrieri. Troppo gracile struttura aveva sortita dalla nascita e il suo incedere, che appariva sempre stanco, rivelava la debolezza fisica. L'ampiezza della fronte, lo sguardo animato e penetrante, l'abituale portamento del capo leggermente inclinato, a somiglianza quasi di spica feconda, interpretavano la costante vigilia del pensiero, il patimento dello studio.

Affabile, buono, cortese con tutti, più ancora cogli umili,

sui quali non faceva mai pesare la propria superiorità, professò anche praticamente quelle virtù che scaturiscono dal convincimento dell'eguaglianza umana. È superfluo il dire come in animo si elevato la cura degli interessi materiali propri fosse posposta sempre ad ogni altro pensiero.

Certamente la sua vita fu un grande esempio ed un grande ammaestramento. Coloro che nati in agiata condizione hanno la invidiabile sorte di non doversi preoccupare di temute angustie per sè o pei congiunti, in particolar modo i giovani che portano un nome di famiglia a cui si conettono onorati ricordi, non profanino i doni della fortuna nè l'altera eredità del nome coll'ozio vergognoso nè colla sola gretta cura di interessi domestici. Ricordino che abbiamo finalmente una patria libera la quale attende l'operoso concorso di tutti i suoi figli : ricordino che anche in libero cielo sorgono talora giorni forieri di tempesta : ricordino che il vero e solo e durevole primato, il solo giusto titolo per meritare di dirigere le sorti della patria non risiede più nè nella ricchezza del censo, nè nella nobiltà della stirpe, ma nella elevatezza del sentire, nella energia del volere, nel costante sacrificio del privato al pubblico bene.





# IPPOLITO NIEVO

## COMMEMORAZIONE

*letta dal Socio Avv. CARLO CAPPELLINI*

nella tornata 29 Giugno 1883

È pur vero che talvolta un'occasione in apparenza di poco momento dà la spinta all'avverarsi di seri propositi. Un libriccino non a guari sortito in Firenze col titolo — *Poesie di Ippolito Nievo scelte e pubblicate da Raffaello Barbiera*, — rammentava come questa Accademia avesse ancora da sciogliere un voto alla sacra memoria di un Grande che, gloria d'Italia, deve avere un culto speciale a Mantova, cui è vanto accogliere da tempo remoto la sua illustre famiglia, essergli stata palestra degli studi classici, averlo veduto cingere per la prima volta la spada e quindi contato fra gli arditi suoi cospiratori.

Mentre ad imperituro ricordo di Ippolito Nievo nel Municipio di Padova sta scolpita una di quelle epigrafi che solo sapeva dettare Carlo Leoni, e Udine nel modesto suo Panteon del palazzo Bartolini gli decretava un busto con solenne commemorazione, letta dal prof. Pietro Bonini nel 25 agosto 1868, e a Venezia il Molmenti nel 1869 con cenni critico-biografici ne celebrava la vita e le opere, e altrettanto faceva in Firenze nel 10 maggio 1875 avanti il Circolo Filologico il Fontanelli, a Mantova non una pietra fu posta, non una voce à in pubblico per anco parlato in omaggio di lui.

Se la mancanza era giustificata all'epoca della immatura e fatale scomparsa dal mondo del Giovane ammirato, quando oppressa questa terra dal servaggio straniero sarebbe stato delitto tributare onoranze a chi del delitto era reo di aver immensamente amata la patria, spezzati i ceppi e tolto il frenello alle labbra per poter sciogliere libero un inno a chi della libertà si era fatto glorioso campione, il silenzio non aveva più scusa.

Meglio tardi che mai! Quest'Accademia, che di tutto quanto vi à quivi di bello e di buono vorrà esser sempre cultrice, da parte sua procura fare oggi ammenda al passato. Errarono i suoi Preposti nell'affidare a me il grave compito, ma se non il lungo studio valgami il grande amore per cattivarmi indulgenza.

Nei limiti che sono ad una lezione acconsentiti vi dirò del cittadino e soldato, del poeta e romanziere.

Quel simpatico vegliardo d'oggi il dott. Antonio Nievo, che colla serenità dell'aspetto e la parola in fiorata di care memorie invita anche i giovani a intrattenersi con lui nei geniali convegni, dove di frequente lo s'incontra — quella compitissima dama, la nobile signora Adele Marin, che à sempre brillato nella nostra più eletta società — ebbero il figlio Ippolito nel 30 novembre 1831 in Padova, residenza del padre magistrato in quella città. I destini della vita nomade del pubblico ufficiale consigliarono di affidare il bilustre giovanetto al Seminario di Verona pel corso di ginnasio; ma ad una mente svegliatissima, ad un'anima che si era rivelata altrice di ardenti propositi fino dai suoi primi palpiti, mal s'addiceva quella pedantesca educazione. Tolto al reclusorio, lo studente fu condotto colla madre e coi fratelli a Mantova per distinguersi in questo Liceo.

Venne il memorando 1848, Ippolito contava soli 17 anni, eppure correva ad arruolarsi nella Guardia Nazionale. Soffocati quei troppo brevi entusiasmi, sdegnò assistere alla riacquisizione austriaca, ed aspirando al battesimo di soldato sul campo di battaglia, lasciava la Lombardia per prender parte colle bande Toscane alla difesa di Livorno. Schiacciato quel drappello d'eroi dal prepotente eccesso delle forze nemiche, Nievo guardò dove sventolasse un vessillo tricolore per farvi

scudo del suo petto. Lo vide a Roma e a Venezia; pensò che il conquisto della prima città d'Italia dovesse segnare d'Italia tutta il risorgimento e mosse a quella volta; ma un amico di sua famiglia gli fece per via tanto affettuosa violenza da indurlo al ritorno a Mantova. Quivi non potendo più combattere si diede a cospirare, fortificato per le lotte future da quella rugiada di sangue che nel 1852 cadeva dai patiboli del glorioso Belfiore.

In questo stesso anno passava a Padova per progredire nello studio delle leggi cominciato privatamente e veniva proclamato Dottore nel 1856. Era appena giunto colà che nel giornale *La Sferza* diretto dal Mazzoldi, lancia spezzata della Polizia Austriaca, apparve un violento attacco contro gli studenti. Nievo vi rispose e la vivace polemica sostenuta vittoriosamente gli accaparò tosto tutta la simpatia dei compagni. Io entravo in quella Università quando Nievo era prossimo uscirne, ma ebbi la fortuna di conoscerlo personalmente. Ricorderò come uno dei giorni migliori di mia gioventù quello, in cui nei circoli deliziati da una giovanetta, predestinata a sollevarsi astro splendidissimo negli orizzonti della patria letteratura, l'Erminia Foà, ero presentato ad Ippolito. Quanto eran belle quelle ore! Fusinato, Ceconi, Nievo, e in mezzo a quella triade la donna gentile che doveva poi andar sposa al primo e cantare note strazianti sulla morte degli altri due. Vi so dire che le Pandette ci scapitavano di molto; nè si faceva solo della poesia in quell'epoca a Padova, ma, anello di congiunzione coi cospiratori di Mantova, Nievo era tra i primi a mantener vivo nella balda scolaresca l'entusiasmo e l'amore che maturarono in segreto con sprezzo delle catene e a dispetto del carnefice gli auspicati destini della patria; non dovendosi mai dimenticare, essere stata la nostra storia, prima che epopea di meravigliosi successi, iliade lacrimevole e grande di martirio e di fede.

Bastava vedere Ippolito, parlare con lui una volta sola, per esser trasportati verso di esso da simpatia e insieme da rispetto. La fronte spaziosa designava l'uomo della mente eletta e dei gagliardi propositi, L'occhio nero come il foltissimo crine, ora velato da dolce melanconia, ora saettante raggi fulgidissimi, rivelava il sentimento d'un'anima atteggiata a passione, ma facilmente eccitabile ad effusione d'affetti,

o ad empito d'ardimenti. E così il suo elequio calmo d'ordinario e severo, irrompeva tra i famigliari e gli amici in brillante umorismo, o si sollevava nella discussione ad affascinante eloquenza. Due volumi dei suoi versi stampati a Udine nel 1854 e 55 gli avevano già meritamente acquistata la fama di poeta civile; e i molti sparsi nei periodici consacrati all'educazione della donna dimostravano, come di questo essere, o troppo accarezzato, o troppo avvilito, si avesse egli fatto quel giusto concetto pel quale la delicata creatura, sorretta da opportuni indirizzi, può degnamente compiere l'alta sua missione nella famiglia e nella società.

« *Pel poeta amore e canto  
Son due rai del sole istesso.* »

E Ippolito amò, nè fu certo ad un languido ideale consacrata la segreta sua adorazione. — La Foà che tanta parte ebbe delle confidenze del Nievo, così scriveva su questo proposito.

..... *E un' altra  
Misera donna io so, che al suo morire  
Pianse così, come le fosse morta  
Ogni speme con lui . . . .*

..... *Quel breve  
Raggio d'amor, ch' Ei mi additò simile  
Parvemi al raggio di stella cadente . . . (1)*

Ma non è lecito scrutare i misteri d'un cuore, ond' io continuando con quella gentile dirò

..... *Non lo prenda  
Nessun timor che il suo pudico arcano  
Al mondo io sveli . . . . .*

Ammiriamo una novella virtù nel prudente riserbo del giovane poeta che

*In quell' amore à fede  
Che alla bellezza chiede  
Sospiri e non piacer (2)*

nella costanza del suo affetto che

*..... Il primo giorno  
Felicità ebbe nome — Il primo accento  
Fu sempre e sarà l'ultimo . . . . (3)*

allietiamoci che da questo affetto sia per noi sgorgata una fonte di sublime poesia e passiam oltre.

Dal 1856 al 1859 Nievo alternò la dimora tra Milano e il Castello di Colloredo sui ridenti colli del Friuli, dove nel tranquillo studio della natura e i placidi costumi di quei montanini scrisse le più belle opere sue — Ma era giunto il momento di posar la penna per riprender la spada — Uno squillo di guerra si facea udir sul Ticino, e Ippolito vi risponde. Sergente delle Guide, poi Tenente dei Cacciatori delle Alpi, Garibaldi a duce e la speranza in cuore, combatte e vince a Varese, a Como, sul Bresciano, allo Stelvio — La Lombardia è libera, tocca a Venezia, ma la marcia trionfale è troncata a Villafranca — Quanto fosse il suo dolore all'innatteso annuncio lo descrisse in questi versi stupendi :

*Ma perché un' altra volta alla nefanda  
Battà dei grandi ci condusse il cielo?  
Quali colpe ci crebbero, qual soma  
Di viltà, quali infamie onde il supplizio  
Alla virtù s'addica . . . . .  
Degno, verace è il pianto — E lunghe ancora  
T'aspettano le lagrime, d' Italia  
Espiatrici, o Martire dell' Adria —  
..... La fede  
Forse anch' ella morì? No, ti consola,  
Che l'eterno non muor! Vela; o Regina,  
Col lutto i giorni dell'obbrobrio, e vivi  
In te sicura — Se in altrui sperammo.  
Deh, ce'l perdona! Il troppo amor ci vinse*

*Ritornheremo a te . . . .*  
*. . . . . In vita,*  
*In morte tuoi, per sempre tuoi, (4)*

Ma se non eran compiute le promesse del Sire di Francia, non posava neghittoso il Leone di Nizza — Se la gemma delle lagune era ancor contesa alla corona d'Italia, stavano altre perle da raccogliere oltre il Tirreno — Mille Argonauti salpano all'ardito conquisto; a Marsala, a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, al Volturmo si lasciano dietro altrettante vittorie — Nievo è fra quelli, guadagna sul campo le insegne di colonnello, sempre primo tra i primi, talchè corse voce abbia in un'estremo cimento fatto scudo del suo petto al Generale — Anche questa lotta di titani si arresta e al soldato, al poeta viene affidata la gelosa mansione d'un'Intendenza Militare di prima classe per la Sicilia — Mi pare di vedere Ippolito alternare le strofe dei suoi *Amori Garibaldini* coi calcoli aritmetici! Ma a quella ferrea volontà nulla tornava difficile; e poi così avea desiderato l'uomo che idolatrava e così dovea farsi.

Attese al suo mandato fino al Dicembre 1860, quando l'affetto di figlio, ch'era sempre stato ardentissimo in lui, e forse il presagio di una fine vicina, lo portavano tra' suoi nella Villa Fossato in quel di Rodigo, lembo di terra di questa provincia strappato al dominio straniero. — Stette soli venti giorni ad allietare di sua presenza la famiglia e gli amici, quindi indisse la nuova partenza per Palermo . . . . Oh non lasciatelo, non lasciatelo, non lo rivedrete mai più!!

Ma ogni astro à segnata l'orbita sua, nè vale umana potenza a deviarlo — Ippolito è una seconda volta in Sicilia; compiuto sollecitamente il resoconto della sua amministrazione, gli tarda rassegnarlo, e da Palermo per Napoli decide la sua venuta a Torino — Era il 4 Marzo 1861; il tragitto dovea farsi sopra un legno, il cui nome suonava ironia tanto era sdruscito — l'*Ercole* — Il tempo presentavasi poco opportuno a veleggiare — Era mal ferma la salute del viaggiatore, gli amici gli consigliavano differir la partenza — ma nulla valse a trattenerlo. — Dopo breve ora la tempesta irrompeva, l'onda inesorata squarciava la debole carena e nessuno fu salvo — Povero Ippolito! Povera patria! E più di

tutti povera la madre sua!! — Più sventurata della Niobe antica che nello sterminio dei figli ebbe almeno il conforto di stringerne al seno le spoglie, essa non gustò la suprema voluttà del dolore nell'estrano bacio del figlio suo; non à una zolla da sparger di fiori, una pietra da bagnar del suo pianto.

Fu divinatrice la mente del poeta quando in un'inno al mare figuravasi

. . . . *sulle deserte arene*  
*Del Tirreno disceso e popolava*  
*Dei suoi sogni quell' onde ?*

Pensò forse che meglio d'una fossa dalle

. *Naiadi bionde e dalle lievi ondine*  
*Delle solitudini*  
*Consolatrici . . . . .*

gli sarebbe composta un'urna di corallo

. . . . . *nell' algoso grembo*  
*Di natura . . . . .*

per goder tranquillo

. . . . . *Delle benigne alme*  
*In sempiterno l'armonia segreta?*

O tratteggiando la miseranda catastrofe di Franklin presagiva la propria ? Comunque sia alle tante che

. . . . *son segnate orme d' Eroi*  
*Su quei mobili strati (5)*

una novella se ne aggiunse il giorno in cui Ippolito vi si perdeva — E se le opere della natura vincono certo colla loro maestà quelle dell'uomo, il mare è monumento più grandioso di quanti avrebboni potuti alzare all'estinto.

È presto descritta la biografia d'un uomo che muore a 29

anni, poichè sono d'ordinario due lustri circa di vita suscettibile di maturi propositi che gli si ponno assegnare — Ma quando s'abbia a dire d'un giovane della instancabile operosità d'Ippolito Nievo, due lustri son mezzo secolo — In verità c'è da sorprendersi, come distratto fino dalla prima sua gioventù dai politici rivolgimenti, e partecipe a tutte le battaglie per la patria indipendenza, gli sia rimasto il tempo da far studi profondi e darcene copiosissimi frutti nei tanti suoi celebrati lavori — Dal che un giusto criterio per estimare la vastità della sua mente, l'alacrità del suo ingegno, e una più giusta ragione per noi da deplorarne la perdita immatura. —

Non v'aspettate una descrizione minuta e meno una critica competente di tutti gli scritti del Nievo. Ve li ricorderò di volo e soffermandomi alquanto sui principali, mi studierò piuttosto di dimostrarvi l'indirizzo e lo scopo che il poeta e il prosatore s'ebbe costanti nelle opere sue.

Accennai come due fascicoli di poesie d'Ippolito sortissero in Udine nel 1854 e 55. Dall'uno all'altro si trova fatto un passo da gigante. Nel primo sono raccolte quasi tutte poesie d'occasione, scritte forse dal giovanetto studente di retorica, e se lasciano scorgere la vena esuberante e la facilità di assimilarsi le bellezze della lingua parlata e la imitazione dei classici, fanno accorti del difetto, scusabile ai giovani, di non seguire talvolta l'ammaestramento di Orazio:

*Et male tornatos incudi redere versus.*

Ma nel secondo troviamo quei sciolti al *Mare*, di cui vi lessi un brano e il polimetro *Poesia d'un'anima*, che soli basterebbero a dar fama al Nievo di buon verseggiatore.

Il Barbiera dice *aver scelto* tra le composizioni del nostro Autore quelle che ci presenta nel suo prezioso libretto. Ed io seguirò il suo esempio per lasciar da parte le tante che nel *Crepuscolo*, nell'*Alchimista*, nell'*Annotatore Friulano*, nelle *Ore casalinghe*, nella *Ricamatrice* apparvero.

Dove il cuore d'Ippolito trabocca in tutta la pienezza degli affetti, dove l'anima sua serenamente melanconica rivela la sua virtù, tutta la sua fede, e nell'*Idillio. Filomena, Rosa*,

*Anna, la Montagna, l'Abisso, gli Amori in servitù* ed altri sono una sublime armonia che lega la creatura al creato, e mentre di questo toccano le miserie, quella solleva sopra di esse, e senza rimanerne contaminata la riconcilia a qualche cosa che sente, e che se non sa o non vuole esprimere, resta però dopo i sospiri e le lagrime a confortarla. E questa è per me la vera poesia. I seguaci di una nova scuola, arieggiando una filosofia pur nova, mi irrideranno, ma io mi irriderò di loro, e per la buona compagnia in cui mi trovo non sarà ardito giudizio il mio. « La filosofia nova, scrive Cavalotti, mira così poco ad avvillire e ad abbruttire la vita umana, che essa non le disvela le leggi della materia, se non elevando quest'ultima di dignità. A tutto quello che di umano tende istintivamente a librarsi in alto, essa conserva l'istinto e le ali — non sopprime ogni ideale, ma agli antichi, ne sostituisce dei novi, meno sterili e più generosi, meno lontani e più giusti » (6). Ma questa sostituzione, soggiungo io, oggi non è fatta alla stregua d'un *ragionato positivismo*, ma di un falso *convenzionalismo*, ciò che importa corruzione, non la desiderata evoluzione nell'arte. E intanto fioccano gli eleganti elzeviri e perchè la moda si introduce anche fra i libri, entrano perfino quale indispensabile complemento delle ristrette biblioteche di molte lettrici. Non mi camuffo moralista per far censure, mi permetto una sola domanda: ci trovan proprio gusto le amabilissime di sentir parlare delle compagne più o men virtuose del loro sesso con frasi che reclamano presto l'acqua di Colonia al naso per non restar asfissiate dal puzzo dei *brulicanti vermi nelle occhiaje fetenti* - degli *immondi carcami delle ree carogne* - della *grassa carne cangiata in letame*? Sentono proprio commuoversi da queste immagini di così detto *verismo* più che al mesto inno che si eleva dai *Sepolcri* di Foscolo, allo schianto della Musa di Byron, ai fremiti dell'Heine? È troppo gentile la donna Italiana per dubitare della sua risposta. Ebbene! Ogni donna che ad alti sensi ricerchi un'ispirazione riposi dalle cure della famiglia o dal turbinio delle feste, sugli Idilli di Nievo — sentirà deliziarsi, imparerà ad amare.

*I Bozzetti Veneziani*, ci offrono una nuova caratteristica del poeta - la facilità, cioè, di darci il profilo tanto esatto di certi tipi, di certe situazioni, da trasportarci a viver fra essi

o far venir essi fra noi. *La piazza di S. Marco* e la *Calle. I cavalli di bronzo* sulla Basilica e i *Colombi* che la fanno lor reggia. *Il nobile* che posa al Florian e la *Bautta* che scherza al Ridotto. La *Sagra del Redentore* e il *Fresco sul canal grande*. La *Patrizia* che scivola di straforo dal tetto maritale nella gondola misteriosa e la *Fioraja* che apertamente dispensa sorrisi. *Pulcinella* sulla riva degli Schiavoni e *Sior Tonin Bonagrazia* a Rialto — e tanti altri episodii della molle vita veneziana dei tempi andati, sono dal Nievo colpiti con fino sarcasmo al santo scopo di migliorare il presente. E quell'anima candida non s'accontenta dimostrarlo sotto il velame dell'arguto verso, ma amplamente ne fa ammenda alla diletta Venezia e scrive :

*O tu che come culla  
Amo dei miei parenti,  
Perdona i duri accenti  
Di qualche mia canzon,*

*Infrangerò la penna  
Che nel tuo sdegno incorse,  
Purchè non resti in forse  
Di riaver perdon (7).*

Le composizioni meglio elaborate del Nievo, in cui spicca in tutta la sua robustezza la virile poesia, sono le *Lucciole*, pubblicate a Milano dal Redaelli nel 1858 — Quelle in cui ferve tutto l'entusiasmo del giovane soldato, e son perciò sfuggite al paziente lavorio della lima, gli *Amori Garibaldini*, sortiti pure a Milano a cura dell'Agnelli nel 1860 — Disse egregiamente il Barbiera « Le *Lucciole* preludiano la lotta, gli *Amori Garibaldini* la cantano. »

Nelle *Lucciole* scatta la satira del Giusti, colla differenza che il flagello in mano a Nievo batte, ma non avvilito; domina la passione del Leopardi, ma invece di far disperare trascina a credere in un roseo domani — Le due gemme più belle di questa collana di versi son per me *l'Ultimo esilio* e *l'Iri del pianto* — Nella prima il poeta finge che Dante dopo *cinque secoli passati in Purgatorio* volasse al fin di sua *speranza* in Paradiso ed essendogli giunto *un sentor sfug-*

*gevole de' nostri miracoli*, lo prese vaghezza di una visita alla terra; ma lungo la sua corsa aerea è sviato da uno *Zefiro*, non sa se *avverso* o *prospero*, che lo allontana dal suo paese e lo fa posare nell' *India*, da dove, *inforcato un'arabo destrier che tolse a prestito, fa sosta rimpetto all' atra Tauride*. — Ma se nell' *India* avea trovato poco da confortarsi, meno gli accadde a *Bisanzio*, onde al *lucente Bosforo date le spalle* arriva alla patria di *Guttemberg* — *Troppo silenzio* pel fiero Ghibellino in mezzo un popolo *confitto a far lunari*, e *passato oltre l'Atlantico* giunge fra la *garrula plebaglia di Parigi*, che l'annoja più della *calma putrida* di prima — Alla fine *sfiolato il niveo vertice dell' Alpi* guarda all' *Italia* ed alla sua *Firenze*, ed ah! che anche quivi lo coglie il disinganno. Onde singhiozzando grida :

*Un anima, perdio, chi me la mostra?  
Pecore, avanti! un'anima  
Chiedo, una sola! . . . , e l'iride  
Inondi il Cielo e la vittoria è vostra!*

Ma l'anima non si fa innanzi, e pentito che la sua rivista gli avesse data *guerra più fiera che i cinque secoli di Purgatorio* risale all'*alma sfera*, persuaso che

*Ancor se in questo secolo  
Speso avesse la sua vita mortale,  
La Divina Commedia  
Sarà tutta da ridere,  
Ed il trino suo regno uno spedale !.*

L' *Iri del pianto* accoglie la vita di un'attrice, cui tutto promette sorriso, ma manca il bacio d'una madre — *Plaudita a Genova, a Napoli, a Roma, piange sempre* — Si sdegnava nel veder dimentichi i grandi drammaturghi del suo paese

*Quando dell' Anglo Dante  
Spira il furor divino  
O calza l'elegante,  
Coturno Parigino*

impreca alla *plebe dorata* che attenta ai suoi vezzi — amariamata, ma la sua gioia è un miraggio — invoca la morte che le risponde — *Vivi e splendi* — per splendere domanda, che sia la gloria, e si risponde

. . . . . *fatal del genio*  
*Pena, desio dei folli,*  
*Gloria, stupor dei molli*  
*Scherno dei forti cor.*

cessano i plausi, tutti l'abbandonano, l'ultima lagrima segue le sue sorelle, muore e *alfin sorride!*

Toccai con qualche dettaglio di questi due componimenti per dare un saggio della vastità d'ingegno del nostro poeta, il quale con eguale potenza sa trarre dall'arpa istessa vibrazioni di scherno e dolcissimi lamenti.

Negli *Amori Garibaldini* (il titolo indica l'argomento) primeggia l'inno di guerra

*Su a cavallo, a galoppo, a carriera!*

che ricorda il carme di Manzoni.

*S' ode a destra uno squillo di tromba .*

Affettuoso e parlante il — *Ritratto di Garibaldi* — Mettissima la saffica — *Una Memoria* — quanto brioso il — *Guardati!* —

Nè si arrestò Ippolito alla cultura dei nostri classici, chè attese pure agli stranieri. Ce ne fa prova una felicissima versione dei *Canti popolari della Grecia Moderna* e delle *Canzoni dell'Heine*.

Anche all'arte di Roscio consacrò i suoi lavori, e sull'esempio d'Alfieri che non potendo combattere i tiranni sul campo li fulminava dalla scena, Nievo scrisse due Tragedie — *Lo Spartaco* e i *Capuani* — tuttora inedite, perchè sfortunatamente non compiute. Io non cesserò mai di unirmi a coloro che hanno fatta e fanno cortese insistenza presso la sua famiglia, onde, se non pel teatro, sieno pubblicate a maggior lustro dell'Autore e ad accrescere il patrimonio della patria letteratura.

Il Tenca nel *Crepuscolo* onorò Nievo del titolo di poeta *innovatore*. Prati, Maffei, Gazzoletti, Aleardi, Carcano l'ebbero caro e stimatissimo. Ma la vera gloria d'Ippolito doveva brillare quand'egli non era più nel libro che nella sua somma modestia tenne a tutti ignoto, e che insieme a ricca eredità d'affetti lasciava alla patria — *Le Confessioni di un' Ottuagenario*. —

Già in prosa ancora studente aveva dettato alcuni drammi, quali il *Galileo*, l'*Emanuele*, le *Invasioni moderne*, rappresentati con felice successo. Essendo però stato sempre suo scopo di scrivere per educare, scelse quel genere di letteratura che il più difficile per chi lo tenta, è il più opportuno a procurare lettori, la Novella. Annunciato il suo intendimento con una dotta monografia *Sulla letteratura civile e popolare*, diede alla luce *La Pazza del Segrino* e *la Viola di San Sebastiano*, idilli soavissimi. *Il Barone di Nicastro*, racconto delle bizzarre avventure d'un uomo, che dopo esser stato chiuso per quarant'anni nella sua biblioteca, meditando su tutti i sistemi filosofici, si fa a girare il mondo e finisce col persuadersi che « la virtù è premio a se stessa. » *L'Avvocato di Campagna*, pubblicato a Milano nel 1856, incriminato dalla Gendarmeria Austriaca, che si volle vedere intaccata da alcune frasi dell'autore, gli à procurato l'onor di un processo: Ippolito si è difeso da sè con ammirazione della Curia e dei patrioti Milanesei.

Lavori di maggior levatura sono l'*Angelo di Bontà*, in cui è svolta la tesi che « ogni virtù non diserta dal mondo per quanto perverso, nè le anime quantunque corrotte » e il *Conte Pecorajo*, studio psicologico d'un cuor di donna, che dimostra qual tesoro d'affetti rinchiudesse quello che lo svolgeva.

Fu merito dell'esimia Foà-Fusinato se pubblicavasi nel 1867 in due grossi Volumi *Le Monier*, edizione presto smaltita e a nostro danno non ancor rinnovata, *Le Confessioni di un' Ottuagenario*. Come a prefazione dell'opera venne posto quel mesto canto che la illustre donna scioglieva in morte del Nievo, con aggiunti pochi versi scritti all'atto della pubblicazione, quasi a giustificarsi e che io trovo opportuno trascrivere.

. . . , . . . . *Ippolito, perdona !*  
*Il volume sublime erami ignoto*  
*Ove del core le battaglie e gli estri*  
*Divini del pensier depositasti —*  
*Qual saluto e conforto a noi disceso*  
*Per tua pietà da più giocondi cieli*  
*Queste pagine accolsi, e poi che in esse*  
*Molta luce del tuo fervido ingegno*  
*Trovai riflessa, Ippolito, perdona !*  
*Meno anche acerba m'apparì la morte*  
*Che immatura ti colse — E a qual poteva*  
*Monumento miglior raccomandarsi*  
*Il tuo nome diletto? Oh dì, fu il voto*  
*Ultimo tuo, ch'ove negasse il fatto*  
*Che la patria redenta un giorno solo*  
*Contemprar non dovessi, almen nel giorno*  
*Della sua libertà porto le fosse*  
*Questo dono supremo? — Ecco si compie*  
*Il desio generoso, e in ogni parte*  
*Della bella contrada, a mille a mille*  
*Palpiteranno i cor dei sacri affetti*  
*Che qui significasti.*

L'orditura del romanzo, storico ed intimo ad un tempo, è semplicissima. Carlo Altoviti, dell'antica nobiltà veneta, scrive a ottantatre anni le memorie della sua vita operosa ed agitata, ad esempio di quelle innumerevoli parti individuali, che dallo sfasciarsi dei vecchi ordinamenti politici fino al giunger dei nuovi tempi composero la gran sorte nazionale italiana. — *Io nacqui veneziano e morirò italiano — Ecco la morale della mia vita* — Queste sono le prime parole del narratore, e possono dirsi il programma del libro.

La scena si svolge per la massima parte nel Castello di Fratta tra quel di Venezia e il Friuli orientale, una delle ultime rocche del feudalismo, tenuta da un signorotto dello stesso nome, che dell'antica fierezza medioevale conserva la sola smania di farsi inchinare, quando trema al primo scatto d'una carabina. Il Conte di Fratta tiene con sè un fratello canonico che à amato due sole creature nella sua vita, la balia e la cuoca, perchè l'anno sempre ben nudrito — la castellana bisbettica, che punto pensa alla famiglia, e si rovina pel giuoco

da faraone. Due figlie di carattere essenzialmente diverso — Clara « bella come lo potrebbe essere un Serafino che passa « fra gli uomini senza pur lambire il lezzo della terra » corrisponde al poetico amore del giovane medico del paese, il Dott. Lucilio, il tipo più simpatico del romanzo, perchè l'uomo che presente i tempi novi e ne affretta il compimento. Ma non à un blasone da offerire alla giovanetta, e quindi deve rinunciare all'idea di impalmarla — però essa pure rifiuta altre nozze e si ritira nel chiostro, dove la rugiadosa arte monacale giunge atrofizzare quel povero cuore nel misticismo.

La Pisana invece è « la volubile farfalla che non resta due minuti sulla corolla di un fiore senza batter l'ali per succhiarne uno diverso. » Fra un'alternativa di moine e di dispetti mostra l'affetto suo al cugino Altoviti, ed esso che di quell'affetto avea formato il suo sogno giunge a godere soltanto tardi il frutto proibito — ma la caduta espia con tanti sacrifici la colpa sempre nova dell' Eva antica da rendersi ammirabile e cara.

Intorno a questi principali personaggi altri se ne trovano e taluno volle dire fin troppi, che o per corrispondere alle esigenze della storia, o per completare certi quadretti di genere, nella cui composizione Nievo riesci insuperabile, servono mirabilmente al corso d'un'azione che non stanca mai — avendosi in questo libro trovato il difficile segreto di esilarare o di far piangere, lasciando sempre soddisfatti nel posarlo e dolenti nel chiuderlo l'ultima volta perchè termina troppo presto.

L'epoca più interessante del racconto sta fra l'ultima decina dello scorso secolo e il primo quarto del presente — talchè comprende gli ultimi tempi della Veneta Repubblica, la discesa dei Francesi in Italia, le vicende delle guerre Napoleoniche. Lo studio profondo della storia, la coscienziosa severità dei giudizi sugli uomini e sulle cose, i sani principi di filosofia con cui sono svolte questioni delicatissime, fanno meravigliare come l'autore tanto giovane avesse pur tanta conoscenza del cuore umano e della società, così nei suoi più misteriosi meandri, come nelle sue più spiccate evoluzioni.

La caduta dell'ultimo Doge, la comparsa del primo Bonaparte, sono squarci di una elevatezza tale, che non mi so trattenere dal ricordarli a chi li lesse, dall'additarli a chi per avventura non li conoscesse.

« Era una sera così bella e serena, che pareva fatta pei colloqui d'amore,... Invece fra tanta calma di cielo e di terra, in un'incanto sì poetico di vita e di primavera, una gran Repubblica si sfasciava; moriva una gran regina di quattordici secoli senza lagrime, senza dignità, senza funerali. I suoi figliuoli o dormivano indifferenti, o tremavano di paura: essa, ombra vergognosa, vagolava pel Canal Grande in un fantastico bucintoro, e a poco a poco l'onda si alzava, e bucintoro e fantasma scomparivano, in quel liquido sepolcro. Fosse stato almeno così!... Invece quella morta larva rimase esposta per alcuni mesi, tronca e sfigurata alle contumelie del mondo: il mare, l'antico sposo, rifiutò le sue ceneri, e un caporale di Francia le sperperò ai quattro venti, dono fatale a chi osava raccoglierle! Ci fu un momento in cui alzai gli occhi al Palazzo Ducale, e vidi la luna che abbelliva di una vernice di poesia le sue lunghe loggie e i bizzari finestroni. Mi pareva che migliaia di teste coperte dall'antico capuccio marinaresco, o dalla guerresca celata sporgessero per l'ultima volta da quei mille trafori i loro vacui sguardi di fantasma; poi un sibilo d'aria veniva dal mare che somigliava un lamento. Vi assicuro che tremai, e sì ch'io odiava l'aristocrazia, e sperava dal suo sterminio il trionfo della libertà....

Cittadino, non disperare della virtù al pari di Bruto! — uscì a dire ruggendo un giovanetto di fisionomia tempestosa — Bruto disperò morendo; noi siamo per nascere! — Quel giovanetto era un levantino di Zante, quel giovanetto ruggitore e stravolto aveva nome Ugo Foscolo. »

Lo scrittore fa trovare il suo protagonista a Milano quando Napoleone s'avviava alla vittoria d'Austerlitz dopo le glorie d'Arcole e di Rivoli. « Tornava egli dice, dall'aver fatto intronare dei suoi ruggiti le caverne d'Albione, attraverso l'angusto Canale della Manica, e minacciare dell'artiglio onnipotente le cervici di due imperatori. La gioventù del genio di Cesare, e la maturità del senno di Augusto, cospiravano ad innalzare la sua fortuna — Era proprio il nuovo Carlomagno, e sapeva di esserlo. Ma anch'io dal mio canto inorgogliava di passargli dinanzi senza piegare il ginocchio. « Sei un gigante, ma non un Dio! — gli diceva — io ti ò misurato, e trovai la mia fede più grande di molto e più eccelsa di te. »

E Nievo scriveva come pensava, scriveva e pensava così quando poteva aspettarlo un capestro.

Ricorda anche gli antichi Signori di Mantova, e clemente nel suo sdegno nell'atto che condanna accorda le attenuanti. « Anche i Gonzaga — egli scrive — diventano una vecchia memoria storica — *Parce sepultis*; purchè non facciano la burla di Lazzaro; ma costoro non ce la faranno mai; ove trovare la Marta che preghi per essi? . . . . In fin dei conti hanno stipendiato Mantegna, hanno fatta dipingere a Giulio Romano la volta dei Giganti, hanno liberato il Tasso dallo spedale... .. è pur qualche cosa . . . . — (10)

Del resto l'opera del Nievo à della storia il substrato, ma l'indole sua propria è l'intimità della vita; scopo questo il più profittevole nel romanzo, mentre in questo genere di lettura si ricerca più specialmente l'uomo nella sua vita interna, colle sue debolezze, colle sue virtù; quando la conoscenza dei nostri Grandi possiamo farla con studi più severi.

Segnalati i pregi, si dovrebbe accennare i difetti, mentre difficilmente trovasi fattura d'uomo che ne sia senza. Ma credo che questa indagine non sia permessa in un'opera postuma, in un'opera che lo stesso autore mostrò non avere compiuta. Voglio alludere al fatto della non lieve differenza nella purezza della lingua, nella fluidità del dialogo, nel movimento dell'azione tra il primo ed il secondo volume. In uno evidentemente si scorge usata non solo la lima, ma per fino il cesello — per l'altro mancò il tempo all'artefice, cui divenne fredda la mano dall'alito della morte.

E chi sa quanti lavori ci avrebbe regalati quella mano! Se l'alba della vita d'Ippolito Nievo aveva dato tanto lusinghiere promesse — se la sua primavera aveva sparso tanti fiori — qual tesoro si sarebbe raccolto nel pieno rigoglio delle sue forze! —

Tra i manoscritti abbandonati si trovarono tre capitoli di un'altro lavoro portante in epigrafe il moto — *Il Pescatore di anime* — che da alcune frasi di premessa si potrebbe divinare destinato a far parte di una serie di romanzi col titolo — *Le vite degli uomini oscuri* — L'opera è dal buon Ippolito dedicata — *Alla sua prima amica* — che è la sua penna. Da queste linee, in cui si può dire che inconscio dettasse il suo testamento, oscilla più vibrata che mai quella

nota affettuosa, che fu la prima a sortire da quell'anima bella, e costantemente si mantenne all' istessa intonazione. Eccole: « Coraggio e va pure innanzi, o figliuoletta d'amore e di pace. Di amore e di pace ce n' hai d'avanzo, le speranze verranno a bell'agio. Ricordiamoci ancora che di fede perseverante, d'amore virtuoso, di pace amorosa germoglieranno le vittorie del futuro. Che se tu avrai cooperato ad accendere in qualche giovane cuore l'amor della famiglia, della patria, dell' umanità e di quanto vi à di più grande nell' umano intelletto, che si riassume nel nome di Dio, allora avrai tu pure la tua piccola medaglia di *Pescatrice d'anime*. »

Penna e spada — gloriose reliquie di un Grande Estinto — io vi saluto. Con voi combattendo Egli su' diversi campi à offerto alla patria generoso tributo di fiori e di sangue.

Da voi, sempre incontaminate, lampeggiano raggi di luce immortale. Ci inchiniamo reverenti innanzi a quella luce, e i posterì con noi benediranno.

# NOTE



(1) **ERMINIA FUÀ-FUSINATO** — *In morte di Ippolito Nievo* — Prefazione alle *Confessioni di un'ottuagenario*.

(2) *Poesie scelte d' Ippolito Nievo* pubblicate da **RAFFAELLO BARBIERA** — *Bellezza ispiratrice*.

(3) Id. *Una memoria*.

(4) Id. *Villafranca*.

(5) *Versi d' Ippolito Nievo* — Udine 1855 — *Al Mare*.

(6) **CAVALOTTI** — *Anticaglie* — Pag. 15.

(7) *Poesie scelte del Nievo* — *Ammenda a Venezia*.

(8) *Le confessioni di un'ottuagenario* — Vol. II. Pag. 36.

(9) id. id. id. id. 329.

(10) id. id. id. id. 224.





# DEI RAPPORTI DI VIRGILIO

CON

## OTTAVIANO AUGUSTO

### MEMORIA

*letta dal Prof. GASPARE DALL' OCA*

nel giorno 23 Settembre 1883

Quando or volge un anno sotto il fascino dell'elegante e dotta parola del senatore Massarani noi stavamo a contemplare ritrattaci innanzi con pennello d'artista la maestosa figura del nostro Virgilio e udivamo maestrevolmente esposte le idee e i sentimenti, che gli agitavano la mente e il cuore, come l'oratore fu per toccare dei rapporti che legarono il nostro poeta ad Augusto, vi fu chi mi tentò e disse: or si vedrà come verrà trattato questo punto oscuro della vita di Virgilio. Sì fatte parole mi richiamarono al pensiero il proposito, che io aveva già formato di studiare tale argomento, per esaminare se s'appongono al vero coloro, che sogliono tacciare Virgilio di adulazione verso Augusto. Ma in quel giorno, nel quale si celebrava il XIX centenario dalla morte del nostro poeta, ed erano accorsi da ogni parte a rendergli omaggio cospicui personaggi, la parola doveva essere riservata soltanto a chi era stato tanto degnamente chiamato a tesserne le lodi. L'onore della giornata doveva essere tutto

suo, e il levarsi a parlare in quell'occasione poteva appuntarsi come mancanza di cortesia, ed io, se l'avessi tentato, ad altro non sarei riuscito che a mettere maggiormente in rilievo la mia pochezza. A queste ragioni, e non già a pigrizia, come neppure a trascuratezza, vuoi attribuire se i professori del liceo, che s'intitola dal nostro poeta, hanno allora osservato il silenzio. Ma oggi che ci troviamo qui riuniti come in famiglia, avendo il Prefetto di questa accademia desiderato che io dicessi alcun che del vate mantovano, il farò ripigliando il mio divisamento, e discorrendo dei rapporti di Virgilio con Augusto, m'industrierò di provare che essi nell'animo del nostro concittadino erano informati a vera amicizia e a sentita ammirazione. Ognuno vede che intorno a tale questione stende le sue ali la politica, la quale troppo facilmente appassiona gli animi, e fa sovente velo al giudizio. Si tratta d'indagare quali fossero le opinioni, che aveva Virgilio intorno alla forma di governo che allora vigeva in Roma, e intorno a chi vi stava a capo. Ora a tutti è noto che gli ideali politici, cui ci veniamo creando in mente, e ai quali assai spesso tanto saldamente ci atteniamo da considerare impossibili od assurdi tutti gli altri, senza tenere conto delle condizioni di tempo e di luogo e dell'indole e del grado di coltura di coloro, cui devon essere applicati, tali ideali, dico, vengono formandosi dentro di noi quasi a nostra insaputa, li attingiamo dall'ambiente, in cui siamo sortiti a vivere, in noi si determinano e s'improntano in forza dell'educazione od anche di fatti speciali, che talora colpiscono noi soli. Quindi è che a giudicare di essi si richiede la più grande equanimità, che i popoli quanto più sono civili tanto più osservano tolleranza e rispetto alle più strane opinioni, e che gli stessi delitti politici vengono sempre giudicati, e talvolta anche puniti con una stregua affatto diversa da quella, onde si puniscono e si estimano i delitti comuni.

Pertanto noi crederemo sufficientemente per non dire pienamente giustificato Virgilio, e purgato dalla nota di adulatore, non quando avremo provato che il suo ideale politico, le sue opinioni intorno a chi allora sedeva al timone dello Stato, erano giuste o le migliori, il che non ci arrogiamo di fare, ma soltanto allora che saremo riusciti a dimostrare, come confidiamo, che la sua condotta politica era ispirata a senti-

timenti, cui realmente nutriva in petto, che le lodi, che egli tributava ad Augusto, erano schiette e sincere, e sgorgavano dalle intime sue convinzioni. Virgilio nella sua prima egloga sotto la figura del pastore Tiro, alludendo ad Augusto dice: « *un dio ci procurò questi ozi; imperocchè egli sarà sempre per me un dio; spesso un agnello dei nostri ovili bagnerà la sua ara.* » E nel primo delle Georgiche (24-42) rivolgendosi a lui « *che non si sa a quale concilio degli dei sarà assunto* », lo prega a « *dargli facile il corso e ad aiutarlo nelle audaci imprese* »; e gli dice che « *già fin d'ora s'avvezzi ad essere invocato qual dio* » e nel III° delle Georgiche (12-32): esclama « *... innalzerò un tempio di marmo nel verde campo... e in mezzo vi sarà Cesare e il tempio sarà dedicato a lui.* »

Certamente queste ed altre simili espressioni, che anche altrove ricorrono, disdirebbero in bocca ad un poeta moderno; ma conviene osservare che per portare equo giudizio sulle parole e sui sentimenti di chicchessia non si deve prendere le mosse dal tempo in cui viviamo, nè pigliare a criterio le idee, che degli uomini e delle cose abbiamo oggidi, sibbene è mestieri rifarsi all'epoca, in cui vissero ed operarono coloro, dei quali vogliamo sindacare la vita, e tener conto dei costumi, degli usi e delle aspirazioni, che ragionavano negli uomini d'allora, altrimenti noi pretenderemmo che tanti secoli, in cui si deve pur credere che l'umanità abbia progredito, non siano punto esistiti.

Il monoteismo insegnato e diffuso ovunque dal cristianesimo ha fatto risaltare l'infinita distanza che intercede tra la creatura ed il creatore, tra le cose e la divinità, e questa dottrina è penetrata largamente nella società, ne ha informato i pensieri, ne ha modificato le locuzioni in modo che esse affatto diversificano da quelle usate dagli antichi, i quali tutto divinizzavano non solo i re ed i principi, ma anche i filosofi, i sapienti e le cose stesse. — Ora nei versi, che più su riportammo in lode di Augusto, dobbiamo riconoscere che Virgilio altro non faceva se non adattarsi all'uso comune di pensare e di esprimersi, pel quale quando si voleva esaltare grandemente alcuno lo si chiamava dio, e come tale lo si invocava; egli ritraeva in versi sublimi quanto il popolo nel suo maggior numero praticava. Infatti allorchè Augusto morì, Tacito ci narra (ann. lib. I., XI) che a lui « *templum et coelestes*

*religiones decernuntur, »* e che da Tiberio: (ibidem, cap. LXXVIII) « *templum ut in colonia Tarraconensi strueretur Augusto, petentibus Hispanis, permissum: datumque in omnes provincias exemplum.* » Anzi non si era neppure aspettato che quegli morisse per erigergli altari, poichè Quintiliano riferisce (VI, 3, 77) che i Tarragonesi venuti ad ossequiare Augusto gli annunziarono che nell'ara da essi a lui dedicata era surta una palma, ai quali egli rispose: « *apparet quam saepe accendatis.* » Spogliando pertanto le parole di Virgilio della forma enfatica, che dovevano ricevere dai tempi in cui venivano scritte, esse significavano che Virgilio ammirava ed esaltava Augusto, che approvava la forma di governo da questo inaugurata, e la credeva grandemente benefica alla repubblica. Nella vita di Virgilio, che si attribuisce a Donato, si narra che, interrogato il nostro poeta in qual modo una città potesse essere governata felicemente, rispose: « *che i più prudenti tengano il timone, e i buoni siano preposti ai cattivi e gli ottimi abbiano gli onori, e a nessuno degli altri si faccia alcun che d'ingiusto.* » Ora Virgilio, il quale, sebbene fosse stato scolaro di Sirone epicureo, seguiva, secondo asserisce Donato, le dottrine dell'Accademia ed era ammiratore di Platone, poteva bene partecipare all'opinione di Socrate non trovarsi già ovunque gli uomini atti a governare, e doversi affidare lo Stato ai sapienti, i quali ne possedessero la difficile arte, a quella guisa che uno, il quale abbia bisogno di calzarsi, va dal calzolaio e non da altri. Virgilio quindi poteva riscontrare in Augusto le doti, che lo rendessero capace di reggere ottimamente lo stato. Del resto errerebbe a partito chi credesse che gli antichi abbiano sempre reputata migliore la forma di governo, secondo la quale si ressero Atene e Roma, forma che, sebbene nelle due città portasse il medesimo nome, era tuttavia in esse essenzialmente diversa. Da Omero ad Aristotele troviamo e poeti e filosofi che magnificano quello Stato, nel quale siede a capo delle cose il re primo tra i pari, che ha intorno a sè un consiglio di principi, di uomini assennati e maturi, e il quale convoca l'assemblea del popolo. Presso Stobeo si legge un passo di Archita da Taranto e un altro di Ippodamo, nei quali si descrive ed esalta come migliore quella costituzione politica, nella quale si contemperano e si compiono a vicenda monarchia, aristocrazia e

democrazia. Cicerone nel I° libro « *de re publica* », dopo aver tratteggiato queste tre forme di governo fa dire a Scipione, che nessuna delle tre gli piace per sè stessa, e antepone alle singole quella che si componga di tutte; ma ove se ne dovesse approvare una sola, loderebbe principalmente la monarchia, perchè una e semplice (de re publica, lib. I° XXXV, 54). Ora se consideriamo che questa era l'opinione di Lelio, di Scipione, e degli uomini più illustri, che abbia avuto la repubblica ne' suoi tempi più floridi, ben si può credere che tale pure fosse l'ideale dello Stato, che arrideva a Virgilio e che a lui paresse vederlo attuato da Augusto, il quale aveva assunto soltanto il titolo di principe, si era sempre lasciate decretare le cariche e gli onori dal popolo, aveva conservate il più possibile le antiche forme repubblicane permettendo che il Senato deliberasse nella Curia, che il popolo accorresse e fosse consultato nel Foro e desse i suffragi nel campo marzio. Tacito infatti narra (ann. lib. I°, XV) che alla morte di Augusto per la prima volta i comizi furono trasferiti dal campo ai padri; nè il popolo si lamentò, se non con vano rumore, che gli fosse stato tolto quel diritto, e il Senato volentieri il ritenne, perchè si sentì liberato dalle largizioni e dalle sordide preghiere, Augusto non si era cinto di una corte, non si era scostato dalla vita di privato cittadino, e quando pure faceva prevalere la sua volontà, sapeva condursi in modo da essere creduto l'interprete della volontà di tutti.

E tanto più Virgilio poteva restare presso all'arte, onde Augusto si studiava di rimuovere da sè ogni sospetto di tiranide, quanto più sappiamo essere stato il nostro poeta una di quelle anime elette, che non pensano mai male d'altrui, che vanno persuase albergare negli altri quella bontà, che esse posseggono, e che sempre rifuggono dal supporre negli atti dei loro simili coperti intendimenti. Quanta schiettezza, onestà, mitezza si sia accolta nell'animo del nostro poeta, abbastanza si può argomentare dai suoi versi, nei quali traspare una delicatezza di sentimenti, una gentilezza di pensieri da disgradarne anche i moderni scrittori. In quelli signoreggia la pietà, la religione, in quelli è portata alla più alta squisitezza la giustizia e vi è come dappertutto diffusa una profonda mestizia propria di chi suol ritrarsi dal mondo esteriore e star lungamente pensoso sopra sè stesso; l'amore e le passioni

stesse vi sono trattate con tanto riserbo, con tanta castigatezza, con quel velo così pudico, che non può offendere neppure l'orecchio della più pura donzella; e si noti che ciò avveniva in una società, nella quale si divinizzavano le passioni, nella quale Orazio, Ovidio e gli altri poeti contemporanei insudiciavano i loro scritti di lubrici detti e di laide immagini in modo da restar vinti soltanto da alcuni degli odierni veristi. E coloro che vorrebbero offendersi degli amori, che sotto il nome di Coridone dicono che il nostro poeta mostra di sentire per il giovinetto Alessi, dimenticano che niente ci abilita a ravvisare proprio in questi due personaggi dell'egloga II<sup>a</sup> Virgilio e un giovinetto, cui egli amasse. E se anche questo fosse, conviene rammentino che presso gli antichi vi era un amore puro, che i savî nutrivano per gli adolescenti, come era quello di Socrate per Alcibiade, ben diverso di quell'altro amore ch'è Socrate stesso rimprovera a Critia per Eutidemo, come si legge nei memorabili di Senofonte, (I,° II,° 29, 30). Ma non solo gli scritti di Virgilio fanno fede della integrità e candore del suo carattere, che anzi ne abbiamo ripetute testimonianze nella storia. Orazio, che chiama Virgilio la metà dell'anima sua (car. I,° III,° 8), che gli professa il più grande affetto, lo dice pio (car. I,° XXIV, 11), e dichiara che la terra non produsse anime più candide di lui, di Vario e di Plozio (sat. I,° V,° 41); ed Orazio era tal uomo che se avesse notato dei difetti nei suoi amici li sapeva anche, scherzando, notare. A Napoli chiamavano il nostro poeta la vergine; ed egli si sottraeva, rifugiandosi dietro le porte, alla ammirazione del popolo. Ora poteva tale tempra d'uomo non avvedersi di arti subdole, che Augusto avesse per avventura usate per nascondere la cupidigia di regnare, ma non poteva crederlo un tiranno ed esaltarlo perchè tale; egli che aveva messo nel più buio d'inferno chi vendette per oro la patria e le impose un potente signore (Aen. VI,° 621) che aveva cantato Bruto maggiore per avere « *pulchra pro libertate* » punito i propri figli (Aen VI,° 819-20).

Inoltre Virgilio, che era stato testimonia in tanti anni di guerre civili e proscrizioni, a tradimenti, a stragi d'ogni maniera, come chi esce fuor del pelago alla riva avrà dovuto applaudire al governo di chi faceva chiudere il tempio di Giano, di chi ordinava sapientemente il vasto impero adopo-

randosi perchè prevalesses il diritto tra cittadini, la moderazione presso gli alleati ornando magnificamente la città, usando clemenza verso gli avversari, coltivando egli stesso le lettere e colmando d'ogni favore i letterati, lasciando loro ampia libertà nei giudizi e nelle opinioni, come si sa che facesse verso Livio, che inneggia continuamente alla repubblica, e verso Orazio che chiama nobile la morte di Catone, e dice essere stato soggiogato da Cesare tutto il mondo tranne l'atroce animo di Catone, conservando il tenore di vita di semplice cittadino, non circondandosi di splendore nè di fasto, ma comportandosi co'suoi governati come se fosse uno di loro. Tacito, testimonianza di certo non sospetta, ci racconta che alla morte di Augusto si facevano intorno ad esso vari discorsi (Ann. I,° 9, 10) e come riferisce i cicalecci del popolino e delle donnicciuole, così espone anche i giudizi dei prudenti, dei quali mentre v'erano alcuni che ne biasimavano la condotta, eranvi pure altri che la esaltavano asserendo che Augusto per la pietà verso il padre e per la necessità della repubblica, nella quale non era più luogo a legge alcuna, era stato condotto alle armi civili, che non si possono prendere nè ritenere onestamente, e riconoscendo che non v'era alcun rimedio alla repubblica discorde, che l'essere retta da un solo. Ove si consideri che Augusto fu trascinato nelle guerre civili a diciotto anni e che egli per undici anni dovette dividere e contendere con altri il potere, si vedrà che molti atti della vita di lui o dovranno attribuirsi alle condizioni difficili in cui versava la repubblica, o almeno dovrà ai nostri occhi scemare di molto la responsabilità che dovrebbe pesare sopra di lui, molto più che quando ebbe a restar solo al governo, dopo debellato Antonio, governò sapientemente lo stato. Si narra che egli costrinse diciotto provincie a lasciare che il loro territorio fosse diviso tra i suoi veterani e che tra queste veniva designata anche Cremona, perchè aveva parteggiato per Antonio; ma, non bastando il territorio di essa alla cupidigia dei veterani, dovette anche Mantova vedersi spogliata di parte de' suoi terreni. Virgilio, che in questa occasione perdette il proprio podere e che dopo d'averlo riacquistato ne fu cacciato di nuovo con pericolo della vita, compianges la sorte della propria patria (Geor. II,ª 198) parlando delle qualità di quel terreno che l'infelice Mantova ebbe a perdere;<sup>1</sup> e (egloga IX, 28) deplora che

essa sia troppo vicina a Cremona; ma riconosce che questi fatti sono da annoverarsi fra le molte e terribili conseguenze delle guerre civili e si lamenta che in mezze alle armi marzie tanto possano i suoi versi quanto dicono che al venire dell'aquila valgano le colombe caonie (egloga IX,<sup>a</sup> 11-13).

I benevoli ad Augusto solevano dire (Tacito, luogo citato) che molte cose questi dovette concedere ad Antonio, mentre si vendicava degli uccisori del padre, e molte a Lepido. E tra esse certamente deve ascriversi la morte di Cicerone. Antonio odiava Cicerone d'un odio atroce ed antico, perchè gli aveva fatto strozzare in carcere Lentulo, dal quale era stato adottato come figlio, e perchè dopo la morte di Cesare aveva Cicerone scagliato contro Antonio quelle terribili flippiche, per le quali questi era stato dichiarato nemico della repubblica. Virgilio non nomina mai Cicerone ne'suoi versi; e se avesse dovuto pronunciare un giudizio su la condotta politica dell'Arpinate non lo avrebbe potuto di certo pronunciare favorevole perchè sono troppo note le incertezze, le oscillazioni per le quali quest'uomo si studiava di serbarsi amico di quelli che erano portati in alto dalla ruota della fortuna. Ma se il nostro poeta non accenna Cicerone per biasimarne il contegno politico, non lo fa neppure per detrarre ai meriti letterarii di lui, nè si può certamente credere che in quegli stupendi versi, nei quali concede ai Greci il primato nelle lettere, nelle arti e nelle scienze per riserbare ai romani il primato politico e civilizzatore, voglia alludere a Cicerone e scemare il pregio della sua eloquenza (Ann. VI,<sup>o</sup> 850):

*excudent alii spirantia mollius aera  
(credo equidem) vivos ducent de marmore voltus,  
orabunt causas melius, coelique meatus  
describent radio, et surgentia sidera dicent:  
tu regere imperio populos, romane, memento  
(haec tibi erunt artes) pacique imponere morem  
parcere subiectis et debellare superbos.*

Nessuno vorrà credere che in questi versi, nei quali si tratteggia e scolpisce tanto maestrevolmente il carattere e la figura del popolo romano, vi si compendia, come, ed assomma

tutta la sua storia, si possa nascondere la più piccola allusione o traccia d'insulto alla memoria del grande oratore romano.

Del resto dalle lotte che ci travagliano oggidi, di leggieri possiamo capacitarci come certi uomini, che dalla forza degli avvenimenti sono costretti a mettersi in mostra, che sono portati a capitaneggiare un partito, a rappresentare un principio, si creino accaniti implacabili avversari, i quali torcono a male tutto ciò che quelli fanno e non sogliono vedere che codardia o perfidia, là ove altri forse ravvisa ardire e lealtà. Con questo criterio vanno spiegate tante accuse, che pesano sul nome di Augusto, e che si leggono accumulate in gran numero nella vita che di lui scrisse Svetonio, il quale, sebbene par che vada razzolando tutto che di più abbominevole si sia imputato ad Augusto, è costretto a scriverne tale giudizio, che scagiona a parer nostro da ogni taccia di adulazione onde si voglia reo il nostro poeta inverso di quello. E di vero Augusto, al dire di Svetonio, faceva voti: « che gli « fosse concesso di stabilire salva ed incolume la repubblica e di « cogliere da'suoi sforzi questo frutto di essere chiamato il fon- « datore dello stato migliore, e di portar seco morendo la spe- « ranza che le fondamenta della repubblica perdureranno in quelli « vestigia, sulle quali ei le avrà poste. Ed ottenne l'assegui- « mento del suo voto, essendosi con ogni possa sforzato che nes- « suno avesse a pentirsi del nuovo stato: » e questo appunto era quanto doveva bastare a Virgilio perchè, senza alcun'ombra di servile encomio, ne ammirasse l'opera sapiente e la magnificasse ne'suoi versi. Ma coloro che fanno colpa a Virgilio di essersi adagiato al nuovo stato di cose dovrebbero domandarsi se era possibile ripristinare l'antica repubblica, e se gli uomini d'allora non avranno dovuto riconoscere la vanità di qualsiasi sforzo che si facesse a tale intento. Fin da quando Giugurta uscendo di Roma e volgendosi indietro a rimirarla aveva dovuto esclamare: « o città venale, e che presto perirai se troverai un compratore, » fin d'allora si poteva dire che la repubblica era sfasciata, non esistevano più quelle tempere d'uomini che, se prendevano in mano il timone dello stato, sapevano anche lasciarlo senza essersi arricchiti a danno di esso, mantenendo quella « *continentia* » per la quale si facevano legge strettissima di mirare unicamente al

publico bene, di consacrare tutte le loro forze per accrescere la potenza e la gloria del nome romano. Questi uomini integri, tetragonì ad ogni colpo di fortuna, incrollabili nei loro generosi propositi, sapevano dalle più alte cariche tornare al lavoro dei campi ed accudire ai loro privati interessi senza rimpianti, sapevano andare in esiglio senza mai congiurare ai danni della patria, come neppure senza augurarsi che essa dovesse aver bisogno di loro. Ma quando si cominciò a lasciarsi abbagliare dall'oro, a volere salire solo per cupidigia ed ambizione, quella forte oligarchia, che combattè per trecento anni contro la democrazia, contendendole a palmo a palmo il terreno, si fiacò, nè era più possibile infonderle l'antico vigore. Sicchè vediamo che neppure i più stolti e scellerati imperatori la fecero rimpiangere, nè resero possibile la riscossa. Ed anche parecchi di quelli che avevano combattuto a Filippi, che avevano preso parte alle lotte coi triumviri, finirono a riconoscere la vanità di qualsiasi tentativo per richiamare al potere i degeneri nepoti dei Camilli e dei Fabrizi e s'acconciarono alla nuova condizione di cose creata da Augusto, che era riuscito a por fine alle guerre civili e a chiudere il tempio di Giano. E se ciò poteva avvenire in coloro che godevano della pienezza dei diritti civili ed ai quali poteva essere aperto l'adito all'amministrazione dello stato, che cosa ne dovevano pensare gli abitanti delle provincie? Queste, dice Tacito, non rifiutarono il nuovo stato di cose, perchè nessuna fiducia avevano nel senato, dal quale conveniva comperare a prezzo d'oro le leggi e i favori e dal cui seno venivano mandati a governarle quei governatori, che le dissanguavano. Uno di questi che dilapidavano i beni delle provincie e che vi si sbizzarrivano nelle più matte rappresaglie ci viene offerto in quel Verre, contro il quale Cicerone scagliò i fulmini della sua eloquenza e per quanto si voglia credere che questi abbia esagerato e caricato le tinte, resta sempre che Verre doveva essere un triste e stolto oppressore del popolo siciliano. Vi erano bensì leggi che minacciavano quelli, che ritornavano dalle provincie amministrate e che li chiamavano a rendere stretto conto del modo, onde avevano esercitata la loro autorità; ma queste leggi che saranno state un validissimo schermo contro le soperchierie di costoro nei tempi sani della repubblica, ora venivano violate, come dice Tacito,

(Ann. I,° 2,) dalla violenza, dal broglio e dal danaro. Il senato, che da prima era stato creato dai re, soleva accogliere durante la repubblica coloro, che avevano occupata un'alta carica dello stato, cioè a dire quelli che fossero stati consoli, pretori ed edili, e per opera di Silla entravano nel senato anche quelli che erano stati questori. Il senato quindi era divenuto come un corpo elettivo e poteva considerarsi quasi costituito dei rappresentanti del popolo che indirettamente nominava i senatori, nominando a quelle cariche che aprivano l'accesso al senato. Eppure questo era sempre in lotta col popolo; il che vuol dire che i grandi e i ricchi avevano mille modi per influire su le elezioni, per estorcere voti mediante danaro o promesse di favori e di grandiosi spettacoli nel circo. Ora le provincie come potevano desiderare che rivivesse una tale repubblica, nella quale i magistrati salivano alle cariche dilapidando patrimonii per acquistare il favore del popolo, cui si riserbavano a ricostituire quando fossero andati ad amministrare le provincie? Nè queste potevano avere fiducia alcuna nella plebe, a mantenere la quale, sfaccendata e chiassosa per le vie di Roma, sapevano che erano devolute le decime, che esse pagavano. La plebe constava di quei cittadini che avevano cominciato ad affluire in Roma fin da quando C. Gracco prese a far distribuire il grano a prezzo vile per farli accorrere nel Foro e nei comizii ed assembrarsi intorno ai tribuni, che dovevano essere i naturali difensori di essa contro i patrizii. Essa forniva elementi torbidi e atti a produrre le sommosse, le rivoluzioni, e serravasi intorno a questo o a quell'ambizioso che, se ne volesse fare sgabello a salire in alto o strumento a vendette contro gli avversarii. Chi voleva tentare novità sapeva allettarla e chiamarsela attorno, ma una volta conseguito l'intento conveniva attutirla e sbarazzarsene come ha fatto Cesare, ne'cui accampamenti accorsero i cittadini più scioperati e riottosi; ma a misura che egli cresceva in potenza se ne sgabellava imprendendo la costruzione di grandiosi edificii per dare loro un onesto guadagno e mandandone più di ottantamila a fondare colonie. Laonde si sarà potuto parteggiare per le idee che la fazione popolare sosteneva, ma nessuno avrà potuto riconoscere in essa elementi sani di governo nè sperare che salisse al potere o che vi si potesse lungamente mantenere.

La provincia transpadana poi, alla quale apparteneva Virgilio, non era possibile si augurasse che l'antica oligarchia ritornasse al governo. Bisogna ricordare che come a Farsaglia così a Filippi il partito vinto fu il conservatore, l'oligarchico, il vincitore fu il democratico, pel quale questa provincia aveva sempre parteggiato, poichè gli oligarchi si erano sempre opposti a lasciare che si estendessero i diritti civili oltre la Macra e il Rubicone in modo che gli abitanti della nostra provincia favorivano tutti coloro che accennavano a volere tentare novità, e si strinsero intorno a C. Cesare quando fu a visitarli e mostrò di prendere a cuore le loro sorti. Essi tenevano fisso lo sguardo perfino sopra Catilina quando insorse contro la repubblica, pronti a cogliere l'occasione d'aiutarlo per esserne ricompensati con le sospirate franchigie. Essi si serrarono intorno a G. Cesare quando col comando delle Gallie ebbe per dieci anni ad amministrare la loro provincia e fornirono a lui quelle legioni, con le quali riuscì a soggiogare la Gallia transalpina e delle quali neppure un milite abbandonò le file di lui quando annunziò che stava per varcare il Rubicone affine di combattere contro Roma. Virgilio, testimonio di questa devozione, che i suoi compaesani avevano per Cesare, doveva partecipare ai loro sentimenti, e giovanissimo com'era allora, doveva de'suoi più caldi voti accompagnare quelle imprese e desiderare la vittoria a colui, che tanto saviamente aveva amministrato questa provincia, la quale, ove la sorte delle armi fosse stata a quello propizia, avrebbe veduto cadere le barriere che la dividevano dal resto d'Italia e si sarebbe sentita fatta una con questa. Virgilio quindi col deplorare l'uccisione di Cesare e coll'applaudire a chi ne raccoglieva l'eredità e ne rialzava la bandiera, col seguire insomma Augusto, non si discostava da quegli ideali che aveva sempre vagheggiati, nè si staccava da quel partito, al quale aveva sempre appartenuto. Non crediamo quindi che le lodi del nostro poeta prodigate ad Ottaviano Augusto siano soltanto frutto di quella riconoscenza, che gli doveva per aver riacquistato il podere, che per due volte gli era stato preso dai veterani, ma siano veramente l'espressione dei sentimenti di ammirazione per colui che, come aveva ridonata la pace al mondo, così aveva anche unita la Gallia transpadana al resto d'Italia.

Abbiamo inoltre testimonianze dirette ed esplicite che confermano la sincerità dell'omaggio tributato da Virgilio ad Augusto. Narra Svetonio che questi fu per due volte incerto se dovesse abbandonare il governo e ritirarsi alla vita privata, e Donato riferisce che, avendo Augusto fatti chiamare a sè i suoi consiglieri intimi e fidati amici Agrippa e Mecenate, abbia proposto il quesito se gli convenisse conservare il potere o richiamare in vigore la costituzione repubblicana, e mentre Agrippa propendeva per questo secondo partito e Mecenate ne lo dissuadeva, interpellato Virgilio sul da farsi incuorò Augusto a reggere lo stato come aveva incominciato. Ora in un colloquio intimo e di famiglia, in cui Augusto cercava evidentemente non di essere piaggiato, ma illuminato, e dove Agrippa suo genero, a cui più poteva calere che il suocero conservasse il potere per la speranza di ereditarlo, pure lo consigliava a deporlo, non è a credere che Virgilio abbia mentito e non abbia lealmente significato quello che gli ragionava in cuore. L'atto ultimo poi, col quale Virgilio compì la sua vita, l'estrema sua volontà, suggella in modo irrefragabile la sincerità dell'ossequio di lui verso Augusto. Perchè egli che mandava ogni anno danaro pel sostentamento del padre suo e di due fratelli, che tutti morirono prima di lui, nel suo testamento lasciò metà della sua sostanza ad un fratello nato da altro padre, la quarta parte ad Augusto, la decima a Mecenate e il resto a Vario e a Tucca. Ora il lasciar parte de' suoi averi ad Augusto nel momento, in cui nulla più poteva sperare da lui, non verrà mai giudicato come atto suggerito dalla adulazione, ma sarà invece la conferma e l'espressione di un affetto vivo e profondamente sentito che dissipa intorno a sè qualunque sospetto di mire basse e cortigiane.

I commentatori che vogliono farci credere aver Virgilio cantato l'*Eneide* per esaltare la famiglia Giulia, che veggono in Enea raffigurato Augusto, che sanno scoprire mille altre allegorie ed allusioni, restringono meschinamente l'intento del poeta, il quale aveva innanzi a sè una materia ben più nobile, un compito ben più sublime che quello di celebrare un casato o un personaggio di esso.

Egli aveva innanzi a sè lo stato romano, che in poco più di sette secoli era salito a tale potenza da sembrare che i

suoi confini più non si potessero estendere e che ora sotto gli occhi di lui subiva una grande trasformazione, per la quale pareva che una nuova era gli si dovesse dischiudere di splendore e di gloria. Era naturale che gli spiriti risalissero a cercarne le prime origini per riannodarle con gli dei e che nello svolgimento di tanta grandezza ravvisassero non già l'opera degli uomini, ma quella dei fati. Livio imprende a scrivere la sua storia lieto se potrà cooperare perchè la memoria delle gesta del popolo principe del mondo non abbia a perire; e dichiara che se gli antichi solevano rendere più augusti i principii delle loro città col farne fondatori gli dei, è giusto che le nazioni concedano questo al popolo romano dacchè ne sopportano l'impero. La leggenda della venuta in Italia d'Enea figlio di Venere era già popolare, poichè Ennio la canta ne'suoi annali, e Cesare nei funerali della zia e della moglie dichiarò pubblicamente d'essere oriondo da Enea. Virgilio toglie dalla bocca del popolo tale leggenda e ci rappresenta Enea che viene in Italia per obbedire ai fati. Questi si sarebbe già fermato nella Tracia, ma ne parte frettolosamente come intende che vi signoreggia il più avaro, crudele e fedifrago tiranno. Eccolo che già prende stanza in Creta e vi fonda una città, che intitola dal suo nome, quando una peste mandata dagli dei ne lo espelle. S'indugia a Cartagine, ma Mercurio spedito da Giove lo stimola a spiegare le vele alla volta d'Italia. E nella guerra, che quivi si suscita, non assistiamo veramente ad una guerra fraticida ed antinazionale, perchè non è Enea lo straniero che viene a stabilirsi nel paese altrui; egli ritorna alla culla degli avi suoi, là dove era nato Dardano, che poi andò a fondare Troia, dal quale Enea traeva origine. Su questo punto insiste Virgilio e lo fa campeggiare nel suo poema. Ci presenta Enea che domanda una sede tranquilla e posa a tanti errori, che porta seco i patrii penati, e contro di lui si leva e si arma quel Turno della cui famiglia, ove si cerchi la prima origine, si rileva che discende da Inaco e da Acrisio, e che viene da Micene posta nel mezzo della Grecia. Così la guerra che sostiene Enea è come la continuazione di quella combattuta sotto Troia e la vendetta di essa. Egli ovunque spira sentimenti patriottici, impreca alle guerre civili, e quando la Sibilla mostra ad Enea gli illustri personaggi, che glorificheranno

Roma, addittando Cesare e Pompeo dice loro : o fanciulli non avvezatevi alle armi. Virgilio che aveva potuto vedere avverato il sogno de' suoi padri antichi, rícongiunta cioè la sua provincia col resto d'Italia nell' eguaglianza dei diritti civili, fa il primo poeta anche che la cantò (Georg. II,<sup>a</sup> 136-176) ne' suoi carmi e che espresse il più vivo amore per essa dicendo che nè le selve dei Medi terre ricchissime, nè il bel Gange, nè l' Ermo che scorre oro, gareggino con le lodi d'Italia e saluta questa saturnia terra feconda di biade e altrice d'eroi e ci fa battere il cuore quando Acate vedendone da lontano gli oscuri colli grida ai compagni : l'Italia, e l'Italia salutano con liete voci i compagni. Nè questo amore. ch' egli ha per l'Italia, offusca quello che egli nutriva per la città natia, chè anzi non si lascia sfuggire occasione per esaltarla. Mantova a quei tempi doveva essere di molto più piccola che non sia ora ed aveva certamente minore importanza politica. Crediamo di poterlo argomentare dal vedere il nostro poeta che si reca a Cremona per coltivare gli studii poi a Milano, a Roma e quindi a Napoli, nella quale città dovette a lungo soggiornare anche perchè era cagionevole di salute. Roma, cui Augusto si vantava d'aver trovata di mattoni e di lasciare di marmo, che era la capitale del più vasto impero che si sia conosciuto nell' antichità, e che doveva contare una moltitudine stragrande di abitanti, fece sul nostro poeta, come vi entrò, la più forte impressione. Egli che s' era imaginato di riscontrarla simile a Mantova come i cani somigliano ai cagnolini e le capre ai capretti, trovò che tanto estolle il capo sopra le altre città, quanto sogliono i cipressi sopra i pieghevoli arbusti. Tuttavia non rifinisce di ricordare la sua Mantova, di descriverne gli usi e il territorio, egli si propone di portare per primo a Mantova le palme idumee, e nelle egloghe e nelle georgiche in quelle scene pastorali o in quei precetti agricoli noi vediamo di leggieri ritratti i costumi de' nostri antichi, che abitavano su questo suolo, vi vediamo come un colorito paesano. Quel descriverci i pastori che portano il cacio alla città, che tornano a casa con la macina del grano, quel far chiudere i ruscelli, perchè già i prati erano abbastanza irrigati, quell' accorgersi che fa Licida d'essere vicino alla città dal vedere il sepolcro di Bianore, quell' esaltarne l' antichità chiamandola « *dives avis* » e « *caput po-*

*pudi* » quel farla accorrere come città etrusca con cinquecento uomini mandati giù pel Mincio in aiuto di Enea, tutto ciò prova come Mantova sedesse in cima a' suoi pensieri, come egli l'avesse di continuo nel cuore, e come ben a dritto si possa affermare che egli a quella guisa che la glorificò più che qualunque altro figlio, non fu secondo a nessuno nell'amarla di sincero affetto. Ora questo fascino, che la grandezza romana esercitava sul nostro poeta, questo entusiasmo, ond'egli si sentiva compreso davanti ad essa, questo amore, ch'egli nutriva vivissimo per l'Italia e per la città in cui nacque, spiegano com'ei potesse, senza che fosse mosso da ignobili motivi, esaltare quell'uomo, che, dopo tanti anni di guerre civili era riuscito a dare allo stato romano, e perciò anche all'Italia e a Mantova, ordine, stabilità e pace.



## RELAZIONE

*del socio Cav. Dott. VINCENZO GIACOMETTI*

presentata alla Accademia

nella seduta pubblica del 23 marzo 1884.

Chieggo all'Onovole Presidenza della R. Accademia di fare una comunicazione, onde richiamare l'attenzione dei miei colleghi sopra un fatto, che non deve passare inosservato. Credo che a ciascuno di noi sia abbastanza noto, come sullo scorcio dell'ultimo passato gennaio in un fondo presso *gli Angeli* ad un chilometro dalla città, si ritrovasse un ripostiglio di circa un migliaio di monete Romane degli ultimi tempi della Repubblica e primissimi dell'Impero, e come queste andassero poi in questi ultimi giorni vendute e passassero all'estero. Avendo avuto dalla cortesia del possessore il permesso di esaminarle mi trovo in grado di presentare a questa Onorevole Prefettura un catalogo esatto delle monete Augustee, non avendolo potuto completare per le Consolari e di famiglia attesa la mancanza di tempo. Stimo che questo catalogo deposto fra gli atti della R. Accademia dimostrerà almeno che non passò affatto trascurato un monumento che tanto può interessare la storia e la numismatica.

Le monete da me esaminate sommavano a 631, senza che quì tenga calcolo di altre 250 circa possedute da altre persone e che tutte provenivano dallo stesso tesoretto. Tra le 631 ve ne trovai 28 Bigate con testa Galeata (Roma) — 36 Vittoriate con quadriga — 6 coi Dioscuri ; il 14 010 erano legionarie del secondo triumvirato, il 13 010 erano le serate, il 16 010 mostravano ben distinte le contromarche. Quinari quattro soltanto. Come già dissi uno studio completo di questo tesoro non mi fu possibile farlo che sulle Augustee, fra le quali trovai un *Aureus* di Augusto assai ben conservato coll' Apollo Aziaco e distinto colla decima proclamazione imperatoria. L' Apollo veste la tunica *recta* (Orthostade) propria dei suonatori di lira, della gente da teatro, e dei poeti latini, sopra la quale svolazza la Clamide, sostiene colla mano sinistra una lira e colla destra il plectrum. Tutte le altre monete erano denari d' argento, 54 dei quali di Ottaviano Augusto. Fra questi meritano singolare ricordo li segnati colla decima, undecima e dodicesima proclamazione imperatoria, come quelli che possono determinare l' epoca del loro sepellimento. Il Toro Cornupeta variamente disposto presentava or l' una or l' altra di queste tre date, la dodicesima era rappresentata anche da cinque coll' Apollo Aziaco, ma mentre in due lo si scorgeva raffigurato con lira a sinistra e patera nella destra mano, in altre rilevasi invece il Musageta Capitolino con lira plectrum e veste lunga (*recta*) simile a quella indossata da quell' insigne statua. Colla cronologia Varroniana la dodicesima proclamazione imperatoria sarebbe avvenuta nel 744 di R; 10 anni Av. E. V. Per cui si può ritenere che quel peculio venisse sepolto non prima di quest' epoca, nè molto dopo; tanto più che alcuni di questi denari d' Augusto offrivano l' aspetto di flor di cenio, parevano alquanto ruspi nè se ne trovavano in quella raccolta di più recenti.

CATALOGO

*delle medaglie Augustee trovate nel ripostiglio degli Angeli presso Mantova nel mese di gennaio 1884.*

DUPLICATI

ORO

1. Aureus — Testa nuda Augusto dr. — R.° Apollo aziaco in piedi di fronte, guarda a sinistr. pletro nella mano des. Lira a tre corde nella sin. Imp. X - ai lati — Eserg. ACT.

ARGENTO.

Denari

2. Testa nuda Augusto dr. Augustus. Divi F. — R.° Toro Cornupeta Sinistr. — Imp. XII. Eserg.
3. Testa nuda Augusto dr. — Augustus. Divi. F. — R.° 4  
Toro Cornupeta dr. — Eserg. Imp. X.
4. Testa nuda Augusto dr. — R.° Toro Cornupeta sinistr. 2  
Eserg. Imp. X.
5. Testa nuda Augusto dr. — Augustus. Divi. F. — R.° 3  
Apollo Musageta in piedi di fronte, guarda a sinist. Lira a 3 corde mano sinistr. — Pletro nella dr. ai lati Imp. Eserg. — X. ACT.
6. Testa laureata dr. Augustus. Divi. F. — R.° Apollo in 3  
piedi volto a dr. — Lira a quattro corde nella mano sinistr. colla destra porge una patera. — Imp. XII. ai lati. — Eserg. — ACT.
7. Testa laureata dr. Augustus. Divi. F. — R.° Toro Cornu-  
peta dr. fermo sulle quattro gambe. — Eserg. Imp. XII.
8. Testa nuda dr. Augustus. Divi. F. — R.° Diana di fronte  
stante, venabulum nella mano destr. nella sinistr. l' arco.  
Testa volta a dr. — Dieto sinistr. cane e cervo. —  
Eserg. Sicili. ai lati Imp. XII.
9. Testa laureata... Honori... R.° Carro a due ruote scoperte,  
tirato da due Elefanti a sinistr.; sul Carro uomo con  
pileo in capo e ramo d' ulivo nella mano destra, stimolo  
nella sinistra. Augustus, sopra. — Eserg. Caesar.
10. Testa nuda sinistr. — R.° Dio Termine di fronte poggia su  
fulmine; ai lati Imp. Caesar.
11. Testa nuda dr. — R.° Apollo dr. nudo seduto sopra uno  
scoglio; suona la Lira a quattro corde che tiene sulla  
coscia sinistr. pletro nella mano dr. — Pileo Tessalonico  
dietro le spalle; ai lati Caesar. Divi. F.

Denari

12. Testa laureata sinistr. — Caesari Augusto. R.º Tempio rotondo coperto, tra le sei colonne nel centro asta (amentum) con sopra aquila ad ali aperte, tra le colonne laterali, trofei ed insegne militari; ai lati del Tempio. Mar. — Ult.
13. Testa laureata sin. — Caesar. August. R.º Cometa Crinita traversata da. — Divus Iulius. — (Stella dictatoris crinita).
14. Testa laureata sin. Caesari Augustus. R.º Tempio tetrastilo coperto, sotto Carro a due ruote scoperto volto a sinistr. entro asta sostiene aquila ad ali aperte. — Sotto S. P. Q. R.
15. Testa nuda dr. Caesar II. IIIVIR. Iter. R. P. C. — R.º Tempio tetrastilo, stella nel timpano; lungo la trebeazione. Divo. Iulio. — Cos. Iter. ed. ter. Design. attorno. — In mezzo al tempio uomo in piedi. — Fuori del tempio lato sinistr. Ara con idoletti o fiamma?
16. Testa nuda dr. Tempio esastilo in mezzo Giove sinistr. con fulmine nella mano dr. appoggiato all'asta colla sinistr., ai lati Iov. — Ton.
17. Testa nuda dr. Augustus. Divi. F. R.º Capricorno dr. con zampa sinistr. sul globo. — Sotto. — Im. XI. 2
18. Testa nuda dr. anepigrafe. R.º Capricorno dr. con zampa dr. su globo, sotto timone, più sotto Augustus. — Sopra corno abbondanza, con tenie.
19. Testa nuda sinistr. anepigr. — R.º Capricorno dr. con zampa dr. su globo con timone. — Sotto Augustus. Sopra corno abbondanza, con tenie.
20. Testa diademata con orecchini e collana di perle 'dr..... IIIVIR. no... Ten. R.º Guerriero in ginocchio dr. offre insigne militari. — Caesar Augustus. — Signa E. C.
21. Testa laureata dr. R.º Marte nudo sopra cipo conelmo in testa, asta protesa in basso mano dr. — Colla sinistr. scetro o parazonium? L. Mescinius Rufus. Nel cipo in due righe S. P. Q. R. — V. P. 2
22. Testa nuda dr. Caesar. Augustus. — R.º Asta con aquila ad ali aperte sopra. — In mezzo Scudo, l'altro lato insegna militare, sopra Signis, sotto 'Receptis, negli angoli S. P. Q. R.
23. Testa nuda sinistr. Caesar. Augustus. — R.º Scudo grande rotondo in mezzo S. P. Q. R. — CL. V. in due righe. 2
24. Testa laureata dr. — R.º Scudo piccolo rotondo con scritto CL. V. posto fra due ramoscelli. agli angoli S. P. Q. R. sopra Caesar, sotto Augustus.

Denari

25. Testa laureata sinistr. Caesar. Augustus. — R.° Vittoria ali spiegate sostiene volta a sinistr. gran scudo rotondo con scritto CL. V. a sinistr. S. P. Q. R.
26. Testa nuda dr. — Imp. Caesar. Divi. F. III VIR. Iter. R. 2  
P. C. — R.° Simpulum, aspergillum, lituus. — Aug.
27. Testa raggiata dr. — L. Aquillius Flor. — R.° Quadriga 2  
al passo sopra Augustus, sotto S. C.
28. Testa nuda dr. — Caesar. Augustus. R.° Corona di quarcia 2  
in mezzo. — Ob. Civis. Servatos.
29. Testa laurata dr. — R.° due alberi con frutta, sotto Augustus.
30. Testa laureata anepigr. — R.° Scudo dentro altro scudo rotondo, in mezzo CL. V. Attorno Caesar. Augustus, e ramoscelli ai lati.
31. Testa nuda sinistr. Anepigr. — R.° Vittoria alata dr. mano dr. corona; poggia su globo, ai lati Caesar. Div. F. — Mano sinistra palma.
32. Testa laureata dr. — R.° Due alberi con frutta, sopra Caesar., sotto Augustus.
33. Testa laureata dr. — Caesari. Augusto. Tempio con Carro a due ruote, sopra un ramoscello ed aquila svolazzante, ai lati S. P. Q. R.
34. Testa laureata dr. anepigr. — R.° Colonna rostrata sopra guerriero con asta, ai lati Imp. Caesar.
35. Testa laureata dr..... Honori..... — R.° Carro a due ruote scoperto, sopra uomo con palma, tirato da due Elefanti sinistr. sopra... stus.... — Eserg. F. Sar.
36. Testa laureata dr. Augustus Divi. F. — R.° Toro Cornupeta dr. grediente. — Eserg. Imp. XII.
37. Testa nuda dr. — Caesar Augustus. — R.° Tempio esastilo ai lati Iov. — is. — Vel mezzo nel tempio Giove con scetno e fulmine.
38. Testa nuda Anepigr. dr. — R.° Elefante sinistr. ai lati Caesar. Divi. F.



*Illustri Collegli, Spettabili Signori!*

Tardi e inadeguatamente adempie questa nostra Accademia l'ufficio suo di commemorare la vita di un insigne collega e concittadino, che per servigi resi alla patria, alla scienza, all'umanità, ha consegnato il suo nome alla storia, e ha meritato l'ossequio dei posteri.

Ma più che pel suo venir tardi, questa commemorazione apparisce manchevole per la incompetenza di chi fu chiamato a dettarla. E farà meraviglia, o Signori, che io, cultore modestissimo di studi storici, abbia accettato l'incarico di tessere l'elogio di un tecnico, che nell'idraulica e nella scienza delle costruzioni manifestò un ingegno, cui gli stessi suoi colleghi tributarono riverente omaggio. Io potrei invocare a parziale giustificazione mia, il contagio del malo esempio che oggi è dato con deplorabile frequenza, del parlare di ciò che meno si sa, per dar soddisfazione alla vanità puerile di farsi sentire e di far cinguettare il proprio nome dalle plebi. Ma, la Dio mercè, questo contagio mi ha risparmiato in sin qui, e calunnierei me stesso se me ne facessi ora non invidiabile usbergo. Che, se a

malgrado della incompetenza mia, ho accettato di parlare di EUGENIO GIANI, ciò avvenne perchè questo nostro compianto concittadino, oltre ad essere stato un valente tecnico, fu pure un gran patriota e un forte carattere. E il patriottismo e il carattere sono virtù di cui ognuno ha competenza di ragionare perchè implicano sacri doveri onde tutti sentiamo la coscienza, sebbene la misura e la maniera di professarli possano essere diverse. Un'altra cagione m'indusse ad accettare questo arduo ufficio. Sebbene io non avessi intima dimestichezza col compianto nostro concittadino, v'era però fra me e lui una corrente di mutua simpatia, a cui non mancò che la consuetudine perchè assumesse le proporzioni di un vero affetto. Parlandovi io di ENGENIO GIANI, vi parlo quindi di un amico, e all'insufficienza dell'ingegno mio per parlarvene degnamente può recare in qualche modo soccorso e riparo la ragione del cuore (1).

Da una famiglia mantovana, insigne per cariche cospicue occupate da alcuni suoi membri nella magistratura, trasse i natali EUGENIO GIANI, l'anno 1813. Erano tempi ben sciagurati quelli! Il genio della vittoria, sfruttato da una ambizione indomita, avea disertato il campo del gran conquistatore abbandonandolo al suo fatale destino.

Già il nemico, presago della vicina catastrofe, accomodava l'italica nazione di mendaci promesse, acciocchè assistesse inoperosa alla caduta dell'uomo che aveala data in appannaggio a' suoi congiunti. Tutti parlavano di libertà e d'indipendenza nazionale. L'Arciduca Giovanni faceva mallevadore di sue promesse l'imperatore Francesco, dicendo che « la sua parola era così immutabile, come era pura ». E il conte Nugent, l'indomani del primo disastro Napoleonico, invitava gli Italiani ad abbandonarsi alla gioia, perchè in breve la sorte loro sarebbe stata invidiata dall'Europa e lo stato loro ammirato. Non sono

(1) Per dovere di giustizia debbo dichiarare che una parte dei materiali da cui trassi i fatti di EUGENIO GIANI mi fu gentilmente somministrata dal chiarissimo Prefetto dell'Accademia, prof. Intra, dall'onorevole generale Araldi, e soprattutto da quell'ottimo e valente Ing. Perego, la cui amicizia è il premio più grato che mi fruttasse questa commemorazione.

parole congetturali codeste, ma stanno scritte su documenti ufficiali nel gran libro della storia.

Il Giani fece i suoi primi passi nel mondo del pensiero, quando il velo che copriva il turpe mendacio squarciavasi, e i primi vagiti della libertà erano emessi dalla ribellione nascente. Era la prima volta che il grido di libertà partiva dai popoli stessi; ond'era questa, libertà sincera, non larvata; era lo scatto di un sentimento che dai precursori aprivasi la via nella coscienza dei popoli, non la promessa insidiosa di un pretendente.

A dieci anni, quando lo spirito del giovane riceve le prime impressioni che restano, e talvolta imprimono fatalmente l'indirizzo al carattere dell'uomo, pervenne agli orecchi del Giani l'annuncio delle rivoluzioni napoletana e piemontese, seguite da repressioni straniere. Io mi figuro quell'anima vergine, rimasta per l'intera vita fedele alla religione dell'onore, coprirsi di rossore all'annuncio del doppio spergiuro compiuto dell'iniquissimo Borbone; e me la figuro pur attristita dalle novelle non più liete d'oltre Ticino. Però il nostro giovane ragguagliando le due catastrofi, deve avere respirato, pensando che se la libertà era stata vinta dappertutto, nel Piemonte l'onore era almeno rimasto salvo. Un principe di Savoia poteva essere un tiranno, non mai uno spergiuro.

I moti che succedettero a quelle due prime rivoluzioni non poterono impressionare fortemente il Giani, sia pel suo carattere regionale, sia, e più ancora, per l'indirizzo repubblicano che assunsero. Il liberalismo del Giani fu e si mantenne sempre, come l'indole stessa de' suoi studi comportava, d'indole pratica. Se teoreticamente i repubblicani d'Italia apparivano a lui, come appariscono davanti alla filosofia della storia, quali precursori che sentono la monarchia esprimere uno stato transitorio della civiltà, non la sua meta; egli però giudicava il vessillo repubblicano incapace di raccogliere sotto di se l'intera nazione per condurla alla triplice conquista della sua unità, libertà ed indipendenza. E perchè il Piemonte dava allora ben poco a sperare di se e del prossimo avvenir suo, il Giani si tenne lontano dall'agone politico, dove la rupe Tarpea sorgeva senza il Campidoglio, per dedicarsi tutto agli studi tecnici e a' suoi lavori professionali.

Il suo stato di servizio ce lo presenta non ancora qua-

drilustre addetto all'ufficio provinciale mantovano delle pubbliche costruzioni, dove rimase, salvo breve intervallo, fino al giorno della nuova rivoluzione. V'entrò come praticante gratuito, ne uscì come ingegnere di delegazione, e vi restò in tutto 16 anni, de' quali, 14 senza stipendio. Benchè in quei tempi il tirocinio gratuito degli impieghi governativi fosse solitamente lungo, quello del Giani durò più lungamente dell'usato. Di che fu cagione l'essere egli stato in reputazione di eterodossia presso il Governo. Ma se questo potè recargli pregiudizio nella borsa, non lo potè impedire che del danno materiale largamente si rifacesse col perfezionarsi nelle tecniche discipline, che dovea più tardi applicare in servizio della patria. E datano da quel periodo trilustre parecchi studi e disegni riguardanti questa città e provincia che il Giani compose insieme col illustre ingegnere Dari. Ricorderò fra essi il disegno di un nuovo sbocco del Mincio nel Po, affine di rendere meno sentiti nei laghi mantovani i rigurgiti fluviali: la ricognizione degli usi e diritti di acqua per irrigazioni ed opifici, corredata di un progetto per meglio utilizzare le acque. All'esecuzione di questo disegno fu dovuto, se nella celebre piena dell'anno 1839, l'argine del Mincio alla *Travata* resistette per due lunghi mesi allo incalzare delle acque. Venuto poi a rovina il grande scaricatore del Lago Superiore, detto volgarmente *Vaso di Porto*, il Giani, comechè allora fosse emigrato, ne fece il disegno di ricostruzione che fu pure senza alcuna variazione eseguito.

Costituitosi in Lombardia il Governo Provvisorio, il Giani fu subito prescelto all'ufficio di Commissario governativo presso il Ministero sardo, della Guerra e della Marina. E in che conto fosse tenuto il nostro concittadino al quartiere generale dell'esercito sardo, ce lo dimostra l'importante e difficile incarico commessogli dal re Carlo Alberto, di dirigere il giornale dell'assedio di Peschiera.

In premio di questo servizio, egli fu assunto nell'arma del Genio militare col grado di luogotenente, e con la facoltà di riprendere dopo la guerra il suo impiego di ingegnere di delegazione. L'esito infelice della campagna rese frustranea codesta facoltà; e il Giani, dato l'addio alla sua Mantova per la cui libertà erasi pugnato invano, seguì nella sua triste ritirata l'esercito sardo, e risolvè di rimanere nella carriera

militare, che avea temporaneamente assunto, fino alla redenzione della patria.

I servigi insigni da lui resi nell'intera campagna, gli meritavano, al termine di essa, l'offerta del brevetto di capitano così nell'arma del genio, come in quella d'artiglieria, a sua scelta. Ma ei la ricusò, e preferì entrare nella scuola di applicazione del Genio per approfondirsi nelle cognizioni attinenti al servizio militare. Nobile e raro esempio di abnegazione! Lui ingegnere già provetto, luogotenente del genio creato sul campo, ricusa la promozione meritata, e preferisce rifare da capo il cammino per tema di essere riguardato come intruso dai colleghi, o per avversione innata al privilegio, che sdegnava per sè più ancora che pegli altri. E quando venne l'ora amara del disinganno, come deve essergli stato confortevole il ricordo di questo atto della sua vita che rendevalo tanto superiore a coloro che in modo villano ad ozii non chiesti improvvisamente lo condannavano, pei congiunti propri i più alti onori serbando!

Uscito dall'Accademia il primo per merito e coll'antico suo grado di luogotenente or confermatogli, con questo grado egli fece l'infelice campagna del 49, e meritossi la menzione onorevole pel valore spiegato alla battaglia di Novara.

Dieci anni appresso, troviamo EUGENIO GIANI avanzato da un solo grado nella carriera. Ma sebbene non fosse che capitano, rese nella campagna del 59 servigi di ben altro grado del suo. Da Badia a Lendinara egli diresse la linea di difesa contro gli assa'ti di Legnago, e spiegò in quest'opera tale valentia, che, al termine della campagna, ebbe dal governo italiano e da quello di Francia distinzioni e onorificenze. Inoltre, fu dovuto alle ricognizioni e alle ricerche fatte dal Giani in quelle campagne, se il Ministero della Guerra si trovò in possesso di una pianta dei forti esterni costruita dall'Austria fra il 1848 e il 1859.

Nel seguente anno, promosso il Giani al grado di maggiore, ebbe l'incarico di dirigere il lavoro delle fortificazioni di Pizzighettone e di Crotta d'Adda, ed egli adempì così felicemente l'arduo mandato, che non pure ampie attestazioni di soddisfazione gli furono dal Governo tributate, ma ancora la promozione al grado di luogotenente colonnello per titolo di merito gli fu decretata.

Nel 1866, troviamo il Giani colonnello del Genio, grado conseguito da 5 anni. Durante la campagna di guerra, gli fu affidata la esecuzione delle teste di ponte sull'Adda e sull'Adige, da compiersi in brevissimo tempo, e il governo della difesa contro Legnago; ed egli adempì il duplice incarico in modo da meritare nuovi e cospicui onori.

Terminata la campagna, il Giani fu restituito alla direzione del Genio militare di Milano, donde, pochi mesi appresso, passò a quello più importante di Verona.

Una prova dell'alta considerazione in cui il Governo teneva la dottrina tecnica del Giani, la si ebbe nel febbraio del 1869, quand'egli, essendo sempre colonnello, fu assunto alla Direzione straordinaria del Genio militare pel servizio della R. Marina in Venezia, e messo a disposizione di quel dicastero.

Nel nuovo ufficio durò fino al novembre di quell'anno, e il Ministero della Guerra riacquistando il valente ufficiale, affidavagli il comando territoriale del Genio prima a Milano, poi a Verona. Era il preannuncio della sua vicina promozione al generalato; promozione che ebbe poi luogo il 27 aprile 1871.

In questo stesso anno il Giani fu mandato al Parlamento. Rimasto vacante, il 25 maggio del 1871, il collegio di Ostiglia per le dimissioni date dal suo rappresentante, ingegnere Sampietri, gli elettori ostigiani gli diedero per successore il novello generale, che, essendo mantovano, riguardavano pure come loro concittadino. Le gravi cure e la responsabilità somma dell'ufficio di comandante territoriale del Genio militare di Verona, non permisero al Giani di prendere parte attiva ai lavori parlamentari, nè di assistere con assiduità alle tornate della Camera.

Sopra sette appelli nominali che ebbero luogo durante la sua deputazione, egli non ne votò che quattro. Votò, il 21 marzo 1872, l'ordine del giorno Bonfadini, di approvazione dell'indirizzo politico del Ministero Lanza-Sella. Il 21 maggio 1874, votò contro l'ordine del giorno della Commissione per la legge sulla nullità degli atti non registrati, ordine del giorno che implicava il rigetto di essa legge; e il successivo 23 maggio, votò in due appelli nominali l'adozione dei due primi articoli della detta legge; la quale, dopo essere stata accolta in tre appelli nominali, naufragava poi, il 24 maggio.

alle urne, con jattura non lieve delle finanze dello Stato, e ciò che più monta, della pubblica moralità. Gli appelli nominali ai quali il Giani non si trovò presente, ebbero luogo nelle tornate del 18 maggio e 11 dicembre 1872, e del 25 giugno 1873.

Del resto, vuolsi avvertire che fino al 16 aprile 1872 la posizione del Giani alla Camera Elettiva fu precaria, solo in quel giorno essendo state approvate le categorie dei deputati impiegati proposte dalle relative Commissioni; di guisa che, e pel tempo in cui avvenne l'elezione sua (2 luglio 1871), e per quello in cui essa ebbe la sua definitiva sanzione, si può dire che la deputazione politica del Giani non durò che per una piccola parte della XI legislatura. Gli elettori di Ostiglia non credettero di confermargli il mandato per la legislatura successiva. E glielo ricusarono perchè non trovarono in lui, tempra puritana, quella flessibilità a concedere personali favori, che troppo spesso sostituisce l'idoneità nel criterio degli elettori, e determina il trionfo delle urne.

Dopo avere per sei anni tenuto il comando territoriale del Genio militare nella prima fortezza d'Italia, spesi, oltre che nel governo degli affari ordinari, nella compilazione di molti disegni di fortificazioni e di relativi edifizii, e nell'opera di regolarizzamento del Lago di Garda, conseguiva il Giani il premio della lunga e splendida carriera coll'essere restituito alla sua Mantova nella qualità di Comandante del presidio stabile della Città. Avea desiderato egli stesso questo collocamento, per poter passare in quiete onorata gli ultimi anni della sua vita, fra i concittadini suoi, che erano orgogliosi di avere tant'uomo presso di se, testimone vivo ed eloquente della patria redenta. E coloro che aveano presente il ricordo dei patimenti sofferti dalla città nostra sotto la dominazione straniera, esultavano nel vedere quelle sale che dianzi aveano ospitato gli oppressori della patria, ora abitate da un illustre patriota concittadino. Ed egli, che ricordava il lungo e faticoso tirocinio della sua prima carriera, e con legittima soddisfazione pensava alla nobil causa che lo avea condotto a vivere lontano della sua città natale, ora salutava con gioia il sospirato ritorno, come un navigatore dopo lungo e periglioso errare, saluta la terra che gli si presenta allo sguardo come meta del suo viaggio, come premio delle sue fatiche. Ed io, che come il Giani, sono costretto dagli obbli-

ghi della mia professione a viver lontano dalla città dove sortii i natali, e che nella età della giovinezza fu il mio mondo, come nella mia vita è centro di ricordi soavi, io posso meglio di ogni altro comprendere la viva soddisfazione che dovè provare il Giani nel fare ritorno alla sua Mantova.

Ma questa soddisfazione gli fu presto e ignobilmente amareggiata. Quello stesso ministro che, nell'aprile del 76, avea fatto paghi i suoi voti destinandolo a questo comando, collocavalo da lì ad un anno a riposo, quando l'età ancor vegeta rendevalo capace di rendere al suo paese nuovi e onorati servigi. Nè fu tanto l'atto che lo colpiva quanto il modo in cui fu compiuto che l'offese. Egli avrebbe potuto, per vero, confortarsi nel pensiero, che la draconiana misura non colpiva lui solo, ma che altri Generali valenti, uno de' quali ha assicurato al suo nome la immortalità, coll'aver condotto dentro le mura della Città Eterna l'esercito liberatore, vi erano pur compresi. Ma questa nobile compagnia anzichè dargli ragione di conforto, accresceva la sua amarezza. E col cuore legittimamente esulcerato, fu udito lamentare di non essere egli solo vittima dell'iniquo ostracismo: chè la offesa recata a un solo appearing un atto personale anzichè un sistema di governo, non avrebbe creato il pericolo di portare la demoralizzazione in quella classe benemerita di cittadini, la quale consacrando la sua vita alla patria, ha più di ogni altra diritto a non vedere retribuiti colla ingratitudine i suoi magnanimi servigi.

All'ingiustizia del Governo non mancò, del resto, la riparazione. Il re Vittorio Emanuele, che, a suo malgrado, avea dovuto segnare il tristo decreto, fu sollecito ad alleviare al Giani il dolore del non domandato congedo, circondandolo di amoroze cure, e testificandogli in più modi l'alta stima in cui lo teneva. Gli conferì di moto proprio un'alta onorificenza, e gliene tramise le insegne con una lettera così affettuosa da commuoverlo alle lagrime.

Non minori attestazioni di affetto ebbe il Giani dal re Umberto. Il generale De Sonnaz gli annunciava, con lettera dell'11 giugno 1878, l'invio del ritratto del re con autografo, fattogli per ordine dello stesso sovrano. E il Ministro Visone, con lettera del 31 maggio 1880, gli annunciava altro dono regale e non meno grato, di due medaglie commemora-

tive, la prima dell'universal compianto che accompagnò alla tomba il padre della patria; la seconda della solenne manifestazione di affetto e di devozione ricevuta dal figlio nel suo salire al trono.

Altra e non meno grata riparazione ebbe il Giani da parte de' suoi concittadini. Nelle prime elezioni amministrative, egli fu chiamato con isplendida votazione a sedere nel Consiglio della Provincia. Ed i suoi colleghi volendo rendere più proficua al governo provinciale l'alta competenza di lui nelle tecniche discipline, lo chiamavano a far parte della deputazione. In questo ufficio, egli spiegò un'attività, di che la nostra provincia sente tuttora e sentirà a lungo il beneficio. Chiamato cogl'ingegneri Lanciani e Cavalletto a riferire sopra alcuni disegni proposti per preservare Mantova dalle inondazioni, egli indusse i colleghi nel suo parere che si dovesse, particolarmente per ragioni economiche, proferire il disegno degl'ingegneri Montecchi, Rosatti e Meinni che fu pur eseguito.

In seno al Consiglio provinciale, egli prese poi parte vivissima alle discussioni risguardanti le ferrovie economiche da aprirsi nella provincia di Mantova, e scrisse anche opuscoli per eccitare l'interesse del paese a siffatta bisogna; fra i quali, va segnalato quello che porta per titolo: *Le strade ferrate nella provincia di Mantova e limitrofe*.

Che se egli non potè avere la soddisfazione di vedere messe in atto le sue proposte, ebbe però quella di destare il risveglio e sollevare nel paese una certa agitazione, che è sempre foriera del tradursi dell'idea in fatto concreto.

Il Giani pubblicò pure negli ultimi tempi un altro opuscolo, in cui svolse alcune considerazioni sulle proposte della Commissione parlamentare sulle nuove ferrovie nella parte continentale d'Italia, suggerendo alcuni miglioramenti ispirati dall'interesse della giustizia. Io non so dire, se e in quale misura i suggerimenti del Giani siano stati o possano essere accolti: so però questo, che il senatore Luigi Torelli, giudice competente in siffatta materia, sostenne e con pubbliche scritture e in Senato i suggerimenti del nostro Giani, dimostrandone l'alto e giusto valore.

E quest'uomo che, sebbene fosse presso la sera della sua vita, avea assunto il motto di Settimio Severo « *Laboremus* », do-

vea vedere improvvisamente paralizzata la sua attività da un morbo atroce e ribelle ad ogni cura! Ma le sofferenze fisiche per quanto fossero lunghe e tormentose, non abatterono la tempra adamantina del suo animo: e sebbene egli sapesse che il morbo che lo travagliava avrebbe avuto per esito fatale la morte, non menò mai l'agno del suo destino, nè trasse ragione di sgomento: chè, anzi, dandogli più del morbo travaglio la forzata inoperosità, le tregue lasciategli dai fisici patimenti impiegò in opere utili al suo paese. Una di queste, o Signori, venne a maturanza dopo la sua morte, ma egli stesso portò seco nella tomba la sicurezza che la umanitaria istituzione da lui proposta e raccomandata non avrebbe tardato a vedere il suo primo giorno. Accenno al Riformatorio provinciale maschile di Campione nel Comune di Bagnolo S. Vito, che fu aperto il 1 gennaio 1883. Quella santa e filantropica istituzione è opera, o Signori, di EUGENIO GIANI, come la Società di patronato pei liberati dalle carceri esistente in questa città, è creazione sua. E se le opere tecniche del nostro compianto concittadino fanno fede della potenza del suo ingegno, queste ultime istituzioni dimostrano la grandezza del suo cuore e del suo spirito umanitario.

È il secondo de' suoi figli dal nome di Giani, la cui perdita piange la nostra Mantova! COSTANZO GIANI, rapito all'Italia e alla scienza nel vigore della età, quando, compiuto il lungo lavoro di preparazione, rivelavasi colla sua opera « Della eguale autorità e naturale amicizia di tutte le scienze, » pensatore profondo e ardito narratore; si affratella ad Eugenio per la vigoria dell'ingegno, l'indomita operosità e l'ardente patriottismo. E non è sola Mantova a piangere la loro dipartita, ma la piange Italia intera, che vede con isgomento assottigliarsi le file de' valorosi che ingegno e vita consacrarono alla redenzione sua, e il suo nome dopo secolari martirii ritornarono in onore presso le nazioni civili. Sì, o Signori: noi assistiamo con isgomento alla scomparsa di questa gloriosa falange, che dell'amor di patria fece una religione, e della libertà e grandezza d'Italia formò il suo ideale: imperocchè, con quella vediamo pur dipartire le grandi virtù che la libertà sanno rendere feconda, e l'avvenire della patria fausto e sicuro! Oh smetta la novella generazione le sterili quisquiglie che tradiscono la inanità del pensiero, e attinga

dall'esempio di coloro, che nei fasti della patria e della scienza hanno scritto il loro nome, l'ispirazione di opere degne di figli di libera terra! E soprattutto rammentino i nostri giovani, che la passione dei subiti guadagni e di non meritati onori che la nuova generazione travaglia, non solo non tormentò mai gli uomini della tempra di COSTANZO ed EUGENIO GIANI, ma fu sempre tenuta da loro in grande dispregio, siccome un vizio turpe che abbrutisce e degenera, e la libertà può rendere stromento di ineffabili iatture alla patria.

Mantova, 1° giugno 1884.

FRANCESCO BERTOLINI.

---



# LA POLITICA

SECONDO

## LA SCIENZA MODERNA <sup>(1)</sup>

*Omnia commutat natura et vertere cogit.*

(LUCREZIO - De rerum Natura - Lib. V, v. 831.)

*Signori,*

### I.

« *Noi siamo tutti positivisti* » — Così rispondevano gli operai di Parigi ai Membri dell'Inchiesta industriale, di cui era relatore il sig. Luigi Reybaud, altro degli immortali dell'Accademia di Francia. L'illustre biografo dei Riformatori e dei Socialisti dichiarava nel suo rapporto, inserito sul giornale degli Economisti del maggio 1858, di non comprendere quella *professione di fede*, che era il portato della teoria di Augusto Comte.

Il disprezzo, col quale il sig. Reybaud accolse il nascente positivismo, si assomiglia a quello che la turba lanciò un giorno contro Cristo, ed è la solita maniera, con cui vengono ricevuti i Precursori.

Le parole di derisione all'indirizzo di Comte; furono rintuzzate da uno de' suoi più ferventi discepoli, dal sig. Eugenio Littrè, il quale fece un'esposizione delle dottrine del Maestro, state poi riassunte mirabilmente da Stuart Mill. (2).

Il positivismo non era a considerarsi una creazione mentale, bensì il prodotto della tradizione storica, e scientifica. Augusto Comte facendosene interprete, in modo dogmatico, ripartì la vita sociale *in tre periodi*, che egli chiamò, stato *religioso o teologico*, stato *metafisico*, e stato *positivo*.

Il sig. Littrè, malgrado la molta venerazione sua pel Maestro, osservò, che questi raccolse nella storia le evoluzioni del concetto umano, quali effettivamente succedersi, e generalizzando il fatto lo converse in un principio, lo enunciò come legge invariabile nella storia, la quale, secondo lui, dividerebbesi invece in quattro età: — *l'antichissima*, votata al *predominio dei sensi*: — *l'antica*, in balia del *sentimento*, che preconizza la morale crea le religioni, e dà in certa guisa origine agli istituti civili, — *la nuova età dell'arte*, che tutto abbellisce, e la *nuovissima della scienza*, in cui la ragione, per così dire emancipata, riesce a fondare una filosofia positiva. (3)

Qui non giova notare, come il Discepolo, di poco differisca dal Maestro, nè occorre una spiegazione sullo svolgimento del positivismo, e rimontare a tale scopo ad Empedocle, ad Epicuro, per venire a Lucrezio, a Pomponazzo e fino a noi, essendo noto che il concetto di Comte si risolve, pur sempre nella teoria dei circoli di Vico, delle spire di Herder delle serie di Proudhon, dei periodi di Ferrari, vale a dire in un dogmatismo sistematico, che non può dare un indirizzo sicuro nella vita sociale, e ne fa prova il trattato di Comte sulla *Politica positiva*, in cui, sebbene sieno tracciate le prime linee di una dinamica sociale, che fino ad un certo punto stanno in corrispondenza colla biologia e colla storia, pur tuttavia quel colossale trattato non risponde alle moderne esigenze scientifiche. (4)

Il positivismo, come ogni cosa ed ogni concezione, ha subito una esplicazione continua, per arrivare ad una formazione sempre nuova, e da ultimo, senza impacci di subbiettismo dottrinario o dialettico, si applicò ai fatti ed alla realtà.

Dal positivismo di Comte si è fatto passaggio al *trasformismo* e *selezionalismo* di Darwin, e da ultimo all'*evoluzionismo* di Spencer. Questo incremento scientifico chi sa fin dove potrà estendere la sua influenza. Esso portò la sua azione nella filosofia e specialmente nella psicologia, nelle scienze

naturali, ed in modo particolare nella biologia. Lo sforzo maggiore, che pareva inane contro ostacoli quasi insuperabili, lo esercitò nelle sue applicazioni alle scienze morali del diritto, dell'economia sociale, per fare il suo esperimento anche nella politica.

Tutto questo è troppo noto, perchè abbia bisogno di schiarimento, ed in proposito mi riporto alle precedenti Letture sul *Diritto* secondo la legge di evoluzione, e sull'evoluzione nell'*Economia sociale*. (5)

## II.

Il compito qui non è quello di riandare su quanto esposero altri, e tanto meno di farne censura, bensì di stabilire la relazione fra la scienza moderna del positivismo evoluzionista, colla politica, e di spiegarne possibilmente l'accordo. Dietro esame dei Trattatisti di politica da Aristotile a Macchiavelli, ed anche fino a Comte, non si arriva ad avere il concetto della politica, secondo la scienza dell'evoluzione.

La maggior parte dei Trattatisti si occupò dello svolgimento sistematico di qualche principio, che da loro si addita come direttivo della politica. Montesquieu, ad esempio, designa *la virtù* per le repubbliche, *l'onore* per le monarchie e *la moderazione* per l'aristocrazia. E così presso a poco fecero gli altri scrittori di Politica, seguendo *l'utilità*, *la convenienza*, *l'opportunità*, e simili concetti generali, e perfino *la felicità*.

Nello svolgimento storico fra i vari popoli, con assidua vicenda, prevale l'obbiettivo della *potenza*, della *conquista*, della *ricchezza*, e dell'*espansione coloniale*; ma non si arriva ancora al concetto vero e scientifico della politica.

Questo indirizzo fu additato da scrittori moderni, seguaci del positivismo evoluzionista, sulle traccie di A. Comte, di Bagehot, e di altri non pochi, alcuni dei quali figurano adesso nella Biblioteca di Scienze Politiche, diretta dal Prof. Attilio Brunialti.

Il sig. W. Bagehot in ispecie ha cercato di spiegare l'origine delle nazioni, la lotta nella formazione dei popoli, che diede per risultato la prevalenza della *discussione sulla*

*guerra*. Egli fu dei primi ad avvisare, che in ogni stato particolare del mondo, le nazioni che sono le più forti, tendono a prevalere sulle altre, e in certe particolarità determinate, riescono anche le migliori, e con ciò si ottiene la riprova, anche nella politica, della *selezione* naturale. (6)

Altrettanto dicasi di Henry Sumner Maine, e d'altri, che cogli studi sulle primitive forme di convivenza ci condussero ad un concetto naturale e scientifico delle istituzioni, e quanto più importa, ci fornirono i materiali per giustificarle e per difenderle, come ne fa cenno anche il Prof. Carle nel suo Saggio — *Genesi e sviluppo delle varie forme di convivenza civile e politica*. (7)

Questo indirizzo scientifico peraltro non è penetrato finora nelle pratiche della politica dei governi, e neppure nella condotta delle popolazioni, se si eccettui forse l'Inghilterra, dove lo sviluppo della costituzione, l'indirizzo governativo e la disciplina del popolo, si trovano in consonanza colla storia e colla spontaneità naturale.

La scienza moderna studia l'uomo e la società nel posto in cui si trovano.

Dietro esame delle varie forme di aggregazioni fra gli animali, passa a quelle degli uomini: avverte, come dalle originarie unioni dei sessi si proceda al multiplo delle associazioni per la naturale differenziazione delle medesime: si attiene alla natura, alla storia ed ai progressi scientifici: si fonda sui fatti, giovandosi del metodo sperimentale ed induttivo di preferenza, con un indirizzo pratico che elimina ogni appriorismo, ogni concetto assoluto, senza presumere di spiegare le origini prime, la essenza delle cose, la destinazione nostra, e la finalità dell'essere: si accontenta di spiegare i fenomeni delle formazioni e trasformazioni successive, con un procedimento graduale e di continuo adattamento.

Spiega le varie intermittenze storiche colla applicazione della più generale legge di evoluzione a grandi spazi ed a lunghi periodi di tempo fra le diverse razze umane. Si giova di tutte le forze attive in applicazione di una prima e persistente energia, da cui procede il moto, il contrasto e la trasformazione, con un processo che va dall'omogeneo all'eterogeneo dal semplice al multiforme, o, come direbbe il Prof. Ardigò, dall'indistinto al distinto. Considera l'uomo ed il corpo so-

ziale un organismo avente forze e funzioni proprie, e stabilisce i vari momenti della vita umana che si svolge nell'ambiente, alla cui formazione concorrono le forze e le leggi cosmiche, le forze e le tendenze umane, e quel complesso di condizioni e di circostanze che varia a seconda dei tempi, dei climi, e delle località.

Il trasformismo e selezionismo darwiniano, e l'evoluzionismo spenceriano, trovano ormai la loro applicazione, non solo nel mondo fisico, ma ben anco nel mondo morale e sociale, chè le leggi sono sempre le stesse, e la nuova teoria positiva che ne promana, già riassunta in appositi trattati, diventerà presto espressione di un convincimento comune.

Ogni parola di più a dimostrazione delle suenunciate generalità, sarebbe qui superflua; giova però avvertire, che la scienza moderna è tutt'altro che *scettica*, giacchè trova il suo fondamento nei fatti, nelle forze e nelle leggi naturali, e rifugge da quel dottrinarismo filosofico, che credeva desumere la conoscenza dalle divagazioni mentali dei molti filosofi. Essa non è *materialista* nè *spiritualista*; pel suo metodo d'indagine e pel suo contenuto, è essenzialmente *positiva*, e si risolve nella esplicazione di tutte le esperienze pel conseguimento delle possibili aspirazioni ed applicazioni.

Il positivismo — dirà taluno — come dottrina indovinata da qualche solitario scienziato, deve restringersi all'ambito dell'accademia, nè può diventare la guida nella pratica sociale, e tanto meno il programma di un partito politico e di un governo.

Tale è l'indagine che appunto resta a farsi, onde vedere se avesse ragione il sig. Reybaud, quando derideva il nascente positivismo.

È certo che *la politica teorica*, seguendo principi *astratti* ed *assoluti*, venne a risolversi in una metafisica senza applicazione, e *l'arte politica* o di governo, adottando un empirismo senza limiti e senza indirizzo, e più di tutto senza *metodo*, non ha saputo dare giustificazione dei fatti, che pure avvenivano, indipendentemente dalla vecchia scienza, e si ebbe così per risultato ordinario la tirannide e il dispotismo.

III.

Sull'origine e sviluppo della società civile, della Sovranità, dello Stato, e del Governo, secondo i dettami della scienza moderna, giova il richiamo di quanto osserva il sig. Espinas, e con esso il Prof. Sergi.

« Se le società umane fossero un fenomeno isolato fra i grandi fatti naturali, forse sarebbe difficile la persuasione che esse sieno organismi. — Ma esse sono una gradazione più elevata delle società organiche, sono una continuazione delle società inferiori, le quali ancora si presentano sotto diverse forme di sviluppo e di complessità. Intendo dire delle società animali. — Studi importanti hanno mostrato chiaramente che anco nelle classi animali vi hanno società, che costituiscono organismi più o meno complessi, più o meno sviluppati e differenziati. Cominciando dalla più bassa specie di viventi, vi sono forme sociali che nascono dalle diverse condizioni di esistenza, a cui sono sottoposti, e dalla loro struttura speciale, che deve mettere in grado gli individui di sopravvivere nella lotta per l'esistenza. Le società animali che cominciano, nei tipi più umili, con una specie di fusione degli individui, e che, nei tipi più elevati, mostrano l'individuo completamente differenziato nelle sue funzioni e nella sua struttura; non possono minimamente ingenerare il dubbio che sieno opera della loro volontà; sono organismi più elevati e più complessi degli organismi individuali. (8)

« Ma vi ha di più. La biologia ha mostrato che gli organismi individuali sono società anch'esse, che ciascun elemento organico è l'individuo di questa società che si può denominare biologica. — Ciascuna cellula si comporta come un individuo vivente; frattanto che come elemento organico ha una vita propria, ne ha un'altra comune con l'intero organismo sociale a cui appartiene. » (9)

Alle società biologiche succedono le animali, e da queste si fa passaggio alle umane, che ne esprimono l'ultima evoluzione.

E tutto questo, non ha più duopo di dimostrazione, dopo

quanto insegnarono anche Sir. Lubbok, Darwin, Spencer, e M. Clémencie Royer ed altri non pochi scrittori di scienze fisiche e sociali.

Nella *formazione sociale* entrano per primi in giuoco i bisogni e gli istinti della conservazione e della riproduzione. Dall'unione dei sessi sorge la prima monade delle affinità, che si svolge in svariatissime forme, costituenti, per così dire i primi punti determinati di una nebulosa, di un protoplasma o di qualche cosa d'indistinto.

Queste prime forme si amplificano, si differenziano nella famiglia, nella gente, nella tribù, e in aggregazioni sempre più eterogenee e diffuse, al punto da costituire le prime Comunanze, i Villagi, e a poco a poco fino all'estensione di vere Società, sebbene talvolta ancora nomadi.

Nello svolgimento graduale di queste prime forme di convivenza esercita una grande azione di affinità e di assimilazione l'istinto di *simpatia*, o *sociabilità*, e così pure l'istinto d'*imitazione*, e più ancora lo svolgimento del *linguaggio* che è, quasi il ponte di passaggio dal mondo animale a quello umano o superorganico.

Tutto questo spiega, se non altro, che la società umana in genere è un fenomeno naturale, che non è solo il portato della libera volontà dei congregati, ma tutt'al più il risultato della necessità e della spontaneità insieme, non già unicamente di una elaborazione convenzionale o contrattuale.

Nello svolgimento di queste prime forme di convivenza animale ed umana, si verifica un fenomeno costante ed inevitabile, che importa designare, giacchè da questo fatto, che sussiste in germe in ogni organismo animale, trae la sua origine, e la sua giustificazione la vita politica nella società civile.

Fu il primo Darwin ad osservare, che specialmente fra coleotteri, fra uccelli e fra mammiferi, si verificano frequenti lotte per la *scelta naturale*, e per la quale riescono più adatti in conseguenza, od a causa, di certi organi speciali. La lotta sarà stata da prima per la prevalenza negli amori, siffatta *legge di battaglia*, peraltro che sta in natura fra gli animali, si manifesta altresì nelle primitive aggregazioni umane. — Lasciando a parte le tradizioni semiche, ed anche pagane, della lotta fra i primi fratelli, egli è certo che nelle

ordinarie aggregazioni, o nelle torme selvaggie anche di presente, si verifica la lotta fra i loro membri o congregati: lotta che è fomentata dalle aristocrazie della *forza*, del *coraggio* dell'*astuzia* per la prevalenza degli uni sugli altri individui sebbene della stessa specie.

Madama Clémencie Royer, spiegando l'origine delle società, ha notato un *istinto bellicoso*, ed uno *spirito di conquista*, che sorge e si conserva ereditariamente nella lotta per la vita, per la scelta dei più forti, e che mantiene la guerra fra le tribù, e le diverse genti, e diventa fomite di miglioramento delle razze, e di prevalenza delle une sulle altre. (10)

Un *istinto di prevalenza*, che fomenta la lotta *per la posizione privilegiata*, viene aggiunto dal sig. F. A. Lange, a quello che spinge alla *lotta per l'esistenza*, siccome nota anche Bichner. — Bene osservando infatti quanto si manifesta fra i membri di qualsiasi aggregazione, si scorge una *tendenza al prevalere* degli uni sugli altri, e possibilmente su tutti, che si può chiamare *istinto di supremazia*. — Uno dei membri che sia il più *forte*, il più *coraggioso*, il più *abile* od *astuto*, cerca di mettersi a capo di una gente per dirigerla a suo capriccio, e possibilmente per dominarla.

Questo è un fatto che si ripete sempre e dovunque, e che non ha mestieri di prova ulteriore. Questo fatto, che costituisce il punto di partenza del movimento politico speciale all'uomo, e per cui questi è definito — *animal politicum* — non fu abbastanza per lo addietro apprezzato dai biologi, e tanto meno dai politici.

*L'istinto di prevalenza* o di *supremazia*, *per l'acquisto del potere*, è il movente precipuo ed essenziale, per cui la società in genere tende a costituirsi, onde rendere possibile la convivenza, in una condizione abbastanza soddisfacente. Da ciò ebbero origine le prime forme municipali e di principato, da ciò la *civitas constituta* ed il regno. La società primordiale comincia ad avere un capo o duce, e quindi una subordinazione, una disciplina, una direzione. — Da ciò una incessante lotta per la costituzione di queste prime forme di supremazia, di impero o di sovranità, di uno di alcuni o di molti, non potendo esserlo di tutti, stante la invincibile *persistenza* ed *energia* di quell'istinto, che si trova soddisfatto

solo coll'acquisto del potere sovrano. — Tutte le istorie degli antichi Patriarcati, dei Municipi, delle Città, sono l'effetto di quel naturale movente, tosto che quelle primitive società, *ab origine* nomadi, si sieno fermate sopra un territorio, ed abbiano ivi piantate le loro tende.

Tutta la storia antica, la greca e la romana si risolve nella narrazione dello svolgimento di queste forme statali primitive, che hanno per loro tipo primordiale la Famiglia o l'aggregazione di queste, od un monismo individuale confuso in un multiplo sociale, con supremazia di classi e di corporazioni, col nome di oligarchie o di repubbliche.

« Nel medio evo la società era divisa in feudi e sotto-feudi, in Comuni grossi e piccoli, ed il Comune non era altro che un fascio di associazioni minori, malamente legate insieme. — Al di sopra di sì vasta ed incomposta mole stavano il Papato e l'Impero, che, sebbene essendo spesso in guerra fra loro, crescessero il generale scompiglio: pur costituivano allora la informe unità del mondo civile. » (11)

Quell'impero che un tempo era esercitato dal Municipio di Roma, costituito dal Senato e dal popolo, su tutte le provincie conquistate, veniva poi nominalmente esercitato dagli Imperatori di Germania sui nostri Comuni che a giudicare, come dice Villari, da lontano, apparivano come tanti piccoli Stati, nel senso moderno della parola, mentre invece non erano che un'agglomeramento di associazioni diverse, per esempio Arti maggiori, Arti minori, Consorterie, Leghe ordinate tutte come altrettante repubbliche con loro assemblee, Statuti, Tribunali ed Ambasciatori. Lotta continua e quasi feroce di caste e di classi, a cui era vincolato l'individuo e quasi in esse assorbito, e da cui forse unica si staccò la figura colossale di Dante, che orgogliosamente si vanta *d'essersi fatta parte per sè stesso*, seguendo le vie dell'esiglio, non senza invocare l'aiuto di Alberto Tedesco. — Lo stesso Macchiavelli, il più grande dei nostri politici, poneva la sua fiducia in un tiranno, tanto per dare qualche consistenza al reggimento politico d'allora.

IV.

Dal fin qui detto si desume il concetto generico sull'origine e sviluppo della società e sulla genesi del potere supremo, nel capo o sovrano della società stessa, non è spiegata peraltro abbastanza la formazione dello *Stato moderno* quale ultima fase evolutiva della costituzione sociale.

Il mondo antico si è disciolto per virtù dell'elemento nuovo del cristianesimo, che ha prodotto l'abolizione della schiavitù, trasformata poi nella servitù sotto l'influenza feudale, e da ultimo nel peuperismo moderno, a causa della diversa evoluzione giuridica ed economica. Durante il medio-evo con elementi differenziati, disaggregati e confusi, si ebbe una lunga e penosa elaborazione, nel senso e per gli effetti di una grande integrazione, da cui doveva sorgere appunto lo Stato moderno.

Il feudo, come avverte Vico, ne fu il primo nucleo: alla sua formazione concorsero vari elementi naturali ed occasionali. — Certo è peraltro, che senza *l'istinto della prevalenza* per l'acquisto del potere, che genera la lotta e la rende sotto questo riguardo permanente e sempre più intensa e diffusa, lo Stato moderno non avrebbe avuto ragione d'essere, e la Società avrebbe potuto restare, quale aggregazione di individui o di famiglie sotto le sole direttive morali della propria condotta, senza bisogno di Stato, di Sovranità e di Governo.

Lo stato moderno è tuttavolta in formazione, ed anche per questo si dura fatica a concepirne un'idea positiva. Sembra peraltro e fin d'ora permesso ritenere che la base fondamentale del grande edificio dello Stato, sia la naturale tendenza al prevalore degli uni sugli altri per l'acquisto del potere e della posizione sociale nell'ambiente nuovo della libertà.

Lo Stato si presenta, come una necessità, perchè soltanto con tale istituzione si è potuto alfine raggiungere lo scopo di sostituire alla guerra sociale una ordinata discussione che renda possibile la convivenza. Questa giustificazione non poteva offrirla che la scienza moderna, come essa sola, inerendo alle forze ed alle leggi di natura, ha potuto trovare la giustifica-

zione delle altre fondamentali istituzioni della Proprietà e della Famiglia, le quali vengono ad essere protette ed assicurate dalla maggiore di tutte, che è quella appunto dello Stato.

Sul protoplasma della natura svolgendosi quel primitivo germe, di cui non vale qui indagare l'origine e la essenza, si è svolto storicamente, col concorso di altri elementi, il grande organismo dello Stato moderno, che ha *funzioni* proprie richieste dalla sua stessa destinazione, di cui la massima e quella di trasformare la lotta per l'acquisto del potere, mediante successivi e gradualmente adattamenti, e con una più estesa partecipazione dei congregati alla Sovranità, onde così conseguire in modo evolutivo la risultante della maggior possibile libertà di ciascuno.

Per questa sua origine, e per l'avvisato scopo: lo Stato *diventa la garanzia* della personale indipendenza; *la coazione* del diritto, che sorto spontaneamente, e per consuetudine accolto colle prime norme fra i congregati, acquista un pubblico ed universale riconoscimento, da cui ritrae la sua realtà: lo Stato *accorda* alle utilità permutate fra i membri della società una constatazione che le eleva al grado *di valore* e di rendita: lo Stato esercita una repressione salutare contro il malefico e la delinquenza, usando della *difesa sociale*: lo Stato infine elimina l'arbitrio ed il privilegio, rendendo così tutti i congregati *eguali in faccia alla legge comune*.

Lo Stato moderno, quale risultato più completo del momento *giuridico, economico, e politico*, rende gradatamente possibile il momento *sociale*. È la società stessa, che in qualunque modo acquista la coscienza della propria costituzione organica, e diventa una persona giuridica, che ha corpo e vita, e che tutela sè stessa contro gli altri Stati vicini, anche colla forza, quando non sieno rispettate le norme e le consuetudini delle genti.

Erberto Spencer in una celebre lettera a Stuart Mill così si esprime: Lo Stato è « *un male necessario*, ed il governo « *una funzione correlativa dell'immoralità della società* ». L'istinto di prevalenza per l'acquisto del potere e della posizione sociale non è certo conforme al desiderabile *altruismo*, ed a quell'istinto di *sociabilità*, che dovrebbe sempre e ad ogni altra tendenza prevalere; tutto ciò peraltro sta nei voti della natura, la quale non dà ragione de' suoi mezzi, e dei suoi

scopi, e come bene osserva la signora Clémencie Royer, anche l'istinto bellicoso e lo spirito di conquista ha influito, e forse più che non si pensa, al progressivo sviluppo della vita nazionale.

Non è quindi il caso *dell'immoralità*, ed anzi che considerare lo Stato colle funzioni correlative di governo *un male necessario*, sarà meglio ritenerlo *un rimedio*, talvolta inefficace, forse, perchè non peranco arrivato a quella virtualità giuridica, economica e politica, che è richiesta dalla sua missione: ma pur sempre un *rimedio*, come istituzione nascente dalla natura stessa, ed in ispecie da quell'impulso che ne è causa e giustificazione, e contro cui non valgono i conati di anarchia, chè anzi questi lo rendono maggiormente necessario e fino a tanto che non sia cessata la lotta per l'acquisto del potere che vi ha dato origine e consistenza.

Io vorrei — diceva Bastiat — che si stabilisse un premio non di cinquecento lire, bensì di un milione con corone, croci e decorazioni per colui che desse una buona ed intelligibile definizione della parola *Stato*. Senza la pretesa certo di ottenere il premio, egli lo definì: « *Una grande finzione per la quale tutti cercano di vivere a spese di tutti.* »

Il che dimostra una volta di più, come le definizioni sieno pericolose, e qualche volta anche peggio. Sarebbe inutile rian dare su quanto esposero in proposito i Trattatisti di politica da Aristotile a Bluntschli, e le diverse Scuole politiche, anche italiane, dottamente riassunte da Giuseppe Ferrari. E del pari sarebbe superfluo determinare le varie attribuzioni e le influenze dello Stato, le quali mutano, a seconda delle condizioni di tempo, e dell'indole delle diverse società.

Qui basti avere additato l'origine ed il fondamento della Società per ritenere, che senza la tendenza naturale, al prevalere, non abbastanza avvertita, e che costituisce la *novità* della scienza moderna; la società, quale riunione di persone o gruppi federati o cooperativi di famiglie, o di genti; sarebbe rimasta stazionaria, in uno stato di quasi perenne immobilità.

Nell'India e nella China si è tentato questa ultima prova di mummificazione della specie, colla istituzione delle caste. Non essendo però tale modo d'essere conforme a natura, chè anche gli Indiani e i Chinesi sono uomini, si è imposto un

siffatto ideale di stabilità e di equilibrio colla violenza, coll'artificio delle classi stabili, mentre queste non esistono in natura, e sono contraddette dalle leggi di trasformazione e di evoluzione.

Lo Stato colle funzioni correlative di governo fu reso, in siffatto modo, una vera *immoralità*, perchè con sistematica tirannia combatte la natura. Si è ritenuto così d'attutire l'istinto di prevalenza per l'acquisto del potere, epperò quell'istinto, non potendo scattare fra i soggetti, fece le sue orribili prove fra i prepotenti privilegiati, che tentano di usurpare la supremazia, fra i pochi che possono aspirare al dominio del Celeste Impero, e come rilevasi dal parallelo che l'illustre G. Ferrari ha fatto fra la China e l'Europa.

## V.

I criteri posti in sodo dalla scienza moderna, coll'aiuto di un gran materiale di esperienze, e con un metodo suo proprio, avendo fatto difetto ai precedenti Politici scrittori, questi, non approdaron che alla Repubblica di Platone, all'Utopia di Moro, alla Città del sole di Campanella, e ad eccezione di qualche raro tentativo; non seppero dare consistenza scientifica alla politica, che rimase un'arte abbandonata all'empirismo ed all'intuito degli uomini di Stato, e tutt' al più si ebbero studi abbastanza pregevoli, dal lato razionale e giuridico, particolarmente nei rapporti internazionali, — od anche interni, per gli effetti della influenza e responsabilità dello Stato come corpo morale.

I Politici quindi non avendo posta attenzione al primo impulso e fondamento essenziale dello Stato, ne attribuirono il risultato politico, sia ad un ordine *provvidenziale divino* — sia alla *volontà dei congregati*, e fecero dello Stato una *macchina teocratica* o *rivoluzionaria*, un *organismo prestabilito* o *contrattuale*. — Essi non hanno osservato che fra questi estremi di *reazione* e di *rivoluzione*, sta lo svolgimento naturale, storico e scientifico *evoluzionale*; che fra la *necessità* e la *spontaneità* libera; fra la *stabilità* e la *variabilità senza legge*, sta sempre una *risultante*, quale effetto della lotta per

l'acquisto del potere e della posizione sociale, che in via di trasformazione lenta e successiva spinge la società, mediante continui *addattamenti*, e per legge di *continuità*, ad una *evoluzione* nella sua generalità *progressiva*, che rifugge dalle *specie stabili*, da ogni mutamento, *a salti, a capriccio*, e da preconcetti *assoluti ed ideologici*. Che se anche questi per avventura vengono per un momento ad interrompere l'andamento ordinario delle cose, ed a spezzare per un istante la continuità storica, ne consegue che la Società, quasi polipo, si riproduce in ogni suo gruppo od anello, per riprendere la vita propria. Interrotto l'andamento storico del mondo antico, questo ripigliò infatti il suo corso, dopo molti secoli, che sono giorni nella vita dell'umanità.

Due grandi correnti si sono sviluppate sul mondo a perturbare l'ordinario e più spedito andamento della evoluzione sociale: *la teologica*, che trovò alimento nelle paure e nelle credenze, di cui si rinvennero tracce perfino fra i popoli selvaggi, e che da ultimo fu portata agli onori di scienza per opera di Hobbes, di De Mestre, di Mandeville e d'altri non pochi, i quali sotto l'orpello della Provvidenza, vollero legittimare le Alleanze del Diritto Divino. L'altra corrente *rivoluzionaria* invece si alimenta: della *presunzione* del potersi ribellare alla natura, ed ha per miti Encelado e Prometeo: *del pensiero*, che ritensi dominatore delle forze e delle leggi cosmiche e quasi unico movente dei fatti: *della coscienza* di un'autonomia umana indipendente, che agisce per sè nell'ambiente dell'universo, e che giù giù nelle vicende sociali tende ad abbattere ogni potestà o supremazia, ogni istituzione, ogni privilegio, ed ha trovato uno sfogo nella rivoluzione francese, contro i residui del feudalismo, della nobiltà del sangue, e del clero. Questa corrente rivoluzionaria si è formata colla parte dissidente del teologismo, e col grosso della nuova borghesia.

La rivoluzione ebbe essa pure il suo evangelio nel *Contratto sociale* di Rousseau; — il suo simbolo di fede nella *Dichiarazione dei Diritti* dell'Assemblea francese; i suoi martiri innumerevoli nel tempio della Dea Ragione, e fu elevata al grado di sistema colla Filosofia della Rivoluzione di G. Ferrari, il quale peraltro, intravedendo continue contraddizioni fra la realtà e l'idealismo, ricorse, come a via di salvezza alla *rivelazione naturale* della vita, tentando così in

qualche modo una conciliazione fra l'elemento religioso ed il rivoluzionario, tentativo ripetuto con varietà di formole, **ma** con esito sempre eguale.

Le due correnti non potevano fondersi, non essendo possibile conciliare la reazione colla rivoluzione, il retrocedere col precipitare.

Una terza corrente peraltro si è diffusa: essa ha i suoi precedenti nello svolgimento naturale dell'universo, e dell'uomo, — ha il suffragio delle indagini preistoriche, e nella generalità ha esercitato sempre la sua influenza nel mondo antico e nel pagano, e fu la stessa che da prima aveva influito alle formazioni geologiche, ed organiche, — Fu spiegata scientificamente da Galileo, da Laplace, da Lyell, da Lamarck ed infine dal grande solitario di Down, che ora giace a Westminster vicino a Newton ed ai Re d'Inghilterra.

Questa terza corrente acquistò il sopravvento, ed ora tiene il campo fra l'una e l'altra, e va assimilandole a sè, sotto l'impulso della gran legge di *evoluzione*, scoperta da Spencer ed applicata da Schäffle al Corpo Sociale. La scienza moderna non riconosce che questi Maestri e loro Precursori, e non segue che i dettami della loro dottrina, senza offendere le credenze, e senza pretesa di sconvolgere il mondo; fidente in sè, nei propri mezzi, e nell'avvenire che le è riservato.

## VI.

La scienza moderna ha per base e contenuto *la realtà della vita*, e per limiti, da un lato *la reazione* e dall'altro *la rivoluzione*. Tutto quanto sta fra questi estremi può essere a lei assimilato e subordinato, e non vi si sottrae in certa guisa neppure l'arte, la letteratura, e la pedagogia.

Non giova occuparsi della *scuola teologica*: essa forte di principi ontologici e sotto l'usbergo della fede, si presenta invulnerabile. Nessuna critica, nessun attacco è possibile contro il dogma riassunto da un sillabo di autorità divina, che non ammette, esame o discussione, ed ogni sforzo quindi di conciliazione non approderebbe che alle conclusioni ibride della così detta religione dell'avvenire, la quale d'altronde non sa-

rebbe più teologica nè scientifica, e tanto meno pratica in ordine politico.

*L'indirizzo rivoluzionario* invece parte da concetti assoluti di giustizia, e per esso si ritiene che basti una semplice dichiarazione perchè l'uomo, le istituzioni, e la Società debbano essere quali realmente non sono. Adotta un concetto astratto *di libertà*, in tutto e per tutti senza limite, senza riguardo alla natura dell'uomo ed alle speciali condizioni in cui esso si trova. La libertà per questa scuola, sia come mezzo che quale fine, è sempre l'espressione di un'idea preconcepita, ed effetto della libera volontà dei congregati; mentre invece si esplica in modo *relativo e contingente*, a risultanza dei rapporti di fatto. E dalla lotta fra la natura e l'uomo, fra la necessità e la spontaneità, fra l'autorità e la soggezione, fra il collettivismo e l'individualismo, che nascono e si moltiplicano i rapporti d'ogni guisa, danti per risultato, un grado di libertà politica, che si concilia più o meno cogli istinti di prevalenza di ciascuno, colla compartecipazione dei molti, se non di tutti, all'esercizio del potere e della Sovranità, mediante successivi e graduali adattamenti.

Colla teoria rivoluzionaria a priori si propugna *l'egualianza* fra gli uomini, e il fatto smentisce questo presupposto. Le grandi aristocrazie della bellezza, della forza, dell'ingegno, del coraggio, perfino della bontà, prescindendo da quelle acquisite, che ne sono quasi una derivazione; rendono gli uomini disuguali fra loro, ed è solo per benefica finzione, alimentata dall'istinto di sociabilità, che gli uomini, si considerano eguali in faccia alla legge comune. Questo è il più grande trionfo ottenutosi nella politica, dopo l'abolizione della schiavitù, conseguita con graduale trasformazione.

La politica da questo lato è quasi una giustizia in formazione, che dell'utile e dell'opportuno produce qualche cosa di evidentemente giusto e morale.

Altrettanto dicasi della *fraternità*, considerata essa pure in senso assoluto dalla Scuola rivoluzionaria, mentre, tutt'al più è a concepirsi come *equità riparatrice*, e come risultato della tendenza comune di sociabilità, che contempera le rigidità degli altri istinti di conservazione e di prevalenza, compatibilmente e sempre a tutte le esigenze sociali, ed alle possibilità di fatto.

Ai seguaci della rivoluzione sembra indebita ogni censura, stantecchè agli utopisti, ed ai grandi ribelli pare riservata la rigenerazione e l'emancipazione sociale. Nella vita dei popoli, come nelle formazioni organiche, si verificano talvolta fenomeni straordinari, ciò non pertanto non è dato di scambiare l'apparente eccezione colla regola, nè quella può a questa essere anteposta. Ad onta di qualche cataclisma geologico, la teoria di Lyell, per esempio, resta sempre, ed è la sola da seguirsi per la spiegazione delle stratificazioni terrestri, nè dal fatto che si danno duelli, risse, e guerre si verrà alla conclusione, che la norma per l'esercizio della giustizia sia quella della violenza personale fra gli individui o fra i popoli. Questi fatti possibili ed eccezionali non giustificano una condotta sistematicamente ad essi conforme fomentata dall'arbitrio, dalla passione, e dalla violenza. Lo sforzo maggiore della politica mira anzi ad evitare siffatti perturbamenti, come la giustizia tende ad impedire gli sfoghi patologici e sregolati di risentimenti, non consentanei alla condizione normale psico-fisica della specie.

## VII.

Tutto lo studio fatto dal sig. Alfredo Fouillée per conciliare l'indirizzo *organico evolutivo* con quello *ideale rivoluzionario*, si risolve in un tentativo inefficace, giacchè il suo *organismo contrattuale*, non è altro infine che il Contratto sociale di Rousseau, « Ciò che noi intendiamo di fare non è di « esporre, egli dice, la teoria di Rousseau, bensì di *ricostruire alla nostra maniera, rettificandolo, il sistema del contratto sociale.* » E non ha potuto riescirvi meglio di lui il Prof. Siciliani, a cui tale dichiarazione era diretta (12).

Il sig. Fouillée, — conclude col dire: « Non vi ha giustizia senza eguaglianza, senza reciprocità: non vi ha reciprocità senza mutuo consenso, e il diritto esige quindi che nella società tutto si faccia, per quanto è possibile, a mezzo di patti e di libero suffragio. »

« L'istinto — egli aggiunge — è la ragione che si ignora, e la ragione non è che l'istinto riconosciuto ».

« Il Leviathan deve cessare di essere un mostro schiavo

dell'istinto, per diventare l'umanità padrona di sè per la ragione. »

E così si va sempre all'apoteosi della ragione, quale dominatrice dell'universo, mentre essa pure è un fenomeno naturale sottoposto alle leggi del mondo organico ed animale. Il problema da risolvere è sempre quello del *libero arbitrio*, che è il Capo Horn, di tutte le escursioni scientifiche: epperò qui basti osservare: che se le Società umane, le nostre istituzioni, compreso lo Stato, dipendessero dal libero arbitrio; verrebbe a mancare il fondamento del loro organismo, della loro storia, e sarebbe impossibile una giustificazione scientifica delle medesime. Dunque si devono ammettere date leggi o ripudiare la scienza.

Una trasformazione si verifica anche nella struttura delle nostre istituzioni, ma senza nocimento alla loro essenzialità.

La multiforme differenziazione di esse, per opera di trasformismo incessante, nulla toglie alla loro essenziale consistenza, da cui resta per sempre escluso l'arbitrio. Così lo Stato si modifica e muta nelle forme accessorie della sua impalcatura, resta però eguale nel suo organismo e nella sua indeffettibilità.

Si potrà ad esempio gradatamente conseguire, come osserva il sig. Raffaele Gardon, — l'armonica fusione del concetto romano intorno alla supremazia dello Stato, e del concetto germanico intorno alla libertà individuale per raggiungere così un tipo diverso dal presente; lo Stato peraltro rimane sempre lo stesso nella sua virtualità ed essenza, giacché lo Stato ora siamo tutti, e può dirsi arrivato al suo massimo grado di consolidazione politica e di integrazione sociale.

## VIII.

*L'evoluzione* è la natura colle sue forze e colle sue leggi, è la storia che ne prova lo svolgimento, è la scienza che se ne fa interprete, e ne aiuta l'andamento nel senso progressivo.

La *rivoluzione* invece è il preconetto, che si impone senza norma alla realtà, e che non trova riscontro nella natura e nello svolgimento graduale storico. Conviene scagliere,

fra l'evoluzione e l'idealismo: fra l'evoluzione ed il miracolo.  
fra l'evoluzione ed il libero arbitrio.

Per mancanza di un concetto preciso, si sono confuse le dottrine: si è cercato di far servire l'una alle esigenze dell'altra, e l'equivoco ingenerato nelle intelligenze si è riprodotto nella pratica sociale. Ma convien scegliere: l'equivoco deve cessare. La scienza moderna, ormai penetrata nella mente dei più, stà per tradursi in un generale convincimento. La scienza moderna del positivismo, del trasformismo, della selezione e dell'evoluzione, ha superati gli ostacoli elevati da vietati ideali teologici o rivoluzionari, ed è diventata la pietra di paragone e di prova di tutte le dottrine, di tutti i sistemi, di tutti i partiti, e di tutte le Chiese: essa ha il suo ideale nella realtà: ha studiato e indovinato il processo evolutivo del macrocosmo, e ne applica le leggi al microcosmo; essa elimina i vecchi ideali e le continue delusioni, e preservandoci da non poche contrarietà ci promette un benessere possibile nella vita, pur rispettando ciò che essa non presume di poter spiegare od immutare.

Il genio di Napoleone non ha intraveduto altra alternativa che quella di repubblicani o Cosacchi, e la scienza moderna invece ha posto il dilemma *evoluzione* o *rivoluzione*.

Taluni cercano di provare che non v'ha antitesi fra i due termini: altri considerano il selezionismo in senso subbiettivo o dottrinale, e ne traggono materia di censura, riferibilmente alla politica, e i molti gridano: Noi siamo positivisti, la scienza è con noi!..... ma poi la disconoscono.

Il testè compianto Alberto Mario, era d'avviso che la rivoluzione, anzi chè antitesi dell'evoluzione, ne fosse una delle forme. Quando un ostacolo — egli diceva — si presenta e non cede, e impedisce il libero movimento, se non è girabile, bisogna abatterlo, ed ecco il caso della rivoluzione (13).

Anche l'egregio Prof. Vadalà Papale, nel fare applicazione delle leggi del darwinismo naturale alla società civile, ammette che la rivoluzione sia una delle forme con cui si manifesta nella vita la evoluzione (14).

La scienza naturale della società peraltro non riconosce salti o capricciose alterazioni nel movimento delle cose umane e la cosmologia non può ammettere rivoluzioni nell'ordine fisico o naturale. Talvolta certe manifestazioni appariscono

rivoluzionarie, o per inscienza del fenomeno, o perchè come dice il Prof. E. Ferri — trattasi di manifestazione *patologica* nel ritmo generale della vita (15).

Come il fisiologo prende per base delle sue osservazioni il corpo sano, così il politico parte ora dall'esame di una società organizzata, di uno Stato costituito sulle basi dell'autonomia nazionale, e si occupa dello svolgimento graduale e progressivo della vitalità del corpo sociale.

Le leggi fisiche e sociali si trovano in consonanza fra loro, altrimenti bisognerebbe ritenere proprio impossibile la scienza, od almeno dichiarare che quelle leggi sono inapplicabili all'ordine morale, e che in conseguenza anche la legge di evoluzione viene ad essere completamente smentita.

La dinamica, che è in natura, e la lotta per la vita che si verifica nella società, sono peraltro la migliore riprova della stessa legge di evoluzione, quale risultante continua e successiva di infinite contrarietà. Se ciò non fosse, tutto sarebbe in balia del caso o della fatalità, e la rivoluzione starebbe in permanenza.

Una prefissa meta rivoluzionaria adunque se con artifici e sforzi può essere conseguita, produce pur sempre la *reazione*, che dura fino a che non sia ripreso il moto dal primo punto di partenza.

La evoluzione, soggiunge l'Onor. Prof. Bovio è il postulato di ogni scienza. La sua universalità l'ha fatta credere una suprema legge, quando potrebbe essere l'effetto di una legge universale. La stessa evoluzione, dato comune ai metafisici ed ai positivisti, non può essere un criterio per distinguere le due scuole, le quali vanno distinte dal metodo (16).

La differenza che passa fra la metafisica ed il positivismo non ha duopo di spiegazione per chiunque sappia distinguere Kant, Hegel, e Rosmini, da Comte, Darwin e Spencer.

La evoluzione che si verifica nella natura è anche la legge del pensiero, e dei fenomeni morali. Le due scuole daltronde non solo vanno distinte pel metodo, ma si trovano agli antipodi. Lo stesso Prof. Bovio infatti soggiunge: il metodo è nella scienza ciò che l'evoluzione è nella natura. Il metodo salva il positivismo dalle sorprese della metafisica, e lo distingue dalla medesima. Se ciò non fosse, e se il pensiero potesse costruire la natura, anzi che esserne costruito; potrebbe

il pensiero rispetto alla geneologia, ammettere la storia delle catastrofi: rispetto alla zoologia ammettere la stabilità delle specie: rispetto alla classificazione sostituire i caratteri di analogia e di adattamento agli organi di importanza vitale; rispetto alla cronologia sostituire gli anni ai secoli, le soluzioni rapide alla lenta continuità. Questa sarebbe tutta una costruzione ideologica a base biblica o teologica. « Dato questo poco importa che, come vorrebbe il Prof. Bovio, il positivismo si chiamasse *naturalismo*, purché lo si elevi al punto, a cui è giunto mercè le continue ascensioni scientifiche, che lasciano scorgere quella elaborazione evolutiva, per cui tutto muove, trasforma e perfeziona *lentamente* dalle flore alle faune, dal mondo organico all'uomo.

Secondo altri sarebbe errore l'applicare l'evoluzione, come legge generale della materia, e degli esseri alla politica, che concerne lo sviluppo parziale contingente di un popolo. La teoria dell'evoluzione, che comprende l'umanità non può, essi dicono, applicarsi allo sviluppo assorbente di una delle sue parti. Questo sviluppo come naturale può essere considerato artificiale od almeno convenzionale, poichè è in opposizione diretta con l'interesse generale, e in ragione di questo bisogna combatterlo, e non aspettare da lui, dallo sviluppo delle sue leggi il miglioramento della sorte dell'umanità. L'evoluzione particolare trovasi anche nel male, che si sviluppa a detrimento della natura e della vita individuale. Le istituzioni sociali sono un fatto anch'esse naturale, ma se privilegiate riescono nel loro sviluppo all'infuori dell'evoluzione generale dell'umanità e della nazione, e spesso contrarie agli interessi di questa, in tale evenienza conclude il sig. G. Falleroni, si devono combattere, come si combatte il male ed il privilegio, in nome della salute pubblica e della giustizia comune.

Ma dove c'è il male di regola trovasi anche il rimedio e difficilmente si riesce a trovarne uno che non sia quello richiesto dalle condizioni delle cose e dell'ambiente, ed anche se si crede di averlo trovato nella sua applicazione artificiale non dà poi alcun salutare risultato. Questi pretesi rimedi si risolvono in conati violenti o di conquista.

Anche il bene applicato fuori di tempo e senza misura produce effetti di grave perturbamento, e valga ad esempio la liberazione dei servi in Russia ad opera dell'Autocrata. Il

voler sostituire intempestivamente un ordine ideale, pure colle migliori intenzioni, all'andamento ordinario, naturale o progressivo, è sempre uno sconcerto.

Ciò che sembra opera deliberata dell'uomo, non è d'altronde che effetto di molteplici circostanze, ed il risultato, più o meno inconscio delle medesime. La legge di evoluzione trova la sua applicabilità in generale, e le eccezioni apparenti non fanno che confermarla.

La volontà dell'uomo è regolata essa pure da leggi cosmiche e psicologiche, e se qualche atto di deliberazione sembra del tutto libero, considerato in sè stesso, non significa ancora che la volontà sia qualche cosa di autonomo, di distinto dall'organismo sociale e capace di dominarlo: anche il medico non adotta pel suo ammalato la cura eroica, se non quando ogni altro rimedio, anche naturale, sia proprio reso insufficiente.

L'evoluzione come legge generale adunque sta, e tutti ormai la riconoscono, e perfino coloro, che troppo spesso poi la contraddicono.

Taluni infatti si dichiarano positivisti, mentre invece sono idealisti. Ammettono il trasformismo darwiniano, e lo conciliano poi magari coll'armonia prestabilita: si dicono evoluzionisti e vorrebbero imporre la loro volontà anche coll'arbitrio per un mutamento istantaneo, quand'anche i tempi non fossero maturi, e tutto in nome della libertà, che per tal guisa va ad essere invece sacrificata.

E per di più talvolta si mistifica la scienza, onde farla servire a scopi particolari, e rendere così l'evoluzione soggetta dalla rivoluzione. In ciò avvi dell'equivoco. La scienza moderna peraltro non si piega a siffatte esigenze, nel mentre non respinge alcuno, che sia disposto di seguirne i dettami.

Essa è la rivelazione della natura, ed è ripetesì destinata a prevalere su tutte le credenze, e su tutte le fantasmagorie filosofiche. L'ideale scientifico, che ha per base la realtà, è l'unico rimedio che assicuri la felicità possibile agli individui e la pace sociale: esso solo è capace di predisporre la fase della vita nuova.

Per dissipare l'equivoco, e venire ad un soddisfacente risultato nella pratica del vivere politico-sociale, è necessaria appunto una dimostrazione scientifica, che elimini ogni preconcetto fra evoluzione e rivoluzione, e ne renda manifesta la

differenza, altrimenti saranno considerate due forze che si elidono, o che non possono distinguersi. La scienza moderna tende appunto a dimostrare che la legge di evoluzione si verifica pure nella vita politica; e che deve cessare la credenza che l'agitazione prepari la lotta, e che la lotta artificiale compia ed assicuri i mutamenti capricciosi e repentini.

In questo senso fu spiegato il concetto d'evoluzione anche dall'onor. Nicola Marselli, ne' suoi studi sulla *Politica dello Stato*, (17) a proposito delle Istituzioni Rappresentative, e ciò formerà argomento di successiva Lettura, se questa avrà potuto meritare, o Signori, la vostra benevola accoglienza.

Seguendo un desiderio espresso dall'onor. Lioy mi proverò a dimostrare: che la legge di evoluzione, secondo la quale la vita sociale al pari di quella organica, passa dall'omogeneo all'eterogeneo; si applica *altresì alla vita politica*, le cui parti sono destinate a crescere di numero col crescere della differenziazione sociale..... a cui s'aggiunge e consegue per legge di evoluzione, l'altro carattere di crescente *integrazione*.

« L'idea informatrice della vita politica progressiva, adunque deve essere quella dell'evoluzione, che è lontana dalla statica conservatrice, quanto dalla dinamica rivoluzionaria. »

La politica positiva, ad avviso, altresì dell'onor. Marselli, non deve essere liberale, o progressista soltanto, bensì tale da far trionfare i provvedimenti umanitari mediante il libero concorso delle forze sociali.

Riassumendo il fin qui detto si può concludere, che *l'istinto di prevalenza per l'acquisto del potere e della posizione sociale*, è la sola base naturale e positiva delle istituzioni politiche.

Tutta l'arte di governo si riduce a misurare l'energia di tale impulso di prevalenza, onde regolarlo e renderlo più mite, ed evitare la lotta, od almeno contenerla nei limiti della legalità, colla compartecipazione migliore dei congregati all'esercizio del potere.

A tale scopo la politica favorisce tutti i mezzi per facilitare, in modo evolutivo, il passaggio dal momento politico a quello sociale, senza scapito delle essenziali funzioni dello Stato moderno.

Alla vieta politica *a priori* di pura rappresentazione, la

scienza sostituisce la nuova di illuminata e positiva amministrazione per la tutela dei veri interessi delle classi consociate in libere corporazioni, con Giurisdizioni proprie, compatibili sempre con quelle riservate al governo dello Stato, conciliando la differenziazione sempre crescente dei corpi sociali consociati, coll'individuazione propria e indefettibile dello Stato, onde così raggiungere la maggior possibile libertà individuale e politica, regolando la lotta nel campo giuridico, economico e politico, in ragione dell'energia dell'impulso d'agitazione costituente la vita.

La politica, come la realtà, si svolge senza preconcetti e senza fini determinati, epperò si estrinseca gradatamente dalla situazione di fatto, quale risultante delle lotte, delle contrarietà, delle tendenze umane e delle forze sociali.

Il vero intento pratico non può quindi raggiungerlo la politica teologica o reazionaria, nè quella ideale e rivoluzionaria, bensì e soltanto quella evolutiva, e ciò stante, al verificarsi di un'inchiesta, noi pure potremmo rispondere: *Siamo tutti positivisti.*

---

## NOTE.

- (1) Lettura fatta all'Accademia Virgiliana nel 2 Marzo 1884.
  - (2) *J. Stuart. Mill.* Auguste Comte et le Positivisme, Paris 1868. - Trad. par M. Dott. G. Clemenceau.
  - (3) *E' Littrè.* Fragments de Philosophie Positive et de Sociologie contemporaine. Paris 1876.  
« Id Parole di Filosofia positiva. - Trad. del Prof. G. Lazzarini. - Monza 1870.
  - (4) *Comte Auguste.* Système de Politique Positive. - Paris 1852-54.
  - (5) Letture fatte all'Accademia Virgiliana nel 23 e 30 Gennaio 1881 e nel 26 Marzo e 2 Aprile 1882.
  - (6) *W. Bagehot.* Lois scientifiques du développement des nations dans leurs rapports avec les principes de la sélection naturelle et de l'hérédité. Paris 1873.
  - (7) Torino - Fratelli Bocca 1878.
  - (8) *Alfred Espinas.* Des Sociétés animales - Deux édit - Paris 1878. Lib. Germer Bailliére.
  - (9) *P. G. Sergi.* Prefazione alla Sociologia di H. Spencer pag. XXIX. - Bib. Scientif. Internaz. Dumolard 1881.
  - (10) *M. Clemence Royer.* Origine de l'homme et des Sociétés. - Paris 1870.
  - (11) *Prof. Pasquale Villari.* Nicolò Macchiavelli e suoi tempi. - Firenze 1877 pag. 3. 8. e seg.
  - (12) *Alfred Fouillée.* La science sociale contemporaine. - Paris 1880. - pag. 31 e seg.
  - (13) *Alberto Mario.* Preludio. - Anno II. N. 4. - 15 Marzo 1877. Cremona Tip. Ronzi e Signori.
  - (14) *Prof. Vadalà Papale.* Edit. Ermano Loescher 1883 pag. 404.
  - (15) *Prof. E. Ferri.* Socialismo e criminalità. - Torino 1883.
  - (16) *Il Naturalismo.* Torino 1882.
  - (17) *Nicola Marselli.* La politica dello Stato Italiano. - Napoli 1882.
-



# NOTIZIE STORICHE

## INTORNO AL PUBBLICO OROLOGIO DI MANTOVA

Il chiarissimo Sig. Giovanni Zucchetti, che fu direttore dell'Archivio Gonzaga prima ancora che il cessato Governo Austriaco lo cedesse al nostro Municipio, pubblicò nel 1851 in appendici della *Gazzetta di Mantova* (1), una sua Memoria storica intorno al nostro pubblico orologio; ma perchè in essa si leggono errori di date e di fatti storici, che non si possono lasciar correre senza offesa alla verità, così pensai sulla base dei documenti stessi citati dal Zucchetti e di altri del nostro Archivio, di tornare su quell'argomento per le necessarie rettificazioni.

Il Zucchetti a provare l'origine del nostro Orologio, mise innanzi due argomenti, cioè, un documento d'archivio, e l'iscrizione che sta sulla campana dell'orologio stesso. Nel documento che egli chiama, *vetusto e scritto fra il XVI e XVII secolo*, vi lesse: *Nel 1296, come è scritto nel Forre-  
sti, fu fabbricato l'ingegnosissimo Orologio di Mantova.. e  
nella campana rilevò, che la medesima era stata fusa nel 1296,*

(1) *Gazzetta di Mantova*, 1851, N. 138, 139 e 140.

e riporta quanto su di essa sta scritto, cioè: *Anno Domini MCCLXXXVI, mense octobris — Magister Lucas et Mateus et Hendrigetus fratres de veneciis me fecerunt — XPS. vincit, XPS. regnat, XPS. imperat — Mentem sanctam spontaneam honorem Deo patriae liberationem* (1).

Lieto il Zucchetti di aver trovata questa data corrispondente alla citazione storica, senza curarsi della dicitura, asseverò senz'altro che l'origine del nostro orologio doveva risalire al 1296, onde che lo annovera fra i primi che siano stati fatti in Italia. Logica sarebbe la conclusione del Zucchetti se non fosse infirmata dall'attento esame e del documento e della scritta sulla campana. Il documento che il Zucchetti chiama *vetusto*, altro non è che una specie di cronaca, o giornale di fatti vari, che Egidio Bertani, figlio del distinto architetto Giò. Battista, nella sua qualità di cancelliere ducale, raffazzonò nelle ore di ozio del suo ufficio, e fu scritta certamente verso il finire del XVI. secolo. Quanto poi ivi si legge non corrisponde a quanto riportò il Zucchetti, poichè il nome di *Forresti* ch'egli lesse e che fece valere per autorità storica, non è che la parola *ferro*. Ecco la dicitura precisa che si legge nella detta cronaca o giornale del Bertani: *Nel 1296 come è scritto nel ferro di esso horologio fu fabbricato l'ingegnossissimo horologio di Mantova da Bartolomeo Manfredi mantovano . . .* (2).

Qui come ognuno può di leggeri accorgersene c'è un anacronismo, inquantochè il Bartolomeo Manfredi visse nel XV. secolo, e rifabbricò il nostro orologio sott'altra forma nel 1473, come vedremo più innanzi, quindi non si può conciliare la data del 1296 col tempo in cui visse questo nostro meccanico.

Vediamo ora quale autorità offra questa memoria del Bertani. A mio avviso, una sola, quella cioè di avere copiato e tradotto (ma non esattamente) la dedica di un libro che Fran-

(1) Il Conte Carlo D' Arco riportò nel Vol. II. pag. 306 — *Storia di Mantova* — Tipi Viv. Guastalla, 1874, quanto scrisse il Zucchetti, e fu così da questi tratto in errore circa l'epoca della costruzione del nostro orologio.

(2) Rubrica D. XIII.

cesco Filopono (altro restauratore del nostro orologio, di cui parleremo in appresso) nel 1556 dedicò al duca Guglielmo Gonzaga. Questo libro oggi trovasi nella biblioteca dell'Università di Padova, e il nostro bibliotecario l'Egregio Signor Antonio Mainardi, ne pubblicò alcuni brani per un suo lavoro biografico intorno al detto Filopono. Ecco quanto si legge in quella dedica: *Guglielmi III. et Ess. Ducis III. Mantuae, Jussu ad libram reductum fuit horologium hoc, miro artificio anno domini MCCCXVI a Bartholomeo Manfredo astronomo elaboratum . . .* (1). Il Bertani adunque nel rilevare la data sbagliò di un secolo, ma nemmeno questa si può conciliare col Bartolomeo Manfredi che morì nel 1478, e per poter ammettere che sia stato il primo costruttore del nostro orologio converrebbe che fosse vissuto oltre cento anni, il che è contraddetto da quanto verrò esponendo.

Il Bertani però nel suo giornale dice, che la data del 1296 l'ha rilevata dal ferro dell'orologio — *Come è scritto nel ferro dell'orologio* — Non sappiamo veramente che cosa egli abbia voluto significare, per *ferro dell'orologio*, se cioè la sfera o qualche parte del meccanismo interno, o la campana: Se intende parlare di quest'ultima, sulla quale ancor'oggi si legge la detta data, vediamo se essa campana offre tali argomenti di prova da far ritenere come ritenne il Zucchetti, che proprio nel 1296 quella campana sia stata fusa per lo scopo di dover servire al battere delle ore.

La campana porta scritto quanto realmente ebbe il Zucchetti a rilevare e che abbiamo più sopra riportato, ma il concetto di quelle parole lascia credere che essa sia stata fusa per rammemorare un fatto storico politico della nostra città. Quale sia questo fatto ce lo dice il *Breve Cronicon mantuanum*: L'ammistia politica accordata da Bartelono Bonacolsi ai banditi mantovani nel 1295: *Placuit D. Bardelono capitaneo, sua bonitate et misericordia, in generali consilio recipere ad mandata sua et Comunis Mantue omnes bannitos et multos his diebus in publico consilio accepit et voluit eos venturos cum personis...* E quindi da ritenersi che quella

(1) Cenni storico-bibliografici intorno ad alcuni scrittori Mantovani, per Antonio Mainardi — Tip. Segna, 1863, pagina 16.

campana sia stata fusa l'anno dopo, e forse per ordine del Comune, appunto per ricordare tale fatto.

Esaminata poi in ogni sua parte la detta campana si conferma che essa fu fatta per l'uso proprio a cui le campane devono realmente servire, poichè conserva ancora alla sommità interna gli orecchioni a cui andava appeso il battaglio, e solo dopo che fu adoperata per uso del battere delle ore, quello fu rimosso e le fu infissa nel mezzo un'asta di ferro, che la tenesse ritta e ferma affinchè il martello la percotesse al battere di ogni ora.

Ecco adunque che anche l'argomento di prova della campana non regge, e soltanto possiamo tenere per vera la data del 1396 che il Filopono porta nella sua dedica pei motivi che verrò ora esponendo.

L'origine degli orologi a ruote, la cui arte appartiene propriamente alla meccanica non è bene accertata dagli storici. Avvi chi la fa risalire a due secoli prima dell'era volgare col ritrovato della sfera d'Archimede, e chi al 6° secolo dell'era nostra, attribuendo l'invenzione all'infelice quanto illustre filosofo Boezio di Pavia, il quale vuolsi che su di una torre della sua città natale abbia innalzato un certo suo congegno meccanico col quale indicava le ore, e pensava anche di migliorarlo quando accusato di sedizione politica il re Goto Teodorico lo condannò a morte (524). Secondo quanto scrive l'Amati, la comune introduzione degli orologi a ruote in Italia pare che non abbia avuto luogo che nel secolo 9° mediante le studiose cure, i disegni e le esattissime teorie date dall'industriosissimo prete Pacifico arcidiacono della Chiesa veronese (1). Quello che per noi è positivo si è che soltanto al principio del XIV secolo era conosciuto il meccanismo degli orologi a ruote dentate regolate da un bilanciere le cui alternate vibrazioni venivano eccitate regolarmente dallo scappamento che riceve la forza motrice da un peso; la quale scoperta è comunemente aggiudicata alla Germania. Gli storici ricordano, come prima invenzione di questo genere, l'ingegnosissimo orologio fabbricato dal Benedettino Inglese Walingford per uso pubblico della città di Londra nel 1325, che

(1) Ricerche storico critiche scientifiche sulle origini, scoperte, invenzioni, ecc. — Abb. Giacinto Amati. Tom II., Tip. Gio. Pirotta 1828.

oltre il battere dell'ore indicava il corso degli astri ed altri segni astronomici. In Italia sino dal 1306 era stato posto un orologio sul campanile di S. Eustorgio di Milano, e nel 1328 Azzone Visconti ne fece collocare uno sulla torre di S. Gotardo della stessa città. Il piu celebre è certamente l'orologio che Giacomo Dondi di Padova fabbricò per la torre del palazzo della sua città nel 1344 e che il Petrarca volle esaminare in ogni sua parte encomiandone assai l'autore. Piu tardi Giovanni figlio di Giacomo lo migliorò e pel Gio. Galeazzo Visconti ne costrusse uno aggiungendovi il giro del sole, della luna, dei pianeti e delle costellazioni. Quindi innanzi andarono questi orologi propagandosi e nelle prime città d'Italia e altrove, talchè è lecito argomentare che per lo sviluppo che prese in Italia quest' arte nella seconda metà del XIV secolo possa anche nel nostro Comune essere sorto il desiderio e aver riconosciuto il bisogno di innalzare su una delle sue torri un pubblico orologio.

Ma a chi dobbiamo noi attribuire il merito della prima costruzione di questo nostro orologio, se per ragioni cronologiche non possiamo ritenerne autore Bartolomeo Manfredi? Una pergamena del nostro Civico Ospitale, che non è altro che un rogito di pagamento del 1402, (1) mi condusse alla scoperta del vero autore. Ivi è nominato un tal Giovanni ab horologio del fu Petrozano. Se questo Giovanni sin dal 1402 si era acquistato il prenome di *ab horologio* è facile l'argomentare che egli sia stato l'autore il costruttore primo dell'orologio che il Filopono dice fabbricato nel 1396, e perciò questa data la possiamo ritenere per certa. A confermare poi che il primo costruttore del nostro orologio sia proprio stato il detto Giovanni, viene opportuna la rettifica di una convenzione che il Capitano di Mantova Francesco Gonzaga fece nel 1413 col nostro Comune. Ivi è detto che a Gio. figlio del fu Petrozano quale M.ro dell'orologio di Mantova fossero assegnate 8 lire e 6 sol. al mese, e che fosse provvisto di carbone, di ferro, di una fucina con mantice e di tutto ciò che al detto Maestro

(1) 1402, 28 Agosto — Johannes ab horelogio cimatore f. q. d. Petrozani — Rogito di Giacomo a Campana.

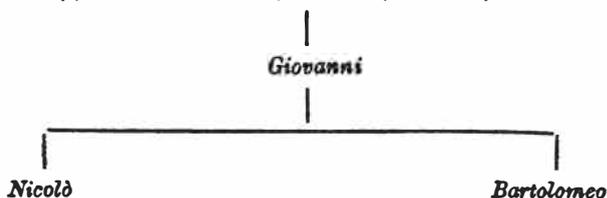
fosse occorso *ad facturam et conservationem dicti horologi*. (1) Non vi ha alcun dubbio quindi che il nostro Giovanni sia stato come dissi, il fabbricatore del nostro orologio.

Ora resta a vedersi chi fosse questo Giovanni, a quale famiglia mantovana egli apparteneva. Anche di questo potei essere chiarito mercè le indagini fatte sopra altri documenti del nostro Archivio, i quali mi fecero conoscere essere egli della famiglia Manfredi. Infatti in un documento del 1433 si legge: *M.r Johannes f. q. Ser Petrozani de Manfredis civis et habitator Mantuae in contrata Aquilae nigrae* (2) Quindi il Giovanni del fu Petrozani non è altro che il padre di Bartolomeo Manfredi. (3) Questi col fratello Nicolò appresero l'arte dell'orologiaio dal padre, e Galeazzo figlio di Nicolò e Gian Giacomo figlio di Bartolomeo continuarono ad esercitare l'arte

(1) 1413, 10 Marzo — Lib. Decret. — . . . . *Atendentes per sapientes comunis nostri Mantue cum Johanna f. q. Petrizani M.ro horologii civitatis nostre . . . .*

(2) 1433, 9 Maggio. — P. VII, II.

(1) *Pietro Giovanni (Petrozani) de Manfredi*



1426, 6, Ag. Lib. Decret. *Nicolaum filium M.ri Johannes ab horologio*

(1466 14. Gennaio — Mantova lett. Bartolomeo Manfredi — .... *et Nicolò mio fratello è per venire a le spale cum dece boche non potendo da si vivere....*)



NB. Per brevità non metto di contro a questi figli di Nicolò e di Bartolomeo, la citazione dei documenti, ma posso assicurare della loro autenticità.

paterna, di modo che i membri di questa famiglia, come quella dei Dondi di Padova, acquistaron, il prenome di *ab horologio*, ed erano più noti con questo appellativo che con quello del loro casato.

Il più distinto dei Manfredi fu certamente Bartolomeo, il quale oltre che esercitarsi nell'arte parterna erasi anche dedicato fin dalla sua prima gioventù con molto profitto, agli studi matematici ed astrologici (1.) Il marchese Gio. Francesco Gonzaga lo tenne presso di se come ragioniere affidandogli il governo delle biade, e per aver egli tenuta quella amministrazione, *cum fide, sollicitudine et legalitate*, fu nel 1452 dal marchese Lodovico figlio al detto Gio. Francesco dispensato dalla resa dei conti (2). Come meccanico ebbe incarichi speciali per la costruzione e risarcimento di mulini dello stato (3), e come astrologo fu per oltre 30 anni presso il detto marchese Lodovico godendo la di lui stima ed amicizia.

Ognuno di noi sa in che consistesse a quei tempi la dottrina astrologica. e come pretendevasi di indovinare il futuro dalla ispezione degli astri e trarne oroscopi per la vita naturale e per gli avvenimenti politici; e ben sappiamo quanto tempo sia occorso prima che fossero fissate le basi della scienza astronomica. Ma allora si credeva, non solo dal popolo, ma anche dagli uomini dotti, all'influsso degli astri sugli umani avvenimenti, e il marchese Lodovico che pur era uomo dotto, non imprendeva viaggio, non trattava un importante affare di stato, prima di aver consultato il suo astrologo Bartolomeo

(1) 1439. 16, lug. — Curtatone — Lett. di Bartolomeo de Manfredi alla marchesa Paola Gonzaga.

. . . . . Io più di pasati ave una litera supra di questo, scritta per parte del magistro, como la S. V. avereve a grato di sapere questo, a la quale lo di seguente fe integra risposta, como lo sole intrava in lione a di 14 de luio hori 4. m. 49. secondi 24 de li hori de lo arloio a lo meridiana da Mantova e usiva de lione a di 14 de [Augusto hori 11. m. 39 secondi 12 pur post ocasum solis, et post meridiem intrò lo sole in lione a di 14 de luio hore 12 m. 17 secondi 20, et usirà de quello a di 14 de Agosto hori 18 m. 27 secondi 20, et usirà de quello a di 14 de Agosto hori 18 m. 27 secondi 4 pur dria mezo di a lo dito meridiano. Se più ultra vorà la S. V.... Mando la busoletta per Spaladino, se quela si guasterà serò a li piaceri della S. V....

(2) 1452, 8, Mag. Lib. Decret. pag. 180.

(3) 1443, 24 Agosto — Lib. Cop. lett. A Bartholomeo ab horilogio.

Manfredi, e sebbene qualche volta mostrasse di prestargli poca fede, tuttavia ne seguiva i consigli, e i medici non potevano far prendere le medicine al detto marchese, se prima non avesse l'astrologo indicato il *punto* preciso in cui doveva esser presa.

Abbiamo nel nostro Archivio molte lettere di Bartolomeo Manfredi che dimostrano la sua perizia nell'arte astronomica e quella del giugno 1461 offre a questo riguardo uno speciale interesse pei precisi calcoli matematici ed osservazioni che egli fa intorno alle eclissi solari avvenute nel 3 settembre 1457 e 27 dicembre 1460, e da quei calcoli viene a stabilire tutte le fasi e durata della eclissi lunare occorsa ai 22 Giugno 1461 (1). In altra sua lettera del 1. Marzo 1463 spiega al marchese Lodovico come l'eclissi solare predetta per quell'anno, non poteva succedere, dietro i calcoli fatti dal Manfredi, che ai 18 di Maggio, e precisamente alle ore 12 min. primi 54 e secondi 59, e durerà egli scrive: *hore 1 min. 39 pri. e sec. 27 dal principio al fine, et obscurerà verso il mezodi per la terza parte del suo diametro, lo suo color infra nigro presso et nigro obscuro, et leverà in oriente, essendo il mezo de lo eclipse gradi 9 al 29° de lione* (2).

Fra i codici manoscritti della nobile famiglia mantovana Capilupi, trovasi un'operetta di aritmetica di Bartolomeo Manfredi, che fu descritta dall'abate Andres. Questi studi matematici ed astronomici a cui dedicavasi il Manfredi, non lo distoglievano dall'esercitare l'arte paterna. Anzi cercava sempre, coll'appoggio dei medesimi studi di portarvi un miglioramento, come lo prova una sua lettera del 26 novembre 1462 nella quale dice al marchese Lodovico, che oltre all'essere egli pronto a fargli un *horoloieto* simile a quello del duca di Modena, intendeva fargliene uno migliore.

Nel febbraio del 1464 il Vicario di Goito chiese al Bartolomeo che per quella Comunità gli costruisse un orologio da mettersi sulla torre del castello colla campana per suonare le ore, simile a quello che egli aveva fatto per la Comunità

(1) 1461... Giug. Mantova — Lett. di Bartholomeo de Manfredi al Marchese di Mantova.

(2) 1463. 1. Marzo. — Mantova — Lett. di Bartolomeo Manfredi al Marchese di Mantova.

di Volta. Il Bartolomeo avutone il permesso dal marchese, si mette all'opera coadiuvato da suo figlio Gian Giacomo, e nel giugno dà alla Comunità di Goito il lavoro finito, ricevendone per mercede 30 ducati (1).

Altri Comuni dello Stato di Mantova, oltre ai due suaccennati, innalzarono nel XV secolo sulle loro torri orologi meccanici con campana per battere le ore, e parmi utile di farli conoscere anche perchè non è difficile che autori della maggior parte di essi siano stati i Manfredi di Mantova, stante la reputazione che godevano nell'arte loro.

A Quistello nel 1466 era già stato posto in opera e si stava facendo il quadrante (2); nel 1467 il Comune di Bozzolo pensava di far fondere la campana pel suo orologio (3); a Canneto nel 1468 funzionava di già, e nello stesso anno Galeazzo Manfredi, nipote di Bartolomeo, ne costruì uno per la Comunità di Marcaria (4), e nel 1473 il Massaro del Comune d'Isola Dovarese dava incarico ad un uomo di quella terra di racconciare il proprio orologio (5). Per cui noi possiamo stabilire da queste memorie ricavate dai nostri documenti, che nella seconda metà del XV secolo la maggior

(1) 1464. 1. feb. — Rocabertana - Lett. di Bartolomeo Manfredi al marchese di Mantova.

1464. 1. feb. — Lib. Cop. lett. — A Bartholomeo de Manfredis.

. . . . . avisandoti che nui facemo fare una bona campana che peserà 4 pesi, dove haverà a rebatere le hore, perchè volemo pur se oldano per tutto lo castello . . . .

1464. 30 Giug. — Mantova — Lett. di Bart. Manfredi al Marchese di Mantova.

(2) 1466. 8 Giug. — Quistello — Il Vicario Gio. Michele Pavesi al Marchese di Mantova.

(3) 1467. 9. Aprile — Bozzolo — Lett. del Vicario Gio. Antonio al Marchese di Mantova.

(4) 1468. 6. Mag. — Canneto — Lett. del Vic. Fran. Lanzavecchia.

. . . . . Avisando la prefata S. V. che tutta la notte fazo rebatere le hore secondo lo relogio del Castello . . . .

1468. 26. Giug. — Marcaria — Lett. del Vic. Malatesta de Gonzaga al Marchese di Mantova.

(5) 1473. 3. Agosto — Isola Dovarese — Lett. dei Massari del Comune al Marchese di Mantova.

parte dei Comuni mantovani erano già provveduti dei loro pubblici orologi. (1)

L'opera però che eternò la fama del nostro Bartolomeo si fu certamente quella che egli compì dopo lunghi studi nel 1473, e che presentò al 30 di giugno al marchese Lodovico con questa sua lettera:

« Per satisfare a la promessa et al desiderio de la Ill.<sup>ma</sup>  
« S. V. cum ugnā instanciam et solitudinem, tandem hō fini  
« l'opera de la dimostracione de la faciata de lo horologio,  
« la quale dimostra le hōri del vulgo, le hōri di astrolisi, li  
« hōri di pianeti, lo crescere et calare dei di, li 12 signi del  
« celo per li quali si vede zirare il vero loco del sole in  
« quel signo et in quel grado del signo si trova, de di in di  
« et de hora in hora. Item la vera dimostracione de la luna  
« simile de di in di et hora in hora, et la apariscencia della  
« sua grandezza come in cielo se ritrova, et la etade sua  
« zoè quanti di, et se la è sopra terra over sotto terra, se  
« la è in oriente, mezo di, o occidente, sempre si vede in  
« qual parte del cielo si trova, et qual signo nase in oriente  
« over dismonta alo occidente, et quale è in mezzodi, et quale  
« in meza nocte con li veri coniuncioni, opposicioni et qua-  
« draturi, cum li di critici quali sono molto utili, et pote-  
« rassi vedere, li tempi dei salassi, di dare medicine, di far  
« tai in chirosia, de tair vesti et di vestire; de la agricol-

(1) Alla Rotta di Revere abitava fino dal 1494 un tal M.ro Pietro Guido, soprannominato, *de horoloio*, per l'arte ch'egli esercitava. — Lib, Decret. pag. 26. — Nel 1501 ebbe incarico da un frate di non so bene quale Ordine della nostra città di fabbricare un orologio pel suo convento. — Mantova — 1501. 27 xbre — Nel 1505 e nel 1506 la marchesa Isabella Gonzaga ricorreva al detto M.ro Pietro, affinchè le accomodasse alcuni *horoloieti*. — 1505. 5. xbre Revere — Lett. del Vic. Donato de Donati alla marchesa Isabella — 1506. 5. Marzo — Revere — Lett. del Comm.io Pietro Bruno alla detta marchesa. — Nel 1506, Bernardo Bembo mandava a Mantova il *horologino* che gli fece il detto M.ro, affinchè glielo aggiustasse — 1506. 7. Mag. Venezia. — Lett. di Bernardo Bembo — E nel 1507 la duchessa d' Urbino inviava il proprio *horoloieto* al detto M.ro per lo stesso motivo. — 1507. 7. Mag. — Revere — Lett. del Comm.io Pietro Bruno.

A quanto pare il nostro Pietro Guido doveva essere distinto nell'arte sua, specie nel fabbricare orologi tascabili, che tali è da ritenersi che fossero dal diminutivo usato negl' accennati documenti, e quindi da tenerne speciale conto per la storia dell' arte.

« tura, in taiar, impiantare et seminare; in far viazi, et molte  
« altre cose quali sono molto utili in questo mondo. Ora si  
« potrà aptare lo loco della torre et aptato metterlo suso al  
« piacere de la Ill. S. V. — Io ho fatto avviso di ponerlo  
« tanto dentro dal muro de la torre, che la facciata de lo  
« horologio sia uguale de quela de la torre, et dirà bono, et  
« sarà salvacione de quello, et sarà un poco coperto da li  
« piozi. Io l'ho aptato in la cassa affinchè la S. V. lo possa  
« vedere a lavorare al piacere de quella fino a tanto che  
« sarà aptato el loco de la torre. »

Questa nuova macchina fu posta nell'anno dopo sulla torre ove ancor oggi ne ammiriamo le reliquie, e dal marchese Lodovico, dai dotti e da tutto il popolo mantovano fu assai encomiata. Il marchese ordinò con suo decreto del 20 maggio 1474 che per questo nuovo orologio richiedendosi maggior cura diligenza e spesa, fosse lo stesso Bartolomeo dichiarato superiore del detto orologio colla provigione di 20 lire di mantova al mese e fornito di quanto sarebbe a lui occorso per la sua manutenzione, esentando lui ed i suoi figli ed eredi da ogni fazione personale e da qualunque imposizione. In questo decreto si richiama la convenzione da me superiormente citata del 1413, ed è detto chè fino da questo tempo fu sempre stata assegnata la cura dell'orologio di Mantova ai predecessori del Bartolomeo, per cui non resta ormai alcun dubbio che il già menzionato Giovanni, padre a Nicolò e a Bartolomeo, sia stato il vero autore del nostro primo orologio. (1).

Dopo che il marchese Lodovico Gonzaga fece innalzare sulla torre l'orologio di Bartolomeo Manfredi, deve aver ordinato che a fianco dell'orologio stesso fosse posta una lapide, che ricordasse ai posteri da chi e quando quella celebre opera d'arte fu fatta, se lo stesso Filopono la riporta, e se egli stesso consigliò il duca Guglielmo a contrapporvene un'altra, che ricordasse l'opera sua, e tanto l'una che l'altra il Sig. Mainardi pubblicò nel suaccennato cenno storico, copiandole dall' *operetta* del Filopono. (2). Oggi, ben osservando alla

(1) 1474. 20. Mag. Lib. Decret. pag. 30 t.

(2) Op. Cit. pag. 14. 15. 16.

fronte della torre del nostro orologio, e precisamente ai lati del poggiolo pare scorgersi che quelle lapidi, sotto leggeri strati di calce, debbano ancora esistere, ed io faccio voti affinchè possa verificarsi, la loro esistenza, onde confrontare la loro dicitura con quelle pubblicate e stabilire con precisione le date che vi si devono leggere tanto nell'una che nell'altra lapide.

Pochi anni però sopravvisse il Bartolomeo nell'opera sua che morì nel 1478, lasciando ai suoi figli una vasta possessione che teneva in su quel di Rivalta del vicariato di Rodigo, detta la *Roccabertana*, del valore di 825 ducati, che fu poi venduta nel 1498 da suo figlio Gian-Giacomo pel detto prezzo al march. Francesco Gonzaga, con facoltà di poter egli liberamente comperare altro stabile fino alla detta somma senza pagare allo Stato alcun dazio od imposizione. (1)

Dopo la morte di Bartolomeo Manfredi ebbe cura del nostro orologio il detto Gio. Giacomo ed il suo cugino Galeazzo e dopo di loro fu affidata ad altri cittadini, dappoichè al principio del 1500 era già superiore dell'orologio un tal Clemente Compagnoni e nel 1525 gli successe M.ro Gio. Battista Guidotto e nel 1544 Gio. Traversino. Intanto però il nostro orologio, sia per l'imperizia dei predetti sovrastanti o per l'ingiuria del tempo erasi tanto ammalorato che nel 1547, i reggenti lo Stato di Mantova per la minorità del duca Francesco, ordinarono a Paolo de Orsi e a Giulio Raineri di ridurre l'orologio alla pristina forma (2), e a tale uopo assegnarono loro tutto che fosse occorso e tre scudi d'oro al mese. Ma l'opera loro deve essere riuscita incompleta, se il Duca Guglielmo nel 1556 davasi pensiero affinchè fosse l'orologio pubblico ridotto nelle stesse condizioni in cui l'aveva lasciato Bartolomeo Manfredi. Il Duca per ottenere ciò si rivolse al Dott. in legge Francesco Filopono, mantovano, che godeva buona fama come filosofo e matematico.

Di quest'uomo è necessario che in base ai nostri documenti si chiarisca la vita, perchè fin qui non se n'ebbe precisa conoscenza, e quasi se ne fece un mito.

(1) 1498. 7. febb. — Lib. Decret. pag. 116. t.

(2) 1547. 1. Agos. Lib Patenti. — pag. 198.

Il nostro bibliotecario l'Egregio Sig. Antonio Mainardi cercò di portare un po' di luce intorno alla vita di questo nostro concittadino nel succitato suo lavoro biografico intorno al Francesco Filopono, pubblicando alcune parti della sua *operetta* che tratta « *de l'escellentia parti, fabrica, usi, errori, correzioni e restaurazioni de l'Horologio di Mantova,* » (1). nell'intento di illustrarne la vita, ma per non aver egli avuto la bella ventura di conoscere alcuni documenti del nostro Archivio non gli venne fatto di stabilire l'identità del nostro Francesco Filopono con quello dello stesso nome che Eugenio Cagnani suo parente materno fa morire nel 1575 nell'età di 105 anni (2).

Il Mainardi prestando fede al Cagnani dubita che il riformatore del nostro orologio Francesco Filopono, che nel 1560 si dice egli stesso dell'età di 58 anni, sia lo stesso ricordato dal Cagnani appunto perchè questi lo dice morto nel 1575 di 105 anni d'età e quindi argomenta che il restauratore del nostro orologio sia stato un figlio del Filopono dello stesso nome Francesco. Il Mainardi infatti stando così le cose non ha torto, ma pei documenti del nostro Archivio cercherò di provare che dei Franceschi Filopono non ve ne fu che uno solo.

È intanto indubitato che Francesco Filopono nel 1556 abbia riformato il nostro pubblico orologio; innanzi tutto, perchè lo dice egli stesso nella suaccennata sua *operetta*, e poi perchè dai nostri documenti apparisce chiaro che in quell'anno egli era superiore del detto orologio collo stipendio annuo di 194 lire di Mantova (3).

Nel 1562 il nostro Filopono era ancora superiore dell'orologio di Mantova, ed esercitava anche l'arte dello stampatore, come lo provano questi nostri documenti, che ci dicono come egli nell'ottobre di quell'anno avesse incominciato a stampare *gl'atti delle sezioni del Concilio di Trento*, e ciò essendo pervenuto a notizia del Papa, questi ordinò ai suoi

(1) Op.<sup>o</sup>Cit. pag. 12.

(2) Raccolta d'alcune Rime di scrittori mantovani — Eugenio Cagnani — Mant. Tip. frat. Osanna 1612.

(3) 1556 — Reg. Econ. pag. 17. A Mes. Filopono superiore del Horologio.

Legati che vietassero tale stampa, e quelle fatte che fossero abbruciate, e così avvenne delle già stampate dal Filopono (1).

Ancora nel 1564 egli occupava il posto di superiore dell'orologio e da questi nostri documenti apparisce anche che dilettavasi di poesia, dappoichè egli presentò nel giugno del detto anno a mezzo di Baldassare de Preti al Duca Guglielmo certi suoi *sonetti* (2). Si sà infatti che Francesco Filopono era amico delle *Muse*, e un manoscritto in quarto del XVI secolo contenente sue poesie e dedicate a Massimiliano Gonzaga marchese di Luzzara, era posseduto dallo storico mantovano Gio. Battista Visi, ma ora non si sa ove si trovi. Nel 1568 il Filopono non era più superiore del nostro orologio perchè quel posto era in quell'anno occupato da Mro. Vincenzo Cochi, fonditore di metalli (3) e nel luglio del 1571, il Filopono offriva al duca Guglielmo un suo opuscolo a stampa sul modo di riformare la contabilità, togliendone gli abusi e gli errori (4) e nel novembre dello stesso anno per la riforma giudiziaria fatta dallo stesso duca, fu cassato dal ruolo dei Procuratori (5).

(1) 1562. 3. 8bre — Minute di lett. . . . . Havendo la S.tà di N. S. inteso che in alcun luogo s'erano stampate delle cose del Cencilio, mostrò di haverlo a male . . . . Hora che havendo S. S. Ill. presentito che in Mantova si vogliono stampare gli atti della sessione passata per opera di colui che attende sull'horoloio . . . . .

1562. 22. 8bre Cop. Lett. — Al Cabrone.

(2) 1564. 2. Giug. — Mantova — Lett' di Baldas. de Preti al duca di Mantova.

. . . . . È venuto il Filopono che stà su l'oroloio qual mi ha portato certi sonetti che ancor non sono finiti di stampare, essendoli nominati V. Ecc. mi ha parso mandarli . . . . . Esso Filipono bacia le mani a V. Ecc.

(3) 1568. 31 Mag. — L.b. Patenti a pag. 50, t.

1569. 20. 9bre — Mantova — Lett. del Salvato al Castellano di Mantova.

(4) 1571. 24. lug. — Maotova — Modo et forma che io Francesco Filopono m' offero tenere, perchè un solo calculatore eletto da' sig.ri Giudici faccia nell' avvenire et rivegga ciascun passato calcolo, con somma justitia et verità . . . .

1571. 4. 7bre — Mantova — Lett. di Francesco Filopono.

(5) 1571. 3. 9bre — Mantova — Lett. del Senatore Gio. Paolo de Medici al Seg. Mondino.

. . . . . Potrà anco V. S. intendere da S. Ecc. se essa vuole che io

Ora adunque riesce evidente che il nostro Francesco Filopono era, meccanico, stampatore, poeta, matematico e dott. in legge, proprio come lo stesso Eugenio Cagnani scrive del suo parente materno morto di 105 anni nel 1575.

Ma a stabilire la vera identità del nostro Francesco Filopono con quello del Cagnani, altri documenti del nostro Archivio vengono opportuni. Nelle lettere del Filopono, riportate dal Mainardi, del 1560, 23 giugno e 5 luglio, è detto nella prima che aveva 7 figli, nella seconda che era nell'età di 58 anni (1), ora da una sua lettera originale posseduta dal nostro Archivio del 5 novembre 1571, colla quale supplica il duca di essere riammesso nella sua carica di causidico, si rileva che in quest'anno egli aveva quattro figlie da marito e due figliuoli, e che contava 70 anni di età, quindi la sola differenza starebbe di un figlio di meno, ma può anche essere che in dieci anni gli fosse morto. (2).

Ora per togliere ogni dubbio circa alla sua morte, non resta che a consultare i registri necrologici, i quali ci dicono che nel novembre del 1575 morì bensì un uomo nell'età di 105 anni, ma egli è contraddistinto col nome di *Bernardino de Sansura*, e vi si legge anche, *che fu infermo per due anni*; (3) quindi non è per nulla da confondersi con Francesco Filopono e per la diversità del nome e cognome, e perchè in questi nostri documenti troviamo una lettera del 17 settembre del detto anno del Collaterale di Mantova Giovanni de Aliprandi, che ci dice essere appunto venuto Francesco Filopono in quel giorno da Gazzuolo ed avergli comunicato come dai mercati cremonesi erano stati banditi quelli della terra di Gazzuolo,

(1) Op. cit. pag. 13. e 17. — . . . . E come l' altissimo e onnipotente Iddio che ha dato V. Ecc. per vero refugio e sola quiete a questa mia vecchiezza, e hormai decrepita etade, et a sette miei piccioli figlioli . . . . . Di Mantova nella torre de l'Horoloio alli XXIII giugno de LX. — Di Mantova nella torre propria de l' horologio di V. S. Ill. alli V di luglio MDLX et della mia età LVIII.

(2) 1571. 5. 9bre — Mantova — Lett. di Francesco Philopono al Duca di Mantovà.

. . . . . Però ritrovandomi in età di 70 anni, con 4 figliuole femmine da marito et due figliuoli et in summa povertà per abracciar et seguir la verità et giustitia son destituito da ogni soccorso humano . . . .

(3) Registri necrologici — 1575. 19 9bre.

a cagione dei timori di peste (1) ; il che esclude affatto la possibilità che il nostro Francesco Filopono possa essere morto nell'anno e nell'età che dice il Cagnani.

Abbiamo bensì trovato nei detti registri necrologici la data della morte dei due figli del Francesco Filopono, cioè Cheladono che morì ai 18 giugno 1575 di 18 anni di età, e Filoterpse morto nel 1589 di 42 anni (2), ma non siamo stati punto felici nel trovare l'epoca precisa della morte del nostro Francesco. Non è però da meravigliarsi, considerando che i detti registri non sono completi, e può anche essere, che abbia finiti i suoi giorni di Mantova, poichè sappiamo che nel 1575 era a Gazzuolo.

Per quanto venni esponendo parmi aver posto fuori di dubbio che dei Filopono di nome Francesco non ve ne fu che uno, e precisamente quello di cui il Cagnani fa tante lodi. Resta però sempre da spiegarsi, come e perchè abbia il Cagnani voluto così imbrogliare la storia dell'Ill. suo parente, che noi qui annoveriamo come uno dei migliori restauratori del nostro orologio, e che come egli stesso scrive; *ad pristinum candorem, et a temporis iniuria perpetuo vindicavit.*

Dopo 37 anni — 1593 — per le ingiurie del tempo il nostro orologio, che il Segretario di Stato, Tullio Petrozani chiama, *insigne opera d'arte e stimata delle migliori d'Italia*, tornò a guastarsi, e il duca Vincenzo Gonzaga per restituirlo alle pristine sue condizioni ricorse a maestri orologiai di Venezia. Questi mostravano delle difficoltà ad impegnarsi in fatture così grandi, nè potei trovare a chi sia stato definitivamente affidato questo nuovo restauro (3). È però certo che nel 1593 l'orologio fu di nuovo accomodato, e nello stesso

(1) 1575. 19. 7bre — Mantova — Lett. del Collaterale di Mantova, Gio. Aliprandi — . . . Mes. Francesco Filopono questa mattina m'ha detto che dalli mercati del Cremonese hanno bandito Gazzuolo....

(2) Registri necrologici — 1575. 18. Giug. — Mes. Cheladono figliuolo de Mes. Francesco Filopono, in cont. Cavallo, morto de febre, infermo giorni 20 d'anni 18.

Reg. necrol. — 1589. 24. Aprile — Mes. Filoterpse Filopono, nella cont. Bue, morto di febre in 12 dì de anni 42.

(3) 1593. 18. 8bre — Mantova — Lett. del Seg. Tullio Petrozani.

1593. 13. 20. 27. 9bre — Venezia — Lett. di Aurelio Pomponazzi.

anno il celebre fonditore Giorgio Albenga, rifuse la grossa campana, che ancora oggi serve al ribattere delle ore, che nel 1539 aveva fusa il M.ro Pirro fonditore di cannoni al servizio del duca Federico Gonzaga (1).

Non trovai fra questi nostri documenti nessuna notizia intorno al nostro orologio, nel XVII secolo, ma pur troppo è da credersi che l'ingegnosissima macchina del nostro Bartolomeo Manfredi, sia andata mano mano deteriorando fino a tanto che nel 1722 per le difficoltà di trovare un artefice atto a restituirlo nelle sue primitive condizioni, si pensò di limitare il meccanismo all'attuale movimento delle ore e dei minuti, lasciando tuttavia sussistere quel maestoso quadrante che solo oggi rimane a ricordo del valente nostro concittadino che primo lo ideò e costruì.



(1) 1539. 28 Aprile — Mantova — Lett. di Gio. Giacomo Calandra.  
1593. 9. Giug. — S. Giorgio — Lett. di Giorgio Albenga.



# PUBLIO VIRGILIO MARONE

■

## ALESSANDRO MANZONI

### MEMORIA

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

QUADRI PROF. GAETANO

*Letta il 21 Settembre 1884*

Considerando Virgilio nelle sue relazioni con la poesia delle letterature europee, e della nostra in ispecie, io sarei tentato, o Signori, di paragonarlo a quella grande statua, che la gigantesca e talvolta strana fantasia dell'Alighieri immagina trovarsi in un antro del monte Ida nell'isola di Creta, con la testa di fino oro, le braccia e il petto di puro argento, il ventre di rame e il restante di ferro; la quale, rotta, fuorchè nel capo, da una lunga fessura che manda lacrime, forma e alimenta con le sue gocce continue tutti i fiumi d'abisso.

Nessun poeta infatti, per quanto grande egli sia stato, nemmeno il

Primo pittor delle memorie antiche,

ebbe in sorte di esercitare un'azione così diretta, così efficace e continua sulle produzioni letterarie più insigni dei popoli civili,

e della nostra Italia segnatamente, quanto Virgilio. A dir vero, un fatto di tale natura e importanza, è dovuto anche in gran parte alla fortuna specialissima e singolarissima della fama e del grido che ottenne Virgilio, fama e grido che nel lungo corso degli anni si andarono ingrandendo in modo, da fare del cantore de' pascoli delle biade e degli eroi la personificazione di una peculiare e altissima idealità. Padre del più alto portato della poesia nazionale romana; geniale e dotto a un tempo; venerato ed esaltato da Caio Silio Italico e da Papinio Stazio; uscito illeso dal moto reazionario dei retori ai tempi di Antonino Pio; studiato e commentato nelle scuole; recitato nei teatri; rispettato universalmente anche sotto gli imperatori del III e IV secolo, quando misere oltre ogni dire erano le condizioni delle lettere latine, Virgilio diventa a poco a poco, come osserva argutamente il Comparetti, (1) il santo dei poeti; e il suo nome, acquistando di mano in mano un' ampia ed elevata significazione, finisce a connaturarsi quasi con la civiltà medesima. E con questo ufficio, con questa missione di incivilimento, Virgilio par quasi tramandato ai secoli futuri dalla morente società pagana, così che egli supera vittoriosamente le ripugnanze che l' ascetismo cristiano doveva pur provare fortissime per uno dei più cospicui rappresentanti del gentilismo, ed è, come tutti sanno, sollevato perfino alla dignità dei profeti che predissero la venuta in terra di Cristo. Solo con Dante, Virgilio riprende *in parte* la sua influenza naturale e genuina, quell' influenza, cioè, che gli spetta e come cittadino, e come restauratore del sentimento religioso, e come celebratore di quella democrazia che era destinata a prevalere e a dominare l' avvenire, e come filosofo, e più ancora e soprattutto come sommo scrittore. E dico pensatamente *IN PARTE*, poichè, se gagliarda doveva essere l' attrazione di Virgilio su Dante, come quella che partiva dal più grande poeta latino e andava a cadere sul più grande poeta italiano, nondimeno Dante, rappresentando il connubio del cristianesimo colla civiltà greco-latina e colla romanità, connubio ch' egli sognava perenne

(1) Per tutto questo, e per quello che subito dopo è detto della ragione storica e simbolica del collocamento di Virgilio nella DIVINA COMMEDIA, si consultino i capitoli IV, VI, VII, XIV e XV della prima parte dell'Opera di D. Comparetti: VIRGILIO NEL MEDIO EVO. — Livorno, Vigo, 1872.

e che non poteva essere se non transitorio, si attiene ancora a Virgilio come a simbolo e incarnazione di quelle, e più che subirne l'influenza nella produzione artistica, con senno profondo, e con libera scelta, lo prende a guida, a maestro, a conforto attraverso il viaggio fantastico pel mondo degli spiriti dolenti e purganti, attraverso a quel pellegrinaggio dell'umanità sulla via della contemplazione e della perfezione, ch'egli, insieme coi più dotti de' suoi contemporanei, trovava inoltre espresso allegoricamente anche nella *divina ENEIDE*. Ma, pure incominciando da Dante, la sola efficacia della poesia virgiliana sulla letteratura italiana, per non parlare che di questa, fu sempre tale e tanta, da apparire assidua e notevole a chiunque ne scorra rapidamente col pensiero le vicende, dalle sue prime e men contrastate origini, sino a questo secolo decimonono, che già ormai s'affretta al suo fine. Nasce, sul cadere del dugento e nel susseguente trecento, dopo la lunga notte della barbarie medievale, dopo che le lettere avevan minacciato di perire sotto i colpi del fanatismo religioso o di affogare nel vasto pelago della teologia, nasce, dico, negli Italiani, il desiderio della scienza e della dottrina, e più ancora il bisogno di conoscere l'antichità romana e di attinger da questa conoscenza nuovi aiuti alla vita pubblica? Ed ecco che non appena il romano o romanzo italico è inalzato dall'umile sfera popolare a quella dell'arte, sia pure arte primordiale e in parte inconscia, sorgono i volgarizzamenti dal latino, e gli italiani cominciano a ribalbettare Virgilio nella nuova lingua, quasi infanti, secondo la bella espressione del Camerini, che rifanno le voci materne; e le sue opere sono tradotte dal pomposo ma non inefficace Ugurgeri, e la sua anima mite e pietosa tra luce anche nella bonaria semplicità di frate Guido da Pisa. E chi ignora quanto di Virgilio rivive nell'Africa, nelle lettere latine, ed anche nelle liriche volgari del Petrarca, e in appresso nelle composizioni e negli scritti di quella illustre pleiade di umanisti, tra cui risplendono come astri maggiori il Pontano e il Poliziano? Nella pienezza poi del Rinascimento, convertitisi affatto gli ingegni degli Italiani alle opere classiche, e attratta la penisola nostra nell'unità imperiale di Carlo 5', era ovvio che Virgilio, il quale era stato a un tempo esempio supremo di poetica perfezione e glorificatore candido e schietto della monarchia d'Augusto,

dovesse esser cercato e studiato con quell' ardore che veniva da una più calda e più intelligente e più operosa partecipazione alla coltura antica, e dalla preoccupazione politica di quell' età memoranda; e trovasse, oltre a una lunga schiera di imitatori più o meno ragguardevoli e felici, un traduttore esimio, sebbene assai spesso e troppo libero e troppo famigliare, in Annibal Caro. E poco dopo, nel declinare di quella febbre pagana, nel rallentare di quel gran moto a cui rimane giustamente consacrato il glorioso titolo di Risorgimento, quando la Riforma trionfante in Germania muta la faccia del mondo, e obbliga in Trento la chiesa romana a modificarsi a correggersi e a lottare contro il nemico che si avvanza minaccioso, Torquato Tasso, (1) giunto al rigoglio degli anni allorchè suonava ancor dai mari il fragore della battaglia di Lepanto, l' ultimo cozzo glorioso fra l' occidente e l' oriente, l' ultima gloriosa battaglia cristiana della quale tanta parte furono gli Italiani, sente palpitare nella sua la grande anima di Virgilio; e sorgendo poeta del rinnovamento cattolico e della civiltà cristiana, trasforma il pio Enea nel pio Goffredo, di questo condottiero dell' esercito crociato fa il simbolo dell' uomo che mira, e, mediante l' aiuto divino, perviene alla vera felicità, alla *Gerusalemme celeste*, e dà vita alla più seria, alla più gentile, alla più umana delle epòpee eroiche che la storia delle nostre lettere possa vantare.

Ma successa, dopo la pace di Castel Cambresis, la compressione politica in gran parte d' Italia, esaurita, a poco a poco, la fecondità originale negli scrittori, subentrati il scenatismo e lo spagnolismo, venuta in onore la frivola Arcadia, vi fu purtroppo un tempo presso noi nel quale il culto e lo studio di Virgilio e di Dante, al pari che ogni altra sana e nobile tradizione letteraria, furono, se non affatto, certo in gran parte lasciati in non cale. Li restaurano in seguito, egli è vero, Alfonso Varano da un canto e Gaspere Gozzi, il quale insorge con generoso impeto giovanile contro il Bettinelli, che osa, parlando in nome del primo, vituperare la fama intemperate del secondo; e dall' altro il Parini, l' Alfieri, il Monti e il Foscolo, per non parlare che dei sommi; ma per trovar

(1) Studi letterari di G. Carducci. Livorno. Vigo. 1874. Pag. 131, 32 e 33.

un' epoca e un uomo che facciano una quasi perfetta corrispondenza, per quanto debba parere assai strana una tale affermazione, coi tempi in cui Virgilio visse, e con Virgilio stesso, convien scendere sino agli ultimi anni dell' impero napoleonico, sino alla caduta di questo, e alle restaurazioni dell' anno 1815, convien venire sino ad Alessandro Manzoni, ch'io non mi perito di chiamare il Virgilio redivivo del secolo decimonono. E non è, parmi, troppo difficile il convincersene.

Compiuta la conquista della Macedonia e della Grecia, Roma si era data con tale abbandono ed entusiasmo nelle braccia dell' ellenismo, che, all'infuori delle armi, usi, lettere, arti, leggi, tutto prese nuovi atteggiamenti, ed essere nuovo. Anche la religione, sebbene si attenga alla parte più caratteristica di un popolo, senti l' influsso d' una civiltà che, stata sapiente per più secoli, andava in quel tempo precipitando a rovina. Si cominciò allora a porre tra i piaceri più vivi lo studio della natura e la scoperta delle sue leggi. La filosofia greca pervase le menti delle classi sociali che più partecipavano alla cosa pubblica, e che sono pur quelle che più desiderano di conoscere e di apprendere; e le leggende sull' Eliso e sul Tartaro, già penetrate in Roma assai prima, vi rientravano ora non più sole, incontrastate, rese intangibili dal quotidiano e rigido adempimento di riti cupi e intrasgredibili, e per di più ribadite nell' immaginazione dalle rappresentazioni teatrali e dalla pittura; ma invilite e derise, se non distrutte, dalle seducenti teorie di Epicuro. I nobili rinunciarono allora a quelle credenze che avevan fatta la fortuna di Roma; e il popolo, se non mostrava dispregio per la religione nazionale, sembrava però a poco a poco portare i suoi omaggi a deità novelle, di forma e di carattere meno severo. Le inquietudini per la vita futura, i sistemi di espiazione e di supplizii, parvero allora troppo molesti ed opprimenti, parvero un duro carcere pei vivi, un dolore ineffabile per le anime uscite appena dai sensi, e ancora impresse delle orme mondane. — Allora, i cittadini di una repubblica, che, dopo una lotta più che secolare, l'aveva da poco domata una rivale potente e terribile, e a cui più nessuno poteva contrastare la signoria universale, si abbandonarono alle amabili dottrine di Epicuro con quella cieca fiducia che non pensa all' avvenire,

o che lo crede o lo vuol credere incapace di turbare la superba sicurezza e la gelosa compiacenza del presente. Non molto potea quindi tardare a sorgere chi, predicando l'annientamento assoluto, apparisse sotto la simpatica e gloriosa figura di redentore, e, svincolandole dai tenaci nodi della superstizione, regnasse trionfatore sulle racconsolate coscienze dei discendenti di Numa. E Lucrezio infatti, continuando e compiendo l'opera di Epicuro, si propose di liberare il mondo dagli spaventi del Tartaro ch'egli giudicava cospargere d'amaro veleno ogni più integra e pura gioia della vita; dalla credenza nell'inferno, ch'egli gridava solo gli stolti portar seco vivendo; dal giogo di quella religione, ch'egli dipingeva come tirannide dall'orribile aspetto, che s'affacciava minacciosa dai cieli, e incuteva un arcano invincibile terrore.

Ma quello che era penetrato in Roma, non era lo scetticismo nel quale, come nota acutamente il Trezza, (1) l'interprete più infervorato e più convinto di Lucrezio, < si covi, quasi fiamma intima che frughi le ceneri, una fede profonda, la fede nella libertà dello spirito >; ma era il dubbio sterile, che deride le vecchie credenze e pur non sa staccarsene affatto, che è impotente a riedificare sulle rovine della sua distruzione un tempio più rispettato e più santo, e che si getta passivo ed inerte nelle braccia di un vergognoso fatalismo. Onde, nel tempo stesso che l'aristocrazia, voluttuosa e leggera, ellenizzava, ostentava anche un rispetto verace per l'antico culto, e il popolo rimaneva intero nella sua rozzezza; onde intatti vivevano i vecchi iddii; e il verso di chi aveva cantate le evoluzioni dell'immortale natura e di chi aveva sperato di spezzare i gioghi celesti, non trovò corrispondenza se non nel cuore di pochi, e suonò e passò in gran parte incompreso.

Una società tale poteva ella esser preparata agli immensi disastri che la attendevano? No; e dopo lo strazio di una lotta intestina ch'era durata più d'un secolo, dopo i più terribili e più colossali turbamenti, essa provò come un senso di costernazione e di spavento per quell'istante di spensierata

(1) LUCREZIO. G. Trezza. LE MONNIER, 1870. Si veggano in ispecial modo le pagine 11, 16, 122, 123, 124, 131, e tutto il Capitolo decimo intolato LA RASSEGNAZIONE.

incredulità da cui s'era lasciata per avventura distrarre, e alla quale s'era data in braccio più pel desiderio d'infrangere e di gittare una catena pesante e molesta, che per una trasformazione graduale, voluta, riflessa della coscienza. E non sentì che il bisogno di pace, e divinizzò l'uomo che ne fu il restitutore, e che salvò l'ordine e la civiltà a prezzo anche della libertà. Quegli ansiosi problemi, che o una uggiosa paura, o il vertiginoso turbinio delle agitazioni politiche, o un'attività assorbente ogni altro pensiero, avevan potuto più o meno lungo tempo assopirsi nelle menti, in quegli estremi aneliti della repubblica, in quell'abbattimento, in quell'afflizione generale, si svegliarono in essa più vivi che mai, e le si andarono, con una specie di austero avvertimento, irresistibilmente imponendo. Le pubbliche luttuose vicende persuasero ben presto una così fatta società a credere e a ritenere troppo defettibile la vita terrena, e ad invocare al di fuori e al di sopra di sè la sanzione della legge del giusto e dell'onesto, la protezione del debole e dell'oppresso; e mortalmente contristata dallo spettacolo di sangue a cui ogni ora le toccava di assistere e di portar largo tributo, faceva ritorno, con sollecitudine trepidante, alla vecchia fede, e si volgeva di nuovo al cielo per ridomandargli quella salute che non poteva ritrovare sulla terra. Scossa nelle intime sue viscere, e già vicina a spegnersi nel sovrastante impero, respingeva da sè l'epicureismo a cui si era data più che altro per la brama di godere senza rimproveri e senza rimorsi, e spostando le cose in un di là misterioso, si rifugiava in un tenero e consolante misticismo.

E il misticismo e l'idealismo sorgono, anzi insorgono, contro il materialismo che aveva voluto, non solo vincere, ma stravincere, anche in quell'altra non meno memorabile epoca di stanchezza, che segnò la fine della grande rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche in Europa e in Italia. Già allo scoppio della terribile rivoluzione s'era visto, in mezzo a stranezze, eccessi e rovine, il più puro degli ideali umani profanato al primo suo contatto con la realtà; e si era cominciato a disperare che da quella suprema catastrofe potessero uscire i futuri destini del mondo civile. L'inferire poi e l'imperversare delle guerre cittadine, il succedersi delle conquiste, in grembo alle quali più non covava l'emancipazione, i tremendi e sinistri splendori imperiali, e da ultimo

le fedifraghe restaurazioni, avevano gittato gli spiriti nella più amara delusione e li avevano costretti al raccoglimento e alla meditazione. E il raccogliersi e il meditare li convinsero che il passato non si abbatte con un decreto e che la forza allora edifica solidamente quando sia preceduta dalla persuasione. Quel passato, ch'era giustizia, ch'era urgenza suprema il distruggere, ma che fu insigne dissennatezza l'assalire con una violenza che gli diede l'aureola del martirio, rialzò il capo. Il cristianesimo, punto di mira fino allora ai colpi ostinati dei filosofi e non filosofi, ebbe di nuovo la sua glorificazione, non ufficiale, imposta, gesuitica come quella che il Concilio di Trento s'era studiato di dare al cattolicesimo, ma spontanea, sincera, immensamente popolare. Il mondo, avendo attinto da tante prove sciagurate un vivissimo desiderio di pace, faceva ritorno, corretto dall'afflizione, alle idee religiose, e si ricoverava col pensiero nel medio evo, rivivendo nel quale la rassegnazione entrava nell'animo e si chiudeva gli occhi alle miserie della terra. I liberali venivano ad accordi coi teocratici: si proclamava il papato fautore del vero progresso; si dichiaravano gli ordini monastici benefattori della civiltà; ed Alessandro di Russia usciva in quella sua celebre proposta della federazione cristiana, che la mente acuta e pratica del principe di Metternick non tardava a qualificare come un'utopia. Era, insomma, una reazione, che aveva in mira non solo di difendere il passato, ma di farlo rivivere intero. Ma non è dato a nessuno di disperdere gli effetti di uno dei più grandi e più salutari avvenimenti della storia, di soffocare le nuove aspirazioni, di postergare i nuovi e molteplici interessi, di porre un freno alle nuove e indomabili tendenze che esso ha fatto nascere. Una simile reazione non poteva aver lunga durata; e non tarda infatti a convertirsi nella rivoluzione stessa, la quale, ammaestrata da' suoi errori, continua più cauta e più guardinga la sua via. Lo spirito del secolo decimo ottavo non è più rinnegato se non dai reazionari e dai gesuiti, ma riconciliato col sentimento religioso.(1)

Identificare lo spirito del Cristianesimo, ritirato alla pu-

(1) Si confronti a questo proposito il secondo Volume della STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA di F. De Sanctis a pag. 447 e seguente.

rezza delle sue origini, collo spirito stesso della rivoluzione, è, all'aurora del secolo presente, il sospiro delle anime elette, l'ideale dei nuovi pensatori e dei nuovi poeti, a capo dei quali sta Alessandro Manzoni. Conciliare il passato col presente, offrire l'immagine d'una patria più larga e più umana di quella ch'era irreparabilmente caduta ad Azio, riporre la rettificazione delle iniquità, il sollievo delle sventure della vita nelle credenze religiose, e nello stesso tempo infondere la speranza di un avvenire di giustizia e di pace, comunicare quasi il presentimento d'una universale democrazia, è, al tramonto della repubblica romana, il vivo desiderio degli spiriti più egregi, la mira costante e vagheggiata dei filosofi e dei poeti, di Virgilio segnatamente. E la voce di Virgilio e del Manzoni suonò consolatrice e confortatrice in mezzo a quel tedio disperato, che, nelle due età suddette, consumava le esistenze migliori. Vivo e profondo è in entrambi il sentimento della rinnovazione morale del mondo sotto altro impero ed altra legge, lo spirito antiveggente o speranzoso d'una nuova età, d'una nuova generazione umana, d'altre e meno manchevoli e più sicure franchigie.

Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.  
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;  
Iam nova progenies coelo demittitur alto.

Così canta Virgilio; e il Manzoni, derivando, alla sua volta, alcune immagini dalla favola mitologica dell'età dell'oro:

Dalle magioni eteree  
Sgorge una fonte, e scende;  
E nel borron de' triboli  
Vivida si distente:  
Stillano mele i tronchi;  
Dove copriano i bronchi,  
Ivi germoglia il fior.

E ancora :

Aspera tum positis mitescent saecula bellis;  
Cana Fides et Vesta, Remo cum fratre Quirinus  
Iura dabunt; dirae ferro et compagibus artis  
Claudentur Belli portae....

E nella Pentecoste :

Nova franchigia annunziano  
I cieli, e genti nuove;  
Nove conquiste, e gloria  
Vinta in più belle prove;  
Nova, ai terrori immobile  
E alle lusinghe infide,  
Pace, che il mondo irride,  
Ma che rapir non può.

Vivo e profondo è pure in entrambi il desiderio di sollevare i contemporanei alla contemplazione e al rispetto di quei veri ch'erano stati o conculcati o derisi, di ritornarli a quella sincera e non imposta sottomissione ai voleri del cielo, che è propria di quegli animi, che dopo aver sperimentata l'impotenza, ed assaporata a un tempo l'amarezza del dubbio, fanno ritorno a quella fede nella quale soltanto sentono di potersi acquetare. E soddisfanno entrambi a così pura, a così elevata aspirazione con la maggiore e più solenne delle loro opere, con l'ENEIDE VIRGILIO, e meglio ancora col libro sesto di essa, e Alessandro Manzoni coi PROMESSI SPOSI.

Non istrettamente collegato con lo svolgimento della favola eroica, ma innestatovi con arte squisita, il sesto libro dell'ENEIDE è quello di cui in maggior grado ebbe a compiacersi Virgilio, che ne dette lettura ad Augusto e a tutta la famiglia imperiale, e il quale, facendo opera d'artista di scienziato e di credente insieme, si propose con esso, raccontando la discesa d'Enea all'inferno, di ridestare l'impressione imponente che viene dal pensiero della vita futura, di assumere di fronte ai coetanei la parte, come a dire, di teologo,

e di ricondurli a sperare e a credere nell'immortalità dell'anima e nel dogma dei premi e dei castighi che attendono i buoni e i malvagi dopo morte. — In questo libro infatti, il Platone dei poeti — è qui veramente il luogo di chiamar Virgilio col nome che gli dava Alessandro Severo — svolge un sistema cosmogonico che gli permette di restituire all'etica il fondamento della fede. (1) Qui non solo il tristissimo regno del Tartaro intronato da gemiti e percosse, (2) dove hanno punizione i ribelli agli Dei, gli omicidi, gli adulteri, i traditori, gli avari e mille altri colpevoli (3); qui non solo i campi amenissimi dell'Eliso, rivestiti di vivida luce, lieti di fragranze di acque e di canti, dove hanno ricompensa e sede beata i pii guerrieri, i sacri poeti, i casti sacerdoti, gli scopritori di utili veri, i benefattori, in generale, dell'umanità (4); qui non solo si trova descritta, in un ritmo ampio, solenne, pieno di deità e di mistero, la fatalità delle rinascite (5); ma affermata quella dualità tra lo spirito e la materia, quell'antagonismo tra l'anima d'origine pura incorruttibile e celeste, e il corpo d'origine immonda fragile e terrena, che si accusava come la sorgente dei conflitti angosciosi che turbano l'umana esistenza, e che fa credere senz'altro che la vera vita non incominci se non dopo la loro separazione.

Tale è la contenenza di questo mirabile libro, e tale si riscontra pure nei Promessi Sposi, rinfrescata inoltre da uno spirito più democratico e più umano, rivivificata e sublimata da un soffio ardente di carità, e dove per di più il concetto religioso non si chiude tutto nel dogma, ma scendendo come sentimento nel cuore, si accoppia e confonde con l'amore degli uomini, e si afferma come legge che comanda appunto l'amore, promulga l'uguaglianza e non vuole oppressori. Onde non solo i Promessi Sposi proclamano che *la fiducia in Dio raddolcisce i guai e li rende utili per una vita migliore*; ma degli oppressi ancora e dei poveri si prefiggono l'esal-

(1) Eneide - Libro 6° - dal verso 724 al 751.

(2) Idem. verso 557 e 58.

(3) Idem. Dal verso 580 al 627.

(4) Idem. Dal verso 640 al 665.

(5) Idem. Versi 749, 50, 51

tazione, ed hanno per soggetto, come è notissimo, l'innocenza perseguitata, che per la virtù della rassegnazione cristiana merita di trovar protezione e soccorso da Dio, e trionfa di tutti i suoi nemici. Soggetto, come ognuno vede, che s'ispira a quella idea di giustizia eterna e a quella legge del diritto, che sorsero fecondate dal sole del cristianesimo; soggetto che risponde a quella fratellanza tra gli uomini ch'era pur sempre l'ideale dell'epoca nuova, come era stato quello della rivoluzione. E in questa storia, come ai miseri e ai deboli, abbandonati da quelle leggi di cui si ridono i potenti iniqui, si rammenta che Dio è il solo che può e vuole aiutarli, così ai turpi superbi che fanno crudele violenza agli innocenti e agli inermi si rammenta che le grida e i gemiti di questi trovano ascolto in cielo; in questa storia si dà a tutti il severo ammonimento che l'uomo, verme della terra, non può farsi giustizia da sè, e che colui il quale *atterra e suscita, affanna e consola*, non è che Iddio; si ricorda a tutti che la vita mondana non è termine a sè, ma è mezzo e tramite per arrivare a quella consolazione che non avrà fine. Nè in questa storia ricorrono soltanto i consigli di rassegnazione e di perdono: la religione che vi è predicata, è anche religione di fermezza, di premura operosa per gli altri, di sacrificio illimitato di sè: è il cristianesimo quale apparve la prima volta nel mondo, consapevole che il soffrire e il morire per la giustizia sarebbe stato il suo vincere, infiammato di zelo e d'amore, armato di quel coraggio che incontra placido e sereno il martirio: è il cristianesimo quale risorse all'alba di questo gran secolo decimonono, penetrato e animato dello spirito dei nuovi tempi; i quali, riconoscendo altissimi i fini di lui, a lui si volgono con tutto il loro ardore generoso, con tutta la loro irrequieta ma perplessa attività, e da lui aspettano fiduciosi direzione e governo.

Tutto quanto ho esposto ora intorno all'intima essenza dell'Eneide e dei Promessi Sposi, potrebbe trovare una valida conferma nell'esame dei due più importanti personaggi di quelle due opere insigni, i quali sono veri e viventi senza dubbio, ma sono anche idea, simbolo, più che persona effettiva e reale. Sereno e tranquillo, moderatore delle passioni alle quali non partecipa, quasi sempre mite e dolce, inchinevole al perdono, pronto alla pietà verso i vinti, Enea è la

virtù d'abnegazione e di sacrificio, Enea è la forza di rassegnazione, Enea è la fiducia negli Dei, il cui cenno soltanto lo toglie dall'inazione e dall'incertezza, e lo determina alle imprese più gravi e più perigliose. Lucia che, vittima dell'altrui prepotenza, ama, soffre e spera, è figura di tutti deboli, di tutti i *fiacchi* che piangono, di tutti gli *spiriti immortali*, uguali innanzi a Dio e alla giustizia, contristati e conculcati dall'altrui violenza (1).

Sotto tale aspetto, in due delle più alte fasi dello sviluppo storico della civiltà, si presentano, a parer mio, e come pensatori e come filosofi, Virgilio e il Manzoni. Vediamo ora brevemente se anche sotto l'aspetto di artisti e di poeti porgano altrettanta somiglianza e siano tra loro in così stretta comunione.

Virgilio e il Manzoni si possono chiamare poeti nuovi di tempi nuovi. Consapevole della propria grandezza, Roma sdegnava ormai di rimaner chiusa nello stretto ambito della parzialità latina. Quasi presaga ch'ella dovea diventare l'elemento unificatore del mondo civile, aspirava a espandersi e a diffondere in mille forme il sentimento di sè, del suo nuovo essere, del suo nuovo sentire. Virgilio fu l'interprete più fedele di siffatta tendenza, e l'Eneide lo colloca nel seggio non solo del principe, ma del più essenzialmente nazionale dei poeti latini. — Ammirata dei progressi ingenti delle letterature degli altri popoli, l'Italia, al principio del secolo presente, si vergogna della sua solitudine, e della sua, per dirla col De-Sanctis, stagnazione intellettuale, e dalla nuova scuola letteraria che riconosce per suo duce e maestro il Manzoni, è associata alla coltura europea. Inoltre, vissuti in tempi di grandi agitazioni politiche, e di conseguente raccoglimento e desiderio di riparare dalle tempeste della vita nel porto tranquillo della coscienza e della fede, in tempi in cui è esercitato ed acuito più che mai il senso dei privati e pubblici dolori, Virgilio e il Manzoni sono, ciascuno nella propria età, i più

(1) Con precisa determinatezza e insieme con viva eloquenza delinea il ritratto simbolico di Lucia l'Illustre Alessandro d'Ancona alla pagina 208 delle sue Varietà storiche e letterarie. Milano. Fratelli Treves 1883. Prima serie.

grandi e i più veri rappresentanti della così detta letteratura interiore, della espressione dell'intima vita psicologica, della rivelazione animata e artistica dei moti e dei tremiti più riposti del cuore umano. E quantunque una simile letteratura sia stata per grandissima parte educata dalla meditazione e dalla calma a cui il cristianesimo piegò le anime nel lento giro dei secoli, e passando pel Petrarca pel Tasso pel Rousseau pel Chateaubriand, arrivi al suo culmine col Leopardi, pure si può dire quasi che non v'è pensiero, non v'è sentimento concernente il mondo interno dell'uomo d'oggi, che non trovi un battito di corrispondenza nella poesia di Virgilio. Da ultimo, innovatori entrambi, Virgilio e il Manzoni, dettero prova di spirito temperato e sapiente, e se ubbidirono alla legge del progresso, secondo la quale anche l'arte deve gradatamente mutarsi col mutarsi dei tempi, furono ancor più ossequenti alle norme costanti ed universali della ragione, all'infuori delle quali l'arte non è che un vano trastullo o un miserabile delirio. Autore in gran parte ed interprete della scienza raffinata del secolo d'Augusto, collocato nel centro della coltura alessandrino-romana, Virgilio ha saputo quasi sempre vincere il pericolo di svelare troppo scopertamente la studiattissima compostezza de'suoi versi, e potè infondere affetto e naturalezza alle geniali creazioni della sua fantasia. Gli accenti con cui egli esprime sè stesso, sono improntati di tanta sincerità, che l'ingegno e lo studio non sarebbero bastati a ciò, se non fossero stati guidati da un rapido e lucido intuito poetico, riscaldati da un cuore sensibile e ardente. Scrutatore profondo, il Manzoni volle bensì esplorare i fondi procellosi del pensiero e dell'essere, ma ridusse, come osserva il Carducci, a più netta e più determinata rappresentazione del vero il vaporoso e divagante romanticismo, e mostrò una sobrietà, una misura, un così alto concetto dell'arte, da riuscire il più classico, sto per dire, anzi, il vero e solo classico dei romantici italiani, come Virgilio, se posso usare un tale anacronismo, fu il più romantico degli antichi poeti latini.

Sarebbe cosa troppo lunga il passare in rassegna tutti i luoghi delle opere virgiliane e manzoniane, in cui i due grandi poeti s'incontrano in una medesima situazione, ed escono nel medesimo sentimento, nella medesima sentenza; in cui le loro

anime gentili e umane palpitano all'unisono. Ma voglio almeno riferirne alcuni, e dei più notabili, di quelli in cui l'accento del dolore, o della pietà, o della preghiera, od anche della gioia pacata serena e tranquilla, vibra in entrambi profonda e commovente.

Proprio degli infelici, e soprattutto dei caduti da alto e avventuroso stato in bassa fortuna, è l'invidiare coloro che la morte sottrasse a una sorte iniqua e immeritata, o che ebbero l'accorgimento o la ventura di avviarsi per una strada non rovinosa. Onde Andromaca, trovata da Enea nell'Epiro, e interrogata da lui intorno alla sua condizione, abbassando gli occhi, con voce soffocata dal pianto risponde:

O felix una ante alias priameia virgo,  
Hostilem ad tumulum, Troiae sub moenibus altis,  
Jussa mori, quae sortitus non pertulit ullos  
Nec victoris heri tetigit captiva cubile!

E la ripudiata Ermengarda, incolpabile dell'ignominia infittale, così parla alle suore che la confortano negli estremi istanti di vita:

. . . . . Felici voi, felice  
Chiunque, sgombro di memorie, il core  
Al re de' regi offerse, e il santo velo  
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli  
In fronte all'uom.

E della sorella Ansberga, monaca, dice:

. . . . . la mia diletta  
Suora, oh! felice! la sua fede strinse  
A quello Sposo che non mai rifiuta.

E il nobile, il simpatico, l'ideale Adelchi, saputa la prigionia del padre, la morte di Ermengarda, la caduta di Brescia, so-praffatto a un tratto da tanto e sì grave cumulo di sventure,

e disposto a far getto di una vita che ormai gli sembra inutile, esclama:

. . . . . Oh! più di tutti  
Fortunata Ermengarda! Oh! giorni, oh! casa  
Di Desiderio, ove d'invidia è degno  
Chi d'affanno morì! . . . . .

Ai generosi che hanno esposto sè stessi ai rischi e ai pericoli più tremendi, o per una causa giusta e santa, o per un indeclinabile impegno d'onore, torna incresciosa la perdita della vita per forza di eventi ineluttabili, o per violenza altrui. Così Enea, sorpreso da improvvisa e terribile burrasca, sul punto quasi di naufragare, prorompe in questi accenti:

. . . . . O terque quaterque beati  
Quis ante ora patrum, Troiae sub moenibus altis,  
Contigit oppetere! O Danaum fortissime gentis  
Tydide, mene iliacis occumbere campis  
Non potuisse tuaque animam hanc effundere dextra,  
Saevus ubi Aeacidæ telo iacet Hector, ubi ingens  
Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis  
Scuta virum galeasque et fortia corpora volvit?

Così il Conte di Carmagnola, condannato a morte dal Consiglio dei Dieci, pensando all'ingloriosa sua fine, sospira:

. . . . . O campi aperti!  
O sol diffuso! o strepito dell'armi!  
O gioia de' perigli! o trombe! o grida  
De' combattenti! o mio destrier! tra voi  
Era bello il morir!

Scena di ammaestramento severo e di alta commozione è quella di un re vinto, che si piega a implorar grazie dal re vincitore, non per sè, ma per quelli che lascia vedovi e miseri sulla terra. Ed ecco come si conducono con accordo quasi perfetto i nostri due autori in tale scena.

Turno, il cavalleresco e valorosissimo Turno, ferito quasi mortalmente da Enea, sopraggiunto, in tale supremo istante,

dal pensiero del vecchio e cadente suo padre, così, umile e supplichevole, si volge al suo uccisore :

. . . . . Equidem merui, nec deprecor . . . . .  
Utere sorte tua. Miseri te si qua parentis  
Tangere cura potest, oro — fuit et tibi talis  
Anchises genitor, — Dauni miserere senectae,  
Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,  
Redde meis. Vicisti, et victum tendere palmas  
Ausonii videre: tua est Lavinia conjux;  
Ulterius ne tende odiis . . . . .

Desiderio, ormai vinto, e prigioniero di Carlo Magno, non rifugge dall'inclinarsi davanti a costui, e dal pregarlo a lasciar partire il suo Adelchi per contrade straniere, quando dovesse egli pure cadergli nelle mani; e così si esprime :

. . . . . Oh! ne' detti miei  
Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.  
O Carlo, il ciel molto ti diè: ti vedi  
Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro  
Odi il prego sommesso e la lusinga;  
Nel suolo ov'ei ti combattea, tu regni.  
Ah! non voler di più: pensa che abborre  
Gli smisurati desideri il cielo.

E Adelchi, già nella tenda di Carlo, già vicino a spirare; così raccomandava al suo nemico il padre :

. . . . . Quel che negar non puoi  
Senza esser crudo, io ti domando. Mite  
Quant'esser può, scevra d'insulto sia  
La prigionia di questo antico, e quale  
*La imploreresti al padre tuo, se il cielo*  
Al dolor di lasciarlo in forza altrui  
Ti destinava.

Spettacolo invece soave e di ineffabile tenerezza è quello della famiglia concorde amorosa e pudica, e delle intime sue gioie; e gli accenni a tale spettacolo sono nei due nostri

poeti oltre ogni dire delicati e felici — Virgilio sembra compiacersi più che mai nella dipintura di adolescenti, il cui fine è eroico e lacrimevole a un tempo. Come Gesù, egli sembra uscire nelle celebri parole: *Sinite parvulos venire ad me*. Quanto sono belli e gentili i suoi giovanetti! Come è bello Pallante, ch'egli paragona a una stella sorgente quando parte per la guerra, a un fiore divelto dalla radice quando giace estinto! E quanto li ama, e di che tenera riverenza egli li circonda! Venerando egli chiama Eurialo che vuol recarsi con Niso ad auduce e funesta spedizione; miserando e memorando egli chiama Lauso che è figlio affettuoso e devoto di empio padre. E fu Virgilio il primo a consacrare con l'arte il fatto gentile che il bambino incomincia a riconoscere la madre dal sorriso: *incipit, parve puer, risu cognoscere matrem*. Fu Virgilio a proclamare che una famiglia morigerata e casta serba l'onore della casa: *casta pucitiam servat domus*: a tratteggiare *pendenti dal labbro materno* i figli: *interea dulces pendent circum oscula nati*; a dipingere l'esemplare della madre-famiglia romana tutta intenta alla onestà di moglie e all'educazione della prole,

noctem addens operi, famulasque ad lumina longo  
exercet penso, castum ut servare cubile  
conjugis, et possit parvos educere natos.

Verecondi poi se altri mai sono i tratti nei quali il Manzoni allude agli affetti conjugali, alle compiacenze famigliari. Nel Natale egli canta:

La mira Madre in poveri  
Panni il Figliuol compose,  
E nell'umil presepio  
Soavemente il pose.

Nella Risurrezione:

Oggi è giorno di convito;  
Oggi esulta ogni persona:  
Non è madre che sia schiva  
Della spoglia più festiva  
I suoi bamboli vestir.

Nella Pentecoste infine invoca lo Spirito Santo con la sublime inarrivabile strofa che segue:

Spira dei nostri bamboli  
Nell' ineffabil riso:  
Spargi la casta porpora  
Alle donzelle in viso;  
Manda alle ascose vergini  
Le pure gioie ascose;  
Consacra delle spose  
Il verecondo amor.

Ma dove rifulge di più vivida luce l'originalità dei due poeti, è nella espressione di quel sentimento di umanità, (1) che risulta dal complesso delle impressioni che le vicende mortali, in ispecie le più gravi, le più solenni e le più memorabili, destano e lasciano in un'anima sensitiva, meditativa, altamente gentile, e portata da sollecitudine non mai queta a mitigare e consolare le altrui sciagure.

Alcuni versi e di Virgilio e del Manzoni in cui una tale espressione è più piena, hanno già ottenuta quella celebrità che deriva da un consenso universale di ammirazione, e che è argomento certo della potenza dell'arte. Han lacrime le cose, detta sospirando Virgilio, e i casi della travagliata umanità commovono le menti: *Sunt lacrimae rerum, et mentem mortalia tangunt* — Misera io pure, so prestarmi soccorrevole ai miseri, risponde Didone ad Enea che le chiede ospitalità e ricovero: *Non ignara mali, miseris succurere disco*. E questo verso è quasi tradotto alla lettera da Adelchi quando esce in tale sentenza:

Tristo colui che nella sua sventura  
Gli sventurati oblia . . . . . ,

(1) Bello assai, e condotto con finezza di sentimento e acutezza d'ingegno, è, sotto questo riguardo, l'opuscolo del Prof. Giovanni Cana, del quale mi son giovato anch' io per questo lavoretto, intitolato: DELLA UMANITÀ DI VIRGILIO. Torino. Ermanno Loescher. 1883.

Nella stupenda fantasia in cui Virgilio ci fa passare dinanzi le schiere delle anime che corrono

alla trista riviera d'Acheronte,

suona un profondo compatimento ai dolori inevitabili dell'umana natura, e intensamente mesta è l'armonia del verso che enumera quella moltitudine d'uomini, di donne, di eroi, di vergini fanciulle, e di giovinetti uccisi sotto gli occhi dei padri:

Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat,  
Matres atque viri defunctaque corpora vita  
Magnanimum heroum, pueri inuptaeque puellae  
Impositique rogis juvenes ante ora parentum.

Ma non meno intensamente pietosa è l'armonia del canto che consola la morente Ermengarda:

Leva all'Eterno un candido  
Pensier d'offerta e muori:  
Nel suol che dee la teneva  
Tua spoglia ricoprir,  
Altre infelici dormono  
Che il duol consunse: orbate  
Spose dal brando, e vergini  
Indarno fidanzate;  
Madri che i nati videro  
Trafitti impallidir.

Se non che, il poeta cristiano, che chiama provvida la sventura, aggiunge alla commiserazione per gli afflitti, per gli oppressi, pei diseredati dalla fortuna, il conforto del cielo. Onde della madre ancor soggetta alla servitù così favella nella Pentecoste:

Perchè baciando i parvoli  
La schiava ancor sospira?  
E il sen che nutre i liberi  
Invidiando mira?

Non sa che al regno i miseri  
Seco il Signor solleva?  
Che a tutti i figli d'Eva  
Nel suo dolor pensò?

Onde nello stesso Inno, ricordandosi dell'indigente, così  
si rivolge allo Spirito Santo:

Per Te sollevi il povero  
Al ciel, ch'è suo, le ciglia,  
Volga i lamenti in giubilo  
Pensando a cui somiglia.

E nel Nome di Maria:

La femmetta nel tuo sen regale  
La sua apregiata lacrima depone,  
E a Te, beata, della sua immortale  
Alma gli affanni espone.

Io vorrei, o Signori, comparare i due grandi poeti dal lato anche della tecnurgia, dal lato cioè di quel paziente lavoro di composizione che consiste nel curare l'intima e perfetta armonia tra il concetto e la forma; vorrei dimostrarvi che l'uno e l'altro sono spiriti eminentemente riflessivi e pur capaci in alto grado di trarre la speculazione nell'ambiente poetico: vorrei farvi vedere quanto, sotto questo riguardo, ci sia nel Manzoni di imitazione virgiliana, sebbene pur sempre imitazione signorile e indipendente, perfino nell'uso degli epiteti, spesso di ardita e sicura invenzione in entrambi, ora epici, ora lirici, esprimenti qualità e relazioni recondite delle cose da descriversi, sgorganti dal sentimento effettivo degli affetti ideati. E certo, chi non sente nei seguenti versi dell'Inno il Nome di Maria:

In che lande selvagge, oltre quai mari  
Di sì barbaro nome fior si coglie,  
Che non conosca de' tuoi miti altari  
Le benedette soglie?

un' eco della mesta interrogazione di Enea al fido Acate:  
*Quae regio in terris nostri non plena laboris?* — Chi non  
vede nelle parole che la delirante Ermengarda rivolge a Carlo  
Magno:

. . . . . Se fui tua, se alcuna  
Di me dolcezza avesti . . . oh! non forzarmi  
A supplicar così . . . . .

un riflesso dello scongiuro di Didone ad Enea:

Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quidquam  
Dulce meum, . . . . . istam  
Oro, . . . . . exue mentem?

Chi non sente tradotto, e più ingentilito inoltre, il *par-  
cere subiectis*, in quel momento in cui il Conte di Carmagnola  
dice:

. . . . . È così dolce  
Il perdonar quando si vince! . . . ?

Chi, pensando al prigioniero di Sant' Elena, il quale

Oh! quante volte ai posteri  
Narrar sè stesso imprese,  
E sulle eterne pagine  
Cadde la stanca man!

non ricorda Dedalo a cui caddero le paterne mani nell'atto  
di effigiare la pietosa fine del suo Icaro?

Bis conatus erat casus effingere in auro,  
Bis patriae cecidere manus! . . . .

Ma i riscontri di tal genere, ed altri ancora di natura e importanza diversa e più grande, sono così varii e così frequenti, che il solo accennarli sarebbe impresa non lieve. A me basta che quel poco che ho esposto fin qui possa mettere alquanto in luce la grandissima somiglianza che corre tra le simpatiche e venerabili fattezze dei due poeti.

Anima candida e bella, e tale, come dice il Comparetti, che pareva eminentemente disposta ad accogliere la *Buona Nuova*, Virgilio è il principale fra que' gentili, a cui sembra si possa applicare le parole del Vangelo: *Sentirono che Gesù stava per passare: Audierunt quia Jesus transiret*. Alessandro Manzoni alla sua volta, vissuto in un tempo in cui la moderna società, non paga delle vittorie negative del secolo diciottesimo, il quale reputava le religioni effetto unico della riflessione sacerdotale, e non fenomeno indissociabile dalla storia civile, compie, facendo suo centro il cristianesimo, una delle più profonde rivoluzioni nella coscienza umana, può dirsi il principale di quei contemporanei che videro il cammino di Gesù attraverso i secoli, e ripeterono con vergine entusiasmo il Sermone della Montagna. Nè l'uno nè l'altro però potè spogliarsi affatto delle convinzioni che accolse nell'animo fervido e schietto durante gli anni della propria giovinezza. In certe proposizioni dubitative (1), in quella nota esclamazione in cui chiama felice chi potè strappare alla natura il gran segreto della vita e restar insensibile allo strepito d'Acheronte,

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,  
Atque metus omnes et inexorabile fatum  
Subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari!

Virgilio si rivela ancora attaccato con un filo a quell'epicureismo, ch'egli apprese in Milano dal filosofo Sirone, e che ammirò e studiò a lungo in Lucrezio. In quella continua tinta

(1) Notabile sopra le altre mi par quella di Priamo, al verso 536 del Libro secondo dell'Eneide.

d'ironia, ironia talvolta tremenda (1) sotto aspetto soave e mite, e che discopre uno scetticismo non potuto vincere affatto dalla conversione alla fede, il Manzoni si mostra ancor posseduto dallo spirito volterriano, onde egli finì per essere, come si esprime con arguta finezza Francesco D'Ovidio, (2) un curioso impasto di pietà e di malizia. Artista affettuoso ed alto, e nondimeno naturale e vero, poeta mirabile per la profondità, per la sobrietà, per la grandezza senza ostentazione, l'uno e l'altro riuscì a due intenti non sempre identici, quello di piacere ai dotti di professione, e a tutti gli altri a un tempo; ma Virgilio offusca talvolta e inceppa, con la soverchia elaborazione della testura del verso, la freschezza e la movenza del fantasma poetico, e il Manzoni, nella fusione, nell'accozzo, direbbe il Carducci, della eleganza con la popolarità, riesce talora, principalmente nel suo romanzo, scolorito, improprio, e perfino, sebbene assai di rado, urtante. Grandi, in ogni modo, entrambi; ed io avrei voluto, o Signori Accademici, meglio e più compiutamente dimostrarvi quanto stretto sia il nesso che lega il nostro inclito Patrono, di cui oggi celebriamo l'anniversario, con l'altra maggior gloria letteraria della Lombardia. Vi avrei così più degnamente provata la mia gratitudine, e per esservi compiaciuti di conferire a me, lontano dalla mia città natale a cui oggi sono lietissimo di sapermi restituito, il titolo immeritato di vostro *Socio corrispondente*. (3) Avrei anche, in tal caso, resa forse più solenne questa adunanza, nella quale sta per essere premiato quel lavoro dei campi da cui ebbe principio l'umana civiltà, e che Virgilio chiamò santo nelle sue immortali Geor-

(1) Fiera più di tutte mi sembra l'ironia con la quale si chiude il Capitolo terzo dei Promessi Sposi.

(2) Alla nota della pagina 56 de' suoi Saggi critici. Napoli, Morano 1879.

(3) L'autore fu nominato dall'Accademia suo *Socio Corrispondente* nella seduta del 2 marzo 1884, quando egli si trovava a insegnare lettere italiane nel terzo e quarto corso del Regio Istituto Tecnico di Brescia. Nel Settembre del medesimo anno, il Ministero della Istruzione pubblica, assecondando benevolmente le istanze di lui, lo trasferiva, per lo stesso insegnamento, e negli stessi corsi, all'Istituto Tecnico di Mantova.

giche. E sta per esservi premiato in grazia della filantropia d'un vostro provetto, valente e insieme modesto collega (1): filantropia la quale torna, per usare un'ultima volta la frase manzoniana,

al pio colono augurio  
di più sereno di.



(1) Il dottore cavaliere Vincenzo Giacometti, medico egregio, e cultore assai pregiato di antropologia e paleontologia; il quale, a meglio testificare la sua venerazione per Virgilio, il 22 settembre 1881 istituiva un premio di annue lire 50, da distribuirsi dall'Accademia al più solerte ed onesto garzone bifolco di Castelbelforte, indicato, in seguito a concorso, dal Municipio di quel paese. L'Accademia ha deliberato di fare ogni anno la dispensa solenne di quel premio nella seconda metà di settembre, quando essa celebra l'anniversario di Virgilio, nella qual ricorrenza un socio legge un discorso che deve essere in qualche modo di argomento virgiliano.







# ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

NEGLI ANNI 1882 e 1883 e 1883 e 84.



# ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

NEGLI ANNI 1882 e 83 e 1883 e 84.

## **a) dal R. Ministro Interni.**

1. Relazione sugli Archivi di Stato Italiani 1874-1882 - Roma tipografia Cecchini 1883. Un volume.

## **Ministero di Grazia e Giustizia.**

1. Progetto del Codice Penale - Roma Stamperia Reale 1877-79. Cinque volumi.
2. Codice di commercio - Progetto, Relazione del Ministro e lavori preparatori allo stesso - Roma Stamperia Reale. Cinque volumi.
3. Statistica in Affari Civili e Commerciali dell'anno 1876. Roma Stamperia Reale 1878. Un volume.
4. Statistica in affari Penali anno 1876 - Roma stamperia Reale 1879-80. Tre Volumi.

5. **Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale per l'anno 1880.** Roma 1883. Due copie. Un volume.
6. **Lavori preparatori del Codice di Commercio Vol I° parte I° Volume II° parte I° - Roma Stamperia Reale 1883.** Due Volumi.

### **Ministero delle Finanze.**

1. **Annuario del Ministero delle Finanze anno XXII 1883 - Roma 1883 un Volume.**
2. **Annuario del Ministero delle Finanze Anno XXIII 1884. - Roma 1884. Un Volume**

#### **a) dal R. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio**

1. **Censimento della Popolazione 31 Dicembre 1881, riguardo degli analfabeti - Roma 1882. Un Volume.**
2. **Statistica delle cause delle morti avvenute in 281 Comuni. - Roma 1882. Un Volume.**
3. **Annali di Statistica Serie 3ª, volume 1° 1882. - Roma 1882. Un Volume.**
4. **Bilanci Comunali. Anni XVIII - XIX. 1880-81 - Roma 1882. Un Volume.**
5. ***Statistique internationale des Baugnes d'Emission (Grande Bretagne)* - Roma 1882. Un opuscolo.**
6. **Censimento della Popolazione 31 Dicembre 1881. - Roma Un Volume.**
7. **Movimento dello Stato Civile 1880, confronti internazionali 1865-80. - Roma 1882. Un volume.**
8. **Statistica della emigrazione italiana all'Estero nel 1881 - Roma 1882. Un volume.**
9. **Bilanci Provinciali preventivi 1880-81. Roma 1882. Un volume.**
10. **Censimento della Popolazione 31 Dicembre 1881. - Roma 1883. Un volume.**

11. Movimento dello Stato Civile, Anno XX°, 1881. - Roma 1882. Tre volumi.
  12. Annali di Statistica serie 3<sup>a</sup> volume 2° e 3° 4° - Roma 1883. Tre volumi.
  13. Statistica elettorale politica, elezione 1882 - Roma 1883. Un volume.
  14. Indice analitico degli annali di statistica 1871-81 - Roma 1883. Un volume.
  15. Annali di statistica, serie 3<sup>a</sup>, volume 5° 6° 7° 8° - Roma 1883. Volumi quattro.
  16. Censimento della Popolazione al 31 Dicembre 1881, volume II. - Roma 1883. Un volume.
  17. Statistica della Emigrazione all' Estero nel 1882 - Roma 1883. Un opuscolo.
  18. Statistica della cause di Morte nel 1882. - Roma 1883. Un Opuscolo.
  19. Statistica degli affari Penali nel 1880 - Roma 1883. Un Opuscolo.
  20. Statistica della Istruzione elementare per l'anno Scolastico 1880-81. - Roma 1883. Un opuscolo.
  21. Statistica dei debiti Comunali e Provinciali per Mutui al 31 Dicembre 1880 - Roma 1883. Un volume.
  22. Censimento della Popolazione al 31 Dicembre 1881, volume 1°, parte 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> - Roma 1883. Due volumi.
  23. Statistica dell' Istruzione secondaria e superiore per l'anno scolastico 1881-82 - Roma 1884. Un volume.
  24. Movimento dello Stato Civile nell'anno XXI 1882 - Roma 1883.
  25. Censimento della popolazione al 31 Dicembre 1881, volume 3°. Un volume.
  26. Statistica della Istruzione elementare per l'anno 1881-82 - Roma 1884. Un volume.
  27. Annali di statistica, serie 3<sup>a</sup>, volume 9° e 11°. - Roma 1884. Due volumi.
-

**e) Istituti Scientifici e Letterari Nazionali.**

- BERGAMO Atti dell' Ateneo di Scienze lettere ed arti, volume V<sup>o</sup>, anni 1881-83 - Bergamo 1884.
- AREZZO *Choix de Sonnets de Petrarque traduit par Mad. S. Emma Mahul Paris Didot Frères et C<sup>o</sup>. 1867-69* pubblicati per cura dell' Accademia Petrarca di Arezzo:
- BOLOGNA Rendiconto delle sessioni dell' Accademia delle Scienze. Anno Accademico 1881-82 - Bologna 1882. Un volume.
- BOLOGNA Rendiconto delle Sessioni suddette, anno 1882-83. - Bologna 1883. Un volume.
- BRESCIA Commentari dell' Ateneo anno 1882. - Brescia 1882. Un volume.
- BRESCIA Commentari dell' Ateneo, anno 1883 - Brescia 1883. Un volume.
- BARI Annuario del R. Istituto Tecnico e Nautico anno 1882, volume 1<sup>o</sup> - Bari 1883, volume unico.
- LUCCA Atti della R. Accademia Tomo XXI. - Lucca 1882, volume unico.
- LUCCA Atti della R. Accademia Tomo XXIII - Lucca 1882 volume unico.
- MILANO Il primo decennio 1874-1883, dell' Archivio Storico-Lombardo « Indici » Milano, Dumolard 1884. Volume unico.
- MODENA Memorie della Società dei Naturalisti, volume 1<sup>o</sup>, anno XV.I<sup>o</sup> - Modena 1883 volume unico.
- MODENA Annuario della Società dei Naturalisti di Modena serie 2<sup>a</sup>, anno 15<sup>o</sup> - Modena 1883, un volume.
- MANTOVA Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana, anno 1882. - Mantova 1882, un volume.
- MANTOVA Album Virgiliano nel XIX Centenario di Virgilio - Mantova Tip. Mondovi 1883, un volume.
- MILANO Atti dell' Accademia Fisio-Medico-Statistica, anno 1882. - Milano 1882, volume unico.

- MILANO** Atti dell' Accademia Fiscio-Medico-Statistica anno 1883 - Milano 1883, volume unico.
- MILANO** Rendiconti del R. Istituto Lombardo anni 1883-84, volumi due.
- NAPOLI** Rendiconti dell' Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche, anno 1882-83 e parte del 1884. - Napoli nell' anno 1882-84.
- SIENA** Atti della R. Accademia dei Fisiocritici di Siena anno 1883 - Siena 1883.
- VERONA** Atti e Memoria dell' Accademia di Agricoltura, volume LVIII, seria III<sup>a</sup>, fas. II<sup>o</sup> - Verona 1882.
- VERONA** Atti e Memorie dell' Accademia di Agricoltura ecc. Volume LIX, serie III. 1882. - Verona tipografia Franchini 1882,
- VICENZA** Atti dell' Accademia Olimpica di Vicenza anno 1871. Anno 1882. Volume unico.
- VICENZA** Atti dell' Accademia Olimpica di Vicenza, anno 1882 2<sup>o</sup> Semestre - Vicenza tipografia Paroni 1882. Volume unico.

#### **b) Istituti Scientifici e Letterari (all' Estero):**

- BRUXELLES** Bulletins de l' Académie Royale ecc. de Belgique L.<sup>me</sup> année 1881. LI. année 1882, LII. année 1883. T. I. II. III. IV. V. Bruxelles 1881-83.
- COIMBRA** Anuario da Universidade, anno 1882. - Coimbra 1882, un volume.
- COIMBRA** Anuario da Universidade, anno 1883. - Coimbra 1883, un volume.
- COLUMBIA** El Repertorio Colombiano, Revista Mensual Temmuz 1882. Bogotá Libreria Americana 1882 - Fascicolo unico tre copie.
- GINEVRA** Bulletin de l'Institut National Genevois Tome XXIV Genève 1883.
- GENEVA** Bulletin de l'Institut Nationale Genevois Tome XXV. Genève 1883.

- GINEVRA** Memoires de l'institut National Genevois Tome **VX**.  
1880-83 Genève 1883.
- GREIFSWALD** Zu der Oeffentlichen prüfung der Schüler des  
staedtischen Gynnasium zu Greifswald am. 21 und. 22.  
März 1853 - Greifswald 1853, opuscolo unico.
- MONTREAL** (Canada) Annual Report of the Natural History  
Society of Montreal - Montreal 1861. Opuscolo.
- MONTREAL** Palmarès de l'académie Commerciale Catholique  
de Montreal - Montreal 1881-82, opuscolo.
- MONTREAL** Grande Exposition Provinciale September 1883.  
Montreal, opuscolo.
- MONTREAL** Third Report of the Montreal Horticultural So-  
ciety, year 1877 - Montreal 1878, opuscolo.
- MONTREAL** Diverse pubblicazioni ed opuscoli riguardanti  
l'Accademia Commerciale e di Scienze Naturali di Mon-  
treal nel Canada - Montreal 1881-82. Sei opuscoli.
- MONTREAL** Haud-Book for the City of Montreal and its En-  
vironments Montreal 1882, un volume.
- MONTREAL** Programme of the Thirt-First meeting of the  
American Association for the Advancement of Science  
ecc. Montreal 1882, un volume.
- MONTREAL** Altri tre Opuscoli relativi alle Feste del Mee-  
ting, American Association ecc. Montreal 1882.
- MONTREAL** Academie Commerciale Catholique année Acca-  
demique 1876-77 - Montreal 1877, volume unico.
- MADRID** Discursos de Recepcion y de contestacion leidos ante  
la Real Academia de Ciencias morales y politicas de  
Madrid Tomo III - Madrid Tipografia Gutemberg 1884,  
volume unico.
- MADRID** Memorias de la 14 Academia de Ciencias morales  
y politicas de Madrid Tomo V<sup>o</sup> - Madrid Tipografia  
Gutemberg. 1874. volume unico.
- MADRID** Estatutos y demas disposiciones legislativas ecc. de  
la R. Academia de Madrid. - Madrid 1883
- MADRID** Academia Real de Ciencias morale y politicas de  
Madrid, anno 1883 - Madrid 1883, volume unico.
- MADRID** Resumen de sus Actas de l'Academia Real ecc. di-  
cursos del 23 Xbre 1883. — Madrid 1883, un vo-  
lume.

- MADRID Memorias de la Real Academia de Ciencias ecc, volume IV. - Madrid 1882, un volume.
- MADRID Catalogo de las Academias 1884. - Madrid 1884, un volume.
- MADRID Discursos de reception y de contestacion leidos ante la R. Academia de Ciencias ecc. Tomo II. Madrid 1884.
- ONTARIO Report of the Entomological Society of Ontario Toronto 1882. Opuscolo.
- TRENTO Archivio - Trentino, anno I.<sup>o</sup> Fascicolo. I.<sup>o</sup> Trento 1882.
- TRENTO Archivio - Trentino anno I.<sup>o</sup> Fascicolo II.<sup>o</sup> - Trento 1883.
- VIENNA K. K. Akademie der Wissenschaften, anni 1883-84 Sitzung der mathematisch-naturwissenschaftlichen Classe Sitzung der philosophisch-historischen Classe.
- WASHINGTON Smithsonian Institution Report anno 1880 e 1881. Washington 1881 e 1882, volumi due.
- WASHINGTON List of Foreign Correspondents of the Smithsonian Institution 1882. - Washington 1882, un volume.

### c) da Privati.

- Ambrosi Francesco — Della flora trentina (note e considerazioni). Rovereto 1882, opuscolo.
- Suddetto — Di Pietro Andrea Mattioli Sanese e del suo soggiorno nel Trentino, con due lettere. Trento 1882, opuscolo.
- Suddetto — Il Passaggio del Principe Eugenio di Savoia per le Alpi Trentine. Trento 1883, opuscolo.
- Suddetto — Scrittori ed Artisti Trentini. Trento Zippel Editore 1883, un volume.
- Arrivabene Conte Giovanni — Memorie della mia vita 1795 e 1859, e dal 1859-1880. Firenze Barbera 1880-84 volumi due.
- Bottoni Francesco — Storia della Riviera di Salò. Brescia Malaguzzi 1880, quattro volumi.

- Bianchi Giulio — Onori al Cardale Tolomeo Gallio nel III centenario (discorso). Como 1883, opuscolo.
- Benelli Giulio — Proteggiamo i fanciulli (conferenza) Reggio Emilia 1883, opuscolo.
- Baronchelli dottor Pietro — Opuscoli di materia medico-chirurgica anni 1879-81.
- Suddetto — Atrofia Gialla acuta del fegato, caso clinico e considerazioni. Napoli 1883. Opuscolo,
- Buzzacchi dottor Giovanni — Opuscoli di materia Chirurgica, operazioni eseguite nel 1875-76, opuscoli quattro.
- Brignardelli G. B. — Intorno ad una nuova medaglia del Doge Giano II. de Campo-Fregoso, Lettera dell' Autore al Cavaliere Corneglio de Simoni. Roma tipografia del Senato 1882. Opuscolo.
- Bottoni Costantino — L' Eneide di Virgilio tradotte da Taddei. Ferrara 1882, un volume.
- . . . Consiglio Ospitaliero di Mantova, Resoconto morale sulla gestione delle opere Pie Amministrate dal 1874-81. Mantova 1881, un volume.
- , . . . — Cultura (la) Rivista 1883. Roma 1883.
- Canna Prof. Giovanni — Della umanità di Virgilio, conferenza. Opuscolo.
- Suddetto — Della sublimità, libro attribuito a Cassio Longino, traduzione Firenze. — *Le Monnier* 1871, volume unico.
- Carnevali Tito — I motivi del diritto Amministrativo volgarizzati — Fermo 1882, volume unico.
- Castantini Antonio B. — Il Cantico dei Cantici di Salamone. Torino 1882, opuscolo.
- Suddetto — La Bucolica di P. Virgilio Marone. Torino 1883, opuscolo.
- Carnevali Avv. Luigi — L' Incoronazione del Duca Vincenzo II. Gonzaga. Mantova 1883 opuscolo.
- Suddetto — Il Ghetto di Mantova con Appendice sui medici Ebrei. Mantova 1884, opuscolo.
- Suddetto — Sulla Criminalità nel Secolo XVI. in Mantova. Torino 1884, opuscolo.
- Cocuccio Prof. Carlo — La Trisezione dell'angolo e dell'Arco. Acireale 1882, opuscolo.

- Colla avvoc. Aurelio — *Correzioni alla versione dell'Eneide di Virgilio*. Ferrara 1883, tre opuscoli.
- Suddetto — *Carmi in morte della Principessa di Mougiolino*. Roma 1874, opuscolo.
- Chiminelli Prof. Luigi. — *Conclusioni degli ultimi studi intorno alla vera importanza ed utilità degli Ospizi Marini in Italia*. Firenze 1884, opuscolo.
- De-Witt Vincenzo — *Dissertazioni sui Britanni e sui Cimbri coll'aggiunta di tre articoli archeologici*. Milano 1882, un volume.
- De-Campo Grande — *Vizconde, Discursos leidos ante la R. Accademia de Ciencias ecc. el 15 de Atube 1882. Madrid 1882*, opuscolo.
- De-Ferran Maria — *El comunismo ecc.* Madrid 1882, opuscolo.
- Suddetta — *Las Huelgas de Trabajadores ecc.* Madrid 1882, opuscolo.
- De Gregorio Angelo — *Poesie latine a Giosué Carducci, in Morte di Vittorio Emanuele, ed altre in morte di G. Garibaldi*. Chieti 1879-82, opuscolo.
- D'Auria Vincenzo — *Sesto libro dell'Eneide tradotte in versi con Biografia di Virgilio*. Castellamare di Stabia 1882, opuscolo.
- Suddetto — *Quarto libro dell'Eneide tradotto in versi sciolti*. Castellamare di Stabia 1883, opuscolo.
- D'Adria Iacopo — *Croniche del Marchese di Mantova studi del Ermes Visconti*. Milano 1879, opuscolo.
- Suddetto — *Croniche del Marchese di Mantova Francesco Gonzaga raccolte da Ermes Visconti Carlo*, un volume.
- Franchini Dott. Eugenio — *L'acqua minerale di monte Romboli*. Firenze 1882, opuscolo.
- Ferretti Ing. Alessandro — *Intorno ai guasti del ponte in ferro di Borgoforte e provvedimenti proposti dall'autore*, opuscolo.
- Suddetto — *La Meccanica applicati ai lavori agrari* - Bologna 1883, un volume.
- Frascotti Gaudenzio — *Il discorso del Senatore Tullo Masserani nei Parentali di Virgilio tradotto in latino*. Genova 1883, opuscolo.

- Fornasini Dott. Luigi — Coléra e febbri palustri, congetture. Milano 1882, opuscolo.
- Fontana Prof. Giacinto. Il Diritto secondo la legge di Evoluzione (Estratto dalla Filosofia delle Scuole italiane) Mantova, opuscolo.
- Frassi Can°. Prof. Probo — Sulle Alpi ricordi Alpini. Mantova 1882, un volume.
- Gobhardi Gualterus — *Dei Aeneide Vergils für Schüller bearbeitet I. II. und III theil. Paderbornn 1879.*
- Garbini dottor Adriano — Apparecchio della digestione (memoria). Verona 1882, opuscolo.
- Giambelli dottor Carlo — Sulle falsificazioni Annian, breve saggio critico. Torino — Pinerolo 1882, opuscolo.
- Giordano Antonino — Versi con discorso di Odoardo Valle. Napoli 1883, un volume.
- Suddetto — Discorso letto alla Società di M. S. Tra gli operai di Cava dei Tirreni il 18 giugno 1882. Cava dei Tirreni 1882, opuscolo.
- Suddetto — Parole pel genetico di G. B. Vico pronuziate nell'anniversario ecc. Salerno 1884, opuscoli.
- Giannini Crescentino — I Trionfi di Messer Francesco Petrarca. Ferrara 1873, opuscolo.
- Gallia Prof. G. — Ricordo funebre del pittore Renica Giovanni. Brescia 1884, opuscolo.
- Häckermann — Die Hoheuyollern und Vigil Greifswald 1873,* un volume.
- Hoepli Ulrico — Tre Cataloghi di libri antichi, tre diverse Edizioni 1883.
- Lancia di Brolo — Lancia di Brolo (dei) Albero geneologico e Biografie. Palermo 1879, un volume.
- Loria prof. Achille — *Karl Marx.* Biografia. Roma 1883.  
. . . . . — Lega Poma per miglioramento del popolo. Relazione 1884 opuscolo.
- Labus Carlo — *Quelques observations sur la modification apportée par M. le D. Garel a mon Luryn-Fautôme* Milano 1884, opuscolo.
- Maggi e Zoja — Bollettino Scientifico, anno 1882, 1883 Pavia 1882-83.
- Monico Giuseppe — Lettere inedite con lettera e note del

- Comm. Mons. Abbate Jacopo Bernardi. Venezia 1882, opuscolo.
- Monselise Prof. Giulio — L'ambra primaticcia o sorgo zuccherino del Minesotta. Mantova 1883, un volume.
- Merlin Cocai — (Teofilo Folengo) Le Opere Maccheroniche due volumi. Edizione curata dal Prof. Attilio Portioli. Mantova tip. Mondovi 1883.
- . . . . — Mantova a Vergilio illustrazione storico-artistica ecc. per cura del Prof. Attilio Portioli. Mantova tip. Mondovi 1882, un volume.
- Milluntio Gaetano -- *De Materia et Forma Carmen didacticum Panormi* 1883, opuscolo.
- Monselise Profes. Alessandro — Relazione medica sopra un caso di difficile cura ecc. Mantova 1883, opuscolo.
- Mantovani prof. Gaetano — L'Età preistorica del basso Bergamasco ecc. Bergamo 1883.
- Manganotti prof. Antonio — Sull'acclimazione delle piante.... opuscolo.
- Menghini Cesare — Il Servizio Ippico del 1883 nella provincia di Mantova. Mantova 1883, opuscolo.
- Martinetti Giuliano — Il Regno di Gerusalemme. Canto unico Roma 1883, opuscolo.
- Massarani Tullo — Nel Centenario di Raffaello, versi. Roma 1883, opuscolo.
- Suddetto — Saggi Critici. Firenze 1884, un volume.
- Suddetto — Sermoni e Rime. Firenze 1884; un volume.
- Nicolis Enrico — Carta geologica della provincia di Verona. Appendice al volume LIX delle memorie della Accademia di Verona. Verona 1882, un opuscolo.
- Occioni Bonafons dottor Giuseppe — La Bucolica di P. Virgilio Marone, traduzione in versi. Venezia 1863, opuscolo.
- Suddetto — Bibliografia Storica Friulana del 1861 al 1882. Udine Tip. G. B. Doretti 1883, un volume.
- Orsolato Giuseppe. Rivista periodica dei lavori della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova negli anni 1880-81-82-83. Sei volumi.
- Paglia prof. Enrico — Manualetto di Agricoltura pratica ad uso dei Maestri elementarii. Mantova tip. Mondovi 1881, opuscolo.

- Paglia prof. Enrico — La Casa Giocosa di Vittorino da Feltre in Mantova. Milano 1884, opuscolo  
. . . . — Prose e versi nel I° Anniversario della morte di Antonio Angeloni Barbiani. Padova 1884, un volume,
- Pigorini Luigi — Il Museo Nazionale preistorico ed etnografico di Roma. IIª Relazione. Roma 1884, opuscolo.
- Pietrograndi Giacomo — Iscrizioni Romane del Museo di Este. Roma 1883, un volume.
- Portioli Attilio. — Le corporazioni Artiere e l'Archivio della Camera di Commercio in Mantova. Mantova tip. Segna 1884, un volume.  
. . . . — *Puissance du Canada, Le Grand Occident du Canadien. III. Edition. Ottawa 1882*, opuscolo.
- Quadri Prof. Gaetano — Delle Correzioni ai Promessi Sposi. Mantova 1883, opuscolo.
- Sellar W. Y. — *Virgil The Roman Poets, of the Augustan Age. Oxford 1877*, un volume.
- Santagata Prof. Domenico. — Il fiore degli Ammaestramenti di Albertano da Brescia. Bologna 1875, un volume.
- Suddetto — Nella presentazione del Busto di Francesco Maria Zacotti all'Accademia delle Scienze in Bologna (discorso) Bologna 1875, opuscolo.
- Suddetto — Costituzione definitiva dell'Accademia Adamo Mickievitz. Programma e Statuto. Bologna 1879, opuscolo.
- Suddetto — Discorso letto dal Presidente (autore) all'Accademia a Mickievitz. Bologna 1882, opuscolo.
- Suddetto — Orazione inaugurale del prof. Dott. Santagata all'apertura della Università Bolognese. Bologna 1868, opuscolo.
- Suddetto — Di uno speciale insegnamento della Chimica (discorso). Bologna 1880, opuscolo.
- Senoa Augusto. — Il Garofano dalla Tomba del Poeta, racconto, traduzione dal Croato di Doimo Bego. Bologna 1882, un volume.
- Seletti Emilio — La Città di Bussetto, Capitale un tempo dello Stato Pallavicino. Milano tipografia Bortotti e Compagni 1883, tre volumi.

- Savelli Giannuzzi — Progetto del Codice Penale ed allegati allo stesso. Roma stamperia Reale 1883, due volumi.
- Tosatto Ettore — L' anchilostomiasi nell' ospedale di Pisogne. Brescia 1883, opuscolo.
- Tommasi Dot. Annibale — Il Trias inferiore delle nostre Alpi coi suoi giacimenti metalliferi ( studio ecc. ) Milano 1882 opuscolo.
- Suddetto — Studi geologici sulle nostre Alpi fatti nel 1882-83, due opuscoli
- Tommasini Oreste — Discorso letto nella adunanza solenne in onore di Guido Monaco, Firenze Barbera, 1882 opuscolo.
- Tommasi Crudeli — Che cosa si può fare in tempo di colera? (conferenza) Arezzo tip. Bellotti 1884, opuscolo.
- Tassè Eliè — *Le Nord Ovest. (Canada). Ottawa 1882*, opuscolo.
- Vannucci Atto — Proverbi latini illustrati. Milano 1882, un volume.
- Ventosa Riccardo — *El comunismo al Derecho al Trabajo (memorias)* Madrid 1882, opuscolo.
- Suddette — *Las Asociaciones de Obreros ecc. (memorias)* Madrid 1882, opuscolo.
- Vecchiato Dott. Edoardo — Manuale dei contratti che si stipulano negli Uffici dipendenti dai Ministeri delle Finanze e del Tesoro. Padova 1883, un volume.
- Zoja Cav. Prof Giovanni — Del Teschio di Pasquale Massacra Pittore Pavese.
- Suddetto — Sul Teschio in Antonio Bordoni Matematico Pavese (studi con note). Milano 1882, due opuscoli.
- Suddetto — Di un solco men noto nell' osso frontale (comunicazione preventiva di) Pavia 1884, opuscolo.
- . . . — *Wochenschrift für Klassische Philologie 1. Jahrgang Leipzig 1874*, a tutto settembre.

#### AGGIUNTE

- De Cienfuegos Dottor Nicasio Alvarez — Poesias. Valencia Monpiè 1816, volume unico.
- P. Virgilio Maron — Eneida traduccion en versos castellanos

por Miguel Antonio Caro. Madrid À Cargo 1879, due volumi legati insieme.

Suddetto Eglogas y Geòrgicas traducidas en versos castellanos por Don Felia M. Hidalgo, y don M. A. Caro, con un estudio preliminar de Don Marcellino Menéndz Pelago, Madrid À Cargo 1879.

Virgilio — Obras traducidas en versos Castellanos por Don M. A. Caro. Bogotà (SS. UU. di Colombia) Imprenta Echeverria 1873, volume unico.

Canna Giovanni — Le ore (conferenza). Casale Monferrato Cassone 1884, opuscolo copie due.

Deuticke Dott. Paul — Vergilio (studi su) estratto dagli Annali della Unione Filologica di Berlino. Berlino 1884, opuscolo.



## I N D I C E

Relazione sullo stato morale dell'Accademia Virgiliana per l'anno accademico 1882-1883	Pag.	5
Relazione sullo stato morale dell'Accademia Virgiliama per l'anno accademico 1883-1884	»	17
G. B. INTRA - Discorso d'inaugurazione dell'anno accade- mico 1882-1883 .	»	3
CARNEVALI LUIGI - Soldati ed Avvocati a Mantova prima del l'anno 1870	»	13
DALL' OCA PROF. GASPARE - Della metrica delle odi barbare	»	37
PORTIOLI CAV. ATTILIO - La chiesa e la Madonna della Vittoria di A. Mantegna a Mantova	»	56
CARNEVALI LUIGI - Igiene e Annona, Medici e Farmacisti a Mantova prima del 1700	»	81
LORIA CAV. CESARE - Ricordi e voti intorno alle industrie Mantovane .	»	101
SARTORETTI CAV. LUIGI - Anselmo Guerrieri Gonzaga	»	111
CAPPELLINI AVV. CARLO - Ippolito Nievo	»	131

DALL' OCA PROF. GASPARE - Dei rapporti di Virgilio con Ottaviano Augusto . . . . .	Pag.	151
GIACOMETTI CAV. VINCENZO - Relazione presentata all'Accademia sopra monete romane scoperte agli Angioli . . . . .	»	167
BERTOLINI CAV. FRANCESCO - Eugenio Giani . . . . .	»	173
ZANI CAV. BORTOLOMEO - La politica secondo la scienza moderna . . . . .	»	185
DAVARI DOTT. STEFANO - Notizie storiche intorno al pubblico orologio di Mantova . . . . .	»	211
QUADRI PROF. GAETANO - Publio Virgilio Marone e Alessandro Manzoni . . . . .	»	229
Elenco delle Opere venute in dono alla R. Accademia Virgiliana negli'anni 1882 e 1883 e 1883 e 84. . . . .	»	257



